

Suzhou: che progetto oltre il mito del progresso?

Original

Suzhou: che progetto oltre il mito del progresso? / MARTIN SANCHEZ, L.A., Longhin, E.. - STAMPA. - 01:(2023), pp. 142-147. (XXIV Conferenza Nazionale SIU "Dare valore ai valori in urbanistica" Brescia 23-24 giugno 2022).

Availability:

This version is available at: 11583/2977634 since: 2023-06-28T01:35:36Z

Publisher:

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

ATTI DELLA XXIV CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
DARE VALORE AI VALORI IN URBANISTICA
BRESCIA, 23-24 GIUGNO 2022

10

Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione

A CURA DI MARCO RANZATO, BARBARA BADIANI



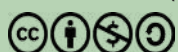
Società Italiana
degli Urbanisti



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-52-3

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati
con licenza Creative Commons, Attribuzione -
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2023
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

10

Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione

A CURA DI MARCO RANZATO, BARBARA BADIANI

**ATTI DELLA XXIV CONFERENZA NAZIONALE SIU
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
DARE VALORE AI VALORI IN URBANISTICA
BRESCIA, 23-24 GIUGNO 2022**

IN COLLABORAZIONE CON

Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di
Matematica - DICATAM, Università degli Studi di Brescia

COMITATO SCIENTIFICO

Maurizio Tira - Responsabile scientifico della conferenza Università degli
Studi di Brescia, Claudia Cassatella - Politecnico di Torino, Paolo La Greca -
Università degli Studi di Catania, Laura Lieto - Università degli Studi di Napoli
Federico II, Anna Marson - Università IUAV di Venezia, Mariavaleria Mininni -
Università degli Studi della Basilicata, Gabriele Pasqui - Politecnico di Milano,
Camilla Perrone - Università degli Studi di Firenze, Marco Ranzato - Università
degli Studi Roma Tre, Michelangelo Russo - Università degli Studi di Napoli
Federico II, Corrado Zoppi - Università di Cagliari

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE E ORGANIZZATORE

Barbara Badiani, Sara Bianchi, Stefania Boglietti, Martina Carra, Barbara
Maria Frigione, Andrea Ghirardi, Michela Nota, Filippo Carlo Pavesi, Michèle
Pezzagno, Anna Richiedei, Michela Tiboni

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Società esterna - Ellisse Communication Strategies S.R.L.

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher
Cecilia Maria Saibene, Teresa di Muccio

Il volume presenta i contenuti della Sessione 10,
"Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione"

Chair: Marco Ranzato

Co-Chair: Barbara Badiani

Discussant: Anna Attademo, Daniela De Leo, Cristina Mattiucci,
Stefano Munarin

Ogni paper può essere citato come parte di Ranzato M., Badiani B. (a cura
di, 2023), Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione, Atti della XXIV
Conferenza Nazionale SIU Dare valore ai valori in urbanistica, Brescia, 23-24
giugno 2022, vol. 10, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti,
Roma-Milano 2023.

MARCO RANZATO, BARBARA BADIANI

7 Implosioni ed esplosioni della condizione plurale

MASSIMO CARTA

- 15 L'individualizzazione dell'idea di città: la necessaria ricomposizione delle scale del progetto dello spazio urbano

GIOVANNA MANGIALARDI, DOMENICO SCARPELLI, GIULIA SPADAFINA

- 20 La città pubblica tra pluralismo e innovazione

KLARISSA PICA, VALENTINA ROSSELLA ZUCCA

- 31 Città ribelli. Esperienze lungo la costa napoletana, tra fratture e riappropriazioni

LUDOVICO CENTIS, EZIO MICELLI

- 39 La fragile relazione tra arte e rigenerazione urbana: il caso dell'Art Park di Villa di Verzegnis

ILARIA DELPONTE, DANIELE SORAGGI

- 46 Il tempo come quarto fattore nella riqualificazione sostenibile di un'infrastruttura. Nuove metodologie applicate alla Sopraelevata di Genova

FLAVIA SCHIAVO

- 53 Da "Downtown is for People" a "The Florida Project": nuovi attraversamenti in spazi destrutturati

LORENZA MANFREDI

- 58 Spazi autonomi alla ricerca di nuove configurazioni nella città neoliberale. Il caso dell'area di Spreeraum Ost a Berlino

MARCO ALIONI, CRISTIANO MARTINELLI

- 64 Visione delle periferie, pratiche di rigenerazione e conflitti urbani. Un'analisi di "Oltre la strada" e delle conseguenze socio-spaziali degli interventi di rigenerazione di via Milano e quartieri circostanti (Brescia)

FEDERICA FAVA

- 71 Riusare patrimoni, integrare territori. Valori e meccanismi per un governo plurale del territorio

GIOVANNA MARCONI, FLAVIA ALBANESE

- 77 Spazi di conflitto come occasione multiculturale: il caso dell'ansa Borgomagno nel quartiere Arcella di Padova

PIERGIORGIO VITILLO, ELENA SOLERO

- 83 Il mondo si costruisce mentre lo si abita. L'urbanistica in azione

RUGGERO SIGNORONI

- 88 Ripensare la partecipazione. Nuove forme di engagement fra conoscenza, consapevolezza e riflessività
-

CAMILLO BOANO

- 94 Il progetto urbanistico nelle pieghe della immunizzazione. Pensieri ai margini

ROBERTA PACELLI

- 100 La città plurale dentro il governo urbano. Rischi, opportunità e prospettive nella programmazione PNRR

CORINNA DEL BIANCO

- 105 Esperienze di analisi del paesaggio culturale urbano contemporaneo per uno sviluppo nel rispetto dell'identità locale

SALVATORE SIRINGO

- 111 Il fenomeno migratorio e gli insediamenti informali, un focus sul territorio siciliano

CAMILLA RONDOT

- 117 Urbanistica tra conflitto e integrazione in territori radicali. Il caso di Borgo Mezzanone

SILVIA DALZERO

- 122 La costruzione di nuovi muri di confine e la loro influenza nella trasformazione delle città

ALESSANDRO BOVE

- 131 I valori dell'urbanistica tra dimensione universale e rispondenza alle esigenze locali. Una possibile lettura critica a margine di un'esperienza in Camerun

LUCA VELO

- 137 Mobilità attiva e accessibilità, esercizi di riscrittura di un nuovo suolo

LUIS MARTIN SANCHEZ, ELENA LONGHIN

- 142 Suzhou: che progetto oltre il mito del progresso?

DAVIDE SIMONI, VALENTINA ROSSELLA ZUCCA

- 148 Elogio delle vagabondæ. Riappropriarsi del diritto al suolo per un patto socio-ecologico

AGOSTINO STRINA

- 154 Mutamenti negli spazi della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) del cibo fresco. Santa Palomba, Roma
-

Implosioni ed esplosioni della condizione plurale nel progetto urbanistico

A partire dalle geografie di luoghi, spazi, strumenti e attori, tratteggiati dai contributi della *Sessione 10 "Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione"*. Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione, la riflessione qui proposta si allarga verso la lettura del pluralismo superando la dimensione di prossimità che si trova nelle densità urbane e considerando come determinante anche il groviglio di interrelazioni e interdipendenze proprie della condizione urbana.

1 | Spazio differenziale

La differenza è il potenziale immanente dell'urbano: «la città è uno spazio differenziale, un luogo nel quale le differenze vengono alla luce e interagiscono, si affermano o si negano», sosteneva Lefebvre (1974). Nello stesso testo, con uno sguardo che supera la sfera della città, l'autore indicava nelle interconnessioni l'elemento decisivo della vita urbana. Come nel centro urbano e nelle periferie, così nel suburbio, nel complesso industriale o in quello agricolo, per mezzo di reti per il commercio, la produzione, il capitale, la comunicazione, la migrazione e così via, la vita quotidiana è determinata dall'interazione materiale, di incontro e di scambio (Schmid, 2015) ma anche di rigetto e obliterazione. Non solo nella città, ma nella condizione urbana pervasiva nella quale siamo immersi, che la si intenda come completa urbanizzazione della società (Lefebvre, 1970), urbanizzazione planetaria (Brenner, 2014), e/o ancora mondializzazione (Appadurai, 1996), «non è possibile vivere senza interferire nella vita degli altri, anche in assenza di qualunque intenzionalità»¹ (Pasqui, 2018: 4).

Se nei contesti urbani della concentrazione, la prossimità, che è possibilità di contatti interpersonali, non presuppone una reale condivisione, quest'ultima forse lo è ancor meno nei frammenti della dispersione (Pasqui, 2018). La reale condivisione è una condizione che parte dal luogo e vi ritorna, circolarmente, passando dalla presa di coscienza dell'universo che lì si racchiude, se lo sappiamo vedere. Glissant lo chiama il Tout-monde e usa il pensiero delle tracce e la poetica della Relazione, strumenti che offrono la possibilità di non esserne sopraffatti e cadere nella tentazione di comprenderli (Glissant, 1998). L'intreccio di forme di vita diverse (e dunque di valori) appare ancora più intricato se consideriamo che, nei processi di differenziazione, qualcosa è saltato. Nelle implosioni ed esplosioni (Brenner, 2014), nella "sregolazione" di capitale e lavoro (Bagnasco, 2016), nella società del precariato (Harvey, 2012) «si sono interrotti i legami robusti tra tipi di spazio e profili sociali che erano alla base delle logiche di distinzione, come della qualità stessa degli spazi abitabili» (Bianchetti, 2016: 103). D'altra parte non esiste "vera Relazione" senza alcuna differenziazione e senza quella "opposizione benefica" che si genera

quando nell'incontro «ci si riconosce diversi, ma non per questo contrapposti», come ancora ricorda Glissant, riprendendo Deleuze e Guattari (Sofo, 1998: 146).

2 | Pluralismo radicale e tensioni urbane

Nella condizione urbana si è parte dello stesso groviglio, si è compresenti. Per dirla con Gabriele Pasqui, è il pluralismo radicale a caratterizzare società, pratiche e luoghi dell'urbano contemporaneo (Pasqui, 2018: 4), e non si tratta solo della pluralità di interessi alla quale lungo il Novecento ha corrisposto l'attività di regolazione e piano. Si tratta piuttosto, o anche, di forme di vita differenti, gruppi e individui che hanno regole, percezioni e valori diversi e la cui compresenza «non è facilmente trattabile attraverso le modalità proprie della negoziazione, della contrattazione, dello scambio» (Pasqui, 2018: 5). In *Democratic Politics and Conflict: An Agonistic Approach*, Chantal Mouffe (2016) fa riferimento proprio alla dimensione antagonistica che implica il riconoscimento della differenza, come preconditione dell'esistenza di un'identità, insito in ogni società umana. La società urbana del pluralismo radicale non è una società pacificata (Pasqui, 2018) ed è attraversata da tensioni urbane (Cerruti But et al., 2017). Per quanto dilatato, lo spazio urbano è attraversato da equilibri dinamici, instabili, parziali, è prodotto da forze antagonistiche e agonistiche (tensioni e dissidi, scambi e cooperazioni) e non prescinde dalla dialettica tra conflitto ed integrazione.

3 | Pluralismo e urbanistica

Il pluralismo, che riconosciamo come tratto distintivo della società e delle istituzioni, ridisegnando il sistema dei valori che ne sono espressione, spinge a ridiscutere i principi dell'agire nel campo dell'urbanistica. Il progetto di urbanistica, rispondendo a logiche di riqualificazione e ricapitalizzazione, continua a concorrere alla semplificazione della complessità socio-spaziale a favore di una netta codificazione dei comportamenti e promettendo la produzione di spazi pacificati come risultante di tecnicismi e prassi professionale.

Come è possibile conciliare la più tradizionale visione universalistica dell'urbanistica, con le istanze di una società che si vuole più aperta alle diverse esigenze di molteplici gruppi sempre più frammentati? Come lasciare spazio a espressioni antagonistiche nello spazio e insieme favorire l'integrazione di molteplici posizioni/usi/visioni/universi? Come costruire uno spazio urbano multietnico e multiculturale? Quali sono gli strumenti e le procedure del progetto di urbanistica in grado di tenere conto di una pluralità di voci, oltre che dell'evoluzione dei valori nel tempo che sottende il pluriverso?

4 | Sperimentazioni, non scorciatoie

In un libro di qualche anno fa, Cristina Bianchetti rilevava che per affrancarsi dal funzionalismo e dai suoi limiti riduzionisti, una certa produzione urbanistica si rifugiava in una sovrapproduzione di terminologie (e.g. *bottom-up urbanism*, *guerrilla urbanism*, *do-it yourself urbanism*): dichiarazione di una difficoltà che

l'autrice definisce «facile uscita dai problemi, soluzioni ritrovate, umanesimo spicciolo» (Bianchetti, 2016: 103).

La sovrapproduzione di formule avvenuta durante tutto il Novecento, e in modo particolare negli ultimi decenni, produce imbarazzo, rivela il disorientamento, evidenzia la frammentazione, manifesta un'attenzione ai contesti che è anche riduzione al particolare, testimonia la pervasività del pensiero unificante oltre alla sua resistenza. Sono esperienze, per la verità, costitutivamente antitetiche all'universalismo (situate, parziali, dinamiche, incerte) e per questo, forse, non facilmente liquidabili. Esse divengono contraddittorie proprio quando, riassorbite dalla cultura urbana neoliberale, si offrono come formule in nuove narrazioni potenzialmente universalistiche pur rimanendo circoscritte e ai margini della produzione urbana. Il rischio è l'affacciarsi e il perpetrarsi di scorciatoie sottoforma di "nuove procedure" e terminologie che appiattiscono. Siamo davvero in grado di tendere all'universalismo, come utopia inclusiva, senza semplificare, ridurre, categorizzare? La sperimentazione continua è una strada, purché sia aperta all'imprevedibile.

5 | Letture, non formule

Ricerche, rilievi, osservazioni dei contesti nei quali il pluralismo si manifesta come forme di vita tenute a distanza, negate e marginalizzate ma anche di pratiche e azioni della società civile (alle quali talvolta anche lo studioso e/o il professionista di urbanistica contribuiscono), quando non avanzano pretese di consegnare nuovi universalismi o procedure riduzioniste, offrono indizi, traiettorie lungo le quali è possibile avviare una riflessione ed una concreta revisione delle pratiche progettuali.

Alcune volte sono letture, quadri, descrizioni di spazi che palesano la tensione come dato della pluralizzazione della condizione urbana, dove la compresenza appare impossibile e si manifesta come pura lacerazione (Figura 1). Altre volte sono letture, quadri, descrizioni di "spazi che contano", spazi in grado «di contenere le contraddizioni e il conflitto, senza necessariamente ambire alla quiete» (Bianchetti, 2016: 69). Queste ultime raccontano situazioni e percorsi che paiono in grado di «fessurare il carattere intimidatorio del reale» (Bianchetti, 2016)², di superare, come fratture interne, l'impositivo degli ordini economici e spaziali che invece, omologando, tendono a semplificare e soffocare la pluralità. Situazioni e percorsi che senza guardare a conformazioni unitarie, stabili, determinate, ribadiscono e favoriscono la compresenza in equilibri dinamici, parziali, non escludenti.

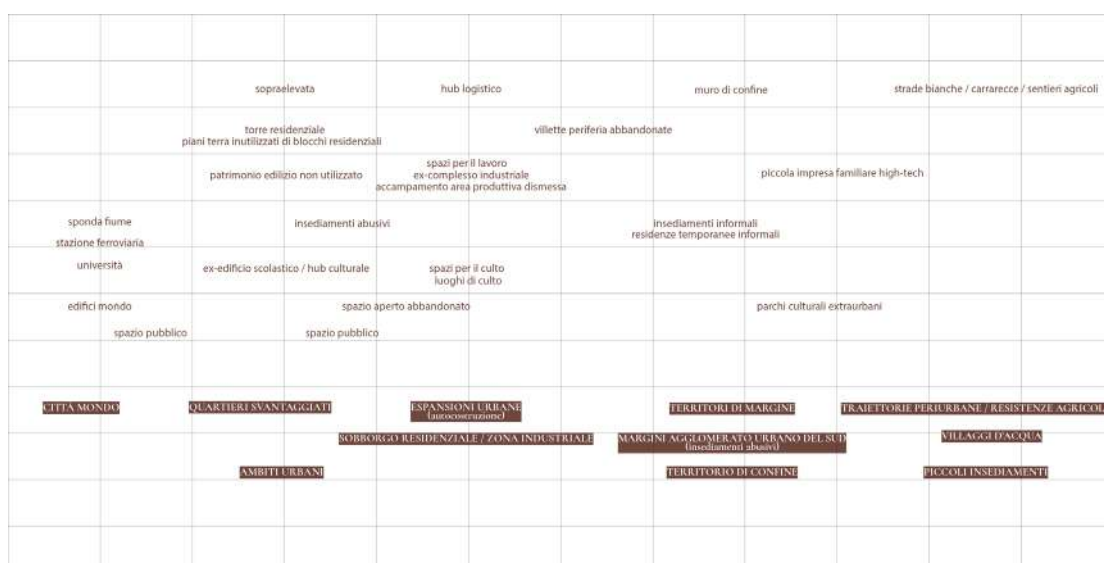


FIGURA 2 | GEOGRAFIA DEGLI SPAZI, ORGANIZZATI IN MANIERA DIDASCALICA, IMMAGINANDO UN CENTRO CITTÀ A SINISTRA E LE AREE INTERNE E AREE MENO URBANIZZATE A DESTRA.

7 | Strumenti di relazionalità

Lecture, quadri, descrizioni palesano l'inadeguatezza del progetto moderno, funzionalista, determinista e neo-tecno-ecologico (Boano, 2020) i cui esiti sono piuttosto e sovente gli stessi sfondi, i contenitori non neutrali entro i quali si inscrivono situazioni di emarginazione (Figura 3). Per lavorare con il progetto nei luoghi del pluralismo radicale, siano essi luoghi della compresenza o dell'obliterazione, è necessaria «una revisione profonda dei nostri attrezzi e dei nostri sguardi» (Pasqui, 2018: 11).

Che si operi con analisi, ricostruzioni, lecture empiriche, reportage, passeggiate esplorative, osservazioni partecipate, focus group, laboratori con gli studenti, laboratori di mappatura partecipata, laboratori di coprogettazione, ciò che avviene negli spazi plurali, anche quando etichettati come bisognosi di rigenerazione, è la cura dello sguardo dell'urbanista, oltre che delle intenzioni del piano e del progetto (Boano, 2022), che deve essere capace di immaginazione. Occuparsi dei luoghi del pluralismo radicale comporta immischiarsi in processi e operazioni di *un-learning and re-learning*, fare esperienza di spazi trasformativi che, oltre a mettere in discussione l'episteme del progetto, producono già avvicinamenti, attenzioni, accostamenti, ascolti e prospettive situate, relazionali ed incarnate (Boano, 2020), che marciano la distanza con il fare progettuale codificato e riduzionista.

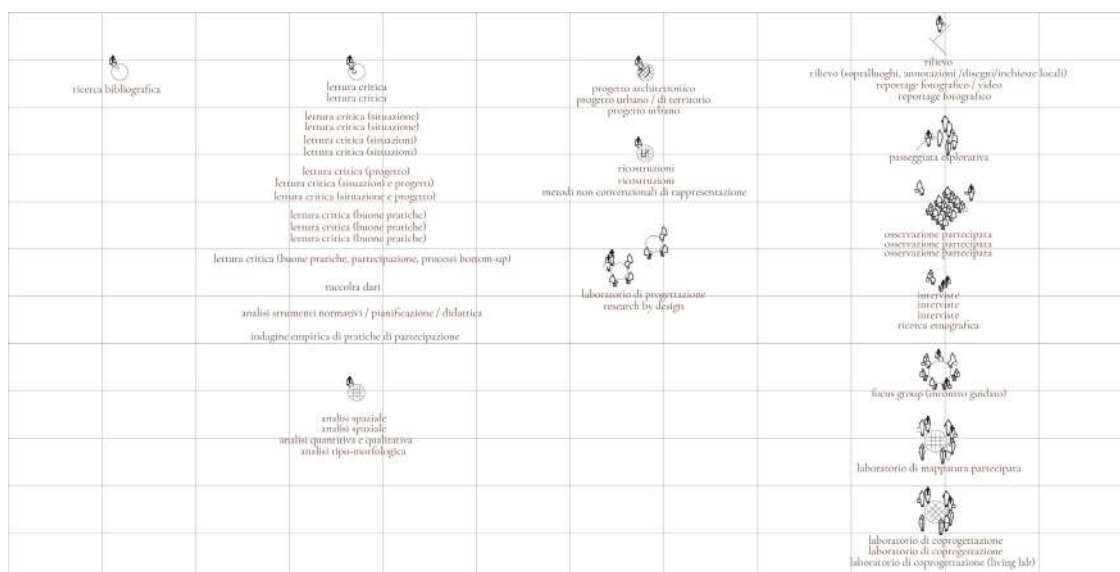


FIGURA 3 | GEOGRAFIA DEGLI STRUMENTI, DAI PIÙ TRADIZIONALI, A SINISTRA, A QUELLI CHE COMPORTANO UN MAGGIORE COINVOLGIMENTO E SCAMBI, A DESTRA.

8 | Diversità di operatori

Professionisti e ricercatori, amministratori, associazioni, proprietari, artisti, abitanti, bambini e adolescenti, gruppi religiosi, gruppi subalterni e marginalizzati, migranti, lavoratori stagionali, nei luoghi del pluralismo, ove c'è una domanda di trasformazione dell'antagonismo in agonismo (Mouffe, 2016), senza tuttavia l'imposizione di principi e valori universali, sono operativi una pluralità di attori (Figura 4). In questi luoghi, l'urbanista non è più, o non solo, tra pari, esperto tra gli esperti e in dialogo con le istituzioni. Egli piuttosto ascolta, si relaziona, rimodula e apprende linguaggi, osserva, abita, lavora, e talvolta pratica l'intermediazione (Moss, 2012).

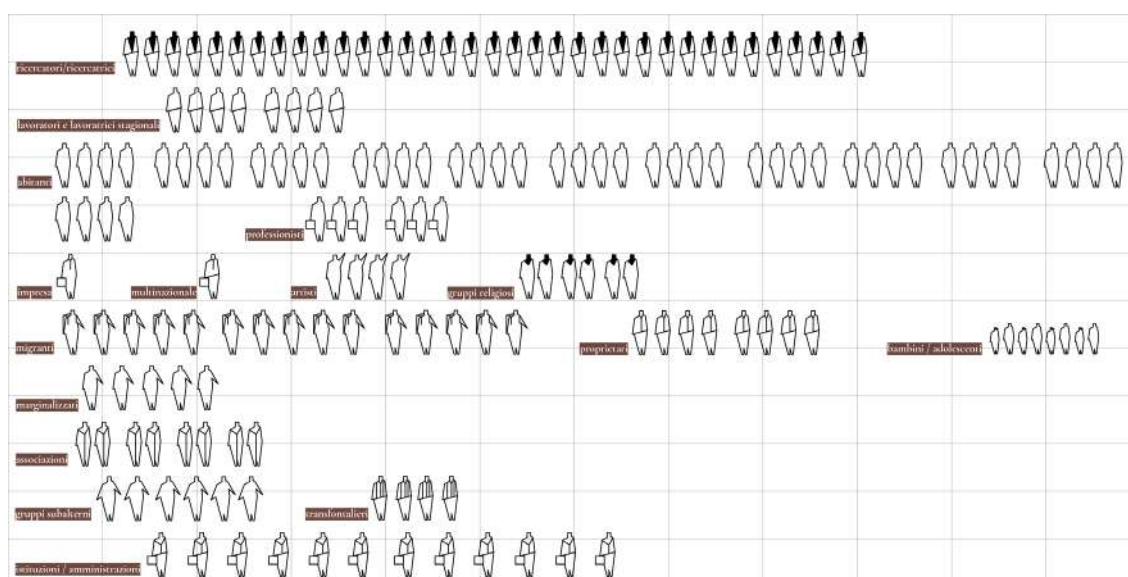


FIGURA 4 | GEOGRAFIA DEGLI ATTORI, ORGANIZZATA IN FORMA DI ELENCO DI SOGGETTI OSSERVATI E/O CON I QUALI SI HANNO AVUTO DEGLI SCAMBI.

Note

- ¹ Nel passaggio di apertura Pasqui (2018) cita Giovanni Ferraro per riferire dell'intreccio umano della città.
- ² Bianchetti riprende e cita in questo passaggio Alain Badiou (2016), *Alla ricerca del reale perduto*. Ed.It. a cura di Tusa G., Udine: Mimesis.
- ³ Bianchetti riprende un concetto di Antonin Artaud, in Cambria F. (2021), *Anonin Artaud: il corpo esplosivo*. Milano: Jaka Book.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minnesota Press, Minneapolis.
- Bagnasco A. (2016), *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano: il progetto urbanistico in epoca neoliberale*, Donzelli Editore, Roma.
- Bianchetti C. (2022), *Il progetto funzionalista e i suoi valori*, presentazione alla XXIV Conferenza nazionale SIU 2022 "Dare valore ai valori in urbanistica", Brescia 23-24 giugno.
- Boano C. (2020), *Progetto minore: alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Boano C. (2022), *Il progetto urbanistico nelle pieghe della immunizzazione. Pensieri ai margini*, presentazione alla XXIV Conferenza nazionale SIU 2022 "Dare valore ai valori in urbanistica", Brescia 23-24 giugno.
- Brenner N. (a cura di, 2014). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Cerruti But M., Enver Kërçuku A., Setti G., Vassallo I. (2017), *Tensioni urbane. Ricerche sulla città che cambia*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Glissant É. (1998) *Introduzione a una poetica del Diverso*, Meltemi, Milano.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. Verso Books, New York.
- Lefebvre H. (1970), *La révolution urbaine*. Gallimard, Parigi.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Parigi.
- Moss T. (2012), "Intermediaries and the Governance of Urban Infrastructures in Transition", in Guy S., Marvin S., Medd W., Moss T. (a cura di), *Shaping Urban Infrastructures: Intermediaries and the Governance of Socio-technical Networks*, Routledge, New York.
- Mouffe C. (2016), "Democratic Politics and Conflict: An Agonistic Approach", in *Política común*, n.9. Disponibile in: <https://quod.lib.umich.edu/p/pc/12322227.0009.011?view=text;rgn=main>
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli Editore, Roma.
- Schmid C. (2015), "Specificity and Urbanization: a Theoretical Outlook", in ETH Studio Basel, Diener R., Herzog J., Meili M., de Meuron P., Herz M., Schmid C., Topalović M. (a cura di) *The Inevitable Specificity of Cities*, Lars Müller Publishers, Zurigo.
- Sofo G. (1998), "Il dispiegarsi del tessuto della Diversità, Postfazione", in Glissant É., *Introduzione a una poetica del Diverso*, Meltemi, Milano.

L'individualizzazione dell'idea di città: la necessaria ricomposizione delle scale del progetto dello spazio urbano

Massimo Carta

Università degli studi di Firenze
DIDA, Dipartimento di Architettura
Email: massimo.carta@unifi.it

Abstract

Tra le numerose sfide che la disciplina urbanistica si trova di fronte vi è quella prioritaria di lavorare per l'affermazione del necessario e progressivo ricongiungersi dell'architettura alla città, con la volontà di estrarre l'urbanistica dal pantano dell'essere "disciplina dei presupposti" (Palermo 2019). Il ruolo del progetto urbano può essere rivalutato alla ricerca di un legame più forte tra nuove forme dell'abitare e soluzioni spaziali conseguenti. Ci sono forse dei campi di azione più prossimi agli abitanti, entro i quali misurare il senso e l'efficacia delle azioni disciplinari. Si tratta di campi immanenti quali quello dell'emergenza climatica, che inizia ad essere percepita come condizionante le nostre vite; ma sono anche luoghi e spazi come il quartiere, variamente declinati (Codispoti 2018), sui quali si addensano e rinnovano eterni problemi (sicurezza, qualità estetica, accessibilità, specializzazione) e al tempo stesso ospitano in sé quelle energie di trasformazione che possono essere utilmente indirizzate dal progetto: comitati e associazioni, cittadini a vario grado messi nelle condizioni di intervenire direttamente nel merito delle trasformazioni localizzate dal progetto.

Parole chiave: architecture, cities, urban design

Una rinnovata convergenza di urbanistica e architettura: le differenti scale del progetto di città

Questo scritto rileva un potenziale progressivo ricomporsi della frattura che ha visto negli anni passati con altalenanti intensità la troppo netta divisione tra *urbanistica* (con il suo armamentario farraginoso ma imprescindibile di norme, procedure, consuetudini, linguaggi e attori nei vari ruoli) e *l'architettura*, intesa come azione localizzata, molecolare e diffusa ma troppo spesso episodica (che non riesce a rafforzare una narrazione più ampia) e autoreferenziale (che troppo sovente mostra di occuparsi solo di sé).

Nel primo paragrafo tenteremo di misurare la distanza tra il progetto di architettura e le pratiche urbanistiche, sottolineando alcuni fattori di potenziale ricomposizione, come ad esempio la mole di ricerche che si è concentrata sul paesaggio; nel secondo paragrafo tenteremo di indagare l'utilità di una riflessione che riattualizzi alcuni *dispositivi* utili alla ricomposizione tra le scale; nel terzo paragrafo illustreremo alcune buone pratiche di possibile ricomposizione delle scale nel progetto urbano.

Nel riavvicinamento progressivo tra le scale ha giocato un qualche ruolo la generale riflessione sul paesaggio inteso come chiave interpretativa del *senso* dell'abitare (Carta, Gisotti, Lucchesi 2022) che ha evidenziato come le grandi trasformazioni territoriali *annunciate* nei piani si siano sempre più configurate – nella grande maggioranza – senza riuscire ad includere nel loro campo di azione auspicato la miriade di spazi e manufatti che hanno continuato ad essere realizzati (o modificati) secondo logiche e prospettive, se non divergenti, incoerenti con i piani stessi.

La *divisione* tra alcune pratiche consolidate di trasformazione (che possiamo indicare come formalizzate in progetti di varia natura), e il piano (che invece pare spesso solo una raccolta di informazioni, interpretazioni e *presupposti* senza una visione) si attenua, a svantaggio spesso di quest'ultimo. Il termine *progetto* assume un nuovo peso nei primi decenni del XXI secolo, per una strutturale modificazione della disciplina urbanistica che si dirige da un lato verso il governo del territorio (Gaeta *et al.*, 2013), e dall'altro verso una crescente attenzione ad alcune "tattiche" difficilmente inquadrabili nelle procedure e nelle norme usuali (Alberti, Berni 2020). Si svolge un confronto disciplinare molto fertile tra cosa sia e come debba essere concepito il piano (o l'attività di *urban planning*) con i suoi spesso sovradimensionati quadri analitici, i suoi frequentemente debordanti documenti politico-programmatici, e cosa sia e come debba essere concepito invece il progetto (o se vogliano la pratica dell'*urban design*) con il suo portato troppo sovente autoreferenziale.

Queste due tensioni non sono naturalmente nuove. Per una urbanistica codificata e per quanto possibile omogenea sul territorio nazionale, che ambiva ad essere giusta, democratica, egualitaria, e dunque per una azione disciplinare che si voleva connotata e riconoscibile, negli anni dal secondo dopoguerra si sono spese figure di altissima levatura come Astengo (Di Biagi e Gabellini 1992). Ciò ha informato la legislazione e la

pratica dell'urbanistica in Italia, restituendo spesso l'immagine di un territorio isotropo. A questo approccio, si è opposta in passato una tensione di matrice architettonica che ha lavorato per includere nel progetto urbano la considerazione di specifici fatti urbani, con Aldo Rossi (Aymanino, 2009/1965; Rossi, 1987), definendo i "territori dell'architettura", ovvero la presa in conto entro il progetto architettonico di dimensioni più ampie del manufatto (Gregotti, 2008). La riflessione nazionale sul progetto urbano ha avuto altre espressioni altissime, al confine tra architettura e urbanistica come quella di Giancarlo De Carlo (De Carlo 1964) e una serie di figure che hanno considerato maggiormente l'importanza degli aspetti morfologici e delle qualità spaziali delle singole città (dei singoli luoghi) nel discorso urbanistico (Caniggia, 1976; Magnaghi, 1994).

Questa tradizione riemerge periodicamente, in una tensione costante tra attenzione al controllo delle *trasformazioni circoscritte* e attenzione al governo delle *modificazioni diffuse*. Questo dibattito risuona in alcuni *movimenti* che trasformano negli ultimi decenni del XX secolo il territorio italiano (Lanzani 2003). Per esempio, il convergere sul progetto urbano di *sostituzione* maturato tra gli anni '80 e 2000 del XX secolo (Selicato, Rotondo 2010), interessando quelle aree industriali anche prossime ai centri storici in trasformazione (Alcozer, Franz, 2001); (ii) il fiorire di varie forme di diffusione (Boeri *et al.* 1993; Indovina 1990) entro un fenomeno pulviscolare che deve essere considerato nelle sue forme minute e singole come la diffusione della seconda e terza casa (al mare, in collina, in montagna, in campagna, nel borgo...); le trasformazioni diffuse delle attrezzature specializzate; le conseguenze sulla armatura territoriale della gentrificazione (Lees 2006) dei centri storici italiani; la specializzazione turistica (D'Eramo 2017); l'abbandono di vaste porzioni di tessuti storici nelle città meridionali (come Palermo, Taranto, Sassari).

Nonostante le lucide riflessioni di tanti geografi, architetti, urbanisti di ieri e di oggi, si è determinata nei primi due decenni del XXI secolo una enorme difficoltà nel dare risposte ai tanti problemi spaziali (intesi come fenomeni e assetti che nello spazio urbano di vario tipo hanno la loro manifestazione, e in quello spazio debbono trovare soluzione) e ad incidere fattivamente sulle dinamiche di trasformazione. Queste difficoltà sono state ben espresse nel costante dibattito svolto ad esempio in seno all'INU e alla SIU (Munarin, Velo 2016). Se la risposta pianificatoria ai problemi via via emersi e circoscritti è stata debole, spesso in ritardo sulle trasformazioni, appare poco utile ricorrere alla tesi che le colpe siano da addossare genericamente ad una cattiva urbanistica (Agostini 2018). Anche i risultati raggiunti dalle pratiche architettoniche sono state disomogenee, estremamente squilibrate da un punto di vista qualitativo, parassitarie del paesaggio naturale e storico, spesso arretrate da un punto di vista tecnologico e prestazionale, legate ad una inerzia insediativa che è parsa a volte l'onda lunghissima di fenomeni economici già improduttivi (ad esempio, l'investimento delle famiglie in abitazioni in aree della nazione dove manifestamente l'investimento immobiliare non ha nessun ritorno nel medio/lungo periodo, o dove per effetti di degrado paesaggistico di insieme si svaluta il bene posizionale). Si è così generata l'esigenza di una reale mutazione dell'urbanistica contemporanea (Gabellini 2018) in virtù dell'indebolirsi dei rapporti tra (efficacia delle) decisioni pianificatorie generali e (qualità delle) soluzioni puntuali di progetto.

Progetto del suolo: la superficie e lo spazio tra le cose

La dimensione intellettuale dell'architetto (Biraghi, 2019) entra in tensione con il potente condizionamento delle dimensioni economiche espresse attraverso i programmi funzionali e le esigenze simboliche dalla committenza privata, nella sempre più ridotta dimensione della committenza pubblica. L'attenzione alle dinamiche profonde di formazione dello spazio urbano (sociali, economiche, culturali, e certo disciplinari) e ai suoi esiti nel corpo del territorio italiano interroga direttamente la natura del progetto urbanistico e introduce meccanismi di relazione tra gli spazi pubblici e gli spazi privati, da questi ultimi esigendo un maggiore contributo all'innalzamento della qualità generale. Sviluppi volumetrici, sistemi di segni, collocazione degli arredi, materiali delle pavimentazioni, soluzioni di continuità tra quote e superfici, rapporto tra superfici orizzontali e quinte verticali, uso dei materiali verdi e naturali, mettono al centro del progetto i corpi delle persone (Paba 2010). L'irrompere della questione climatica (tra l'altro, potenziata da una rinnovata sensibilità alla qualità del vivere urbano sospinta dalla pandemia) è una ulteriore occasione per lavorare sugli essenziali della disciplina.

Non pare inutile riportare l'attenzione disciplinare all'impronta al suolo dello sviluppo tridimensionale, al disegno delle superfici tra le cose – includendo tra le "cose" anche dei rinnovati materiali verdi e vivi. Questa è sia un'occasione per indagarne genesi e problemi riferendoli alle dimensioni storiche e socio-economiche specifiche (Secchi e Grillet-Aubert 2009; Secchi e Ingallina 2006; Secchi e Viganò 2011) sia una presa di coscienza di come occorra tornare a recuperare nel progetto fisico della trasformazione – che include la definizione della qualità dell'architettura – quella sapienza ambientale contestuale e multi-scalare che ha

caratterizzato alcune delle migliori posizioni disciplinari, consentendo di chiarire le competenze specifiche dei progettisti urbani – dunque di progettisti capaci di controllare le qualità urbane delle architetture – anche nel loro ruolo di interpreti delle trasformazioni sociali contemporanee. È più che mai attuale la lucidità del pensiero di Bernardo Secchi espressa nel noto articolo sul progetto di suolo (Secchi 1986) che ben restituisce la ricchezza del dibattito coevo nel campo dell'architettura, rappresentato pienamente dalla elaborazione mai appagata di Gregotti sulla modificazione (Pippione 2017). Secchi avvertiva di come occorra «ragionare per 'parti': parti di città e di territorio. Il riconoscimento entro il territorio di parti, cioè di differenze e di specificità, corrisponde al momento nel quale il nostro sguardo comincia ad essere attivo: a separare dallo sfondo oggetti rilevanti che riconosce e nomina come diversi» (Secchi 1986 p. 133). Questo ragionare per parti – che non deve essere confuso con la tendenza ad agire isolatamente – implica che ogni porzione di città «soprattutto se osservata nella costituzione del suolo urbano», è fortemente identificata dalla articolazione dei differenti spazi collettivi e privati (*ibidem*, p. 134). La conquista del controllo di una generale qualità urbana è legata ad un senso da attribuire all'insieme: l'una e l'altro paiono essersi indeboliti non solo nelle nuove realizzazioni in termini di precisione del disegno urbano e di efficacia funzionale, ma anche nel mancato adeguamento e cura delle parti consolidate della città. Riconoscere la relazione tra le cose: «nel progetto di suolo parti e progetto non stanno per sé, sono collocati entro una trama di senso» (Bianchetti 2013 pp. 394-395).

Di nuovo al lavoro sull'architettura di una (diversa) città

Alcuni segnali¹ paiono moltiplicarsi specialmente nel campo del progetto urbano, verso una dimensione complessa e integrata dove la città si fa “architettura” (Wolfrum e Janson 2019), attraverso alcuni “movimenti”: il rapporto fra gli interventi puntuali e le più ampie strutture urbane e territoriali; la definizione di una sfera di *social engagement* come campo di azione specifico del progetto urbano; la concezione della città intesa come entità mai indifferente a qualsiasi modificazione, seppure minuta, nel suo *corpo*; il ruolo sempre più rilevante assunto dagli interventi di durata temporanea definita; la necessità di fare emergere ed eventualmente formare nuove competenze necessarie ad affrontare la complessità di queste sfide. Per tentare di evidenziare alcuni evidenti segnali in questa direzione, prendiamo esempio tra i tanti da Tam Associati, RPBW, Officina Urbana, Lama Impresa Sociale.

Simone Sfriso e Tam Associati² con il loro lavoro mostrano come la dimensione sociale possa essere intesa come indispensabile fattore di conformazione del progetto di architettura: le strutture di cura da essi realizzate per Emergency, ad esempio, restituiscono un approccio dove l'idea di *bellezza* così difficile da trattare è collegata al concetto di cura e di giustizia, con una attenzione precisa alla dimensione spaziale e materica. La qualità dell'architettura della cura è parte integrante della cura, anche in senso simbolico ed estetico. Ad un'altra scala, la *Green City Kigali* in Rwanda si discosta dal *mainstream* che in anni recenti ha elaborato il concetto di *green city* legandolo alla tecnologia e all'eccellenza delle architetture private, o dei sistemi di mobilità: in questo caso i progettisti rivolgono la loro attenzione al contesto, con le sue caratteristiche climatiche e geomorfologiche, e ai suoi problemi sociali specifici, arrivando a esprimere una sensibilità misurata sulla cura allo *spazio tra le cose*, ovvero enfatizzando il ruolo flessibile dello spazio pubblico. È una sensibilità che rimanda alle sperimentazioni più avanzate dell'urbanistica italiana nel mondo a partire dagli anni 50 del XX secolo (Balducci, Gaeta, 2015), e che lascia intravedere un ruolo attivo delle popolazioni abitanti nella determinazione minuta dei loro spazi di vita.

Non si può ignorare la figura di Renzo Piano e il suo RPBW (Irace *et al.* 2007), che hanno un ruolo importante nel circuito dello *starsystem* architettonico globale, e che pure hanno sviluppato in tutto il mondo dei progetti di una sperimentale esemplare e di una coerenza e rigore ineguagliato. Piano stesso ha avviato dal 2013 il programma G124³ (Piano 2016; Pisani 2015) nell'ambito del suo ruolo di senatore a vita, nominato dal Presidente Napolitano. L'arco di questa esperienza istituzionale innovativa⁴ appare di una linearità e di una chiarezza sorprendente: selezionando temi e luoghi in giro per l'Italia, ha sottolineato l'importanza di una idea di *città giusta* affermata a partire dalle periferie, caratterizzata dalla necessaria

¹ Queste riflessioni sono scaturite da un recente seminario dottorale svolto il 25/05/2022 presso l'Università di Firenze, dal titolo “Urban Design Matters!”. Organizzato da chi scrive e Francesco Alberti del DIDA dell'Università di Firenze. Al seminario sono intervenuti Simone Sfriso (TAM Associati, Venezia), Roberto Corbia e Marco Lumini (G124, Roma), Officina Urbana, Milano, Riccardo Luciani, (Lama Impresa Sociale, Firenze).

² Cfr. <https://www.tamassociati.org/>

³ Cfr. <https://www.renzopianog124.com/>

⁴ Illustrato durante il seminario da Roberto Corbia (tra i selezionati da Piano nella prima fase dei lavori del costituendo gruppo G124), e da Marco Lumini, che partecipa alle più recenti attività del gruppo.

attenzione alle specificità locali, intese come equilibrio di posizioni e di forze in azione sui tessuti urbani italiani, dei quali occorre evidenziare e fare crescere i germogli di bellezza sempre presenti. L'azione del gruppo G124 di Piano è certamente il frutto del senso civico di un architetto realizzatore che ha saputo attivare ascolto, partecipazione, energie progettuali, e la scala degli interventi del gruppo G124 è la medesima di altri interventi di urbanistica "tattica". Già questa attenzione alle forme tattiche dell'azione urbana è da ascrivere al gruppo G124 come meritoria pratica di ascolto e attenzione locale.

La tipologia di questi interventi fortemente radicati nel contesto (e nella scala) di quartiere è ben rappresentata dal lavoro di Officina Urbana⁵, con una serie di progetti sviluppati nel corpo della metropoli milanese. Si tratta di una serie di esperienze di *urbanistica in azione* sugli spazi pubblici, essenzialmente stradali, nei quali la recente pandemia ha funzionato da acceleratore delle trasformazioni. In molti casi, i progetti sono caratterizzati da un programma funzionale semplice: erodere lo spazio urbano invaso dalle auto, spazio a volte inutilmente dilagante. Si tratta di un esercizio quasi basilico, che accomuna alcune esperienze di ri-significazione di molti luoghi italiani, e che nel caso di Milano ha dato dei frutti molto interessanti. A partire dalla relazione – non facile – con le comunità abitanti, l'esperienza mostra la via per una azione di cesellatura, ridisegno e arricchimento di senso che deve agire sullo spazio pubblico, sullo spazio-tra-le-cose. Questo di Officina Urbana è un esempio particolarmente interessante, che mostra come sempre più occorra lavorare su contesti stratificati e complessi, non solamente già urbanizzati ma dove le tensioni e i conflitti possono essere forse composti lavorando sull'arricchimento di senso, sull'esplicitazione del rapporto tra trasformazioni e abitanti/utenti/cittadini. Alcuni collettivi, come Lama Impresa Sociale (che opera a partire da Firenze)⁶ portano un utile contributo alla riflessione: il punto di vista di un operatore del sociale impegnato a popolare, animare e fare funzionare luoghi dotandoli di quelle caratteristiche di urbanità che riteniamo preziose, includendo nel loro processo di trasformazione riflessioni *place-based* che non esitano ad interrogare le discipline del progetto. Ottenere una ben moderata *mixité* funzionale non solo di usi ma di presenze, idee, atmosfere; raggiungere una buona interazione tra le persone, ai più differenti livelli, è la materia stessa sulla quale si basa la fortuna dell'ambiente urbano nella sua dimensione eterna di dispositivo relazionale.

Anche queste poche esperienze, comparate, mostrano come la stessa dimensione della *bellezza*, seppure così scivolosa e poco oggettiva in relazione all'ambiente urbano, sia divenuta parte integrante della discussione. Questo proprio perché, a nostro parere, tirare in ballo la *bellezza* consente un chiaro rimando ad una qualità immateriale e aperta, che sempre meno timidamente tende a contaminare le discipline di un progetto urbano dialogante, nel senso che basa il suo valore su elementi percettivi che si fanno portatori di valori comuni e pubblici, proprio perché non utilizzata artatamente per mascherare operazioni di maquillage o di speculazione.

Riferimenti bibliografici

- Agostini I. (2018), *Miserie e splendori dell'urbanistica*, DeriveApprodi, Roma.
- Alberti F., Berni F. (2020), "Fra strategie e tattiche: l'interazione fra soggetti pubblici e cittadinanza attiva nei processi di rigenerazione urbana" «ANANKE», vol. 91, pp. 121-124.
- Alcozer F., Franz G. (2001), *Trasformazione, innovazione, riqualificazione urbana in Italia* / a cura di Gianfranco Franz, F. Angeli, Milano.
- Aymonino C. (2009), *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia (ed. orig. 1965)
- Balducci A., Gaeta L., a cura di (2015), *L'urbanistica italiana nel mondo: contributi e debiti culturali*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (2013), "Le trasformazioni per parti e per progetti", in Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (eds.), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi Edizioni, Torino, pp. 393-404.
- Biraghi M. (2019), *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia: ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta cataloghi, Milano.
- Caniggia G. (1976), *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, UNIEDIT, Firenze.
- Carta M., Gisotti M.R., Lucchesi F. (2022), "Settlements and Urban Morphological Quality in Landscape Planning—Analytical Models and Regulating Tools in the Landscape Plan of Regione Toscana", in *Sustainability*, vol.14.
- Codispoli O. (2018), *Forma urbana e sostenibilità. L'esperienza degli ecoquartieri europei*, ListLab, Trento.

⁵ Cfr. <https://www.amat-mi.it/it/progetti/officina-urbana/>

⁶ Cfr. il sito <https://www.manifatturatabacchi.com/>

- Colarossi P., Latini AP., a cura di (2008), *La progettazione urbana. Metodi e materiali*, il Sole 24 Ore, Milano, p. 814.
- D'Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano.
- De Carlo G. (1964) *Questioni di architettura ed urbanistica*. Argalia, Urbino.
- Di Biagi P., Gabellini P., a cura di (1992), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari, p. 606.
- Gabellini P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci Editore, Roma.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi Edizioni, Torino.
- Gregotti V. (2008), *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano.
- Indovina F. (1990), *La città diffusa*, Franco Angeli, Venezia.
- Irace F. (2007), *Renzo Piano building workshop: Le città visibili*. [Milano, Palazzo della Triennale, 22 maggio-16 settembre 2007], Triennale Electa, Milano.
- Lees L. (2006), *Gentrification*, Routledge, New York London.
- Magnaghi A., a cura di (1994), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- Munarin S., Velo L., a cura di (2016), *Italia 1945-2045 - Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P. C. (2019), “Oltre la soglia dell'urbanistica italiana. Commento al libro di Patrizia Gabellini”, <<http://www.casadellacultura.it/927/oltre-la-soglia-dell-urbanistica-italiana>> (07/20).
- Piano R. (2016), “Renzo Piano: «La terra trema, ecco il mio progetto»”. Il sole 24 ore del 2 Ottobre 2016 Domenica / Cultura.
- Pippione M.F. (2017), “«Architettura come Modificazione»: un manifesto teorico della Casabella di Vittorio Gregotti (1982-1996)”, *Territorio* 81:146-153.
- Pisani M. (2015), “G124: periferie. Diario del rammendo delle nostre città”, *Arca international*: 82.
- Rossi A. (1987), *L'architettura della città*. Clup, Milano.
- Secchi B. (1986), “Progetto di suolo”. *Casabella* 520:19-23.
- Secchi B., Grillet-Aubert A. (2009), *La ville du vingtième siècle*. Editions Recherches, Paris.
- Secchi B., Ingallina P. (2006), *Première leçon d'urbanisme*. Parenthèses, Marseille.
- Secchi B., Viganò P. (2011), *La ville poreuse: un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après-Kyoto*. Métispresses.
- Selicato F., Rotondo F. (2010), *Progettazione urbanistica. Teorie e tecniche*. McGraw-Hill, Milano.
- Wolfrum S., Janson A. (2019), *The City as Architecture*, Birkhäuser.

La città pubblica tra pluralismo e innovazione

Giovanna Mangialardi

Politecnico di Bari

ArCoD – Dipartimento di Architettura Costruzione e Design

Email: giovanna.mangialardi@poliba.it

Domenico Scarpelli

Politecnico di Bari

ArCoD – Dipartimento di Architettura Costruzione e Design

Email: domenico.scarpelli@gmail.com

Giulia Spadafina

Politecnico di Bari

ArCoD – Dipartimento di Architettura Costruzione e Design

Email: giulia.spadafina@poliba.it

Abstract

Rigenerare la città pubblica con l'azione multi-attoriale rappresenta una sfida, ma al contempo un'opportunità per l'innovazione di processi complessi. Il partenariato pubblico-pubblico in collaborazione con il terzo settore, associazioni, e imprese locali, può offrire visioni possibili utili a conciliare gli approcci più tradizionali di intervento con le nuove esigenze della contemporaneità. La partecipazione dei cittadini, inoltre, risulta essenziale per incoraggiare nuove forme di appartenenza al territorio e per aumentare la governabilità e la coesione.

Alla luce delle premesse, il contributo, partendo da buone pratiche nazionali di rigenerazione e di partecipazione, esplora alcune esperienze in corso della città pubblica a Lecce avviate grazie alla cooperazione tra l'ARCA Sud Salento (già IACP Lecce), Liceo Scientifico Banzi, Comune di Lecce, associazioni locali del terzo settore e cittadini. Nello specifico, il progetto *Asteroid B 167* merita, a parere degli autori, un'attenta analisi avendo avviato con successo processi multi-attoriali di rigenerazione urbana per mezzo della diffusione della socialità, della cultura, e dell'arte.

Il fine è quello di valutare il grado di innovazione e di replicabilità di modelli plurali e identificare le criticità di un processo ancora in corso, utili da un lato ad orientare le politiche abitative e a fornire strumenti di azione per le ex IACP e gli enti pubblici e privati coinvolti nei processi, e dall'altro ad elaborare nuovi indirizzi per le politiche urbane come strumenti di rigenerazione della città pubblica come bene comune.

Parole chiave: urban regeneration, social practices, inclusive processes

1 | Introduzione

Per “rigenerazione urbana” [si intende]: “programmi di recupero e riqualificazione del patrimonio immobiliare alla scala urbana che puntano a garantire qualità e sicurezza dell'abitare sia dal punto di vista sociale sia ambientale, in particolare nelle periferie più degradate”¹.

La rigenerazione urbana nasce quale strumento mirato primariamente a quelle aree urbane di crisi e di marginalità sociale, cioè aree in cui il disagio sociale, l'abbandono, il degrado fisico-ambientale e la mancanza di opportunità economiche, generano situazioni di estraneità ed ostilità rispetto agli ambienti circostanti (Saccomanni, 2004). Queste aree sono spesso considerate luoghi simbolo del disagio diffuso e dei conflitti tra vecchie e nuove fragilità urbane (Allevato & Santangelo, 2018). Tra queste aree molto spesso troviamo gli insediamenti di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) e in particolar modo gli insediamenti costituiti a seguito della Legge 167/1962, caratterizzati spesso e volentieri da scarsa qualità, cattiva relazione con lo spazio pubblico, eccessiva distanza dal centro (Mielis, 2011).

La Legge 167/1962 introduceva, per i comuni con popolazione superiore a 50.000 abitanti, l'obbligo di *formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico*. L'intento, dunque, era quello non solo di fornire alloggi per rispondere al forte disagio abitativo ma anche quello di provvedere in qualche modo a rendere questi insediamenti vivibili e forniti di servizi di natura urbana e sociale (Di Biagi, 2010).

¹ Definizione Enciclopedia Treccani

L'esito però non ha raggiunto pienamente gli obiettivi prefissati. Spesso, infatti, le aree individuate dai *piani di zona* sono periferiche e prive delle urbanizzazioni previste, in pratica delle "città fuori dalla città". Se dunque, l'edilizia popolare costruita con la Legge 167 è riuscita a dare casa a un grande numero di famiglie², non è invece riuscita nell'intento di generare insediamenti capaci di creare socialità e qualità urbana (Cristante, 2018). Le cause sono molteplici e meriterebbero un approfondimento. Tra i principali motivi di questo scollamento tra i quartieri popolari e la città si citano: la localizzazione, l'assenza, nonostante le previsioni, di servizi di quartiere, la prossimità a grandi infrastrutture e i pochi collegamenti con i centri urbani e non ultimo, l'assenza di differenziazione sociale che ha spesso generato un "effetto ghetto" in cui sono proliferate anche esperienze di criminalità.

Negli ultimi decenni questi quartieri sono stati spesso campo di progettualità urbane e sociali, grazie ai programmi complessi, quali i Programmi di Recupero Urbano, i Contratti di Quartiere, i Programmi di Rigenerazione Urbana, i PRUACS, ecc., "modificando la tradizionale separazione tra piano e progetto, e tra pubblico e privato" (Roda & Segnalini, 2001). Sebbene molti processi siano partiti dall'alto con pratiche *top down*, in questo periodo le città sembrano essere attraversate da pratiche di appropriazione e di riappropriazione dei luoghi (Cellammare, 2019) che partono dal basso. Il concetto di appropriazione rimanda alla sottrazione fisica dei beni urbani a usi predefiniti o consolidati per rimetterli nelle possibilità di uso diretto o alternativo (Cellammare, 2019).

La dimensione dell'appropriazione può innescare dinamiche di inclusione o esclusione. Quest'ultima può avvenire rendendo gli spazi meno accessibili a determinate categorie di persone sia attraverso limitazioni fisiche che di gestione o attraverso l'uso pervasivo degli spazi disponibili (Cellammare, 2019). Un importante obiettivo dei processi di rigenerazione urbana risulta, quindi, quello di favorire la restituzione e l'utilizzo dello spazio pubblico, che per sua natura si configura come spazio di confronto e dissenso e, in generale, della pluralità, evitando pratiche di esclusione che possano determinare nuove gerarchie di potere. Uno strumento molto utile a tale scopo è quello della partecipazione attiva che può supportare la trasformazione di semplici spazi, spesso residuali, in luoghi.

Alla luce delle premesse, il contributo, partendo dal racconto di alcune pratiche multi-attoriali di rigenerazione e di partecipazione, esplora le esperienze in corso della città pubblica a Lecce avviate grazie alla cooperazione tra l'ARCA³ Sud Salento (già IACP Lecce), Liceo Scientifico Banzi, Comune di Lecce, associazioni locali del terzo settore e cittadini. Nello specifico, il progetto *Asteroide B 167 – Trova e innova l'identità del tuo quartiere*⁴ merita, a parere degli autori, un'attenta analisi avendo avviato con successo processi multi-attoriali di rigenerazione urbana per mezzo della diffusione della socialità, della cultura, e dell'arte.

Il fine è quello di valutare il grado di innovazione e di replicabilità di modelli plurali oltre che identificare le criticità di un processo ancora in corso, questioni utili da un lato ad orientare le politiche abitative e a fornire strumenti di azione per gli ex IACP e gli enti pubblici e privati coinvolti nei processi, e dall'altro ad elaborare nuovi indirizzi e strumenti per le politiche urbane di rigenerazione della città pubblica.

2 | Esperienze di rigenerazione multi-attore. Alcuni buoni esempi

In molti processi di rigenerazione si è utilizzata la cultura come strumento attivatore degli spazi. In questa categoria troviamo due casi molto significativi: il quartiere Barriera di Milano a Torino, con specifico riferimento ai Bagni Pubblici di via Agliè⁵, e UPLA-LAB nel quartiere periferico di Ponziana di Trieste. Entrambe le esperienze rappresentano pratiche significative in quanto sono state in grado, come successivamente specificato, di produrre un cospicuo numero di attività che hanno coinvolto un elevato gruppo di partecipanti. Inoltre, entrambi i casi studio hanno ricevuto una significativa risonanza mediatica che è stata in grado di mettere in risalto sia gli spazi sia i processi in atto.

Il primo caso si ubica in una periferia storica vicina al nucleo consolidato (Lupo, 2011), che coincide con la VI circoscrizione della città di Torino, ed è abitato da un'elevata percentuale di immigrati (Allevato & Santangelo, 2018). Il quartiere è caratterizzato, inoltre, da una forte storia e tradizione operaia legata a una rilevante concentrazione di ERP costruita, per la maggior parte, sino agli anni '50 del 'Novecento. La zona è stata, inoltre, oggetto a partire dagli anni '90 di una serie di interventi di riqualificazione e rigenerazione, tra cui vari Contratti di Quartiere e un Programma Integrato di Sviluppo Urbano (PISU) che oltre ad agire sulla componente fisica ha introdotto un elevato numero di azioni socioculturali (Allevato & Santangelo, 2018). Nello specifico, i Bagni Pubblici di via Agliè sono stati recuperati nel 2006 grazie ad un PISU che ha

² Si pensi che nella città di Lecce, su un totale di poco più di 90.000 abitanti, circa 40.000 vivono in zone edificate con la Legge 167.

³ Agenzia Regionale per la Casa e l'Abitare

⁴ <https://www.asteroideb167.org/chi-siamo/>

⁵ <https://bagnipubblici.wordpress.com/>

previsto lo spostamento delle docce al piano superiore, rendendo fruibile il piano terra per gli usi pubblici. È qui che la cooperativa Liberitutti⁶, attualmente partner strategico di Fondazione Compagnia di San Paolo⁷ e parte della Rete delle Case di Quartiere⁸, ha iniziato a gestire sia le docce che gli spazi al piano terra. Questi spazi consistono ora in una sala polivalente per il centro socio-culturale, un bistrot, una sartoria e una galleria d'arte. Il modello di gestione è inclusivo poiché permette alle varie realtà presenti sul territorio e ai cittadini di gestire lo spazio garantendo la compresenza e l'utilizzo in diversi orari (Liberitutti C. S., 2021). È così, infatti, che lo spazio riesce ad accogliere un'utenza multiculturale e molto diversificata in termini di età, a svolgere 215 attività in un anno e a far convivere ben 83 partner (Fig. 1). Inoltre, delle attività che vertono principalmente su temi culturali e di inclusione sociale, solo il 30% hanno tariffa di ingresso, garantendo ampia accessibilità (Liberitutti, 2019). Questo è stato possibile grazie a un'organizzazione attenta e soprattutto grazie allo strumento del "Collegio dei partecipanti". Il Collegio racchiude in maniera informale associazioni, enti, abitanti e volontari che animano e si prendono cura dello spazio, diventando un organo decisionario per la sua gestione. Il suo carattere informale gli dona flessibilità e dinamicità e permette una gestione democratica della Casa del Quartiere (Liberitutti C. S., 2021).

La seconda buona pratica è quella di UPLA-LAB, realizzata da Kallipolis⁹, risultata vincitrice del premio "CREATIVE LIVING LAB. Qualità, creatività, condivisione" della Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane – DGAAP. Il progetto non è intervenuto su di un edificio ma sugli spazi residuali verdi del quartiere, caratterizzato da un'elevata presenza di ERP (Kallipolis, 2021). Il progetto è infatti stato realizzato grazie a ATER Trieste¹⁰ ma coinvolge anche il Ministero dei Beni e delle Attività culturali e soprattutto attori e realtà già attive sul territorio come la Microarea di Ponziana promossa dall'Azienda Sanitaria Universitaria Integrata di Trieste e l'associazione di volontariato TriesteAltruista (Kallipolis, 2021). Il progetto si propone, attraverso l'arte e la cultura, di valorizzare gli spazi e costruire una partecipazione più attiva degli abitanti alla vita di quartiere, per portare all'auto-promozione della comunità locale. Il progetto si è articolato in quattro fasi: la prima di "rilevamento", dedicata alla raccolta di dati quantitativi e qualitativi per mezzo, soprattutto, di interviste; la seconda "immagina" il coinvolgimento della comunità locale come momento per il racconto del quartiere; la terza "sperimenta" performance artistiche e restituisce l'immaginario collettivo della comunità locale. L'ultima fase, "ripeti", consiste nella trasposizione del modello ad altri casi studio (Kallipolis, 2021). Nello specifico, dopo una prima raccolta di dati, si è fondata Radio Ponziana¹¹, che ha permesso di raccogliere le storie degli abitanti, e grazie a queste ultime si sono costruite delle performance artistiche (Fig.2) (il Posticipo e la Banda Berlimbau). Puntando l'attenzione sugli spazi (Fig.2), si è raccolta la comunità e si sono costruite occasioni di incontro tra le differenti tipologie di abitanti in maniera tale da abilitare il confronto e valorizzare la comunità (Kallipolis, 2019). La rilettura dello spazio pubblico, attraverso il linguaggio flessibile della cultura, ha portato a ridare vita ai luoghi del quartiere e ha stimolato l'incontro valorizzando la pluralità (Kallipolis, 2019).

⁶ <https://www.coopliberitutti.it/>

⁷ <https://www.compagniadisanpaolo.it/it/> \

⁸ <https://www.retecasesdelquartiere.org/>

⁹ <http://kallipolis.net/>

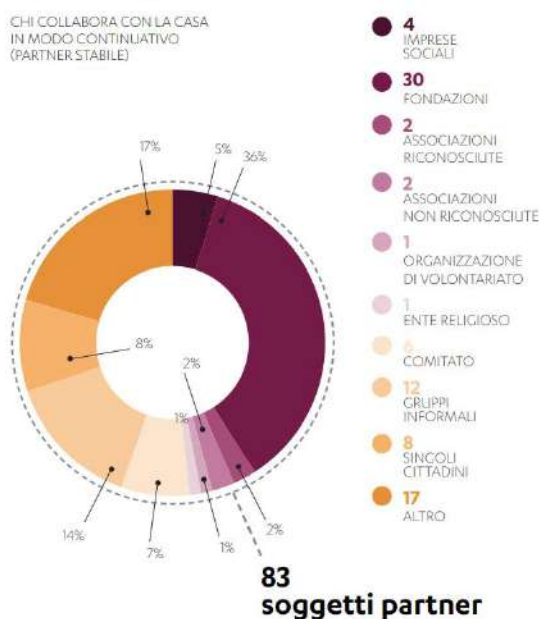
¹⁰ Agenzia Territoriale per l'Edilizia Residenziale di Trieste è l'ente gestore del patrimonio ERP della Provincia di Trieste e ha assunto le funzioni delle ex-IACP

<https://www.trieste.aterfvg.it/>

¹¹ <https://www.radiofragola.com/radio-ponziana/>

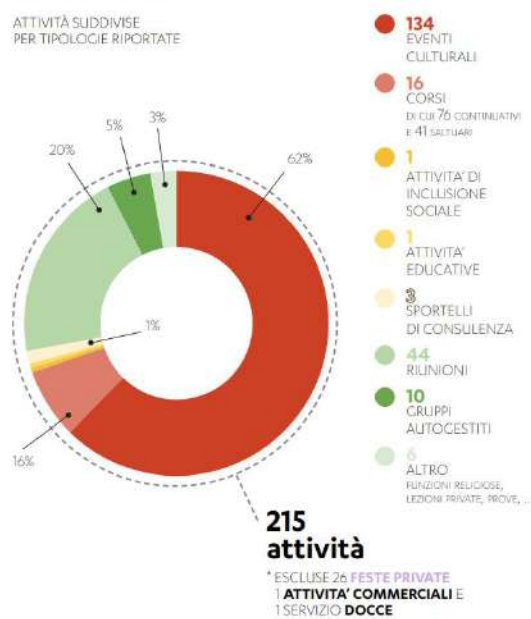
3. PARTNER

CHI COLLABORA CON LA CASA
IN MODO CONTINUATIVO
(PARTNER STABILE)



4. GESTIONE

ATTIVITÀ SUDDIVISE
PER TIPOLOGIE RIPORTATE



5. ACCESSIBILITÀ

AD EVENTI - CORSI - SERVIZI

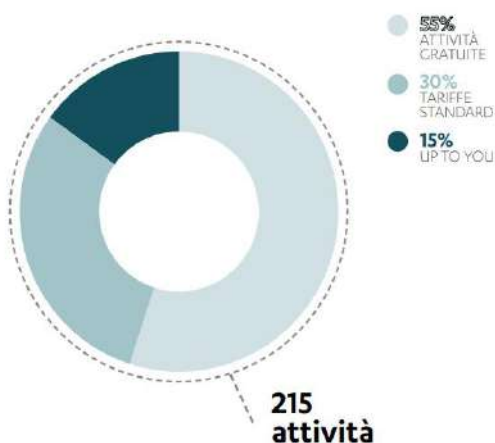


Figura 1 | L'immagine riporta alcuni dei principali dati raccolti dai gestori stessi dello spazio. In particolare si evince la varietà di partner e di attività e il loro elevato livello di accessibilità. Fonte: Liberitutti (2019), Valutazione di impatto sociale.



Figura 2 | A sinistra si può vedere la rete di spazi e funzioni che il progetto costruisce. A destra, invece, una delle performance artistiche realizzate nel quartiere. Fonte: www.kallipolis.net.

3 | Il caso di studio. Il progetto Asteroide B 167

3.1 | Materiali e metodi

La ricerca, come anticipato, si propone di valutare il grado di innovazione e di replicabilità di modelli plurali, esplorando alcune esperienze della città pubblica a Lecce. Il fine è quello di identificarne le potenzialità e le criticità, utili da un lato ad orientare le politiche abitative e a fornire strumenti di azione per gli ex IACP e gli enti pubblici e privati coinvolti nei processi, e dall'altro ad elaborare nuovi indirizzi per le politiche urbane come strumenti di rigenerazione della città pubblica. Allo scopo, si è analizzato il progetto *Asteroide B 167*, un'esperienza ancora in corso avviata, in un quartiere della città pubblica a Lecce e coordinata dal Liceo Scientifico Banzi, in collaborazione con ARCA Sud Salento, Comune di Lecce, associazioni locali del terzo settore e cittadini. Il progetto con "l'obiettivo di migliorare la qualità della vita delle comunità presenti della zona 167 di Lecce"¹², ha avviato processi multi-attoriali di rigenerazione urbana per mezzo della diffusione della socialità, della cultura, e dell'arte. Per questa ragione può essere considerato un caso di studio significativo da esplorare.

Per la raccolta dei dati, sono stati adottati tre metodi: l'analisi della documentazione esistente, le interviste ad alcuni attori chiave del processo e l'osservazione sul campo.

Per quanto riguarda la raccolta della documentazione, è stato esplorato il vasto archivio contenuto sul sito web¹³. Dal sito è stato possibile ricostruire la storia del progetto, i partner, gli attori, le azioni e gli obiettivi. In dettaglio, il sito web raccoglie le attività digitali e partecipative, i laboratori e le pratiche creative raccontate per mezzo di video, foto e articoli.

Per quanto riguarda le interviste, è stato sviluppato un protocollo semi-strutturato utile ad avere delle linee guida standard ma flessibili durante l'interlocuzione con gli attori del processo. Le interviste sono state svolte in modalità virtuale nel mese di maggio 2022, a due partner di progetto, e nello specifico alla prof.ssa Antonella Manca e al prof. Antonio Lezzi, Preside e coordinatore del progetto per il Liceo Banzi, nonché capofila del partenariato, e all'ARCA Sud Salento rappresentata dall'avv. Sandra Zappatore, Direttore Generale, ente proprietario e gestore degli immobili della città pubblica della zona 167 B. Il protocollo comprende cinque sezioni ed è composto da 13 domande. Le domande riportate nella prima sezione sono di carattere generale e sono volte a comprendere meglio il ruolo nel progetto, la motivazione e gli interessi e i punti di forza del progetto; la seconda sezione è rivolta alle azioni attese, svolte e da svolgere; la terza ai risultati attesi, ottenuti e da ottenere; la quarta sezione è finalizzata ad analizzare il grado di coinvolgimento della comunità coinvolta; e infine la quinta e ultima sezione è finalizzata a far emergere eventuali punti di conflitto o criticità del progetto.

I dati raccolti attraverso l'analisi dei documenti e le interviste sono stati integrati con quelli raccolti attraverso l'osservazione diretta del quartiere. L'osservazione è stata particolarmente utile per comprendere la dimensione spaziale degli interventi materiali e immateriali, per territorializzare le strategie e per creare un report fotografico di alcuni interventi significativi, nonché per comprendere meglio le relazioni tra gli attori e i progetti. I risultati sono di seguito riportati nei paragrafi 3.2, 3.3 e 3.4.

¹² <https://www.asteroideb167.org/2020/09/25/167-revolution-tour/>

¹³ <https://www.asteroideb167.org/>

3.2 | Descrizione del progetto

“*Asteroido B 167 – Trova e innova l'identità del tuo quartiere*” è uno dei progetti vincitori del bando “Scuola attiva la cultura”, azione del Piano Cultura Futuro Urbano, promosso dal Ministero dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo, a sostegno di iniziative culturali nelle periferie delle città di tutta Italia, con il coordinamento della Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane del MiBACT. Il progetto nasce con l'obiettivo di ideare relazioni e prototipi di azione per migliorare la qualità della vita delle comunità presenti nella zona 167 di Lecce (Fig.3) e per costruire maggiore consapevolezza e protagonismo sociale e identitario, partendo dal valore della cultura e della scuola come luogo formativo aperto alla comunità, generativo di cittadinanza attiva e consapevole (Liceo Banzi, 2021).

L'Istituto Liceo Scientifico Statale “Giulietta Banzi Bazoli” è capofila di un partenariato che riunisce il Comune di Lecce, ARCA Sud Salento, l'Associazione Mecenate 90¹⁴, AMA – Accademia Mediterranea dell'Attore¹⁵, l'Associazione 167 B Street¹⁶. Nello specifico il Liceo, oltre alle funzioni di coordinamento, pone a disposizione gli spazi, cura la gestione amministrativa, coinvolge la propria comunità. Il Comune opera il raccordo tra progetto e istanze di rigenerazione, supporta il Liceo, coopera nell'organizzazione degli eventi e nella comunicazione con le realtà territoriali e cura la pubblicazione del materiale informativo. ARCA Sud Salento, tra i principali promotori e ideatori del progetto, supporta le attività e mette a disposizione i suoi spazi¹⁷. L'associazione 167 B Street si occupa della realizzazione di “murales partecipati” all'interno del quartiere. AMA realizza laboratori espressivi e sviluppa processi per la costruzione di nuovi strati identitari. In ultimo, l'Associazione Mecenate 90 coordina attività laboratoriali e formative per il processo di ri-narrazione del quartiere.

Molte realtà arricchiscono il team di *Asteroido B 167*: la Parrocchia San Giovanni Battista¹⁸, l'associazione Villeggiatura in panchina¹⁹, Le ali di Pandora²⁰, Fondazione di Comunità del Salento²¹, 167 Revolution²², AlteraMente²³, Janub²⁴, La Bottega di Holden²⁵, Centro Studi A.F.C.²⁶, Ricic'Arte²⁷, 167 LEF²⁸, Cult Lab²⁹, Fermenti Lattici³⁰, Papagna³¹, Fucina Salentina³², tutti soggetti chiave per il progetto, grazie ai quali si sviluppa la rete di contatti e di collaborazione civica (Liceo Banzi, 2021). A tutti questi soggetti si aggiunge la comunità locale destinataria del progetto e al tempo stesso componente attiva.

¹⁴ L'associazione promuove la collaborazione tra pubblico e privato sociale per la valorizzazione e gestione dei beni culturali e la promozione di progetti culturali in Italia. <https://mecenate90.it/>

¹⁵ AMA è un'associazione attiva nel campo della formazione e della produzione artistica e culturale, collegata a temi e visioni del contemporaneo. <http://www.accademiaama.it/>

¹⁶ L'associazione è fulcro e riferimento nel quartiere di molti artisti, sia del territorio che internazionali. Si occupa della realizzazione di murales <https://167bstreet.com/about/>

¹⁷ Si tratta delle aree per i murales e degli spazi al piano terra. Questi ultimi sono stati affidati a delle associazioni del territorio in forma gratuita tramite protocollo d'intesa. All'interno del protocollo d'intesa, si è inserito anche il Comune di Lecce che ha esentato l'ARCA dal pagamento delle imposte riguardanti gli spazi in oggetto.

¹⁸ La parrocchia è sita in via Novara, 1 all'interno della zona 167 e costituisce un importante punto di riferimento per la comunità locale.

¹⁹ Organizzazione no profit che lavora nella zona 167 per la gestione di orti sociali e urbani.

²⁰ Associazione artistica e culturale leccese. <https://lealidipandoraaps.business.site/>

²¹ La Fondazione è un ente non profit che mette insieme soggetti rappresentativi di una comunità locale (privati cittadini, istituzioni, associazioni, operatori economici e sociali) con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita della comunità stessa, attivando energie e risorse e promuovendo la cultura della solidarietà, del dono, e della responsabilità sociale. <https://www.fondazione-salento.it/#>

²² 167 rEVOLUTION aps è l'Associazione no profit di residenti e simpatizzanti, nata con l'obiettivo di dare continuità alle iniziative realizzate nell'ambito del progetto LEF167. Opera per promuovere progetti sociali ed eventi con gli abitanti del quartiere. Lavora per il benessere collettivo valorizzando le singole risorse umane e promuovendo uno sviluppo sociale sostenibile. <https://167revolution.it/167-revolution/>

²³ AlteraMente, un'Associazione di Promozione Sociale nata dall'incontro con la comunità Rom di Lecce.

²⁴ Associazione culturale che si occupa principalmente di cantieri aperti e urbanistica tattica. <https://janub.wordpress.com/>

²⁵ Il circolo culturale "La Bottega di Holden" nasce dalla volontà di alcuni ragazzi del liceo "De Giorgi" di Lecce di creare, a scuola e per gli studenti, uno spazio di conforto libero, indipendente e democratico. <https://labottegadiholden.jimdofree.com/>

²⁶ Centro studi dell'Apulia Film Commission. Supportato da Politecnico di Bari, Università degli Studi di Bari, Università degli Studi di Foggia e Università del Salento. <https://www.apuliafilmcommission.it/centro-studi-afc/>

²⁷ Gruppo artistico con sedi in tutta Italia. <https://www.riciclararte.it/>

²⁸ Progetto vincitore del bando cantieri innovativi di antimafia sociale p.o.r. puglia fesr-fse 2014-2020. Nasce per creare percorsi di rigenerazione urbana e sociale grazie alla partecipazione diretta degli abitanti del quartiere nel promuovere attività e progetti collettivi. <https://www.iomed.it/lef-167/>

²⁹ Associazione culturale leccese impegnata nel mondo delle arti performative.

³⁰ L'associazione realizza progetti culturali per l'infanzia, promuovendo la lettura e la libera creatività dei bambini.

³¹ L'Orchestra di musica popolare di via Leuca ha come obiettivo lo scambio sonoro di culture e sarà un contributo attivo per la creazione di un repertorio musicale che unisca le canzoni tradizionali e religiose delle differenti etnie di cui il quartiere è popolato.

³² Associazione di promozione sociale che ha come linea guida lo sviluppo sostenibile e come finalità l'educazione non formale dell'essere umano, nelle differenti età e nei differenti contesti di vita, attraverso laboratori, eventi, convegni, seminari.

Le principali attività svolte sono state digitali, partecipative strategiche, performative del teatro e performative artistiche (Liceo Banzi, 2021). Tra di esse particolarmente interessante è l'iniziativa delle *Condoteche*, biblioteche di condominio, spazi diffusi che si collocano nei portoni degli edifici del quartiere, per diffondere la condivisione di libri e cultura. Il progetto è nato da un'idea di un gruppo di residenti e di alcune associazioni di quartiere, ma anche a causa della pandemia, è ancora in fase di attuazione. I libri sono stati raccolti grazie a varie realtà territoriali e sono stati in parte distribuiti.

Asteroid B 167 promuove, inoltre, intersezioni e relazioni fra i molteplici progetti avviati nel quartiere grazie alla rete di associazioni e alla volontà di "riscoprire il quartiere" e la sua vitalità. Le opere di *Street Art* di artisti internazionali si integrano ad attività gestite dai residenti, agli spazi pubblici "ritrovati" dedicati ad apiario, ad orti urbani, resi vitali da piccole realtà imprenditoriali (ad esempio di sartoria) e di cultura creativa e sociale (Fig.4).

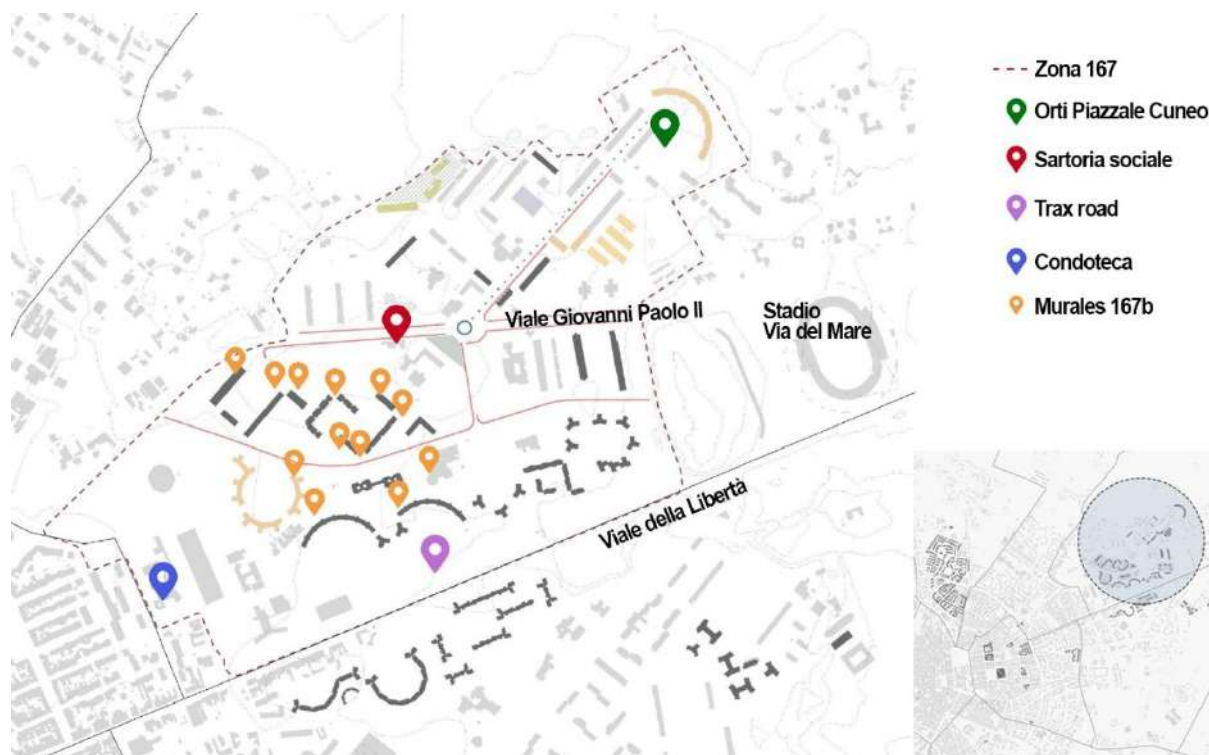


Figura 3 | Collocazione dell'area di progetto all'interno della Città di Lecce (sx). Localizzazione di alcuni dei progetti (dx).
Fonte: elaborazione a cura degli autori.



Figura 4 | A sinistra uno dei murales realizzati sugli edifici ERP. A destra gli orti urbani di Piazzale Cuneo.
Fonte: foto di Giulia Spadafina.

3.3 | Il racconto

Al fine di cogliere gli elementi essenziali del progetto *Asteroid B 167* ed estrapolare le prime valutazioni da parte di alcuni degli attori chiave del processo, Liceo Banzi e ARCA Sud Salento, si riportano di seguito i risultati delle interviste semi strutturate, raccolte secondo i metodi sopra esplicitati. In dettaglio in Tabella 1 sono riportate le principali questioni emerse durante il confronto con il Liceo Banzi e l'ARCA Sud Salento. Le domande proposte volevano indagare principalmente motivazioni, azioni, risultati ed eventuali conflitti emersi durante il processo, e intendevano, inoltre, evidenziare il parallelismo tra i risultati attesi e ciò che è realmente accaduto a qualche anno dall'avvio del progetto.

Tabella I | Risultati delle interviste.

Sezioni Protocollo	Intervista semi-strutturata Temi indagati	Considerazioni Liceo Banzi	Considerazioni ARCA Sud Salento
1	Ruolo nel progetto	Coordinamento.	Supporto e cessione degli spazi.
	Motivazioni e interessi	Ridefinire l'identità della scuola e creare nuove forme e modi di apprendimento per gli studenti; coinvolgere gli studenti e costruire senso di cura.	Necessità di rivalutare il quartiere e costruire un processo di rigenerazione urbana di un'area di cui l'ente gestore è il principale proprietario.
	Punti di forza del progetto	Valore dell'empatia e della fiducia costruita; ruolo innovativo degli studenti in processi di rigenerazione.	Coinvolgimento di una pluralità di attori; sinergia interistituzionale e governance partecipata.
2	Azioni che si proponevano di svolgere	Funzioni di coordinamento, cura della comunità. Educazione trasversale degli studenti.	Supportare il processo e mettere a disposizione i propri spazi.
	Azioni svolte	Coincidono con le azioni al punto precedente. Importante sottolineare come tal tipo di azioni non	Coincidono con le azioni al punto precedente.

		erano mai state svolte dall'Istituto prima.	
	Azioni che vorrebbero ancora svolgere	Apertura degli spazi scolastici, progettazione di una <i>Summer School</i> aperta alla cittadinanza.	Ulteriore supporto alle attività.
3	Risultati attesi	Coinvolgimento della comunità scolastica; sviluppo di competenze trasversali degli studenti; rigenerazione urbana del quartiere; ridefinizione dell'identità della scuola e del quartiere.	Rigenerazione urbana del quartiere; ridefinizione dell'identità del quartiere e attaccamento ai luoghi da parte della comunità.
	Risultati ottenuti	Coincidono con gli attesi.	Coincidono con gli attesi.
	Risultati ancora da ottenere	Si sottolinea l'esigenza di continuare e implementare il processo e di monitorarlo. Coinvolgere maggiormente le associazioni. Rendere realmente efficaci le <i>Condoteche</i> (ad oggi ancora poco utilizzate).	Si sottolinea l'esigenza di continuare e implementare il processo.
4	Grado di coinvolgimento percepito della comunità	Molto alto. Si lamenta però una minore attenzione delle associazioni del quartiere a seguito della riduzione dei finanziamenti.	Molto alto.
	Comunità coinvolta	L'obiettivo è stato ottenuto grazie a un costante contatto con le associazioni locali.	L'obiettivo è stato ottenuto grazie a un costante contatto con le associazioni locali coordinate dal Liceo Banzi.
5	Aspetti negativi del progetto	Non continuità dei fondi e conseguente minore interesse delle associazioni; mancanza di interesse delle associazioni nell'utilizzo degli spazi della scuola; difficoltà legate alla pandemia da COVID-19.	Mancanza di un appropriato monitoraggio; difficoltà legate alla pandemia da COVID-19.
	Conflitti emersi	Le associazioni hanno tentato di prevalere le une sulle altre. In questo è stato importante il ruolo della scuola come mediatore e capofila	Nessuno.

3.4 | Valutazioni

È evidente, come da narrazioni e documentazione, il progetto si presenti come un'esperienza molto positiva sia, perché è riuscita a rispondere agli obiettivi previsti, ma ancor più, perché è riuscita a rigenerare e a conferire una nuova identità ad un quartiere con molteplici difficoltà di natura sociale, economica e ambientale. Esito importante è una comunità più consapevole, proattiva e fiduciosa.

Il progetto si presenta come un processo innovativo in cui l'Istituto scolastico e ARCA Sud Salento, enti pubblici, diventano i principali attori di rigenerazione urbana di un quartiere di edilizia pubblica, coinvolgendo a pieno una comunità studentesca, cittadini, e molteplici realtà territoriali a vocazione socio-culturale. Il ruolo dato all'Istituzione scolastica è di particolare interesse e innovatività e dà un valore

aggiunto al progetto. L'Istituto è stato in grado di coinvolgere, coordinare e far interagire tra loro attori molto diversi e, al tempo stesso, ha svolto un significativo ruolo di mediazione e risoluzione dei conflitti, divenendo presidio territoriale, vista la vicinanza del Liceo Banzi al quartiere protagonista dei processi di trasformazione culturale e di innovazione sociale. Pesa, però, la necessità di inserire nel processo “rigeneratori urbani” che con le proprie competenze e professionalità avrebbero potuto meglio supportare la scuola nel processo. Altro aspetto negativo, come riferito durante le interviste dalla Preside del Liceo, è il tema della prosecuzione delle attività dopo la fine del progetto. Si è, infatti, rilevato un disinteresse crescente a termine del finanziamento, da parte di alcune associazioni, che hanno comportato di conseguenza una maggiore difficoltà nella conduzione delle attività del progetto. Problematico è, inoltre, il tema del monitoraggio che, non essendo stato condotto, ha impedito aggiustamenti in corso e azioni migliorative. Da menzionare sono, inoltre, le difficoltà legate alla pandemia che, seppur hanno rallentato il processo, non hanno rappresentato un ostacolo, grazie al forte impegno profuso dai partner di progetto e dall'Istituto capofila.

4 | Discussioni e conclusioni

4.1 | Limiti della ricerca e ricerche future

La ricerca pone l'accento su interessanti pratiche e processi di rigenerazione urbana condotti sul territorio nazionale. Il racconto delle *best practice* riportate è principalmente il frutto delle documentazioni autoprodotte da alcuni degli attori del processo e, di conseguenza, riflette i limiti legati alla scelta di tali fonti.

Per quanto riguarda il caso di *Asteriode B-167*, i due racconti, Liceo Banzi e ARCA Sud Salento, per quanto parziali e con piccole differenze, sembrano coincidere e mostrano una sovrapposizione di percezioni e intenti tra i due soggetti, seppur in funzione dei diversi ruoli sul territorio, merito della sinergia interistituzionale avviata e la comunione di intenti. Come detto, il lavoro si focalizza sull'intervista dei due principali attori coinvolti.

Questo rappresenta un limite della ricerca poiché esclude dall'analisi un ampio set di altri attori, e, in particolar modo, i cittadini, le associazioni e il Comune di Lecce. Altro limite della ricerca è rappresentato dal fatto che le interviste sono state svolte a progetto in corso, dopo un rallentamento obbligato dalla crisi pandemica. Per una completa valutazione dei risultati le interviste dovranno essere ripetute a fine progetto. Ricerche future proveranno ad intervistare tutti gli attori coinvolti nel processo al fine di poter creare una mappatura completa delle esperienze generate nel progetto *Asteriode B 167* e definire un modello generalizzabile e replicabile anche in altri contesti. Sarebbe inoltre interessante valutare l'applicabilità di alcune delle strategie del progetto in altri contesti.

4.2 | Riflessioni conclusive

Lo sviluppo di forme di coinvolgimento dei residenti nei processi di rigenerazione urbana è aumentato negli ultimi anni. Tale fenomeno è riconducibile a due principali fattori: il primo è il fallimento delle politiche di welfare nel fornire adeguato supporto alle famiglie più emarginate e il secondo è la difficoltà delle famiglie stesse, un tempo motore della coesione sociale, di sopperire alla mancanza delle politiche di welfare a causa della crisi economica e sociale (Nuvolati, 2014).

Questi processi di valorizzazione, inoltre, creano benefici sociali e culturali all'interno del territorio in cui ricadono e alla comunità dei residenti ma possono, inoltre, creare benefici e generare valore anche nel patrimonio immobiliare interessato (Mangialardo & Micelli, 2017). Nel caso di Lecce, infatti, il progetto *Asteriode B 167* ha generato processi in luoghi altrimenti in stato di abbandono, degrado e a rischio criminalità; l'esperienza dei murales sulle facciate degli edifici ha generato vitalità, partecipazione e ha aumentato il senso di appartenenza della comunità residente.

Il caso studio *Asteriode B 167*, localizzato nell'area edificata a seguito della Legge 167/1962 a Lecce ha mostrato un processo innovativo di coinvolgimento dei residenti nell'attivazione di percorsi di rigenerazione sociale che hanno portato alla nascita delle *Condoteche*, alla realizzazione partecipata dei murales sulle facciate dei palazzoni di ERP e alla creazione di orti urbani curati dai residenti. Questi processi sono partiti da iniziative plurali di partenariato pubblico-pubblico ma, attraverso le associazioni locali si sono radicate profondamente nel territorio strutturandosi nel tempo e nello spazio, riqualificandolo e generando un tessuto importante di relazioni sociali.

L'analisi delle buone pratiche di rigenerazione urbana dei Bagni Pubblici di via Agliè a Torino e del' UPLA LAB a Trieste, aprono interessanti spunti di riflessione sui temi legati all'approccio rigenerativo delle periferie, in particolare i quartieri con alte densità di ERP. Sebbene rappresentino degli esempi a supporto

della tesi sostenuta, va però sottolineato come i due casi analizzati differiscono dal caso studio leccese in quanto, dispongono di maggiori risorse pubbliche e private per l'attuazione di tali processi.

Come citato nella prima parte del contributo, i quartieri edificati con la Legge 167/1962 risultano avere caratteristiche urbane comuni: grandi infrastrutture, edifici condominiali imponenti, aree incolte derivate da standard urbanistici mai attuati e dal punto di vista sociale forme di povertà ed esclusione. Queste caratteristiche rendono le esperienze approfondite replicabili in altri contesti simili, seppur con le dovute differenze relative al contesto di atterraggio e alle necessità dei residenti.

A partire dall'esperienza leccese di *Asteroid B 167* è possibile affermare che l'azione pubblica sinergica e il coinvolgimento dei cittadini, degli studenti, delle associazioni, degli attori chiave sul territorio, sono tra gli ingredienti principali per rendere i processi duraturi, nonché attuatori di rigenerazione sociale e urbana. Tale coinvolgimento viene reso possibile dal lavoro di regia e coordinamento degli attori pubblici coinvolti che svolgono un ruolo fondamentale di coordinamento.

Riferimenti bibliografici

- Allevato, J., & Santangelo, M. (2018). *Analisi di un processo di rigenerazione urbana in barriera di Milano*. Torino: Politecnico di Torino.
- Cellammare, C. (2019). *Città fai-da-te*. Roma: Donzelli.
- Cristante, S. (2018). 167 States of Mind. Che storie raccontano le nostre periferie? *Placetelling. Collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni*, 89-94.
- Di Biagi, P. (2010). *Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta. La grande ricostruzione*. Roma: Donzelli Editore.
- Liberitutti, C. S. (2021). *Relazione descrittiva finale*. Torino.
- Lupo, G. M. (2011). Conoscenza e tutela di luoghi urbani non centrali: il caso dei borghi e delle borgate. In R. Gambino, & G. M. Lupo, *Borghi e borgate di Torino tra tutela e rilancio civile*. Torino: Celid.
- Mangialardo, A., & Micelli, E. (2017). La partecipazione crea valore? Modelli di simulazione per la valorizzazione dal basso del patrimonio immobiliare pubblico. *valori e valutazioni*.
- Mielis. (2011). *La valutazione della qualità globale degli edifici residenziali nella programmazione degli interventi di riqualificazione alla scala del patrimonio edilizio*. Cagliari: Università degli studi di Cagliari.
- Nuvolati, G. (2014). Innovazione sociale, partecipazione e social street. *EyesReg - Giornale di Scienze Regionali*, 130-134.
- Roda, R., & Segnalini, O. (2001). *Riqualificare le città e il territorio. Contenuti, risultati raggiunti e potenzialità dei programmi complessi*. Milano: Il Sole 24 ORE.
- Saccomanni, S. (2004). Valutare i programmi complessi. In *Programmi complessi: una rilettura delle esperienze*. Torino: L'artistica editrice.

Sitografia

- Kallipolis. (2021). *UPLA-LAB*. Tratto da Kallipolis
<http://kallipolis.net/progetti/upla-lab/>
- Liberitutti. (2019). *Valutazione di Impatto Sociale*. Tratto da Rete case del Quartiere:
<http://retecasedelquartiere.org/wp-content/uploads/2021/01/VIS-Bagl>
- Liceo Banzi. (2021). *Chi siamo*. Tratto da Asteroid B167 Progetto la scuola attiva la cultura:
<https://www.asteroideb167.org/chi-siamo/>

Attribuzioni

Il contributo è frutto di una riflessione condivisa, ma si attribuisce il coordinamento scientifico a Giovanna Mangialardi. In particolare, la redazione del cap. 1 è di Giovanna Mangialardi, Domenico Scarpelli e Giulia Spadafina. La redazione del cap. 2 e il paragrafo 3.3 sono di Domenico Scarpelli. La redazione del paragrafo 3.1 è di Giovanna Mangialardi. La redazione dei paragrafi 3.2 e il 3.4 sono di Giovanna Mangialardi e Domenico Scarpelli. La redazione del cap. 4 è di Giulia Spadafina.

Città ribelli. Esperienze lungo la costa napoletana, tra fratture e riappropriazioni

Klarissa Pica

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: kpica@iuav.it

Valentina Rossella Zucca

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: vrzucca@iuav.it

Abstract

Nel guardare alla costa come spazio pubblico e bene collettivo, la città di Napoli si pone come caso emblematico per la sua condizione di grande difficoltà di accesso al litorale, che la caratterizza come una città dal mare negato, in cui la costa si coglie solo per frammenti. Lungo la sua estensione geografica, si incontrano numerosi ostacoli che nel tempo hanno modificato l'originario rapporto tra la città e il mare, impedendone la fruizione diretta. Nonostante questa condizione, è possibile cogliere lungo lo spessore costiero molteplici realtà che cercano di recuperare e rivendicare il rapporto città-mare. In particolare, guardando al di là della fascia ferroviaria, che separa il litorale dal tessuto urbano del quartiere di San Giovanni a Teduccio, esiste la realtà di Art33: un hub culturale che, riutilizzando alcuni spazi di un ex edificio scolastico, ne mantiene l'intento pedagogico esteso alla società e la volontà di aprirsi attraverso processi di inclusione e innovazione sociale. Dal quartiere sono visibili spinte da parte della comunità per riappropriarsi della risorsa mare e della sua fruizione, scavalcando spesso alcuni impedimenti e utilizzando i pochi frammenti di costa del quartiere, attraverso alcuni usi informali. La riconquista di un nuovo rapporto con il mare, in questo quartiere periferico, può essere spunto di riflessione su come gli abitanti possano ritrovare nella costa uno spazio pubblico ora negato. Il contributo indaga il ruolo che possono avere queste realtà nel più ampio tema degli equilibri tra interno e margine costiero e del recupero del rapporto città-mare nel contesto napoletano.

Parole chiave: spazio pubblico, costa, comunità educante

1 | *Rebus sic stantibus*: riappropriarsi del diritto al mare

La città di Napoli si presenta come un indice lungo la cui estensione geografica si riflettono, in modo più o meno evidente, le differenti declinazioni della condizione costiera italiana. La costa, muovendo oltre i suoi significati originari, si identifica come uno spessore relazionale a profondità variabile che, mettendo in relazione la terra con il mare, si presenta come una sezione di territorio che dipende dai differenti gradienti di umidità (Da Cunha, 2018).

Le diverse trasformazioni ambientali, economiche, sociali e culturali hanno determinato un progressivo distacco tra la città e il mare contribuendo ad ostacolarne la fruizione e impedirne talvolta anche la sola percezione, ma soprattutto ad accentuare una condizione estrema di inaccessibilità, portando Napoli ad identificarsi come una *città dal mare negato* (Maragno et al., 2020). Questa sua condizione estrema, però, sembra entrare in contrasto con una caratteristica fondamentale del litorale, ovvero quella di poter essere considerato come una particolare forma di bene pubblico. Nell'ambito dei beni demaniali, infatti, le spiagge, e in senso più ampio il litorale, rientrano nella categoria del demanio marittimo¹ e, in quanto tali, si identificano come un bene pubblico di appartenenza collettiva dall'alta rilevanza sociale (Lucarelli et al., 2021). Nel corso degli anni, lo spessore di costa partenopeo ha subito una generale trasformazione che, modificando l'originario rapporto tra la città e il suo mare, ha portato ad una crescente frammentazione

¹ In particolare i beni demaniali marittimi rientrano nel *genus* del demanio necessario per la loro attitudine a soddisfare interessi collettivi e pubblici. L'articolo 882, comma 1, del Codice Civile stabilisce che “*Appartengono allo Stato e fanno parte del demanio pubblico il lido del mare, la spiaggia, le rade e i porti; i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque definite pubbliche dalle leggi in materia; le opere destinate alla difesa nazionale*”.

della fascia costiera, ostacolandone, nella maggior parte dei suoi tratti, la fruizione diretta. Si fa in particolar modo riferimento alla presenza ricorrente di ampie aree industriali dismesse (ex area industriale di Bagnoli, ex Corradini, ex impianto di depurazione di via Boccaperti), al proliferare di un'edilizia minuta e puntuale (tipica della collina di Posillipo), all'estrema privatizzazione causata del regime delle concessioni ad uso turistico-ricreativo, alla continua settorializzazione di alcuni suoi ambiti legati in particolare all'autoreferenzialità portuale e alle sue attività, nonché al potenziamento di alcune fasce infrastrutturali, tra cui quella ferroviaria. L'insieme delle dinamiche sopra citate ha progressivamente sottratto il litorale ad un equo e sostenibile godimento da parte dei cittadini accentuando, al contempo, alcune disuguaglianze e identificando la costa come uno spazio a profondità variabile perennemente conteso: conteso negli usi, nei piani, nelle competenze e negli strumenti.

Ma proprio lungo lo spessore costiero della città, è possibile cogliere molteplici realtà che, attraverso spinte di riappropriazione e pratiche creative di cittadinanza attiva in spazi in attesa, cercano di recuperare e rivendicare il rapporto città-mare. Sono in questo senso esemplari il Lido Pola, nel quartiere di Coroglio, e l'ex Convitto delle Monachelle a Pozzuoli, entrambi rientranti nella Rete dei Beni Comuni del Comune di Napoli². Il primo, storico stabilimento balneare del litorale di Bagnoli in abbandono dagli anni '90, è protagonista dal 2013 di un lungo percorso di riappropriazione e rivendicazione da parte del collettivo Bancarotta 2.0 e della comunità del quartiere. L'obiettivo è quello di restituire il bene ai cittadini attraverso la sperimentazione di interventi di autorecupero, attività di autocostruzione e la promozione di attività culturali, artistiche e sociali aperte a tutti. Per la sua posizione privilegiata a ridosso del mare, uno degli obiettivi principali di questa esperienza si identifica con il ripristino della condizione di balneabilità e con la destinazione ad uso pubblico del litorale, da perseguire attraverso il coinvolgimento degli abitanti nei processi di riqualificazione. Il secondo, da anni in sospensione tra degrado e abbandono, ha la particolarità di essere un bene di proprietà del Comune di Napoli nella sede del Comune di Pozzuoli. L'ex Convitto, attualmente in (s)vendita³, è dal 2017 oggetto di un percorso che ha visto il suo comitato impegnarsi per far riconoscere l'area come un presidio attivo e renderla nuovamente vivibile e fruibile. L'edificio, che doveva ospitare un ostello della gioventù ma i cui lavori non sono mai stati ultimati, si caratterizza oggi come uno spazio collettivo dove è possibile sperimentare processi di rigenerazione dal basso. La sua ubicazione risulta fortemente strategica, sia per la vicinanza con la stazione di Arco Felice, ma soprattutto per l'affaccio sul mare, peculiarità che orienta gran parte delle attività del comitato verso l'interesse per il Piano Spiagge, per gli abusi edilizi sulla costa e per la libera fruizione del litorale da parte dei cittadini.

Riconoscendo la costa come un ecotono di relazioni a profondità variabile sembra necessario al contempo guardarla nel suo rapporto oscillatorio con il tessuto urbano più interno, in cui altri recapiti di interesse collettivo, che propongono progettualità condivise e aperte alla popolazione, si identificano come delle prese di progetto con effetti di riverbero su porzioni di città più ampie.

Il quartiere di San Giovanni a Teduccio sembra essere la traduzione più evidente della necessità di tenere insieme sguardi e relazioni tra costa e interno, per via della presenza del tracciato ferroviario parallelo al mare, netto segno di demarcazione e barriera fisica e percettiva con l'abitato.

Il quartiere è infatti caratterizzato dal forte contrasto tra i tratti naturali e armonici della costa e le scandite linee dei fasci infrastrutturali, lungo i quali qualsiasi rapporto della città con il mare è materialmente, simbolicamente e fisicamente negato alla fruizione. Questo insieme di segni ha determinato una pluralità di ritagli urbani, rendendo il quartiere intercluso e frammentato. L'attraversamento del sistema infrastrutturale, i recinti industriali e portuali (che impediscono la visione del mare dalla città e viceversa) e gli ampi spazi della dismissione, hanno generato un territorio relegato a una perenne condizione periferica, vedendo con il tempo aggiungersi, al degrado delle diverse attività invasive, quello provocato dall'abbandono (Russo, 2010). Come quartiere tradizionalmente operaio, San Giovanni è caratterizzato dalla presenza di ampi ambiti di edilizia popolare (risalente principalmente agli anni '70 e '80) e dalla contemporanea necessità di manutenzione e cura del welfare esistente, sia materiale quanto immateriale (Russo, 2012). Esemplare di questa potenzialità è la realtà di Art33, centralità culturale che espande in tutto l'Asse di Napoli Est il suo riverbero progettuale (dall'interno fino alla costa), a partire dal presidio spaziale in un ex spazio scolastico riattivato con l'organizzazione di attività in collaborazione con altri attori del territorio.

² <https://commonsnapoli.org/>

³ <https://www.monachelle.org/>



Figura 1 | San Giovanni a Teduccio dal mare: il suo *layering* di spazi in attesa. Fonte: Klarissa Pica, 2021.

2 | *Non vitae, sed scholae*⁴: presidi educativi dal riverbero rigenerativo diffuso

2.1 | Spazio pubblico inutilizzato rigenerato sulla spinta del terzo settore, con il coinvolgimento degli abitanti e il benessere delle istituzioni (concessioni e finanziamento)

Art33 si racconta come uno spazio comune e aperto al quartiere, posizionato nel contesto con un carattere inclusivo e un sistema di relazioni attivo con il welfare già presente, ricco di progettualità che diffondono nei quartieri di Napoli Est la sua missione di coinvolgimento e potenziamento pedagogico.

Lo spazio è stato assegnato a una rete di associazioni locali dal Comune di Napoli nel 2015, con la vittoria del bando “Giovani per la valorizzazione dei beni”⁵. Il percorso di concezione di un presidio culturale per Napoli Est nasce nel 1998 nel centro comunale “Asterix” dall’associazione Gioco Immagine e Parole, su ispirazione di una ludoteca modenese, vedendo nel quartiere di San Giovanni un possibile punto di sperimentazione. Lo spazio individuato viene realizzato per poter essere un punto di raccolta di giocattoli e libri e una centralità di relazioni con i bambini e le scuole del quartiere, con la proposta di laboratori di affiancamento alla didattica ordinaria e attività all’esterno dello spazio scolastico, guardando alla ludoteca come ad un’aula decentrata. L’apertura di collaborazioni con altre associazioni locali, tra cui la compagnia di teatro NEST, pone la necessità di uno spazio più ampio, che possa ospitare attività diverse e con più gradi di apertura al pubblico. Il processo di selezione dello spazio ha visto definire nel dettaglio prima il contenuto del contenitore, grazie alla collaborazione tra le diverse associazioni e a un’idea molto chiara delle caratteristiche necessarie ad ospitare le attività in programma. Durante il lavoro sul campo, viene individuato il futuro spazio dell’ex scuola, ormai dismessa poiché fuori dai parametri europei per rapporto tra studenti e mq⁶.

L’apertura di un effettivo presidio all’interno del quartiere rende ancora più solidi ed espliciti i legami di cura delle associazioni in rete, sia nella promozione di concorsi e attività laboratoriali (ludiche, artistiche, fotografiche, cinematografiche etc) all’interno dello spazio, sia spingendo le loro attività culturali a

⁴«L’ingegnosità si consuma in questioni superflue e che non rendono virtuosi, ma eruditi. La saggezza è più accessibile, anzi, più semplice: per avere una mente disposta al bene non occorre molta dottrina. Noi, invece, come sperperiamo tutto il resto per fini inutili, così ci comportiamo con la filosofia. Soffriamo per i nostri eccessi letterari come in ogni altro campo: non per la vita impariamo, ma per la scuola» (Seneca, Epistole a Lucilio, libri diciassettesimo-diciottesimo, 106, 12)

⁵ Il progetto è “giovaniartistixgiovaniutenti”, cofinanziato dalla Presidenza del Consiglio, Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale. La concessione è di 5 anni, rinnovati per altri 6 e con possibilità di proroga a 10, a titolo oneroso con l’abbattimento del canone dell’80% (per 350 euro mensili più le utenze). Il progetto coinvolge 40 persone tra lavoratori e volontari, già attivi in diverse progettualità sparse per il quartiere, che hanno trovato finalmente spazio nell’*hub* culturale alla prima fase di conclusione dei lavori nel 2018.

⁶Il plesso presenta due corpi di fabbrica, di cui uno non più staticamente sicuro, mentre l’altro - in parte dedicato a Scuola Materna, Elementare (ancora in funzione) e Secondaria di Primo grado - viene dislocato in un nuovo plesso di più recente costruzione.

consolidare e ampliare il loro raggio d'azione nelle scuole del comparto orientale della città. Il tentativo di tenere una comunicazione continua con altri attori del territorio e di esportare il potenziale rigenerativo anche ad altri spazi pubblici può essere individuato come *presa* progettuale di un processo a scala più diffusa e radicata a partire dalla conoscenza endogena del contesto.

2.2 | Spazio pubblico aperto alla comunità sulla spinta di istituzione scolastica e terzo settore, con il coinvolgimento degli abitanti

Una delle attività in esterna in cui è evidente questa potenzialità è “*Ars Scholae, sed Vitae*”, organizzata in collaborazione con scuole e altre associazioni locali e realizzata nell'ambito del “Piano Cultura Futuro Urbano”, avviso pubblico per il finanziamento di progetti finalizzati alla rigenerazione urbana, attraverso la realizzazione di attività culturali e creative “Progetto Scuola Attiva la Cultura”.

Riprendendo la frase di Seneca “*Non vitae, sed scholae*”, il progetto vuole esplicitare la necessità di fare della scuola una struttura più aperta a tutti e, al tempo stesso, di espandere nell'intorno il suo potenziale educativo. La citazione non è casuale, infatti anche il filosofo latino criticava il modello educativo a lui contemporaneo, in cui l'apprendimento non veniva orientato alla vita ma finalizzato all'assestare l'istruzione fine a se stessa. La posizione di Seneca è stata ripresa spesso, fino a diventare un vero motto di visione della scuola verso la preparazione alla vita, ma in realtà originariamente intesa come possibilità di autodeterminazione e crescita personale. Infatti, l'idea dell'apprendimento *non per la vita, non per la scuola, ma per sé* prospera indirettamente verso un riverbero per la società, nella visione di un arricchimento sia individuale, che orientato al sistema di relazioni di cui si fa parte.

Su questa linea di pensiero, il progetto è stato pensato per questo territorio complesso, comprendente i quartieri di Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio, poiché area densamente urbanizzata e abitata⁷, con il maggior numero di giovani e di scuole nell'ambito della città metropolitana. Il lavoro di sinergia tra la scuola e le associazioni locali è stato utile a concepire un progetto che tenesse insieme sia la dimensione pedagogica, che gli interventi di riqualificazione di alcuni spazi, come l'auditorium dell'I.C. Russo Solimena⁸, attraverso un percorso di riappropriazione da parte degli abitanti. A partire dalla spinta dei laboratori organizzati con il finanziamento del progetto, si è visto un riverbero di riattivazione di molti spazi inutilizzati, attraverso la possibilità d'essere animati con specifiche attività creative e culturali. Infatti “*la scuola è diventata così il crocevia di azioni culturali, con un'apertura sistematica e finalizzata degli spazi scolastici; ha organizzato attività culturali che hanno permesso la fruizione in orario extracurricolare da parte di giovani e adulti del territorio dell'intera Municipalità 6 del Comune di Napoli*”⁹. Per questo la riqualificazione dell'auditorium è da considerarsi un punto sostanziale del progetto, perché ha permesso di “aprire il recinto” della scuola, diventando essa stessa territorio.

2.3 | Spazio aperto pubblico aperto alla città sulla spinta degli abitanti, con il coinvolgimento di terzo settore e il benessere delle istituzioni (concessioni e finanziamento)

La possibilità di fruizione dello spazio da parte di tutti gli abitanti ha creato occasioni di aggregazione e ha fornito una risposta alla domanda di spazio pubblico, di luoghi culturali nei quali potersi incontrare. Infatti, il territorio coinvolto nel progetto è caratterizzato da un basso livello di scolarizzazione e dalla deprivazione culturale della maggior parte delle famiglie, anche per via di un diffuso disagio economico, con la conseguenza che la scuola non deve solo essere un punto di riferimento sostanziale della formazione dei giovani, ma ritrovare una dimensione di spazio pubblico aperto e inclusivo.

In modo analogo, Art33 instaura una relazione continua con l'I.C. Statale 47° Sarria- Monti, situato proprio di fronte all'hub culturale, con il quale condivide lo spazio di pertinenza. Il cortile, sempre aperto e utilizzato per le attività di gioco e socialità degli abitanti del quartiere, è stato attrezzato e riqualificato dall'associazione promotrice della riattivazione di Art33, Gioco Immagine e Parole, tramite il progetto TU/TTO, finanziato con la partecipazione al bando “Creative Living Lab – II Edizione”¹⁰.

⁷Napoli Est (19,28 km², 112 765 abitanti): Barra (7,82 km², 36 642 abitanti) Ponticelli (9,11 km², 52 284 abitanti) San Giovanni a Teduccio (2,35 km², 23 839 abitanti)

⁸NA IC 47 - SARRIA - DE ROBBIO, due plessi: Scuola Primaria (116 classi 362 alunni), Scuola Secondaria (30 classi 206 alunni)

⁹[https://www.icmcrosso-](https://www.icmcrosso-solimena.edu.it/public/files/REPORT_E_VALUTAZIONE_PROGETTO_ARS_SCHOLAE_SED_VITAE.pdf)

[solimena.edu.it/public/files/REPORT_E_VALUTAZIONE_PROGETTO_ARS_SCHOLAE_SED_VITAE.pdf](https://www.icmcrosso-solimena.edu.it/public/files/REPORT_E_VALUTAZIONE_PROGETTO_ARS_SCHOLAE_SED_VITAE.pdf)

¹⁰ TU/TTO (Trasformazione Urbana / Testi Teatro Opere), in partenariato con la scuola e l'associazione COLLA/ *Collaborative in learning and action* e in collaborazione con CNR, IRIS e il Dipartimento studi umanistici *Community psychology lab* e con il patrocinio del Comune di Napoli.

Anche in questo caso è interessante vedere come un presidio locale possa essere uno sprone per l'intercettazione di bandi e la collaborazione tra attori istituzionali e non del territorio, che cercano obiettivi comuni per attivare processi di riappropriazione e cura dello spazio urbano in cui orbitano.

2.4 | Spazio aperto pubblico rigenerato sulla spinta dell'istituzione scolastica, con il coinvolgimento del terzo settore e degli abitanti

Il ruolo di partecipazione delle scuole nella riattivazione e manutenzione di spazi inutilizzati risulta visibile anche nell'altro plesso dell'I.C. Statale 47° Sarria-Monti, in una posizione complicata perché incastonato tra la ferrovia e il tessuto urbano di San Giovanni a Teduccio. Una posizione di ascolto da parte della comunità scolastica nei confronti delle esigenze e aspirazioni del contesto in cui si trova è fondamentale per rendersi promotrice di azioni di rigenerazione sia educativa, che spaziale. Un esempio è il laboratorio "Prodorto"¹¹, parte del progetto "Legami, fili e intrecci"¹² del 2019 nell'ambito del "Fondo per le Emergenze Educative" del MIUR, in collaborazione con le tredici istituzioni scolastiche della "RETE NAPOLI EST"¹³, patrocinata dalla Regione Campania. Il percorso laboratoriale ha iniziato un processo di manutenzione nei confronti del cortile della scuola, mettendo in evidenza la necessità di rivalutare il potenziale di ciò che c'è e dimostrando la possibilità immaginifica nei confronti del bene pubblico agli studenti coinvolti e ai loro compagni, fruitori abituali dello spazio.

La scuola, anche in questo caso, così evidente perché separata dal museo e dalla spiaggia solo dalla linea della ferrovia, può diventare un baluardo di riappropriazione del litorale negato, visto come punto di una rete di spazi pubblici in relazione, e tornare ad essere una centralità sociale ed educativa, che faccia da innesco a processi di cura dal riverbero più ampio, in collaborazione con gli attori locali



Figura 2 | Cortile aperto tra Art33 e l'I.C. Statale 47° Sarria- Monti. Fonte: Valentina Rossella Zucca, 2022.

3 | *Hic et nunc*: azioni di ribellione alla costa negata

Secondo il quadro appena descritto di pratiche e sperimentazioni di riappropriazione che si intrecciano in spazi del *welfare* dai caratteri molteplici e dal raggio d'azione variabile, sembra quanto mai opportuno

¹¹ Laboratorio realizzato con il coinvolgimento dell'esperta Consiglia Alise e della tutor Roberta Paese, grazie all'impegno attivo della dirigente Dott.ssa Teresa Sasso. Questa coincidenza di intenti e volontà organizzative risulta indispensabile per la riuscita di progettualità significative, che partono da un coinvolgimento personale di attori del territorio che se ne fanno carico.

¹² Le istituzioni e associazioni che hanno collaborato sono il Movimento di volontariato italiano MoVI; la VI municipalità del comune di Napoli; il 9° decanato della Chiesa di Napoli; il Comitato civico 'Porchiano bene comune'.

¹³ La rete, denominata RETE NAPOLI EST, è composta dalle istituzioni scolastiche della scuola secondaria di II grado, I.S. Archimede (scuola capofila), I.T.I. Marie Curie, I.S.I.S. Livatino, Liceo Don Lorenzo Milani; dal CPIA Napoli Città 2; dagli istituti I.C. Aldo Moro, I.C. 46° Scialoja Cortese, I.C. 47° Sarria-Monti, C.D. 48° Madre Claudia Russo, I.C. 49° Toti Borsi Giurleo, I.C. 68° Rodinò, I.C. 70° Marino-Santa Rosa; I.C. 83° Porchiano-Bordiga, I.C. 88° E. De Filippo.

ripensare il progetto della costa riconoscendone e restituendone la natura di bene pubblico, che possa far parte di una rete di dotazioni capace di accogliere le domande di spazi delle comunità locali.

Dalle pratiche precedentemente citate, si vede come il progetto possa farsi carico di spinte rigenerative in corso o potenziali, riuscendo a costruire o valorizzare una rete essenziale di attori (diversificata tra amministrazione, terzo settore, abitanti etc) che contribuisca a forme di finanziamento, gestione, e riattivazione combinate o alternative.

Proprio guardando al tratto di costa i San Giovanni a Teduccio, nonostante la mancanza di servizi e la non balneabilità delle acque per la presenza di scarichi inquinanti, gli abitanti spingono per riappropriarsi della risorsa mare e della sua fruizione, superando i diversi ostacoli attraverso alcuni usi informali. Infatti, l'area in abbandono dell'ex Corradini, la Spiaggia dei gabbiani ad essa adiacente, la Spiaggia delle industrie e quella dei barcaioli si possono leggere come potenziale (o effettivo nell'uso) spazio aperto pubblico, caratterizzato da diversi gradi di accessibilità. La Spiaggia dei barcaioli, ad esempio, sede anche dell'associazione culturale Ricovero del Pescatore in Difesa del Mare, è abitualmente utilizzata sia dai pescatori che da cittadini del quartiere, che fanno il bagno e costellano, in particolar modo nei mesi estivi, la spiaggia di ombrelloni. Azioni riconoscibili anche dove vengono realizzate progettualità formalizzate ma ancora troppo puntuali, come nel tratto di costa che si estende dall'ex depuratore al Museo di Pietrarsa, dove è stata recentemente realizzata una passeggiata¹⁴ sulla sommità del muro di cinta della ferrovia che, scorrendo parallelamente ai binari, permette di attraversare la spiaggia godendosi la vista sul golfo. *“Nel tempo sono spuntate le pedane di un bar e di un ristorante, qualche doccia qua e là, addirittura una pergola sotto la quale gli anziani giocano a carte. All'orizzonte, il profilo di una nave porta-container che attende immobile il via libera per entrare a scaricare nel porto”*¹⁵.

Questo patrimonio potenziale di spazio aperto pubblico risulta *de facto* un avamposto di socializzazione e educazione incidentale sovra-generazionale, perché accoglie l'alternarsi di usi diversificati, sia integrati che conflittuali, risultando di fatto immagine in atto di istanze ecologiche e sociali in essere. Tuttavia, estendendo lo sguardo all'intero tratto costiero napoletano, si vede come le attuali occasioni di accessibilità al mare risultino veramente esigue. Ad esempio, l'area Marina Protetta Parco Sommerso di Gaiola, il Borgo di Marechiaro, Giuseppone a Mare e il lido delle Monache, si rivelano come gli unici accessi liberi e cunei di attraversamento nella collina di Posillipo, che ancora resistono alla privatizzazione e al regime delle concessioni balneari proprie di questo tratto. Nello specifico, in seguito all'approvazione della delibera dello scorso giugno relativa alla “gestione aperta e sicura degli arenili pubblici”, che ha previsto il numero chiuso per quei pochi tratti di spiaggia libera della collina con controllo degli ingressi da parte dei titolari dei lidi balneari limitrofi, le spiagge di Posillipo sono state protagoniste di numerose mobilitazioni da parte del comitato mare libero e gratuito Napoli che ha animato con continuità l'intera stagione estiva. Questi gesti ribelli, risposta a un diritto negato, hanno portato nel mese di ottobre¹⁶ alla rimozione del lucchetto di un cancello che impediva illegalmente l'accesso alla spiaggia nonostante il termine della stagione estiva¹⁷.

L'incrocio tra pressioni antropiche e naturali genera lungo l'estensione della costa numerosi impedimenti, rendendo le parti accessibili fortemente limitate e abituando i cittadini a vivere il vernacolo *uosco 'e mare* (“il profumo del mare”) con ogni mezzo possibile. L'intensa concentrazione di dinamiche, pressioni e flussi, e il continuo sovrapporsi di limiti possibili, portano a guardare in particolare alla costa come *l'uso che se ne fa* (Crosta, 2010). Guardare la costa secondo questa prospettiva, attenta quindi alle pratiche (formali ed informali) e ai ritmi d'uso dello spazio costiero, permette di mostrare quale sia la sua variabilità: l'uso che se

¹⁴ La passeggiata è stato il luogo in cui quest'estate per due settimane si è svolto il campo di volontariato internazionale East Side Urban Regeneration promosso dalle associazioni Noi@Europe, TerradiConfine e l'impresa sociale VE.SPE Verde Speranza, con il supporto di Lunaria. Ospitati da Art33, i partecipanti hanno collaborato con i residenti e altri attivisti di Napoli est, dapprima a operazioni di pulizia e in un secondo momento ad attività di giardinaggio, riqualificazione e ritinteggiatura, sottolineando l'importanza delle pratiche di cura nel ridare dignità a un luogo.

¹⁵ <https://napolimonitor.it/old/2014/06/19/25941/san-giovanni-posillipo-mare-ogni-costo.html>

¹⁶ Va qui considerato che il giorno 30 settembre è terminata ufficialmente la stagione balneare e la presenza di cancelli impedisce comunque l'accesso al mare ai cittadini.

¹⁷ Si fa nello specifico riferimento alla spiaggia di Palazzo Don Anna, uno dei pochi tratti di spiaggia ancora liberi di Posillipo, il cui unico accesso, tramite via Sermoneta 19, era impedito da un cancello le cui chiavi erano in possesso del concessionario del bagno Elena. Attraverso la mobilitazione dei cittadini, il 6 novembre il cancello è stato finalmente aperto portando alla luce un'ordinanza (n. 6 del 1999) che aveva istituito quel cancello in via sperimentale da tenere aperto nella stagione estiva dalle ore 8 alle ore 20, e nella stagione invernale dalle ore 9 alle ore 17.

ne fa è così plurale da mostrare una continua mutazione dello spessore di costa. Come raccontato, percorrendo da est verso ovest la costa, senza alcuna regolamentazione o servizio comunale (praticamente fuori da ogni regola), è prassi consolidata che i cittadini ribelli si riappropriino in maniera informale delle scogliere frangiflutto e dei possibili accessi alternativi, in risposta alle proprie esigenze riconquistando il diritto al mare. Infatti, la continua ridefinizione della costa napoletana e del suo rapporto con la città ha portato a rendere sempre più labile e frammentato il rapporto con il mare. Ripensare pertanto il litorale come uno spazio pubblico a spessore variabile in relazione con gli altri del welfare intercettati nel tessuto più interno, può creare una rete per occasioni di socializzazione, collaborazione e rigenerazione. La ricerca di un nuovo equilibrio tra urbanità e mare si suggerisce possa partire da azioni di riappropriazione dal basso e dalla sperimentazione di forme di gestione differenti, in cui il coinvolgimento degli abitanti nell'immaginazione della città, possa divenire un innesco e una occasione di rigenerazione urbana per contesti più ampi oltre il margine costiero.



Figura 3 | La costa è l'uso che se ne fa: pratiche informali e usi impropri sul litorale di San Giovanni.
Fonte: Klarissa Pica, 2021.

Riferimenti bibliografici

- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre di divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio è «l'uso che se ne fa»*, FrancoAngeli, Milano.
- Da Cunha D. (2018), *The Invention of Rivers: Alexander's Eye and Ganga's Descent*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Harvey D. (2013), *Città Ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il saggiatore, Milano.
- Laboratorio Standard (2021), *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, Donzelli Editore, Roma.
- Lanteri S., Simoni D., Zucca V.R. (a cura di) (2021), *Territori marginali. Oscillazioni interno e costa*. LetteraVentidue, Siracusa.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, (ed. or. 1968), Marsilio Editori, Venezia.
- Lynch K. (2006), *L'immagine della città*, (ed. or. 1960), Marsilio Editori, Venezia.
- Lucarelli A., De Maria B., Girardi M. C. (2021) *Governo e gestione delle concessioni demaniali marittime. Principi costituzionali, beni pubblici e concorrenza tra ordinamento europeo e ordinamento interno*. Quaderni della Rassegna di diritto pubblico europeo, 7, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Maragno D., Pica K., Musco F., (2020), "La città dal mare negato. Verso una riqualificazione climate proof del waterfront di Napoli", in AA.VV., *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica*

- italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza*,
Matera-Bari 5-6-7 giugno 2019, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1335-1342.
- Russo M. (2010), “Napoli e la sua costa. Contraddizioni di un territorio duale”, in Savino M. (a cura di),
Waterfront d'Italia. Piani Politiche Progetti, Franco Angeli, Milano, pp. 145-169.
- Russo M. (2012), “Napoli, Area est”, *Magazine of Sustainable Design*, EWT/ EcoWebTown, 5, Edizione
SCUT, Pescara.

Sitografia

Art33 hub culturale

<https://www.art-33.it>

Associazione Gioco Immagine Parole

<https://giocoimmagineparole.wordpress.com>

Comitato ex Convitto Monachelle

<https://www.monachelle.org/>

Napolinonitor

<https://napolimonitor.it/old/2014/06/19/25941/san-giovanni-posillipo-mare-ogni-costo.html>

Progetto *Ars Scholae sed vitae*

<https://www.laprovinciaonline.info/ars-scholae-sed-vitae-mini-festival-al-russo-solimene-di-barra/>

<https://www.icmcrosso->

[solimena.edu.it/public/files/REPORT_E_VALUTAZIONE_PROGETTO_ARS_SCHOLAE_SED_VITAE.pdf](https://www.icmcrosso-solimena.edu.it/public/files/REPORT_E_VALUTAZIONE_PROGETTO_ARS_SCHOLAE_SED_VITAE.pdf)

Rete dei Beni Comuni di Napoli

<https://commonsnapoli.org/>

Attribuzioni

Il presente contributo è frutto di un lavoro comune delle autrici, tuttavia possono individuarsi le seguenti attribuzioni: la redazione del § 1 è da attribuire a Klarissa Pica, il § 2 è da attribuire a Valentina Rossella Zucca, mentre il § 3 alle due autrici.

La fragile relazione tra arte e rigenerazione urbana: il caso dell'Art Park di Villa di Verzegnis

Ludovico Centis

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: lcentis@iuav.it

Ezio Micelli

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: micelli@iuav.it

Abstract

A partire dal nuovo millennio l'arte ha giocato un ruolo sempre più rilevante nella rigenerazione urbana e territoriale. Questi processi hanno instaurato con le comunità in cui si inseriscono e sviluppano rapporti dinamici e complessi, di esito non scontato, in particolare se simili interventi interessano borghi e piccoli paesi –come Villa di Verzegnis, situato nell'area montuosa della Carnia in Friuli Venezia-Giulia– caratterizzati da fenomeni di decrescita demografica ed economica. L'obiettivo della ricerca è quindi quello di indagare in che modo l'arte e l'investimento nella cultura possano avere un ruolo rigenerativo in particolare nelle comunità “che si restringono”, approfondendo un caso studio portatore di una profondità storica adeguata come l'Art Park di Villa di Verzegnis.

La ricerca indaga quindi l'esperienza pluridecennale dell'Art Park attraverso esplorazioni sul campo, una serie di interviste mirate e l'accesso a testi primari e secondari. Al fine di condurre un'indagine accurata dello sviluppo del progetto e delle reazioni e degli effetti di questo sulla comunità e di riportare efficacemente le impressioni degli attori coinvolti, si è deciso di produrre approfondite interviste “verticali” faccia a faccia, piuttosto che optare per un modello “orizzontale”.

Un primo bilancio è tutt'altro che semplice e rassicurante: l'investimento nell'arte senza una effettiva mobilitazione comunitaria costituisce la mera espressione di un'azione mossa da ragioni individuali e priva di effetti significativi sulla società e sull'economia locale.

Parole chiave: fragile territories, public art, urban regeneration.

1 | Introduzione

In un testo fondamentale rispetto alla riflessione su cultura e rigenerazione urbana e territoriale, Miles e Paddison hanno sottolineato la difficoltà implicita nel tentativo di misurare il ruolo effettivo della cultura nei processi di crescita urbana e di competizione tra le città, ponendo interrogativi ancora attuali: «Comprendiamo davvero la natura complessa dell'impatto degli investimenti culturali sulle nostre città e fino a che punto tali decisioni si basano su un'analisi informata di come gli investimenti potrebbero cambiare una città? Più precisamente, cosa significano effettivamente tali sviluppi in termini di vita di quelle persone che vivono in quella città? In breve, fino a che punto la rigenerazione guidata dalla cultura riguarda più la retorica che la realtà?» (Miles, Paddison, 2005: 834).

Seguendo questa linea di ragionamento, l'obiettivo di questo saggio è riflettere sull'intersezione di due fenomeni rilevanti che si sono verificati negli ultimi decenni in tutti i Paesi ed economie più industrializzati. Il primo è la contrazione di vaste aree urbane e rurali con fattori ricorrenti, come la decrescita demografica, il crollo dei modelli economici tradizionali e la localizzazione geografica periferica delle regioni soggette a questo fenomeno. La seconda è la crescente convinzione o mito, come suggeriscono alcuni studiosi (Ward, 2002), del ruolo della cultura come motore della crescita economica urbana e dello sviluppo sociale in una corsa globale in cui le città cercano di rafforzare la propria posizione competitiva, rigenerare il proprio tessuto urbano e diversificare la propria economia. In questo saggio si indaga quindi un caso di studio in cui si possa riconoscere un processo di rigenerazione su base culturale di un territorio periferico in contrazione. Ci si interroga, in particolare, sul ruolo dell'arte come uno dei principali motori di rigenerazione territoriale e nuove traiettorie di sviluppo nelle aree periferiche di fronte alla polarizzazione geografica globale e alle crescenti disuguaglianze. Adattando la definizione di rigenerazione urbana di Roberts e Sykes (2000: 17), la

rigenerazione territoriale può essere definita come «una visione e un'azione globale e integrata che porta alla risoluzione dei problemi e che cerca di apportare un miglioramento duraturo della condizione economica, fisica, sociale e ambientale di un territorio che ha subito cambiamenti».

È stato selezionato un caso studio con l'obiettivo di andare oltre una semplice verifica del possibile miglioramento degli indicatori economici generati dai programmi artistici in questi contesti, verificando gli effetti sulla struttura culturale e sociale di queste comunità. L'obiettivo non è la definizione di un modello immediatamente generalizzabile ma il raggiungimento di una prima sintesi, individuando caratteri generali e aprendo futuri percorsi di ricerca che si confrontino con l'attuazione teorica e pratica delle politiche legate al patrimonio, alla cultura e ai processi innovativi di rigenerazione.

2 | Metodologia

Il dibattito sul ruolo della cultura come motore della crescita economica urbana e territoriale è ampio. Questo saggio intende aggiungere un nuovo elemento applicando un doppio restringimento del campo di studio al fine di ottenere risultati quanto più solidi e oggettivi.

In primo luogo, il caso studio è stato selezionato affrontando un aspetto specifico della produzione culturale, ovvero l'arte. In secondo luogo, la scelta è quella di puntare su un insediamento e una comunità di dimensioni limitate e localizzate in un'area periferica, superando, o almeno riducendo in larga misura, le sfide che le grandi città o i territori densamente abitati pongono quando si tenta di misurare oggettivamente il peso della cultura e di politiche ad essa correlate come strumento per stimolare la crescita urbana ed economica. Infine, sono previsti diversi strumenti di ricerca (Hollander, 2018: 65), incrociando esplorazioni sul campo, interviste mirate e l'accesso a testi primari e secondari.

Apprendere dall'esperienza sul campo è risultato fondamentale, sia sotto forma di visite al sito, sia nel riportare le impressioni di attori privilegiati. Per riportarle in modo efficace, è stata fatta una scelta di produrre approfondite interviste "verticali", faccia a faccia, piuttosto che optare per un modello "orizzontale" con la raccolta e l'interpretazione di *big data* raccolti e disponibili attraverso i social media. Il questionario attraverso il quale sono state realizzate le interviste è strutturato attraverso 36 domande e un eventuale commento aperto finale.

Contrariamente a molti casi studio derivati da città di medie dimensioni o grandi metropoli dove si incontrano sistematicamente individui o comunità emarginate, il caso studio di Verzegnis in Italia si colloca in un territorio periferico dove le tensioni sociali sono quasi del tutto assenti o di entità notevolmente inferiore. Quindi, la questione principale da considerare non è tanto quella dell'inclusione sociale quanto quella delle imprese artistiche innovative e dei loro risultati in termini spaziali e sociali.

Il caso studio selezionato per indagare le potenzialità dell'arte come innesco per processi di rigenerazione territoriale risponde alle seguenti caratteristiche:

- è situato in un'area geograficamente periferica, per cui è necessario un certo sforzo per raggiungerlo;
- è stato avviato tra gli anni Ottanta e Novanta ed è ora un'esperienza pluridecennale;
- gode di fama internazionale;
- è stato avviato da un privato –collezionista d'arte– e non da istituzioni pubbliche;
- è un luogo caratterizzato da un certo turismo della diaspora (legato alla memoria, all'origine delle persone e alla discendenza familiare), innervato da un turismo generato da una produzione di desideri alternativi, di realtà completamente nuove, estranee alla tradizione locale (Zinganel, 2006).

3 | Caso studio

Villa di Verzegnis è un piccolo paese di 181 abitanti e fa parte di Verzegnis, comune di 875 abitanti situato in Carnia, un'area montana della Regione Friuli-Venezia Giulia. Tra il 1987 e il 1989 l'artista statunitense Bruce Nauman ha completato a Villa di Verzegnis "Truncated Pyramid Room", la prima di una serie di opere *site-specific* situate nell'Art Park, o meglio, Prato d'Arte (Marzona, 2006: 48).



Figura 1 | Primo piano di opere realizzate presso il Prato d'Arte a Villa di Verzegnis. Sullo sfondo la “Truncated Pyramid Room” di Bruce Nauman. Fonte: gli autori.



Figura 2 | Mappa di Villa di Verzegnis e localizzazione delle opere d'arte. Fonte: gli autori.

Il Prato d'Arte nasce dal dialogo tra due tedeschi: Egidio Marzona, oggi uno dei collezionisti d'arte più importanti al mondo, e il gallerista Konrad Fischer. La famiglia Marzona emigrò nella prima metà del 20° secolo in Germania dalla Carnia. A seguito della sua passione e coinvolgimento nell'ambiente artistico di Düsseldorf negli anni Sessanta, guidato dalla figura di Joseph Beuys, l'autodidatta Egidio Marzona è diventato editore e collezionista d'arte, costruendo una collezione composta principalmente da arte statunitense –Minimal, Conceptual e Land Art– che negli anni più recenti si è allargata alla scena europea

(sia occidentale che orientale) del secondo dopoguerra. Marzona iniziò alla fine degli anni Ottanta a chiedere ad alcuni artisti dai quali aveva già acquistato opere –tra gli altri Bruce Nauman, Carl Andre, Richard Long, Laurence Weiner e Dan Graham– di creare sculture da collocare all’aperto a Villa di Verzegnis, nella proprietà che un tempo apparteneva alla sua famiglia e che aveva nel tempo riacquistato. Oggi il Prato d’Arte, a disposizione di abitanti e visitatori e completamente accessibile gratuitamente tutto l’anno, ospita una quindicina di sculture e nelle intenzioni del suo promotore è un work in progress in continua espansione. L’importanza del Prato d’Arte a livello artistico è indiscussa ed è stata riconosciuta anche a livello nazionale, ottenendo il riconoscimento di “luogo del contemporaneo” dal Ministero della Cultura. Molto più problematico è stato negli anni il rapporto tra lo stesso Marzona e la comunità ed istituzioni locali. Non solo a livello amministrativo –le prime opere, infatti, erano state indicate dagli uffici tecnici come abusi edilizi in terreno agricolo ed erano sistematicamente oggetto di sanzioni– ma a livello culturale e di coinvolgimento ed interscambio tra i vari attori. Se infatti l’inclusione e riconoscimento del Prato d’Arte nel Piano Regolatore Comunale –primo caso in Italia– a cavallo del millennio con la definizione di “Zona di Museo all’aperto” in qualche modo ha sanato l’aspetto giuridico (Carlini, Valle, 1999: 20–25), il fatto che il progetto di Marzona sia nato in primo luogo da ragioni autobiografiche ha influito rispetto a forme di interazione e trasmissione di informazioni sugli obiettivi raggiunti e futuri tra il promotore, le autorità locali e la comunità.

4 | Questionario e interviste

Poiché l’obiettivo della ricerca è verificare gli effetti della rigenerazione non solo in termini economici e fisici –per farlo probabilmente basterebbe accedere a banche dati locali e una successiva indagine sul campo– ma anche in termini sociali e culturali, è fondamentale ottenere risultati qualitativi e non solo un feedback quantitativo. Di conseguenza, è stato preparato un ampio insieme di domande che si sono basate, in particolare, su un tentativo sviluppato da Sacco e Crociata (2013) di definire un quadro per la progettazione e la valutazione delle strategie di pianificazione culturale, cercando attraverso le domande di ipotizzare e identificare quale sia il modello o la struttura logica che permette a un progetto legato all’arte di diventare anche strumento di rigenerazione territoriale. Questo approccio, già sperimentato anche in una precedente esperienza di ricerca (Centis, Micelli, 2021), ha determinato una serie di 36 domande raggruppate in relazione a tre aree principali (rigenerazione fisica, economica e sociale) che affrontano questioni spaziali, economiche e sociali, oltre a un’ulteriore opportunità per rilasciare commenti più estesi. Coerentemente con i metodi tradizionali di trasposizione di giudizi qualitativi in giudizi quantitativi, recentemente impiegati anche per studi di valutazione spaziale multicriteriale di valorizzazione culturale (Cerreta, Panaro, 2017), la gamma di risposte alle 36 domande si basa su una scala da 1 a 5, corrispondendo 1 a molto basso e 5 a molto alto. Sono state effettuate interviste a 17 testimoni privilegiati che appartengono a cinque diverse categorie:

- promotori del programma e dei processi artistici e professionisti che con essi collaborano (curatori, collezionisti, artisti, architetti, critici, ecc.);
- amministrazione locale (sindaci, consiglieri, tecnici delle istituzioni, ecc.);
- residenti temporanei (coloro che tornano alcune settimane o mesi all’anno perché hanno legami familiari con il luogo, o semplicemente perché amano trascorrervi del tempo, o svolgono lavori a breve termine in zona);
- residenti che hanno interessi economici (alberghi, ristoranti, ecc.);
- residenti che non beneficiano in termini economici dei programmi e delle attività legate all’arte (semplici residenti).

Grazie alla loro esperienza diretta a lungo termine e al coinvolgimento in diversi ruoli nel processo di rigenerazione, questi testimoni privilegiati hanno potuto parlare con consapevolezza di come questo progetto sia evoluto in passato e intuire come potrebbe evolversi in futuro. Dato il numero limitato di residenti e persone coinvolte con ruoli diversi, è stata presa deliberatamente la decisione di ottenere informazioni qualitative approfondite da un numero limitato di testimoni selezionati piuttosto che optare per un’indagine quantitativa più ampia –e forse più superficiale– nei risultati. Anche se la ricerca si è avvalsa di un questionario strutturato al fine di confrontare sistematicamente le esperienze, il tempo dedicato alle interviste ha consentito una notevole possibilità di approfondimento.

Domande legate alla rigenerazione fisica

- | | | |
|---|--|--|
| <p>1
In che misura pensa che la posizione geografica di Verzegnis abbia contribuito ad attrarre lo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> | <p>2
In che misura pensa che il patrimonio costruito di Verzegnis abbia contribuito ad attrarre lo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> | <p>3
Fino a che punto gli eventi e progetti legati all'arte interagiscono con il patrimonio naturale di Verzegnis?</p> |
| <p>7
A Sua conoscenza, in che misura questo riutilizzo è stato portato avanti da imprese e appaltatori locali?</p> | <p>8
In che misura è aumentato l'uso dello spazio pubblico da parte dei residenti in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte a Verzegnis?</p> | <p>9
In che misura è aumentato l'uso di spazio pubblico da parte dei visitatori in seguito allo sviluppo di imprese legate all'arte a Verzegnis?</p> |
| | | <p>10
In che misura c'è stato un aumento di orgoglio, senso di appartenenza e percezione di sicurezza nelle aree private e pubbliche di Verzegnis in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> |
| | | <p>11
In che misura il paesaggio naturale di Verzegnis è stato migliorato dallo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> |
| | | <p>12
In che misura il patrimonio costruito di Verzegnis è stato migliorato dallo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> |

Domande legate alla rigenerazione economica

- | | | |
|---|--|--|
| <p>13
In che misura è stato registrato un aumento degli investimenti pubblici e privati a Verzegnis in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> | <p>14
In che misura si è verificato un aumento del livello di spesa dei residenti e dei visitatori a Verzegnis in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> | <p>15
In che misura si è verificato un aumento del valore immobiliare delle aree di Verzegnis in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> |
| <p>19
In che misura si è verificato un aumento della capacità di mantenere laureati e professionisti creativi nell'area di Verzegnis e limitrofa in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> | <p>20
In che misura si è verificato un aumento della capacità di mantenere imprenditori locali e attività del terzo settore (associazioni e altro) nell'area di Verzegnis e limitrofa in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> | <p>21
In che misura si è verificato un aumento della diversificazione delle opportunità lavorative nell'area di Verzegnis e limitrofa in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> |
| | | <p>22
In che misura c'è stata una spinta allo sviluppo per nuove imprese, servizi commerciali e di intrattenimento in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte a Verzegnis?</p> |
| | | <p>23
In che misura c'è stato un maggior coinvolgimento del mondo delle imprese del settore culturale a seguito dello sviluppo di progetti legati all'arte a Verzegnis?</p> |
| | | <p>24
In che misura è aumentata l'incidenza di partenariati tra soggetti pubblici, privati e del terzo settore a seguito dello sviluppo di progetti legati all'arte a Verzegnis?</p> |

Domande legate alla rigenerazione sociale

- | | | |
|---|---|--|
| <p>25
In che misura pensa che lo sviluppo dei progetti legati all'arte a Verzegnis sia legato alla sua storia, eredità culturale e simbolica?</p> | <p>26
In che misura pensa che lo sviluppo dei progetti legati all'arte a Verzegnis abbia portato idee e pratiche radicalmente nuove e impreviste?</p> | <p>27
In che misura c'è stato un cambiamento nell'immagine percepita e nella reputazione di Verzegnis e dei suoi abitanti da parte di persone provenienti da altri luoghi in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> |
| <p>31
Quanto pensa che le possibili criticità sociali legate allo sviluppo di progetti legati all'arte siano state gestite a Verzegnis (1 molto male, 5 molto bene)?</p> | <p>32
In che misura si sono sviluppati una maggior capacità organizzativa degli attori locali e un significativo aumento del capitale sociale locale (talento, istruzione e costruzione di capacità) a Verzegnis in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte?</p> | <p>33
Come giudicherebbe la qualità dell'offerta culturale in seguito allo sviluppo di progetti legati all'arte a Verzegnis (1 molto bassa, 5 molto elevata)?</p> |
| | | <p>34
In che misura lo sviluppo di progetti legati all'arte ha migliorato la qualità del governo locale e il rafforzamento delle reti sociali a Verzegnis?</p> |
| | | <p>35
In che misura lo sviluppo di progetti legati all'arte ha rafforzato i contatti e relazioni tra Verzegnis e il mondo?</p> |
| | | <p>36
In che misura si aspetta che lo sviluppo di progetti legati all'arte contribuisca a un futuro economicamente solido, socialmente inclusivo e culturalmente vivace di Verzegnis?</p> |

Figura 3 | La 36 domande del questionario. Fonte: gli autori.

5 | Risultati del questionario

Ciascuno dei 17 testimoni privilegiati ha risposto a tutte e 36 le domande assegnando un valore da 1 a 5. Diversi testimoni hanno anche espresso ulteriori commenti in relazione alla nascita, allo sviluppo e agli

effetti del progetto artistico di Marzona. La media aritmetica delle 36 risposte (2,49) da una prima chiara idea dell'effettivo grado di rigenerazione che il progetto ha messo in moto. Si sottolinea poi come la media aritmetica delle valutazioni fornite dai rappresentanti dei residenti che non beneficiano in termini economici, dei residenti temporanei e dei residenti con interessi economici (rispettivamente 2,43, 2,10 e 2,36) sia inferiore a quella risultante da membri dell'amministrazione (2,56) e sensibilmente inferiore a quella risultante dai promotori (3,01).

Se si considerano i risultati del questionario di approfondimento a Verzegnis, il primo risultato immediato è quindi il riconoscimento del basso grado di coinvolgimento della comunità locale nel processo di rigenerazione. Leggendo le risposte –questo risultato è ulteriormente confermato dal nostro lavoro sul campo– è anche chiaro come il progetto artistico non abbia avuto esiti significativi in termini di riutilizzo degli edifici abbandonati e miglioramento generale del patrimonio edilizio. Seguendo questa stessa tendenza, è evidente che l'impatto economico del Prato d'Arte sia stato piuttosto contenuto in termini di aumento degli investimenti pubblici e privati, livello di spesa dei residenti e dei visitatori, valore immobiliare, creazione di nuove e diversificate imprese, servizi e, di conseguenza, posti di lavoro. Sotto il profilo sociale, se da un lato si rileva uno scarso miglioramento della qualità della governance locale e dell'interconnessione tra settore privato e pubblico, dall'altro si registra l'assenza di tensioni e disuguaglianze sociali e il riconoscimento di una certa continuità in termini culturali e storici tra il Prato d'Arte e il suo contesto. Dai commenti aperti alla fine del questionario è emerso un alone di scetticismo in relazione allo scarso impatto che il progetto promosso da Egidio Marzona ha avuto in termini fisici, sociali ed economici nel tessuto di Villa di Verzegnis e dei paesi limitrofi. Un residente con interessi economici con precedente lunga esperienza come amministratore locale e regionale che abbiamo intervistato ha affermato che «il sistema istituzionale ha scarsamente affrontato il coinvolgimento degli attori locali nelle attività e nei programmi promossi da Egidio Marzona. C'è stata a malapena interazione e trasmissione di informazioni sugli obiettivi raggiunti tra i promotori, le autorità locali e la comunità». Questa osservazione può anche essere collegata al fatto che lo stesso Marzona sembrava non ricoprire mai pienamente il ruolo di imprenditore sociale (Bailey, 2012; Hinves, 2012; Mangialardo, Micelli, 2018) relazionandosi scarsamente con la popolazione residente e possibilmente relegando negli anni le sue azioni, in primo luogo, ad un discorso autobiografico.

6 | Conclusione

Il curatore e storico dell'arte Harald Szeemann ha descritto efficacemente il processo avviato da Egidio Marzona a Villa di Verzegnis: «Questo trasferimento di una passione privata in una nuova dimensione collettiva non può realizzarsi senza risvegliare resistenze. Solo il tempo può consentire che lo stupore e la sorpresa della comunità di fronte alla iniziativa esemplare e sorprendente del singolo si trasformi in una esperienza culturale collettiva. Tutto ciò accade raramente senza che all'origine ci sia l'iniziativa singolare di un privato che, idealmente e concretamente, si trasforma piano piano in patrimonio collettivo» (Carlini, Valle, 1999: 29). Szeemann ha centrato il punto: nel tipo di rigenerazione attraverso programmi legati all'arte preso in considerazione, il ruolo del singolo privato è determinante come iniziatore e motore del processo. Le pubbliche amministrazioni e le istituzioni sono poi fondamentali per sostenere questo tipo di programmi e consentire la costituzione di una rete di “connettori”, di figure che per le loro diverse competenze e interessi contribuiscono alla sopravvivenza e all'espansione di queste esperienze. Si tratta in effetti di programmi costosi, sia in termini di risorse economiche che di tempo ed energie spesi nella formazione della consapevolezza e nel coordinamento degli sforzi verso risultati durevoli e tangibili.

Non c'è dubbio che dopo questo primo bilancio emerga un insieme di questioni che dovrebbero essere approfondite e che potrebbero costituire un riferimento rilevante anche per altri casi studio. Questioni come la possibilità di ampliare il numero di persone a cui è sottoposto il questionario, il focus iniziale sull'arte di questo programma e il suo equilibrio nel tempo con una gamma diversificata di attività che ne potrebbero derivare (turismo, cibo, affari immobiliari, ecc.), il rapporto in evoluzione tra privati o istituzioni e la sfera pubblica, la rilevanza politica di questi programmi e la loro durata.

L'esperienza di rigenerazione attraverso arte e cultura considerata a Verzegnis non si è basata tanto sulle risorse –fisiche oltre che sociali ed economiche– già disponibili in loco ma è avvenuta attraverso l'attuazione di programmi innovativi che poco hanno contribuito alla rigenerazione del patrimonio costruito. È importante sottolineare come da questo singolo caso studio non si possa dedurre che esista un modello specifico relativo al Nord-Est o in generale all'Italia. Questo è un modello che potrebbe essersi materializzato in altri luoghi, non predefiniti su base culturale. Anche se il caso studio è indissolubilmente correlato a uno specifico promotore e contesto geografico, esso si discosta da questioni nazionali per diventare un modello universale. L'esperienza del Prato d'Arte suggerisce come una rigenerazione originale,

sensibile alla comunità locale e fantasiosa nel modo in cui interagisce con il patrimonio costruito e paesaggistico, sia prima di tutto un processo politico che richiede azioni di governo locale e mobilitazione della comunità.

Riferimenti bibliografici

- Bailey N. (2012), "The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK", in *Progress in Planning* n.77, pp.1-35, doi:10.1016/j.progress.2011.11.001.
- Carlini E., Valle P. (eds., 1999) *Visione Continua. Musei All'aperto: Inserimento Urbanistico e Territoriale—Egidio Marzona e Villa di Verzegnis*, GFP Editore, Azzano Decimo.
- Centis L., Micelli E. (2021), "Regenerating Places outside the Metropolis: a Reading of Three Global Art-Related Processes and Development Trajectories", in *Sustainability*, n.13, pp.1-23.
- Cerreta M., Panaro S. (2017), "Deliberative spatial multi-criteria evaluation (DSM-CE): Forming shared cultural values", in *Lecture Notes in Computer Science (Including Subseries Lecture Notes in Artificial Intelligence and Lecture Notes in Bioinformatics)*, Springer, Berlin/Heidelberg, volume n.10406, pp. 77-90, doi:10.1007/978-3-319-62398-6_53.
- Hinves J. (2012), "Becoming a Cultural Entrepreneur: Creative Industries, Culture-led Regeneration and Identity", in Paquette J. (ed.), *Cultural Policy, Work and Identity: The Creation, Renewal and Negotiation of Professional Subjectivities*, Routledge, London, pp. 161-177.
- Hollander J.B. (2018), *A Research Agenda for Shrinking Cities*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Mangialardo A., Micelli E. (2018), "The Role of the Social Entrepreneur in Bottom-up Enhancement of Italian Public Real-Estate Properties", in Mondini G., Fattinanzi E., Oppio A., Bottero M., Stanghellini S. (eds.), *Integrated Evaluation for the Management of Contemporary Cities. SIEV 2016. Green Energy and Technology*, Springer, Cham, https://doi.org/10.1007/978-3-319-78271-3_45
- Marzona A. (2006), *Art Park Verzegnis*, Andrea Moro Editore, Tolmezzo.
- Miles S., Paddison R. (2005), "Introduction: The Rise and Rise of Culture-led Urban Regeneration", in *Urban Studies* n.42, pp. 833-839.
- Oswalt P. (2006), "Introduction", in Oswald P. (ed.), *Shrinking Cities. 2: Interventions*, Hatje Cantz, Ostfildern-Ruit, pp. 13-18.
- Roberts P., Sykes H. (eds., 2000), *Urban Regeneration: A Handbook*, SAGE, London.
- Sacco P.L., Crociata A. (2013), "A Conceptual Regulatory Framework for the Design and Evaluation of Complex, Participative Cultural Planning Strategies", in *International Journal of Urban and Regional Research* n.37, pp. 1688-1706.
- Ward D. (2002), "The Guggenheim effect, cities reborn: The challenge of an urban renaissance", in *The Guardian*, 30 October.
- Zinganel M. (2006), "Tourism in a luxury of void. The production of desire, cultural transfer, and unintentional side effects", in Oswald P. (ed.), *Shrinking Cities. 2: Interventions*, Hatje Cantz, Ostfildern-Ruit, pp. 244-249.

Riconoscimenti

Ricerca finanziata attraverso il PRIN 2015, protocollo 2015STFWFJ_004, intitolato "Le città metropolitane: strategie economico territoriali, vincoli finanziari e rigenerazione circolare", supportato dal MIUR. Gli autori desiderano ringraziare tutte le persone che hanno reso possibile con il loro aiuto e suggerimenti la produzione di questo saggio, ed in particolare Eva Basso, Elena Carlini ed Egidio Marzona. Patrizia Gridel e Michel Zuliani dell'Unione Territoriale Intercomunale della Carnia hanno fornito i materiali cartografici del Comune di Verzegnis. Gli autori ringraziano tutti i 17 testimoni privilegiati di Villa di Verzegnis –i cui nomi manteniamo anonimi per rispettarne la privacy– che hanno trovato il tempo per rispondere al questionario.

Il tempo come quarto fattore nella riqualificazione sostenibile di un'infrastruttura. Nuove metodologie applicate alla Sopraelevata di Genova

Ilaria Delponte

Università di Genova

DICCA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale

Email: ilaria.delponte@unige.it

Daniele Soraggi

Università di Genova

CIELI – Centro Italiano di Eccellenza sulla Logistica, i Trasporti e le Infrastrutture

Email: daniele.soraggi@edu.unige.it

Abstract

Se, generalmente, si può definire lo sviluppo sostenibile in funzione degli aspetti ambientali, economici e sociali, nell'applicazione pratica di progetti sostenibili è obbligatorio inserire un ulteriore parametro all'equazione: il tempo. Nell'ultimo anno è nato il laboratorio congiunto e interdisciplinare UniWeLab, dalla sinergia innovativa tra tre realtà distanti: l'Università di Genova produttrice di idee; WeBuild azienda fornitrice del know how e il Comune di Genova a rappresentanza dell'azione politica sul territorio. Un primo approccio con la temporalità è dato dall'occasione: una serie di idee e scenari in grado di aprire nuove possibilità d'intervento; attori diversi riuniti per operare e una interfaccia costante con la cittadinanza. Questi tre elementi per un'urbanistica temporale sostenibile applicata si concretizzano nel caso della Sopraelevata, un'infrastruttura da rinnovare qualora dovesse perdere la sua funzione trainante di trasporto veicolare.

Attraverso diversi espedienti: questionari pubblici, concorsi di idee e indagini conoscitive, il laboratorio ha interagito direttamente con la città che ha espresso sia la necessità di una mutazione funzionale della Sopraelevata sia un legame identitario con essa. Pertanto, solo attraverso interventi che gradualmente nel tempo cambiano la funzionalità e la fruizione della Sopraelevata renderebbero l'intervento accettabile. La visione temporale dell'approccio, sia su base oraria sia in base allo stato evolutivo dell'intervento, ha permesso di redigere quattro scenari alternativi e integrabili.

Parole chiave: infrastructures, sustainability, inclusive processes

1 | Introduzione

Quando si parla di sostenibilità si fa sempre riferimento alla triade di aggettivi che la compongono: ambientale, sociale ed economica. Pertanto, quando si percorre la strada verso uno sviluppo sostenibile, al fine di consentire alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni, è necessario massimizzare al massimo ciascuna componente. Aspetti ambientali. Aspetti economici. Aspetti sociali.

Declinando questi aspetti alla progettazione urbana e alla riqualificazione di lembi di città, è necessario considerare un fattore che, anche se non sempre menzionato, è un dato sottinteso, ma non trascurabile, dell'equazione della sostenibilità: il tempo. Pensando alla sostenibilità come risultato dell'attività umana, è doveroso tenere maggiormente in considerazione il tempo, definito per posizionare un fatto consecutivamente un altro, è il fondamento implicito del sistema causa-effetto.

Parlando di tempo all'interno dello sviluppo sostenibile bisogna ragionando su due visioni: l'orizzonte temporale e la contemporaneità di più fattori.

Pertanto, nell'ottica dello sviluppo urbano e, più precisamente, della riqualificazione sostenibile di un'infrastruttura fondamentale per la città di Genova, quale la Sopraelevata Aldo Moro, sarà possibile individuare quanto il fattore tempo sia fondamentale per la volontà di pianificare il futuro della città.

2 | Il fattore tempo nello sviluppo sostenibile

Ragionando inizialmente sulla contemporaneità di più fattori, in primo luogo, occorre individuare quali siano questi fattori. Il primo, necessario al fine di procedere verso uno sviluppo sostenibile è la volontà comune

di fare. Il secondo, gli attori in gioco: tutti i principali decisori devono perseguire contemporaneamente l'obiettivo delineato in prima istanza dalla volontà comune. Tra questi:

- La Pubblica amministrazione;
- Gli Stakeholders privati;
- Gli Stakeholder pubblici;
- L'opinione Pubblica;
- Il singolo cittadino.

Infatti, lo sviluppo sostenibile, per essere conseguito, necessita in primo luogo di una presa di coscienza del cittadino che deve orientare il proprio pensiero verso comportamenti sostenibili nel tempo, orientati sia sul breve sia sul lungo periodo.

In conclusione, la contemporanea presenza di questi due fattori è l'innescò per avviare qualcosa di nuovo all'interno del panorama cittadino. Questa si può definire come la temporalità data dall'occasione; l'occasione data dalla volontà comune di un pluralismo di attori diversi e difficilmente conciliabili.

A quest'ottica si aggiunge l'orizzonte temporale della sostenibilità che cresce all'aumentare della portata dell'opera. Il raggiungimento dell'autosufficienza energetica e della sostenibilità ambientale di un manufatto è un processo complicato e lungo nel tempo. Nell'immediato, le opere di realizzazione o di intervento coinvolgono un'enorme quantità di materie prime e di energia con un impatto ambientale enorme. Così come, a livello sociale, si evidenziano i disagi dati alla popolazione da queste stesse operazioni che, nel periodo precedente alla conclusione dell'infrastruttura, ostacolano e intralciano la quotidianità delle persone (Bezzi, 2003).

3 | Genova, la Sopraelevata e elementi di contesto a lungo termine

Genova è una città complessa e compressa tra mare e montagna. Sin dall'epoca medievale si sviluppa partendo dal golfo: un porto naturale causa della crescita urbana economica e sociale della città. Se il golfo era ed è rimasto il centro di Genova, nei secoli successivi il porto si sviluppò orizzontalmente lungo costa e la città rispetto a due assi verticali, la val Bisagno e la val Polcevera. Attraverso una visione sintetica Genova è assimilabile ad un pi greco rovesciato in cui il golfo occupa la parte centrale compresa tra le due valli. La città ha, da sempre, visto una lotta intestina tra il suo sviluppo antropico e le limitazioni date dalla sua conformazione orografica.

In questa struttura di valli, contrazione urbana, mare e porto si evidenzia maggiormente come la città abbia sempre avuto due amministrazioni parallele: il Comune e l'Autorità Portuale. Per tutta l'epoca moderna, il porto era fisicamente separato dalla città, con la stessa che si affacciava sul margine portuale e non sul mare. Genova è una città che data l'esiguità intrinseca di spazio urbanizzabile, si ricostruisce incessantemente su quanto precedentemente edificato poiché non ha mai potuto affrontare un processo di suburbanizzazione a causa dei suoi condizionamenti morfologici e amministrativi (Secchi, 2013). Infatti, analizzando la città da un punto di vista orografico si intuisce immediatamente perché il posto in cui sorge la Sopraelevata è stato individuato come centro operativo degli interventi di nuova mobilità della Genova degli anni '60. E la Sopraelevata nasce lì, lungo il confine immaginario e amministrativo che divide il centro storico di Genova dal suo porto (Figura 1).

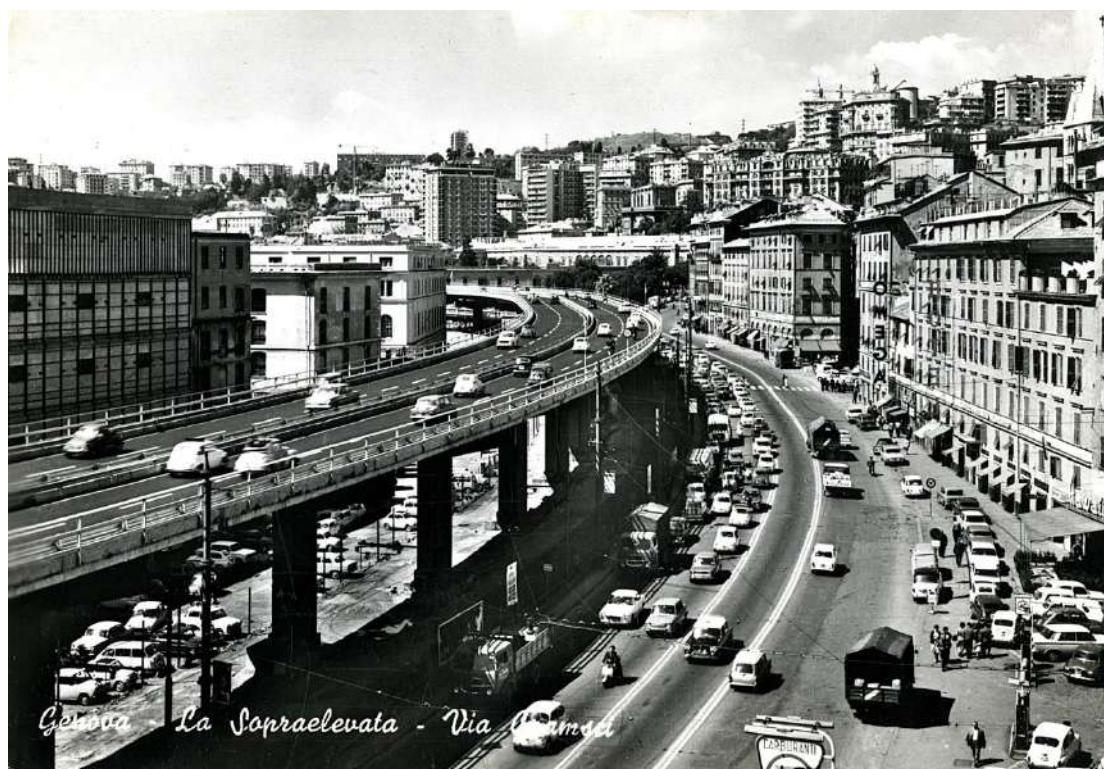


Figura 1 | Genova, La Sopraelevata, Via Gramsci immagine storica del 1965.
Fonte: Comune di Genova – Centro DocSAI, Archivio Fotografico.

Proprio la scelta del lotto può rappresentare l'idea di una mancanza di volontà comune. Negli anni '60 era cambiata la mobilità: l'automobile era diventata più accessibile e complice il boom economico post-bellico, il centro di Genova era costantemente congestionato. C'è la necessità di attraversare il centro in rapidità, tuttavia, la sua conformazione urbana e il traffico in aumento ne condizionano sfavorevolmente la possibilità di riuscita pertanto occorre individuare un'alternativa per agevolare la mobilità.

Una commissione si occupò dell'assetto progettuale e regolamentativo del PRG del 1959, bocciando in primis l'idea di un tracciato sotterraneo e, successivamente, approvando la proposta di un percorso in sopraelevata che raccordava la Genova-Serravalle con la Fiera del Mare.

Per questo motivo la realizzazione della Sopraelevata rappresentava l'opportunità di sfruttare un lotto sfortunato e di esasperare ulteriormente lo stato di separazione Genova-Porto. Il lotto individuato era un corridoio sul confine con l'Autorità Portuale, una porzione di città che si affacciava sui cantieri portuali. L'intervento dell'Autorità Portuale all'interno del percorso decisionale della commissione fu pressoché nullo, non essendoci interessi e volontà comuni per la realizzazione di un'infrastruttura di così alta necessità per la città. Ed è per questo motivo che nel punto di massima compressione orografica e di massima compressione amministrativa trova spazio il tracciato della Sopraelevata (Figura 2).

Solamente con la rivoluzione urbana degli anni '90 conseguente alle Colombiadi e a Genova capitale europea della cultura, la città si riappropria del mare, attraverso il ridisegno e la pedonalizzazione del waterfront. La città era finalmente riuscita ad affacciarsi sul mare, attraverso una serie di intelligenti azioni politiche e amministrative che permisero di superare i vincoli dati dalla presenza dell'Autorità Portuale, ora, tra la città e il mare si erge un'infrastruttura vecchia di mezzo secolo.

Sebbene sia l'unica alternativa all'autostrada per attraversare la città in rapidità e con una visione panoramica urbana unica, l'utilità temporanea di un tempo si era trasformata in inquinamento, principalmente: acustico e visivo. Si prende atto della possibilità di aver raggiunto il termine della vita utile dell'infrastruttura, le previsioni di un futuro tunnel subportuale prevederebbero il trasferimento del traffico al di sotto del mare facendo cessare la funzione cardine per cui la Sopraelevata è stata pensata nel 1960. Cosa succede quando un'infrastruttura raggiunge il suo limite temporale?

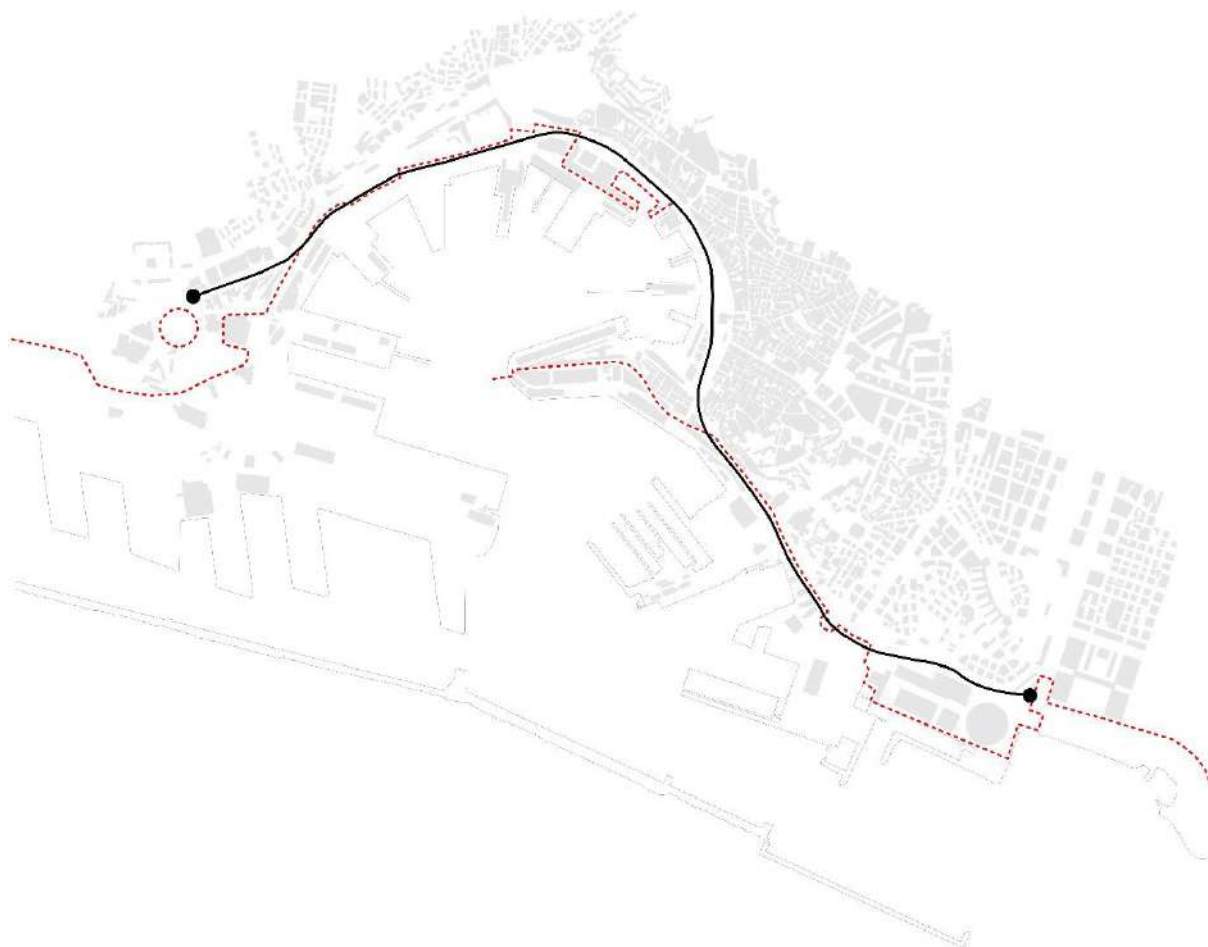


Figura 2 | Elaborazione estratta dalla planimetria generale raffigurante il tracciato della Sopraelevata Aldo Moro rispetto alla linea di confine demaniale aggiornato a luglio 2006.

La stessa città di Genova è testimone di un'esperienza simile: il Telfer, costruito nel 1914 in occasione dell'Esposizione internazionale di marina e igiene marina, per lo più lungo una porzione di tracciato che tuttora occupa la Sopraelevata. Questa monorotaia fu costruita in fretta e per non durare molto, collegava Molo Giano con Piazza di Francia. Per ottimizzare le tempistiche di realizzazione e in accordo con la temporalità prevista per l'infrastruttura, il Telfer aveva i piloni esposti alle mareggiate e alla corrosione del salino. Conseguentemente, i costi di manutenzione erano proibitivi. Essendo un'infrastruttura la cui utilità era circoscritta alla mobilità dell'esposizione, ne consegue che sul lungo periodo i passeggeri erano in diminuzione e, invece, i costi di gestione aumentavano. L'infrastruttura aveva raggiunto il suo limite temporale, non era più sostenibile e, arrivata la guerra, fu smantellata per alimentare l'industria bellica (Minella, 2014).

Il panorama di rinnovamento urbano di Genova rappresenta degnamente l'esigenza di procedere secondo binari comuni nel tentativo di condivisione di esigenze e desideri della cittadinanza, della pubblica amministrazione, degli investitori e degli stakeholders.

Il primo buon esempio genovese, di epoca recente, nasce, come spesso accade, dall'esigenza di ricucire ferite e di rinascere dopo le tragedie, come la storia recente del Ponte Morandi vuole raccontare. Il nuovo Ponte San Giorgio è stata una dimostrazione di come sia possibile realizzare un'infrastruttura in tempi rapidi, con le metodologie tecniche giuste, ottimizzando i costi per il cantiere e per la città e con una gestione delle operazioni precisa e affidabile.

Il Ponte di Genova ha rappresentato il simbolo della realizzazione di un sogno collettivo, reso possibile dalla volontà di guardare avanti che ha accomunato il Renzo Piano Building Workshop (RPBW), le istituzioni locali con in testa i commissari per la demolizione e per la ricostruzione, il gruppo Fincantieri, il registro italiano navale (Rina) e la società multinazionale di costruzioni Webuild Spa. e, soprattutto, i genovesi che hanno creduto nella possibilità di inventare un modello nuovo del fare, tutti insieme. Un afflato emotivo che si sperimenta anche in altre opere in Liguria, attraverso cui istituzioni e collettività cercano di realizzare

una visione complessiva di trasformazione della città e del suo modello di sviluppo, di trasporto, di crescita economica attraverso il potenziamento dei collegamenti, dei servizi per il turismo, delle strutture di innovazione. Grandi trasformazioni sono in previsione sul territorio genovese, principalmente:

- il nodo autostradale;
- il nodo ferroviario e Terzo Valico;
- la nuova diga foranea;
- nuove prospettive per il superamento della sopraelevata;

4 | UniWeLab: ricerca e applicazioni di scenari progettuali

Attraverso un Accordo Quadro del 18 giugno 2020, vengono ufficializzati i primi legami tra Webuild, azienda leader nel settore delle costruzioni e delle infrastrutture, e l'Università di Genova. L'accordo è l'atto preliminare che ha portato, l'anno successivo, alla genesi del laboratorio UniWeLab. UniWeLab nasce - per volontà dei suoi responsabili - come laboratorio condiviso e partecipato, caratterizzato da una forte interdisciplinarietà data dall'interazione fra le discipline dell'ingegneria, del diritto e dell'economia per affrontare i temi trasportistici. Un laboratorio interno all'università che si pone l'obiettivo di indagare, progettare e fare ricerca nell'ambito della mobilità urbana e sostenibile e delle infrastrutture.

Non è un caso che UniWeLab si realizzi proprio in questo momento, in cui argomenti come sostenibilità e innovazione sono declinati sia all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) sia, in modo ancora più estensivo, nel programma Next Generation EU, promosso dall'Unione Europea.

Lo studio di UniWeLab si è focalizzato sul ripensare alla Sopraelevata genovese, rendendola da simbolo famoso o famigerato del boom degli anni '60 a esempio virtuoso di Green Infrastructure. La Sopraelevata può prendere nuova vita grazie alle soluzioni viabilistiche ad essa alternative, come un tunnel subportuale che bypasserebbe la necessità di un'arteria stradale lungo il golfo portuale, che sono state avanzate ormai da anni, e che appaiono oggi di probabile realizzazione. Quella che da tempo sembra una sfida a cui la città di Genova dovrà rispondere, trova in UniWeLab il volano per determinare una veste nuova alla città di Genova e alla sua infrastruttura simbolo. Perché la sopraelevata, per Genova è contemporaneamente una necessità e un monumento e la sua riqualificazione può rappresentare uno dei primi esempi di trasformazione di un'infrastruttura in Italia. Una trasformazione che valorizza l'infrastruttura di per sé e nel contesto in cui è inserita, nella Città e per la Città.

UniWeLab si è mosso, per meglio affrontare le fasi di ricerca in ambito di infrastrutture sostenibili, sfruttando le possibilità che ciascuno dei suoi fautori - Università, Webuild e Comune di Genova - poteva garantire sul suolo genovese. L'organico del laboratorio comprendeva dodici studenti triennali e magistrali provenienti da percorsi disciplinari diversi a cui veniva affiancata una figura ponte neolaureata tra loro e l'azienda.

Si può definire UniWeLab come un laboratorio che unisce formazione e innovazione, dove si intende che vengono fornite ai ragazzi le conoscenze e il know how necessario per meglio esprimere e dare autorevolezza e solide basi alle proposte e alle idee che vogliono mettere in pratica.

L'azienda si posiziona in questo sistema come un acceleratore di esperienza e conduttore di conoscenze utili al miglioramento e al completamento formativo dei ragazzi iscritti al laboratorio. Webuild, inoltre, complice il suo posizionamento operativo sul territorio genovese - ponte San Giorgio, Terzo Valico - si pone come un ponte capace di mediare tra le esigenze aziendali, le azioni politiche dell'amministrazione e le visioni innovative dell'Università. Di conseguenza, la realtà del cantiere infrastrutturale viene trasmessa e trasferita agli studenti, che, appresa la teoria, hanno dimostrazione pratica della complessità del costruire. Costruire un'infrastruttura che significa costruire un desiderio per la cittadinanza.

Attraverso la capillarità sul territorio dell'amministrazione comunale è stato possibile per il laboratorio di prendere a conoscenza le opinioni della cittadinanza attraverso la somministrazione di due questionari: uno a monte e uno a valle delle operazioni di ricerca e di sintesi progettuale successiva, in modo da interfacciarsi con le opinioni della città.

Posizionare i questionari in due momenti diversi delle attività di ricerca ha permesso: con il primo di ricevere informazioni utili a costruire una base solida sulle opinioni relative allo stato di dell'arte della Sopraelevata da chi, ogni giorno, ne è utente; con il secondo avere un'interfaccia diretta rispetto alle nuove predisposizioni progettuali previste dal laboratorio per il futuro dell'infrastruttura. Quello che si evince dai risultati è un'opinione comune sulla volontà di mantenimento e riqualificazione di un manufatto che ha nel tempo raggiunto un valore identitario. Negli anni, anche la letteratura ha discusso in merito al mantenimento e alle perplessità circa l'inserimento della Sopraelevata in un ambito così ricco di paesaggi urbani e storici differenti

e da preservare, se presenti dall'inizio, ancor di più si fanno sentire oggi, dove le esigenze della popolazione (residente e turistica) sono profondamente mutate e un'autostrada urbana sembra stonare ancor di più all'interno di un contesto sociale che chiede maggiore qualità della vita (Delponte, 2022).

La proposta progettuale per il futuro della Sopraelevata è il risultato di sintesi successivo a un percorso di ricerca sui migliori casi studio mondiali nell'ambito della riqualificazione sostenibile di infrastrutture urbane, declinata secondo le diverse anime di compatibilità ambientale, fattibilità economica ed inclusione sociale, prestando particolare attenzione a come tali componenti si bilanciano ed integrano nell'ambito dei differenti progetti, con il prevalere dell'una o dell'altro in relazione alle singole specificità territoriali. Attraverso questa procedura di indagine si è presa coscienza di come la progettazione di un'infrastruttura sostenibile bilanci quattro diversi approcci. Uno trainante e gli altri minori ma globalmente sempre presenti. Partendo da questa riflessione sono state evidenziate quattro tematiche progettuali che verranno successivamente approfondite attraverso la proposta di quattro scenari per la futura riconversione della Sopraelevata (Figura 3).

1. Greenery per un approccio più legato alla rigenerazione verde;
2. Junction maggiormente legato alla connessione con l'ambiente urbano;
3. Smart Mobility in cui vengono affrontate le tematiche della mobilità e dell'accessibilità attraverso intuizioni alternative e innovative;
4. Up & Down che vede un'occasione e una possibilità progettuale nello sfruttamento di tutti gli spazi accessori e interconnessi ad un'infrastruttura.

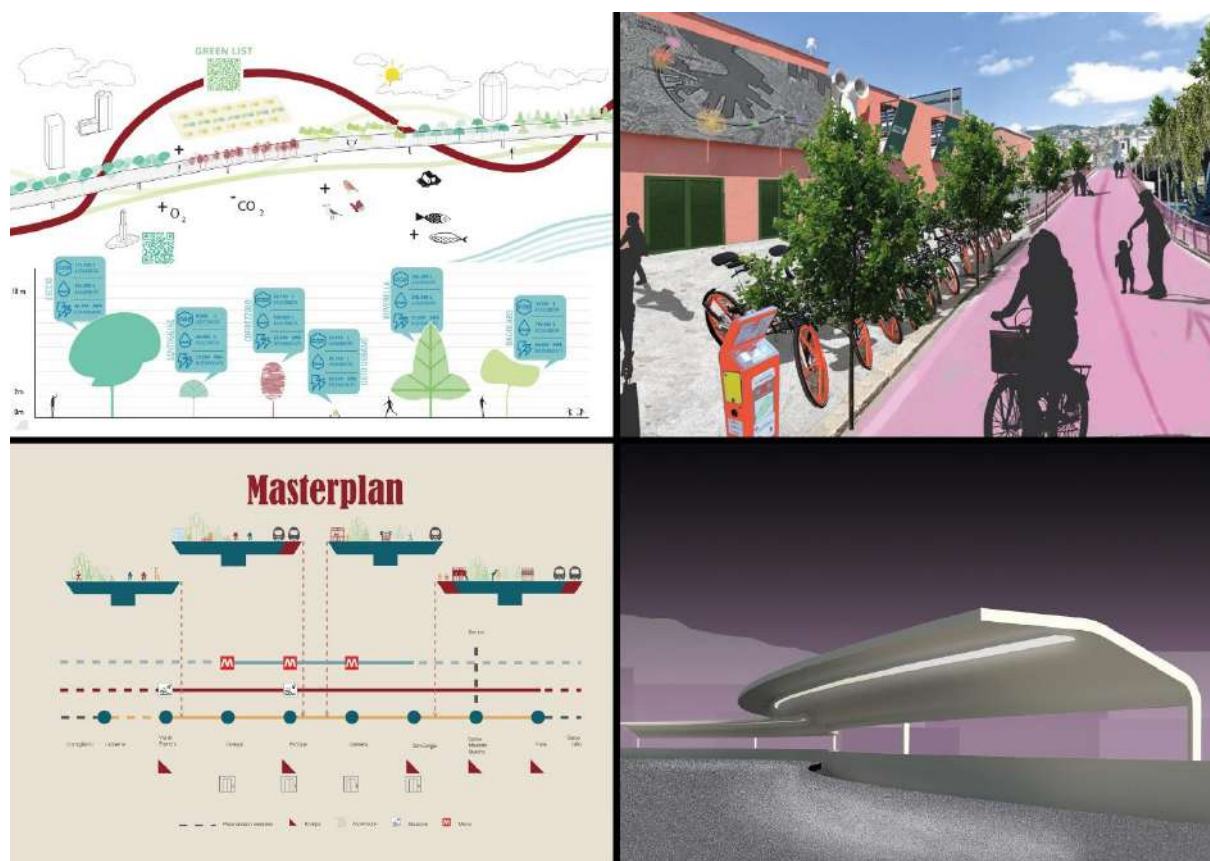


Figura 3 | Immagine esemplificativa dei quattro scenari possibili d'intervento per la riqualificazione sostenibile della Sopraelevata: in alto a sinistra, Greenery; in alto a destra, Junction; in basso a sinistra, Smart Mobility; in basso a destra, Up & Down.

4 | Conclusioni

Come rendere un'infrastruttura urbana esistente sostenibile? L'approccio metodologico adottato dal laboratorio parte dai processi di costruzione passa attraverso interventi ragionati che prendano in considerazione l'interesse e la partecipazione pubblica, fino ad una proposta progettuale frutto dell'interdisciplinarietà stessa che lo compone.

La tematica del riuso delle infrastrutture affrontata dal laboratorio è un richiamo all'attenzione per lo spazio ordinario come alternativa possibile alle necessità dell'economia che dispone consumo di suolo, di merci e

di energie fossili che si traducono in danni per l'ambiente e per le comunità. Oggi le forme di questa etica si sono focalizzate sulle infrastrutture ambientali, sul riciclo, sulla mobilità sostenibile e sulla riqualificazione delle aree pubbliche (Capuano, 2020). L'intento di UniWeLab, come laboratorio che unisce educazione e innovazione, è anche quello di sensibilizzare rispetto alle potenzialità del patrimonio infrastrutturale e suggerire proposte perseguibili per il suo riuso. Nella stesura dei quattro scenari progettuali proposti dal laboratorio per il riuso sostenibile della Sopraelevata il fattore tempo viene inserito nell'ottica della vita utile dell'opera. L'obiettivo non è la semplice estensione dell'utilità della Sopraelevata attraverso un suo cambio di funzionalità ma come attraverso ciò sia possibile raggiungere nel medio-breve periodo la sostenibilità del manufatto e migliorare la qualità urbana che lo circonda.

Tra i casi internazionali studiati dal laboratorio è necessario citare la High Line a New York, il Madrid Río e la Seullo 7017 riconvertita da MVRDV per capire come la valutazione della sostenibilità di queste infrastrutture sia un argomento che abbraccia le quattro tematiche già citate. La consapevolezza collettiva permette di evidenziare nell'immediato la necessità di riqualificazione e riconversione parziale o totale dell'infrastruttura; durante le operazioni iniziali la situazione è insostenibile a causa dell'impatto ambientale e sociale delle operazioni di cantiere. Nel medio periodo questi due fattori tendono a riequilibrarsi attraverso l'approccio green adottato dai progettisti. L'aspetto economico è quello più sfaccettato, poiché coinvolge tutti gli attori che hanno partecipato alla riqualificazione e si estende anche a chi ne subisce l'impatto indirettamente, come i proprietari dei beni immobiliari attigui alla zona riqualificata che vedono un andamento positivo dei valori immobiliari. La riqualificazione dell'infrastruttura è anche un progetto di rigenerazione urbana, la cui sostenibilità si manifesta sul lungo periodo.

In conclusione, solo inserendo il parametro del tempo all'interno dell'equazione della sostenibilità e declinandolo secondo l'orizzonte temporale e la contemporaneità di più fattori, per la riqualificazione di un manufatto infrastrutturale, quale la Sopraelevata, sia obbligatoria e doverosa l'importanza della velocità e della tempestività delle azioni di tutti gli attori in gioco.

Riferimenti bibliografici

- Bezzi C. (2003), *Il disegno della ricerca valutativa*, Franco Angeli, Milano.
Capuano A. (2020), *STREETSCAPE. Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*, Quodlibet, Macerata.
Delponte, Musso (a cura di, 2022), *Mobilità sostenibile. La Sopraelevata*, GUP, Genova.
Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, GLF Laterza, Roma-Bari.
Minella M. (2014), *1914 - L'Esposizione Internazionale di Genova*, De Ferrari, Genova.

Da “Downtown is for People” a “The Florida Project”: nuovi attraversamenti in spazi destrutturati

Flavia Schiavo

Università degli Studi di Palermo
DARCH – Dipartimento di Architettura
Email: flavia.schiavo@unipa.it

Abstract

Il saggio esplora il ruolo delle pratiche spontanee in ambiti destrutturati, attraverso “fonti non convenzionali” comparate con scritti interni alle discipline territoriali. Con attenzione al contesto nordamericano (New York e Florida) e ad autori come Jane Jacobs, Robert Moses, Sean Baker, Walt Disney, in un periodo compreso tra gli anni '60 e la fase contemporanea.

Parole chiave: urban form, urban practices, habitability

Le pratiche tra gli interstizi

Comparando le “fonti non convenzionali”¹, cinema e letteratura (Schiavo, 2004-2022), con i testi e le azioni dell'urbanistica e della pianificazione, si esplorano alcune narrazioni e “pratiche sociali plurali” né univoche (Lyotard, 1979) né codificabili e alcune modalità d'uso, messe in atto dagli abitanti in spazi interstiziali di dimensione e natura variabili. È possibile perseguire tale obiettivo scandagliando come la forma stessa dello spazio sia resa nel cinema o nei romanzi, puntando a trascendere la descrizione fenomenica ed esaltando la narrazione soggettiva. Consci che le “fonti non convenzionali” non sostituiscano i documenti tradizionali, ma che possano essere accostate e integrate con i primi², parafrasando Deleuze (2016; 2017) si sostiene, infatti, che il cinema e la letteratura possano essere intesi come ambiti di configurazione di concetti e come strumenti di interpretazione di storie che mettono in scena lo spazio in relazione al quotidiano vissuto.

Nel presente contributo si guarda, tramite specifiche fonti, a spazi, organizzati per mezzo di sviluppi compositi, spesso considerati “rimossi”, oppure effetto di trasformazioni top-down economicamente mono-orientate, che originino da processi di lunga durata da cui (in ogni caso) gli abitanti siano esclusi.

Luoghi che, nonostante la rigidità del progetto, sono percepiti, abitati e agiti anche con pratiche informali che, in parte, attuano il “reingresso” degli abitanti nelle “trasformazioni” (la cui indagine consente di rivedere criticamente le scelte a monte). Osservare il ruolo potenziale degli usi anche sulla trasformazione attuata (l'agito trasforma lo spazio, potrebbe dirsi), fornisce, infatti, input alle discipline sociali e territoriali per esplorare diversamente i conflitti generati dalla formazione dello spazio, letti anche tramite il confronto tra i film e i testi selezionati. Quelli scritti da J. Jacobs, comparati con la pianificazione di R. Moses, e con *The Florida Project*, del 2017, di S. Baker³, raffrontato con l'eterogeneo e misto territorio esistente e con un modello abitativo (EPCOT) proposto da W. Disney.

Pur interno al “sistema” dei parchi Disney, il Magic Castle, dove vivono i bambini del film di Baker, appartiene a un diverso spazio socioeconomico, tra parcheggi inframezzati da chioschi, cartelloni, tra slogan come “Take some Home”, “Welcome to Florida”, “Orange World”, simulacri di una nuova “scena” destrutturata, considerando che, tra gli anni '60, '70 e '80, vasti e discontinui territori furono caratterizzati

¹ L'espressione “fonte non convenzionale” designa, in sintesi, un insieme di linguaggi eterogenei, come il cinema o la letteratura, che consentono di esplorare i luoghi e le pratiche in atto, sfuggendo alla segmentazione tradizionale delle discipline e misurandosi con una rappresentazione inclusiva, insita nelle narrazioni letterarie o cinematografiche. Tale espressione prende corpo all'interno della ricerca da me portata avanti fin dal 2004 e tutt'ora in corso. Si tratta di una indagine sistematica (vedi, anche la Rubrica “Città, cinema e letteratura”, dal 2005 su Archivio di Studi Urbani e Regionali) che ha nel tempo condotto a una riflessione metodologica, applicata in ambito didattico, su come tali “prodotti”, non equiparati ma in dialogo con i tradizionali strumenti scientifici, veicolino e includano aspetti e fenomeni non misurabili espressi con “visioni” dichiaratamente soggettive.

² Tali questioni che utilizzano letteratura e cinema per indagare le pratiche quotidiane includono, per le ragioni prima esposte, dichiaratamente gli abitanti considerati i primi soggetti attivi nella città. Essi, ripensando e agendo lo spazio, possono divenire co-artefici di un progetto che integri le pratiche innovative e spontanee con quelle più tradizionali.

³ Film nato guardando alcuni bambini che giocavano nel parcheggio di un motel (Magic Castle, location del film) a Kissimmee in Florida, dove sorge il Walt Disney World.

da rilevanti mutazioni, sia in Europa, sia soprattutto in America del Nord.

La perdita del confine urbano (già sperimentata nei primi anni del Novecento), l'eclissi di un'articolazione storica riconoscibile, l'emergere di nuove città, di "frammenti", di nuovi "scenari" (Scott Brown, Venturi, Izenour, 1972; Richardson, Blake, De Carlo, 1973), di pattern a bassa densità, pose gli abitanti davanti a un'ambivalenza: aderire all'abitare disperso o percepire il disorientamento post novecentesco, affine a quello rilevato da Benjamin, da Simmel o dalla Chicago School. In tali luoghi che inducevano nuovi usi (es. percorrenza veloce, *gated community*, ecc.), rigidi e privi di spazi pubblici, gli abitanti attivavano comportamenti e utilizzi alternativi, "custodendo" o "reinventando" l'uso sociale dello spazio con pratiche che trasgredivano, anche se solo in parte, la trasformazione pianificata. Come viene raccontato nel film di S. Baker, anche ispirato alla serie statunitense prodotta tra il 1922 e il '44, intitolata *Our Gang*⁴, che mostra la vita di numerosi ragazzini/e.

Autori precedentemente citati, come P. Blake, G. De Carlo, R. Venturi, D. Scott Brown e, successivamente, M. de Certeau, M. Augé, A. Amin e N. Thrift, M. Davis o E. Turri ragionarono sui complessi fenomeni richiamati, evidenziando gli elementi di questi nuovi luoghi semi-urbani, peri-urbani o trans-urbani, indagando oltre la forma e l'estetica, esplorando gli effetti delle configurazioni sui modi di rappresentare, percepire e agire lo spazio urbano (de Certeau, 2001) dagli abitanti, alla ricerca di un nuovo vissuto e dell'ethos contemporaneo. Oltre al rapporto tra le descrizioni delle mutazioni territoriali con le cause e con la percezione comune, autori come J. Jacobs hanno messo in relazione la vita urbana, il potere, lo spazio sociale e quello definito dalla pianificazione, rendendo chiaro quanto la forma del progetto non debba essere intesa solo come assetto fisico, ma come effetto dell'interazione tra le persone e il potere esercitato (Sudjic, 2011). In tal senso la forma può essere esplorata nella sua complessità: cosa vuol dire progettirla? Chi la produce? Chi è influenzato dalla trasformazione di questa? Come essa sia percepita e soprattutto agita?

Welcome to Florida

Il crollo dell'oggettività, la critica radicale oramai diffusa al progetto top-down, mettono al centro gli approcci bottom-up, i concetti e le pratiche che considerano le culture e le identità plurali, confutando le nozioni di ordine, e omogeneità. Fulcri riconducibili all'organizzazione spaziale (espressa fin dal 1965 e realizzata dal 1971) che portò sia alla costruzione di Disneyland a Orlando, tra le contee di Osceola e Orange (location del film di Baker), sia alla pianificazione di Moses per New York, avversata da Jacobs. Il Disney World in Florida, il più vasto complesso al mondo, inizialmente esteso più di 110 kmq e poi ampliato, è gestito dalla Disney Parks Experiences and Products (della Disney Company), ed è costituito da quattro parchi a tema, due parchi acquatici, campi da golf, una trentina di hotel, ambiti commerciali, e ha (fino alla pandemia Covid19) registrato un'affluenza di circa 58 mln di visitatori all'anno.

Lo schema portante del sistema, secondo lo stesso W. Disney, era il prototipo di una ideale "comunità del futuro", l'Experimental Prototype City of Tomorrow (EPCOT). Un modello urbano radiale – presentato come un'utopia (Dyer, 2002; Forrest, 2013) che mirava alla fondazione di una nuova città "perfetta", in parziale mimesi con la Città Giardino di E. Howard (la *Garden City of To-morrow*, del 1902) – che intendeva anche favorire il mercato delle automobili e il *real estate market*, durante la fase in cui si estendeva la dispersione abitativa in aree urbanizzabili.

L'ambito, prescelto per ragioni climatiche, conteneva un aeroporto militare da convertire in *hub* civile, che avrebbe contribuito a realizzare un sistema articolato costituito dal Parco e dalla comunità da insediare sul vasto terreno in origine paludoso. Per comprendere lo spirito dell'urbe disneyana che, pur non realizzata, sarebbe stata parte della massiva trasformazione, è utile un cortometraggio del 1966 dalla Disney, "*The Florida Project*" (Baker ripropone il medesimo titolo per il suo film), quando l'intero progetto del Disney World era top secret. Presentato a vari imprenditori locali per cercare fondi, il documentario espone lo schema abitativo, affine a quello del parco disneyano (EPCOT FILM, 1966) pensato su vasta scala. Il piano EPCOT, disegnato dalla WED Enterprises, proponeva densità differenziate (alta nell'area centrale, più bassa nelle fasce residenziali laterali), era dotato di una *green belt* interna (per il tempo libero), interconnesso con le *highways* per le auto (pilastro della produzione americana), con altre infrastrutture (tra cui una monorotaia interna), innervato da luoghi produttivi, organizzato su sei livelli (alcuni interrati) e dotato di vaste aree pedonali⁵, il cui epicentro sarebbe stato una cittadella dello svago e degli affari con un grattacielo, hotel e

⁴ Prodotta durante il periodo di validità delle leggi Jim Crow, la serie, inoltre, è stata tra le prime ad avere raffigurato alla pari bianchi e afroamericani anche se questi ultimi furono rappresentati attraverso stereotipi razziali.

⁵ Un modello che rimanda alla visione di Le Corbusier.

centro congressi⁶. Un sistema “*never stops running*”, zonizzato, controllato climaticamente e spazialmente, per 20.000 residenti. Concepito con tecniche di “urban design” definite da Disney all’avanguardia, si proponeva di organizzare e normare i comportamenti degli abitanti. Un sistema assertivo, descritto da Disney come una felice comunità del futuro su larga scala a dimostrazione che «*a planned environment demonstrating to the world what American communities can accomplish through proper control of planning and design*» (EPCOT FILM, 1966).

L’efficiente dispositivo urbano, potenziava le illusioni dell’*American Dream*, era localizzato a poche miglia dal “*crossing point*” dell’Interstate 4 e dal Sunshine State Parkway, due capisaldi del Governo federale e del “paradigma Moses”. EPCOT era, dunque, il fulcro del parco disneyano che oggi occupa una vasta area mista, fatta di parchi, hotel, motel, chioschi, cartelloni pubblicitari, aree residenziali a bassa densità, ulteriore declinazione delle “*gated communities*” statunitensi.

Il film di Baker mostra il contesto attuale, ma evidenzia il quotidiano di “trasgressione” e i modi con cui i bambini/e deroghino sia alle regole degli adulti, sia al sistema di frontiere che dividono i luoghi degli inquilini a lungo termine da quelli dei turisti: la deriva permane, ma i bambini/e ci indicano come fronteggiarla. L’agentività (il film nasce dall’osservazione reale del contesto) colta da Baker nega dunque il modello di programmazione/manipolazione, mostrandoci come, con l’imprevisto e l’aggiustamento sensibile (Landowski, 2010), i ragazzini/e, con azioni strettamente connesse allo spazio, non eludono il disagio dell’ambiente (sostanzialmente privo di luoghi pubblici), ma propongano usi informali, cogliendo al volo le occasioni offerte dai luoghi (riprendendo alcune tra le riflessioni centrali di *Downtown is for People* di J. Jacobs). Le frontiere fisiche e sociali tra gli spazi destrutturati del mondo Disney (spazi per turisti, ma interdetti ai residenti) vengono trascese, la gioia del gioco genera pratiche alternative di attraversamento e uso e reinterpreta la forma, frutto di un potere economico coattivo. Il motel viola abitato dai bambini/e non è periferico, è circondato da parcheggi, hotel, motel, parchi disneyani. Il film, quindi, ci spinge a riflettere sul rapporto tra centro e luoghi liminali dove esistono “poli e centralità” disperse che “colonizzano” il territorio e aree residenziali a bassa densità con polarità deboli, tra aree iper-curate e aree abbandonate. M. Augè, nel 1999, ne sottolinea la seduzione e la discontinuità, richiamando la frontiera definita, anche in una guida di Eurodisney (Disney Co, 1992) come passaggio tra la realtà e il sogno, senza esplicitare quanto essa sia un limite sociale tra il turista che spenda danaro e chi invece ne sia interdetto. Ciò nonostante il film tragico e ilare di Baker, con il movimento e lo sguardo dei bambini/e confuta tale bordo fisico e metaforico, rimandando ad alcuni film e romanzi che narrano pratiche che sovvertono i codici prestabiliti, contravvenendo a un mondo programmato: da *Stand by me* (1986, di R. Reiner), alle *Adventures of Huckleberry Finn*, di M. Twain. Tra rischio e realismo sociale le pratiche dei bambini/e sfidano l’omologazione e la cancellazione dei luoghi pubblici (Schiavo, 2007a), raccontano come la “zattera”⁷ (Twain, 2004: 121) senza timone “abitata” dai bambini e dalle bambine non conduca verso un naufragio, ma sia luogo di produzione culturale e parte di una progettualità empirica e implicita.

Ribaltare i processi e “dis-ordinare” le culture

Downtown is for People, pubblicato nel 1958, mentre gli abitanti del Village di NYC (“guidati” da Jacobs) avversavano LOMEX⁸, fu il primo lavoro in cui Jacobs criticò l’urbanistica vigente, discutendo della città, del valore del tessuto minuto, e confutando la pianificazione arbitraria di Moses che – burocrate autarchico retto dall’idea di ordine, attivo per un quarantennio, tra pianificazione e amministrazione – accumulò potere centralizzato in numerosi campi, dai parchi, alle *highways*, allo *slum-clearance*. Nel saggio del ’58, Jacobs sosteneva, invece, che l’ordine fosse inconciliabile e contrario al modo in cui funziona effettivamente un centro cittadino, affermando quanto fosse importante indagare come le persone vivessero, per non imporre forme che non fossero parte delle interazioni e delle pratiche sociali spontanee. Il modello Moses esautorava il ruolo delle persone, ridotte a categoria controllabile, e ripensava astrattamente lo spazio eclissando i valori che secondo Jacobs vi risiedevano, osservabili camminando per strada. “Unità significativa” per Jacobs, “vuoto servile” all’isolato e canale per il traffico, per Moses.

L’idea di spazio vissuto, basata sulla partecipazione immersiva, consentì a Jacobs di elaborare concetti innovativi, che hanno spinto gli studiosi urbani a documentare il micro-sociale e quei processi che modellano

⁶ Con un rimando alla filosofia del Regional Plan of New York and its Environs elaborato nel 1929-31 che mirava a riorganizzare i 5 Distretti, in particolare Manhattan, fulcro dell’economia e della cultura.

⁷ «Abbiamo deciso che non c’era un posto migliore della nostra zattera per sentirsi come a casa, dopo tutto. Negli altri posti c’è troppa gente e si soffoca, ma su una zattera no. Ti senti proprio libero e comodo e bene, su una zattera».

⁸ Una Expressway da 72 mln di dollari che avrebbe previsto lo sgombrò di circa 2.000 famiglie e 800 aziende e uno squarcio che avrebbe riguardato anche lo storico Washington Square Park e il “riordino” tramite un vasto comparto residenziale con l’uso della “torre nel parco”. Non realizzato per l’opposizione condotta da Jacobs con gli abitanti del quartiere.

la vita urbana. Se Sennett, nel 1970, nota che la suddivisione in zone e l'allontanamento dei residenti “non omogenei”, semplifica la vita urbana, producendo “comunità idealizzate”, affini a quelle da insediare nel disneyano EPCOT, Jacobs di contrò ragionò sul senso del contesto, sulle conoscenze disperse e ramificate, dando vita a una visione antropologica che precorreva alcune ricerche che oggi dibattono sul governo e sulla riduzione della complessità a una griglia fondata su principi scientifici.

L'interrelazione tra Jacobs e Moses (Schiavo, 2022) suggerisce di ribaltare i livelli di analisi e pianificazione – le analisi e i progetti dei macro-sistemi cogenti sui luoghi minuti – validando *ex ante* l'uso informale dello spazio degli abitanti in ambiti minimi. L'osservazione partecipante di Jacobs, “urbanista di quartiere”, fornì alle analisi “frame” e informazioni abitualmente non colti. Le storie personali ricondotte, semmai, a esigenze comuni, eludevano la categorizzazione mentre, con l'osservazione e l'azione dal basso, emergeva l'eterogeneo dall'omogeneo.

Se Rosaldo, nel 2001, esplora le culture chiedendosi se esse siano pratiche informali connesse fra loro da tenui legami, o sistemi strutturati e governati da meccanismi di controllo, è possibile riflettere su tali nodi tramite le narrazioni soggettive. Guardando il “rizoma” (Deleuze, Guattari, 2003) delle pratiche spesso in tensione rispetto al potere esercitato sullo spazio, il quale ha uno stretto rapporto con l'espressione culturale, agendo coercitivamente sui comportamenti: quando sia meccanicamente organizzato (si rimanda alle riflessioni di Jacobs sui quartieri strutturati da grandi isolati e da strade dritte che impoveriscono l'esperienza quotidiana), perdendo di vista le attività frutto di improvvisazione o le interazioni spontanee.

Osservare lo spazio e porre al centro le persone esplicita, invece, la creativa potenza del molteplice che dà nuovo senso ai luoghi, trasformando il territorio pianificato in luogo antropologico, con il pensiero, il desiderio, l'azione, la corporeità.

Nello spazio urbano, infatti, confliggono e coesistono molteplici storie di vita. Mentre esso si conforma in base ai poteri che operano con le loro strategie, parallelamente vi agiscono contro-strategie, contro-poteri, contro-episteme, tattiche e pratiche degli abitanti che possono destrutturare e rinnovare i modelli, gli assetti concreti e le mappe teoriche.

Riferimenti bibliografici

- Augè M. (1997), *Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*, Il Saggiatore, Milano.
- Augè M. (1999), *Disneyland e altri non-luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Davis M. (2009), *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Manifestolibri, Roma.
- de Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizione Lavoro, Roma.
- Deleuze G. (2016), *L'immagine-movimento. Cinema 1*, Einaudi, Torino.
- Deleuze G. (2017), *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Einaudi, Torino.
- Deleuze G., Guattari F. (2003), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelveccchi, Roma.
- Disney Co, *Euro Disney Guide Book*, Disney Paris, 1992.
- Dyer R. (2002), “Entertainment and Utopia”, in Steven Cohan (ed.), *Hollywood Musicals, The Film Reader*, Routledge, London & New York.
- EPCOT FILM, *The Florida Project*, 1966.
- Forrest D. (2013), *Social Realism: Art, Nationhood and Politics*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- Jacobs J. (1958), “Downtown is for People”, in *Fortune*, April, 1958.
- Landowski E. (2010), *Rischiare nelle interazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Liotard J. F. (1979), *La condition post-moderne: rapport sur le savoir*, Les Éditions de minuit, Paris.
- Richardson M. J., Blake P., De Carlo G. (1973), *L'architettura degli anni Settanta*, Il Saggiatore, Milano.
- Rosaldo R. (2001), *Cultura e verità. Ricostruire l'analisi sociale*, (a cura di) Canevacci M., Meltemi, Roma.
- Ross A. (1999), *The Celebration Chronicles: Life, Liberty and the Pursuit of Property Value in Disney's New Town*, Ballantine Books, New York.
- Schiavo F. (2004), *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Sellerio, Palermo.
- Schiavo F. (2005), “Tra zolle di terra e d'acqua: divagazioni provvisorie, ricercando Venezia raccontata”; I e II parte, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 83 e 84, rubrica “Città, cinema e letteratura”.
- Schiavo F. (2005), “La città raccontata tra immaginazione letteraria e rappresentazione urbanistica”, in *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica*, n. 18.
- Schiavo F. (2007), “PERIFERIE/ROMA. Gli spazi di transizione, i frammenti, gli scarti, i bordi urbani attraverso il cinema e la letteratura”, in *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica*, vol. 20-21, 2006-2007.

- Schiavo F. (2007a), “Abitare gli spazi di transizione? Dalla visione zenitale alla conoscenza percorso: il caso di Marcon”, in R. Caldura, M. Dragotto (a cura di), *Marcon. Paesaggi di transizione*, Cicero, Venezia.
- Schiavo F. (2008), “Descrizioni di descrizioni, tra Georges Perec e Le Corbusier”, in Ajroldi C. (a cura di), *Innovazione in architettura*, Edizioni Caracol, Palermo.
- Schiavo F. (2020), “Existential risks of an excluded community: Le mani sulle città by Franco Rosi”, in *AIMS Geosciences*, 2020, Volume 6, Issue 4.
- Schiavo F. (2022), *Lo schermo trasparente. Cinema e Città*, Castelvechi, Roma.
- Scott Brown D., Venturi R., Izenour S. (1972), *Learning from Las Vegas*, MIT Press, Cambridge.
- Sennett R. (1970), *The Use of Disorder: Personal Identity and City Life*, Knopf, NY.
- Sudjic D. (2011), *Architettura e potere. Come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Turri E. (1998), *Il Paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Twain M. (2005), *Le avventure di Huckleberry Finn*, Feltrinelli, Milano.

Spazi autonomi alla ricerca di nuove configurazioni nella città neoliberale. Il caso dell'area di Spreeraum Ost a Berlino.¹

Lorenza Manfredi

Università IUAV di Venezia - Technische Universität Berlin
Scuola di dottorato in Urbanistica - Institute for Architecture : Habitat Unit
Email: lore.manfredi@gmail.com

Abstract

Nel dibattito berlinese la questione del suolo (*Bodenfrage*) è recentemente riemersa con forza. Le analisi dei processi innescati dalla finanziarizzazione del territorio urbano – come la densificazione e la gentrificazione – si sono finora concentrate principalmente sugli spazi residenziali. L'obiettivo di questo paper (e della ricerca di dottorato a cui fa riferimento) è di ampliare il dibattito guardando agli spazi pubblici.

L'indagine si occupa in particolare degli spazi gestiti da progetti autonomi, luoghi fondamentali per la creazione di una città inclusiva per i *multi-publics* e per i gruppi minoritari. Nella Berlino contemporanea, resa sempre più omogenea dai processi neoliberali, i progetti autonomi sono oggi alla ricerca di strategie per sopravvivere in aree centrali della città, dove si erano insediati negli anni in cui vi era un'eccedenza di risorse spaziali. Allo stesso tempo è in atto una risignificazione del ruolo di questi progetti e della loro resistenza nello spazio urbano.

Il lavoro indaga la trasformazione spaziale dell'area Spreeraum Ost e la resistenza di rilevanti progetti autonomi qui situati. È in questo specifico contesto, infatti, che le società immobiliari internazionali si sono appropriate in modo estremamente visibile dello spazio disponibile, sostenute e parzialmente finanziate dalla stessa amministrazione. Allo stesso tempo, questa è l'area di Berlino dove, più che in ogni altra, l'abbondanza di vuoti urbani negli anni '90 ha permesso l'ampia diffusione di progetti autonomi e pratiche temporanee di appropriazione.

Questo paper indaga l'evoluzione di tre progetti: Holzmarkt (1.), RAW-Gelände (2.) e Teepeeland (3.), profondamente radicati in siti di diverse dimensioni nell'area di Spreeraum Ost. Nonostante la crescente competizione per la proprietà e l'utilizzo del suolo, questi progetti si stanno riconfigurando, investendo sui concetti di proprietà (1.), bene comune (2.) e temporaneità (3.): professionalizzandosi, sfruttando alleanze insolite, impegnandosi in lunghe e complesse negoziazioni e cooperando con istituzioni governative e con investitori e proprietari terrieri.

Parte necessaria di queste strategie è la de-radicalizzazione dei progetti che, per poter sopravvivere nel contesto neoliberale, hanno abbandonato l'approccio antagonista tipico dei periodi di lotte e proteste in cui si sono generati. Ciò nonostante emerge la strenua resistenza del desiderio di continuare a occupare luoghi centrali della città in cui il territorio è sempre più sotto pressione, rivelando l'importanza attribuita a luoghi sentiti come “propri” da parte degli attori minoritari, spesso esclusi dagli spazi pubblici più tradizionali.

Parole chiave: land use, inclusive processes, public space, brownfields

1 | Alcune *disruptions* accolgono la complessità di un'urbanità plurale

Gli studi urbani sono sempre più attenti alla crescente complessità degli spazi che abitiamo e a come processi di trasformazione continui e profondi sfidano la nostra comprensione concettuale dell'urbanità (Gieseke, Löw, Million, Misselwitz and Stollmann 2021). I processi di trasformazione della società su scala globale si incontrano con “situated political, cultural, geographic, and social conditions”² e questo porta ad una più profonda consapevolezza di un legame interscalare e multidisciplinare tra ‘le cose del mondo’.

Anche la riflessione spaziale cerca così di rendere giustizia al suo essere multi relazionale, plurale e processuale (“*First*, that we recognise space as the product of interrelations; as constituted through

¹ Il paper riprende alcune delle tematiche principali sviluppate nel progetto di dottorato Manfredi L. (2022), *Disruptions*. Spreeraum Ost, Berlin 1990 - 2020, IUAV Venice and TU Berlin

² Gieseke Undine, Löw Martina, Million Angela, Misselwitz Philipp and Stollmann Jörg, *Urban design methods. Integrated urban research tools*. Jovis, Berlin 2021, p.6

interactions, from the immensity of the global to the intimately tiny. (...) *Second*, that we understand space as the sphere of possibility of the existence of multiplicity in the sense of contemporaneous plurality; (...) *Third*, that we recognise place as always under construction. (...) Perhaps we could imagine space as a simultaneities of stories-so-far.”³).

Parte di questa tendenza è un nuovo sguardo attento a spazi marginali e spesso trascurati, che ne investiga le capacità (potenziali) di creare legami tra interventi locali e processi ben più ampi, dipendenti da logiche finanziarie e da politiche spaziali. I casi analizzati in questo paper ne sono esempio: pur nascendo ‘dal basso’ si inseriscono infatti nel circuito della città neoliberale, guidata dalle logiche di profitto, mostrandosi capaci di cogliere opportunità inesplorate, attuali e situate, con il fine di mantenere un controllo diretto sull’uso degli spazi occupati. Queste esperienze, pur ancora in corso d’opera, sono quindi in grado di approfondire l’osservazione e il discorso sulla città neoliberale e sulle sue capacità di creare spazi democratici e inclusivi, attenti alla specificità di ogni individuo. Sono spazi che reagiscono ad “una società che si vuole più aperta alle diverse esigenze di molteplici gruppi sempre più frammentati”⁴.

2 | Spreeraum Ost

Spreeraum Ost, un’area centrale di Berlino attraversata dal fiume Spree e situata tra i ponti Jannowitzbrücke e Elsenbrücke, è un luogo ideale per osservare la recente trasformazione in senso neoliberale della città e l’impatto che questa ha avuto su alcuni progetti di natura autonoma. L’area è stata infatti particolarmente colpita dai processi di dismissione dell’apparato industriale negli anni novanta e dallo smantellamento del muro di Berlino, di cui una parte è ancora oggi visibile nel tratto denominato East Side Gallery. Dopo la dissoluzione della GDR, questa zona di confine tra Berlino Est e Berlino Ovest è rimasta a lungo un luogo periferico, pur trovandosi a poche centinaia di metri da Alexanderplatz. Grandi lotti sono rimasti a lungo in attesa di una riallocazione o di nuove destinazioni d’uso, diventando così luogo privilegiato per il diffondersi di attività temporanee di appropriazione spaziale. Le *Zwischennutzungen* tipiche della recente tradizione berlinese trovavano infatti nel protrarsi dello stato di limbo di quest’area il terreno idoneo per costruire una *subcultural scene*, un network di mutuo aiuto e di influenza reciproca tra i progetti *diy* portati avanti dai singoli gruppi, collettivi o da attori singoli.

Anche l’impegno dell’amministrazione di risanare e sfruttare quest’area traendone maggiore profitto riflette una dinamica che si era andata sviluppando in modo più generale rispetto all’intera superficie urbana. Fin dalla riunificazione tedesca e dallo spostamento della capitale da Bonn a Berlino avvenuto nel 1991, il Senato berlinese si è impegnato in una strategia di politica spaziale mirata ad attirare investimenti tramite la privatizzazione di lotti pubblici, la facilitazione e sponsorizzazione di grandi progetti di sviluppo urbano per favorire la densificazione. A Spreeraum Ost questo si manifesta in modo eclatante con il progetto strategico di Mediaspree, che unisce sotto un unico obiettivo un gruppo di investitori in *real estate* e l’amministrazione cittadina, con un diretto coinvolgimento dell’allora sindaco Klaus Wowereit nelle contrattazioni con un grande investitore di Los Angeles. Nel 2007, quando seguendo questa visione viene costruito il palazzetto dello sport ‘O2 World’, questo si trovava ancora isolato e nel mezzo di grandissime superfici inutilizzate. Nel 2008 il movimento di protesta riesce a indire il referendum “Spreeufer für alle!”, in cui l’87% dei partecipanti al voto si pronuncia contro la visione di Mediaspree, cercando di garantire alcuni vincoli allo sviluppo dell’area tra cui in primo luogo il libero accesso al lungofiume. Ciò nonostante l’impianto fondamentale del progetto viene perseguito, grazie ad una scelta dell’amministrazione di ignorare i risultati della protesta in quanto il referendum aveva carattere soltanto ‘indicativo’.

Come risultato di queste vicende, oggi in quest’area stanno venendo costruite una serie di torri ed edifici destinati ad ospitare hotel di lusso, uffici e *headquarters* per grandi compagnie, come Mercedes e Zalando. La torre di 140 metri ‘Edge’, la cui costruzione dovrebbe venir completata nel 2023, sarà l’edificio più alto di Berlino ed è previsto che venga affittato completamente da Amazon.

3 | Tre storie discutono la questione del suolo

È in quest’area in vertiginosa trasformazione che tre progetti autonomi si inseriscono nel discorso sulla *Bodenfrage*, la questione del suolo. Se *Boden* - il terreno - continua a essere inteso dagli attivisti nelle sue caratteristiche di costruito sociale, la sua realtà materiale di *asset* finanziario entra a pieno titolo nel gioco degli attivisti. Il terreno rende possibile la presenza e l’interazione tra i corpi che lo abitano, ma per mantenerne questa caratteristica anche nella città sotto pressione gli attivisti, con grande pragmatismo,

³ Massey 2005

⁴ Ranzato Marco (chair) e Barbara Badiani (co-chair), descrizione della sessione 10 della conferenza SIU 2022.

sfruttano le qualità del terreno come bene immobile e, quindi, come fattore di produzione di un profitto economico. Giocano al limite del concetto di *Boden* come oggetto di proprietà pubblica o privata, e si avvalgono del radicamento (*grounding*) nel territorio che hanno acquisito in decenni di attività locale e situata.

Queste storie mostrano una riconfigurazione in atto del concetto di autonomia. I progetti analizzati, pur essendosi originati e venendo gestiti secondo un modello di azione diretta e *diy* che guarda al suolo come “proprio”, sull’onda dei progetti di appropriazione e di usi temporanei, non si contrappongono al modello neoliberale in modo antagonista. In questo modo i progetti mostrano di aver riconosciuto la necessità – ed eventualmente l’opportunità – di interagire con il sistema economico dominante. Le storie descritte stanno sperimentando strategie di sopravvivenza che gli hanno garantito la possibilità di continuare ad usare dei grandi spazi nel centro città, pur non creando a partire da questi rendite o profitti rilevanti. Sono “perturbazioni”, o *disruptions*, in quanto raccontano di un incontro nello spazio di due modelli del fare città visti solitamente in modo oppositivo. Alla linearità di un discorso duale sullo spazio queste *disruptions* mettono in mostra la ricchezza di un conflitto che introduce una profondità di analisi fatta di sfumature e ambiguità.



Figura 1 | Holzmarkt, Berlino 2022 © Lorenza Manfredi.

Holzmarkt è un’iniziativa del gruppo che dal 2003 al 2010 ha fondato e gestito il Bar25, che in quegli anni è diventato club simbolo della musica techno berlinese e dal 2010 al 2012 ha gestito il club Katerholzig in una fabbrica dismessa dall’altro lato della Spree. Quando il Senato ha messo in vendita al ‘miglior offerente’ il terreno che il Bar25 aveva affittato con contratti temporanei il gruppo è riuscito a coinvolgere una fondazione pensionistica svizzera ad investire comprando l’area e a cederla in usufrutto alla cooperativa di Holzmarkt per 99 anni. In questo modo, organizzati in un sistema di cooperative, Holzmarkt sta realizzando la costruzione di un distretto creativo, che ha aperto nel 2017 e che ospita un club, ma anche spazi di coworking, una scuola di circo, un ristorante, un asilo, negozi e un hotel.

La situazione di Holzmarkt sembra essere quella di una ‘proprietà vincolante’. L’obbligo di ripagare anno dopo anno il proprio debito con la fondazione svizzera richiede la creazione di capitale tramite lo sfruttamento dell’area in usufrutto. Bilanciando tra creazione di valore, mantenere accessibile l’area e in particolare il lungofiume e allo stesso tempo creare un business per ripagare i propri debiti fa di Holzmarkt un progetto controverso.

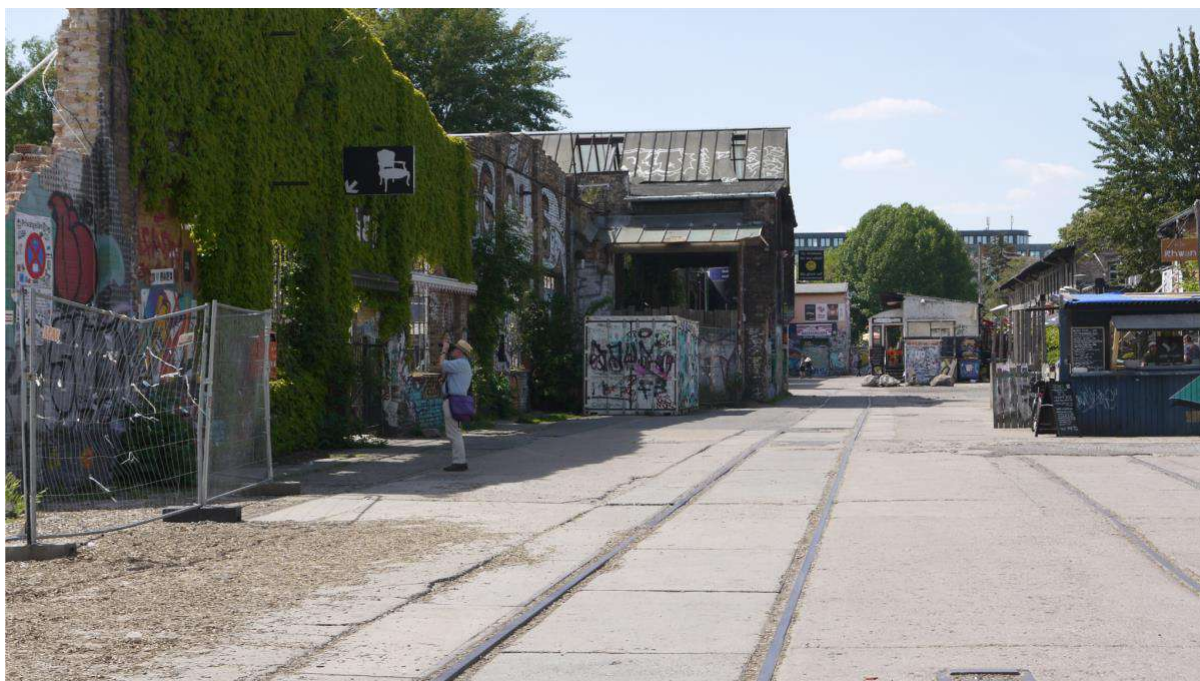


Figura 2 | RAW Gelände, Berlino 2021 © Lorenza Manfredi.

RAW Gelaende occupa un'area di 85000m² ed è l'ultimo sito di origini industriali non ancora sviluppato in un'area centrale di Berlino. Dal 1999 usi temporanei si sono appropriati di alcune parti dismesse dell'area. Usi diversi tra loro e generati da diversi attori, che però nel tempo si sono profondamente radicati nel quartiere come un *ensemble*, anche grazie all'isolamento dell'intera area rispetto alle zone circostanti tramite un muro di cinta su un lato e i binari ferroviari sull'altro.

Nel 2007 l'area è stata privatizzata. Il proprietario attuale, in accordo con il distretto, garantisce la permanenza di alcuni edifici per usi socio - culturali per una superficie di circa 17000m², con affitto monitorato per 25 anni, che verranno gestiti da una compagnia pubblica che lavora per spazi destinati ai beni comuni. In cambio ha ricevuto un'aggiunta del volume di costruzione fino ad ottenere un *area ratio* del 2,9. Ancora non è chiaro se questi edifici, ovvero questi usi e questi attori, saranno veramente integrati come 'common good' nel processo di trasformazione dell'area e cosa questo possa effettivamente significare. Alla recente presentazione dei masterplan di sviluppo è stato spesso citato il 'dna' dell'area ma le voci critiche – pur apprezzando la possibilità degli usi socio-culturali di continuare ad utilizzare parte dell'area – sono preoccupati che il gruppo proprietario si sia avvantaggiato della situazione, ottenendo un accordo particolarmente favorevole ai propri interessi.



Figura 3 | Teepeeland, Berlino 2022 © Lorenza Manfredi.

Teepeeland deriva dall'esperienza della favelas nota come Cuvrybrache, che dal 2012 al 2014 ha occupato una *wasteland* non lontano dal sito attuale. 'Flieger', il 'vichingo', ha lasciato quel primo accampamento completamente privo di regole per rimontare la sua teepee in un'altra area lungo la Spree inutilizzata e quasi inaccessibile a causa della florida vegetazione. A lui si sono unite man mano anche altre persone formando la piccola comunità che oggi è nota come Teepeeland. Pur essendo outsiders, i teepeelands si sono organizzati con una costituzione, un regolamento comportamentale e incontri di discussione e confronto a scadenza bisettimanale. In quest'area di circa 1300m² Teepeeland è l'apoteosi della temporaneità, rappresentata al meglio dalla flessibilità delle stesse tende teepee. Il distretto di Mitte, proprietario dell'area, ha tollerato la presenza dell'accampamento in quella che era un'area trascurata e poco accessibile. Negli ultimi anni è però in atto un progetto di riqualificazione per creare un percorso pedonale e ciclabile lungo il fiume nella stessa area. Vista la mancanza dei fondi necessari a restaurare le banchine del fiume si sta discutendo la possibilità di realizzare il progetto inizialmente in forma temporanea e questo permetterebbe di inglobare Teepeeland nella trasformazione in pianificazione. I teepeelands sono ottimisti e scommettono ancora una volta sulla resilienza del concetto di temporaneità: visti i ritardi di questo genere di progetti a Berlino sembra possibile che Teepeeland, che di recente ha festeggiato i 10 anni dalla sua fondazione, forse riuscirà a mantenere le proprie teepees, nonché i luoghi di incontro tra queste, per 10 anni ancora.

4 | Tattiche ciniche e pragmatiche

Ognuna di queste storie persegue una "strategia ambigua": 'la proprietà vincolante', 'il bene comune integrato', 'la temporaneità resiliente'.

Le tattiche utilizzate diventano ciniche – si nutrono delle stesse politiche e strategie a cui si opponevano in origine, creando situazioni ben diverse da quelle chiare e definite dei due modelli oppositivi di fare città. In contrapposizione a un evidente dualismo, ciò che vediamo emergere dalle descrizioni e dalle immagini di queste storie sono atmosfere incongrue, piene di contraddizioni e sfumature, che non riescono a soddisfare il desiderio di chiarezza, di evidenza di una città fatta di entità chiare, in cui le attività dal basso verso l'alto difendono ideali minacciati dal neoliberismo.

Al contrario, gli attivisti berlinesi di oggi hanno rapidamente svuotato i loro progetti degli ideali più radicali, si sono professionalizzati e hanno cercato collaborazioni e accordi che permettessero loro di continuare ad

agire, diventando a loro volta parte della competizione sullo spazio – come avversari, alleati o essi stessi sfruttatori delle stesse incongruenze prodotte. Le esperienze berlinesi combinano i due modelli di comprensione dello spazio e navigano nella complessità della contemporaneità. Con la capacità di cogliere le opportunità esistenti – qualità che caratterizzava anche i progetti autonomi tradizionali – le storie narrate nascono dal desiderio di una città plurale: gli spazi osservati sono luoghi di affermazione emancipatoria degli individui attivi, esprimono le differenze di bisogni e affetti.

I tre casi descritti rivelano quello che Pinson and Journal Morel hanno definito come “the positive potential of what is not only a nasty transformation of capitalism, domination and governmentality, but also a wider transformation of ways of working, coordinating, building identities and social linkages”⁵.

Stimolano il pianificatore ad entrare in contatto con le iniziative esistenti e studiarle e collaborare indipendentemente dalla loro dimensione, il loro capitale o lo stato di proprietà – dando un riconoscimento a questi progetti marginali e spaziali. Sollevano questioni per le rappresentanze politiche riguardo alla possibilità e necessità di un intervento regolatorio per garantire alcuni spazi di azione agli attori plurali.

Raumlabor e l'*Atelierbeauftragten für Berlin* stanno in questi mesi esplorando le possibilità di inserire una nuova categoria all'interno dell'organizzazione catastale del patrimonio immobiliare di Berlino, ovvero gli “spazi urbani opzionali”, terreni ed edifici pubblici che sono dichiarati non utilizzabili⁶. L'obiettivo dell'aggiunta di questa categoria sarebbe lo sviluppo di nuove aree per usi orientati al benessere pubblico (per l'arte, la cultura, ma anche per l'edilizia sociale, educativa e speciale) e mostra la potenzialità di una politica spaziale attenta alla creazione e protezione di una pluralità di usi.

Infine queste perturbazioni mettono in gioco il ruolo dell'individuo attivo all'interno del sistema città, facendo nascere domande sulle possibilità di intervento del singolo e su eventuali possibili reti infrastrutturali, che permettano collaborazione e cooperazione tra questo tipo di progetti, le cui energie per ora sono completamente assorbite nella lotta per la sopravvivenza.

Riferimenti bibliografici

- Gieseke U., Löw M., Million A., Misselwitz P. and Stollmann J. (a cura di, 2021), *Urban design methods. Integrated urban research tools*, Jovis, Berlin.
- Massey D. (2005), *For Space*, Sage, London.
- Pinson G. and Morel Journal C. (2017), *Debating the Neoliberal City*, Routledge, London.
- Raumlaborberlin and Kulturwerk des bbk Berlin (eds., 2022), *Urbane Optionsflächen. Studie zur Untersuchung von Arrondierungsflächen aus dem Treuhandvermögen des Landes Berlin*, Berlin.

⁵ Pinson Gilles and Morel Journal Christelle, *Debating the Neoliberal City*. Routledge, London 2017

⁶ Raumlaborberlin and Kulturwerk des bbk Berlin (eds.) (with the support of the Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, Bauen und Wohnen), *Urbane Optionsflächen. Studie zur Untersuchung von Arrondierungsflächen aus dem Treuhandvermögen des Landes Berlin*. Berlin, 2022

Visione delle periferie, pratiche di rigenerazione urbana e conflitti urbani. Un'analisi di “Oltre la strada” e delle conseguenze socio-spaziali degli interventi di rigenerazione di via Milano e quartieri circostanti (Brescia)

Marco Alioni

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Inter-ateneo di Scienze del Territorio

Email: marco.alioni@polito.it

Cristiano Martinelli

Porto delle Culture – Brescia

Email: cristiano.martinelli87@gmail.com

Abstract

“*Oltre la Strada*” è il nome del progetto di rigenerazione urbana di via Milano e quartieri circostanti, la storica area industriale alle porte del centro storico di Brescia. Lo scopo del contributo è di analizzare il piano di rigenerazione, indagandone tre aspetti. Il primo è focalizzato sulle premesse politico-urbanistiche del Bando Periferie, attraverso il quale è stato finanziato, esplorandone obiettivi e motivazioni. Il secondo si concentra su come la rigenerazione sia stata intesa nei termini di un insieme di pratiche in grado di ricollegare e riconnettere (*rammendare*) le aree designate come *periferie degradate* alle centralità urbane. Il terzo aspetto riguarda le conflittualità urbanistiche, politiche e sociali emerse attraverso la realizzazione degli interventi previsti dalla rigenerazione. Partendo da due ricerche etnografiche condotte nell'area (2018 e 2021), questa parte dell'articolo si concentra sulle Case del Sole, un imponente edificio parzialmente gestito da ALER. Questo caso sembra di particolare importanza nel discutere i rapporti che esistono tra i tentativi del Comune di creare un *pluriverso urbano*, e le retoriche su degrado e decoro permeanti il progetto municipale. In generale, l'articolo sostiene che un pluriverso urbano e sociale sembra infatti preesistere, e in un certo senso resistere, al progetto rigenerativo, come è emerso dalle ricerche etnografiche: visioni del quartiere diverse da quelle del Piano emergono e si negoziano attraverso relazioni socio-spaziali, producendo effetti sui rapporti tra le istituzioni e i residenti delle aree interessate dalla rigenerazione.

Parole chiave: urban regeneration, urban practices, inclusive processes

1 | Introduzione

Via Milano è stata il cuore industriale della Brescia novecentesca. Qui si trovavano infatti numerose fabbriche, ora chiuse e dismesse. Oltre la Strada (OLS) è il progetto di rigenerazione di quest'area, parzialmente finanziato attraverso il Bando Periferie del 2016. Questo articolo è costruito a partire da due ricerche etnografiche focalizzate sull'area. La prima è stata condotta nel 2018, nelle prime fasi di presentazione pubblica degli interventi, mentre la seconda nel 2021. Quest'ultima indaga gli interventi rigenerativi effettivamente realizzati dal Comune, che hanno innescato flussi di investimenti privati¹. Sono poi state condotte interviste con abitanti del quartiere e con inquilini delle Case del Sole, un condominio ALER in via Milano parzialmente disabitato, per comprendere le condizioni di vita e criticità che questa popolazione, socioeconomicamente vulnerabile, esperisce quotidianamente. Il ponte tra le due dimensioni è rappresentato dalla reazione degli abitanti ad Innesti, un progetto proposto dal Comune per il Bando PINQUA. Il progetto prevede di edificare un terreno situato di fronte alle Case del Sole, costruendo un nuovo edificio per ospitare parte degli inquilini della Torre. Il piano non è stato ben accolto dagli abitanti, che lamentano la completa mancanza di partecipazione nella progettazione. L'analisi etnografica delle loro iniziative permette di osservare che un pluriverso urbano preesiste - e resiste - la rigenerazione: visioni contrastanti del quartiere si scontrano nei tavoli di discussione, nelle assemblee e nelle pratiche dell'abitare,

¹ Nel 2017 aprì Laboratorio Lanzani, il primo ristorante di lusso in via Milano. Ad oggi, nello stesso complesso rigenerato trovano spazio gallerie d'arte e negozi di lusso.

influenzando le relazioni tra residenti ed istituzioni, oltre che compromettere l'identificazione con le trasformazioni e le visioni del Comune sul futuro del quartiere.



Figura 1 | Posizione geografica di via Milano rispetto al centro storico di Brescia, e posizione dei quartieri circostanti oggetto dei processi rigenerativi (Porta Milano, Fiumicello, e Q.re Primo Maggio). Fonte: archivio personale dei ricercatori.

2 | Di Bandi e Periferie: definendo l'appropriatezza delle periferie italiane

Tra il 2015 e il 2016, il governo italiano stanziò 2.1 miliardi di euro per la rigenerazione delle periferie, attraverso il Bando Periferie. Il Bando è stato influenzato dalle politiche di rigenerazione europee, costruite attraverso l'Agenda Urbana della UE, e rappresenta il tentativo di creare strategie rigenerative omogenee a livello nazionale (Mazzamuto, 2017). Le amministrazioni furono invitate a presentare progetti, selezionando i siti sulla base di parametri qualificanti le aree selezionate come 'degradata'. Tra le categorie-chiave del Bando emergono quelle di degrado e decoro (Mazza, 2017). Tra i principali effetti dell'utilizzo di queste etichette nel contesto delle periferie vi è quello di definire l'*appropriatezza urbana* (Alioni, 2021). Con questo termine, si possono identificare, socialmente e spazialmente, le forme (in)accettabili assunte dalla Città nella transizione dall'era industriale a quella post-industriale. Queste definizioni, sostenute da discorsi sociali, politici e storici, costituiscono le periferie come «universi sociali specifici ed identificabili» (Fava, 2010: 66). La logica che produce le *periferie degradate*, l'oggetto della rigenerazione, polarizza le relazioni tra le aree urbane, in particolare tra centri e periferie. Attraverso il vocabolario discorsivo del Bando, la periferia si identifica con le aree dove il disagio sociale è più acuto e concentrato che in altre zone. L'aggettivo degradata enfatizza la supposta inestricabilità della connessione tra marginalità socioeconomica e decadimento urbanistico. Si può affermare che, attraverso il Bando, il governo definisce le periferie come le aree dove il degrado sociale ed urbanistico prospera, e il criterio fondamentale per identificarle diventa il *non essere centro* (Mazza, 2017). La distinzione non è solo geografica: essa si articola attraverso il nuovo paradigma di governo urbano della marginalità (Saccomani, 2016), che costruisce la periferia come condizione dinamica, da risolvere attraverso le pratiche, strumenti e logiche stabilite dal Bando: «ogni spazio può legittimamente considerarsi come periferia se mostra i segni del degrado urbano» (Mazzamuto, 2017: 11). Geograficamente parlando, anche via Milano è una periferia atipica: il suo vertice ovest dista 2km dal centro storico, mentre quello est si immette in Piazzale Garibaldi, uno degli ingressi al centro. La rigenerazione viene a costituirsi come la soluzione integrale al degrado, e la periferia come il terreno fertile sul quale immaginare la *città che sarà* – principio cardine del rammendo proposto da Renzo Piano² (Piano, 2014). Rigenerare e rammendere le periferie diventano le pratiche per trasformare le città inappropriate, quei complessi di popolazioni e spazi urbani degradati e sospesi, dove si concentrano povertà ed emarginazione, nella *città appropriata*. Le periferie rigenerate, «finalmente urbane, nel senso di civili» (Piano, 2014: 11), ritroveranno identità e funzioni storiche negate loro dalla propria stessa essenza, quella di essere - rappresentate come - il più grande fallimento dell'urbanistica italiana del Dopoguerra (Mazza, 2017).

² <https://www.renzopianog124.com/>

3 | Oltre la Strada: premesse, obiettivi, motivazioni, proposte

OLS è un insieme di interventi rigenerativi finanziato dal Bando Periferie e da una partnership creata dal Comune con investitori privati. Il progetto lavora su tre livelli: l'ambientale-infrastrutturale, il socioculturale e la connettività. Il Comune ha cercato di creare un pattern di azioni integrato, in grado di incidere sui piani urbanistico e sociale simultaneamente. In generale, OLS costruisce la via Milano rigenerata come il nuovo distretto culturale e post-industriale della città. L'ente pubblico deve agire come forza catalizzatrice, nel senso che gli interventi previsti sugli spazi pubblici devono arrivare a rendere la zona appetibile per investimenti privati nel tessuto economico ed immobiliare della zona – senza tuttavia prevedere strategie per compensare pressioni gentrificanti dovute a questi processi di ri-valorizzazione. Tra i vari progetti, si ricordano la costruzione del teatro in luogo dello stabilimento Ideal Standard, il miglioramento della viabilità ciclopedonale, il potenziamento della stazione ferroviaria San Giovanni, l'apertura di centri culturali, l'allargamento del patrimonio immobiliare in *housing sociale*, l'installazione della fibra ottica, la creazione di uno skate-park, oltre a finanziamenti verso realtà operanti nei servizi di welfare. Gli interventi, alcuni dei quali non ancora ultimati o non realizzati, rispondono a delle precise visioni dei problemi di via Milano. Queste collegano inestricabilmente il degrado degli edifici e degli stabilimenti dismessi, il disastro ambientale della Caffaro (Ruzzenenti, 2001), la congestione stradale, con tutta una serie di problematicità sociali che si concentrerebbero nei quartieri interessati. Ci si riferisce ai discorsi sulla presenza di comunità migranti, la visibilità di attività illegali quali spaccio e prostituzione, le precarie strategie dell'abitare nei condomini di via Milano, e la supposta mancanza di un vero e proprio carattere di quartiere. Come si può leggere nella brochure rilasciata dal Comune nel 2017, «OLS vuole [...] “ricucire” via Milano al tessuto urbano, trasformandola da arteria del traffico a uno dei quartieri più innovativi della città»³. La rigenerazione è quindi intesa come una soluzione integrata a tutte queste condizioni problematiche, ed alcuni interventi sono proprio progettati nei termini di installare dei «presidi» del Comune nell'area per poterla rammendare alla città, riconsegnandole funzioni storiche, identità e decorosità – così come intesi dalla filosofia di Piano.

4 | Rammendando via Milano al centro di Brescia

Come sostenuto in precedenza, la filosofia del progetto punta a rammendare la periferia bresciana alle sue centralità, per ri-generare la città come un sistema organico, sostenibile, densificato, resiliente e bilanciato, eliminando le forme di degrado che la hanno storicamente contraddistinta. Nel caso di Brescia, le premesse di OLS trasformano la rigenerazione di via Milano in un «intervento punitivo contro le periferie [...], atto a riottenere il controllo di aree [...] sottratte alla città da parte di popolazioni inappropriate» (Alioni, 2021: 54). Il progetto municipale sviluppa una narrativa egemonica riguardante lo sviluppo di via Milano, che la costruisce nella forma di periferia degradata. La storia industriale del quartiere viene narrata consensualmente: non solo nel progetto non vi è traccia del conflitto sociale agitatosi nella Brescia storica, ma anche gli indizi della sua esistenza, incastrati nel paesaggio urbano, devono essere rimossi attraverso la rigenerazione - esemplare in tal senso la rimozione dei graffiti presenti sul muro della Caffaro (Alioni, 2021: 55). Questo ha due conseguenze importanti. Da un lato, la via Milano odierna diventa un quartiere sospeso (Granaia, Lainati & Novak, 2007), inceppato nel percorso tra un glorioso passato industriale, e il raffinato futuro promesso dalla rigenerazione. Dall'altro, i responsabili storici di questa condizione diventano gli abitanti delle periferie, chiaramente distinti in «comunità immaginate» (Anderson, 1983). A livello discorsivo, la presenza corporea e sociale di soggettività stigmatizzate, come migranti, prostitute, transgender, senzatetto, tossicodipendenti, o altre comunità inappropriate, arriva a mettere a repentaglio lo sviluppo della periferia bresciana (Giolo, 2021). Le azioni atte a rammendare via Milano, oltre che avere lo scopo esplicito di restituire il quartiere ad una popolazione *più* appropriata rispetto a quella attuale, sono però dense di contraddizioni. In particolare, si fa qui riferimento sia ai limiti temporali dei finanziamenti alle attività socioculturali e assistenziali promosse dai partner del Comune – esauriti nel triennio 2018-2021 e solo parzialmente rifinanziati⁴, quanto all'insieme degli interventi urbanistici, focalizzati su spazi pubblici e strade. Non vi è alcuna politica di più lungo termine relativa ad un'estensione strutturale dei servizi ai cittadini, o al calmieramento degli affitti in una zona caratterizzata da concentrazioni di comunità vulnerabili e speculazione sugli affitti⁵. Inoltre, diversi processi dimostrano che l'area stia aspettando pressioni gentrificanti, nei termini dell'esclusione delle comunità del quartiere da alcuni luoghi ed istituzioni implementate attraverso OLS. Per esempio, nel 2018 il Comune ha chiuso un ristorante in via Milano,

³ Si veda Sitografia.

⁴ Come emerso dalle interviste del 2021.

⁵ Come emerso dalle interviste del 2021.

punto di riferimento della comunità senegalese della città, per abbatterne la struttura e creare al suo posto un'aula-studio per gli universitari che abiteranno gli appartamenti in housing sociale creati nella zona. Un altro esempio è costituito da negozi e ristoranti di lusso aperti in alcuni magazzini ristrutturati e rinnovati: attività economiche inaccessibili per la grande maggioranza delle comunità che vivono nei dintorni, ma che fungono da apripista per il processo di radicale trasformazione socioeconomica che vivrà, e sta tuttora vivendo, il quartiere. Inoltre, la costruzione di un nuovo parcheggio nei pressi di questi negozi è stata seguita dall'eliminazione dei posti-auto nel resto della via. Tale riorganizzazione ha sicuramente favorito il cd. Comparto Dall'Era, dove si trovano i negozi di lusso, ma ha penalizzato alcune attività storiche della via⁶, molte delle quali hanno chiuso i battenti nel periodo 2017-2022. Anche Innessi si inserisce in questa dinamica: una parte della struttura prevista, oltre ad accogliere gli abitanti delle Case del Sole, includerà appartamenti riservati alle maestranze del Teatro in costruzione. Infine, un possibile rischio ipotizzabile è che il Teatro possa incidere negativamente sull'attuale tessuto socioeconomico della zona promuovendo investimenti immobiliari e commerciali, arrivando ad allontanare da via Milano i numerosi negozi di prossimità legati alle comunità migranti che vivono in questa sezione del quartiere.

5 | Le Case del Sole: pluriversi in conflitto, pluriversi e conflitti

Le Case del Sole (CdS) sono un condominio situato all'incrocio tra via Milano e la tangenziale Ovest. Costruite tra il 2007 e il 2013 dalla ditta Finsibi, fallita nel 2019, le CdS sono ora divise in tre sezioni distinte. Il piano terra, che doveva ospitare attività commerciali e servizi sociali, non è mai stato completato e versa ora in stato di abbandono. Nei primi quattro piani si trovano una cinquantina di appartamenti passati in gestione ad ALER tra il 2014 e il 2016, dopo la chiusura della Torre Tintoretto di San Polo. Infine, i restanti nove piani sono quasi totalmente di proprietà di Finsibi, e attualmente disabitati. Sin dal 2013, i progetti di edificazione delle CdS e delle aree circostanti si sono arenati a cause delle difficoltà finanziarie della ditta, che ha in parte lasciato inconclusa la costruzione. Sin dal loro insediamento, gli inquilini delle CdS hanno costruito delle reti di solidarietà interetniche, che hanno permesso loro di affrontare le difficoltà quotidiane, e di arginare i problemi derivanti dal vivere in un condominio mai veramente ultimato. Inoltre, la mancanza di servizi di intermediazione sociale⁷ e spazi comuni adeguati, ha determinato il prosperare di conflitti, soprattutto intergenerazionali. I bambini presenti, vista le pessime condizioni del piano terra e delle aree circostanti, sono stati a lungo costretti a giocare nella grande terrazza comune del palazzo, sulla quale affacciano molti degli appartamenti abitati. Questa è stata la radice di molti conflitti, ora in parte superati. Con la fine del primo lockdown, infatti, gli abitanti, insieme a un'associazione del quartiere, hanno recuperato e riqualificato l'area inutilizzata a sud-est delle CdS, confinante con il muro dell'Ideal Standard.



Figura 2 | Giornata di festa, manutenzione e ampliamento del Parco del Sole Autogestito, 20 novembre 2021.
Fonte: Archivio personale dei ricercatori.

A proporre questo intervento sono direttamente i residenti, coinvolti in processi di mutuo aiuto e in assemblee di zona, arrivando a realizzare il “Parco del Sole Autogestito”. Questo spazio, oltre a ri-significare l'area da luogo d'abbandono e incuria a spazio curato e co-gestito, ha di fatto contribuito a costruire una

⁶ Come emerso dalle interviste del 2021.

⁷ Nel palazzo è presente un Portierato Sociale gestito da una cooperativa che, offrendo un servizio di un'ora alla settimana, non sembra assolvere il compito di mediare e risolvere i numerosi problemi del palazzo – interviste del 2021.

comunità politica legata alle CdS, composta dai residenti e da attivisti del quartiere. Attraverso questa collaborazione, si è cominciato a svolgere iniziative ed assemblee in questo luogo, a monitorare quanto avveniva nell'area e a sollecitare l'amministrazione nell'attuazione di alcuni interventi – non sempre realizzati. Questi processi di partecipazione hanno permesso ai residenti di intravedere un possibile cambiamento dopo anni di abbandono, in alcuni casi rinsaldando legami e superando conflitti, in altri costruendo un valore comune nella prassi quotidiana del fare: «i valori, come i saperi, non esistono perché si pensano, ma perché si vivono» (Sarzi Sartori, 2017: 130). Nel vivere la discussione e le rivendicazioni collettive, gli abitanti hanno esperito una nuova forma di inclusione nei processi della città, di cui molti non si erano mai sentiti parte – così come rilevato dalle interviste.



Figura 3 | Spettacolo teatrale organizzato dall'Istituto Professionale Fortuny (con sede a Fiumicello) nel Parco del Sole Autogestito – sullo sfondo, le Case del Sole, 30 settembre 2021. Fonte: archivio personale dei ricercatori.

Nel 2021 il Comune di Brescia annunciò a mezzo stampa, senza dialogare con gli abitanti, sia di aver presentato al Bando PINQUA il progetto Innessi, quanto di prevedere per l'estate 2022 l'apertura del cantiere dello skate-park, progettato sulla stessa area del Parco recuperato dagli abitanti. Attivisti e residenti si sono subito dimostrati critici riguardo ai progetti, sia perché considerati il frutto dell'approccio top-down «tipico»⁸ del Comune, sia perché non rispondeva alle necessità che loro consideravano prioritarie. In risposta, nell'ottobre 2021 alcuni attivisti hanno organizzato un laboratorio di progettazione partecipata, a cui aderirono una trentina di famiglie delle CdS e degli altri condomini confinanti con l'area interessata da Innessi⁹. Attraverso il Laboratorio, è stato possibile constatare che pluriversi sociali, costituiti sia da reti di solidarietà e conflitto nelle CdS che a legami intessuti nel quartiere, esistono e si scontrano con le narrative del progetto municipale. Le logiche di inappropriatezza e degrado vengono ribaltate: il degrado esiste ed è esperito quotidianamente nelle condizioni in cui versano le aree del quartiere. Tuttavia, le radici dei problemi sono il mancato ascolto e lo stato di abbandono nel quale il quartiere è confinato da decenni, nell'indifferenza delle istituzioni. Nel tempo, l'intenzione di “restituire” via Milano alla città, come più volte annunciato dal Sindaco, ha progressivamente generato un senso di alienazione negli abitanti, in quanto gli interventi di OLS non hanno risposto alle loro necessità e bisogni materiali, acuiti ancora di più durante la pandemia. In particolare, il pluriverso formatosi spontaneamente in via Milano sviluppa sentimenti di esclusione nei confronti della rigenerazione. Da un lato, essi sentono di non avere voce in capitolo nel

⁸ Interviste con attivisti di quartiere svolte nell'ottobre 2021.

⁹ A questo processo di ri-significazione dello spazio hanno dato il proprio contributo artisti, artigiani, sociologi, musicisti e architetti, che hanno provato ad immaginare il futuro della zona a partire dai bisogni che emergevano nelle assemblee e nelle pratiche mutualistiche quotidiane.

determinare il futuro del quartiere nel quale abitano. Dall'altro, percepiscono chiaramente di non essere parte del pluriverso appropriato - per il quale la futura via Milano sta venendo progettata dal Comune.



Figura 4 | Un momento del Laboratorio di progettazione partecipata con abitanti e attivisti ai piedi delle Case del Sole, 16 ottobre 2021. Fonte: archivio personale dei ricercatori.

6 | Conclusioni

In generale, l'analisi critica di OLS porta ad affermare che la rigenerazione di via Milano abbia assunto la forma di stigmatizzazione istituzionale (Wacquant, 2008): il degrado urbanistico è stato inestricabilmente connesso alla presenza, fisica e simbolica, di comunità definite come inappropriate, destinate ad essere rimosse attraverso gli interventi del Comune. L'identità di via Milano viene negata dalla logica del progetto municipale, che nei fatti afferma che la periferia può tornare a possedere un ruolo storico solo se in servizio del centro – e nella forma di città appropriata. Il pluriverso appropriato, il soggetto che vivrà la via Milano del futuro, si scontra però con la realtà del quartiere. Reti di solidarietà, così come conflitti, tra diverse soggettività mostrano che un insieme di pluriversi, molto più ricco, diversificato e complesso rispetto alla compartimentazione di comunità immaginate che permea OLS, già esiste. Ed il suo esistere corrisponde anche allo svilupparsi di forme di resistenza: la sua natura spontanea e coerentemente organica con le contraddizioni urbane di via Milano porta i residenti non solo a lamentare il mancato ascolto da parte istituzionale, ma anche a intessere discorsi e relazioni, che non possono non contrapporsi alla visione stigmatizzante del progetto complessivo. I sentimenti di abbandono e di esclusione esperiti dagli abitanti delle CdS mostrano che i progetti rigenerativi su larga scala necessitano di confrontarsi, in maniera più serrata e includente, con il tessuto sociale delle periferie, pena il rischio di fomentare processi di gentrificazione ed esclusione, peggiorando le condizioni di vulnerabilità socioeconomica esperite dalle comunità che vivono in contesti deprivati. Non si tratta quindi di urbanizzare (nel senso di Piano) ulteriormente l'area, quanto piuttosto di favorire e supportare i processi sociali di cura e cittadinanza attiva che si sviluppano nei contesti deprivati, portatori di un sapere necessariamente da ascoltare – sempre che si voglia una rigenerazione rispettosa dei pluriversi che compongono le comunità delle periferie.

Riferimenti bibliografici

- Alioni, M. (2021), "Essere (in)appropriate. Rigenerazione delle periferie e forme intrusive di violenza urbana", in *Lo Squaderno*, no. 59, pp. 53-57.
- Anderson, B. (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, New York City.
- Fava, F. (2010), "Spazio sociale e spazio costruttivo: la produzione dello ZEN", in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, no. 12, vol. 1, pp. 63-70.

- Giolo, O. (2021), “I diritti contro la città. Spazio urbano, soggettività e sfera pubblica”, in Giolo, O., Bernardini, M. (a cura di) *Abitare i Diritti: per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*. Pacini Giuridica, Pisa, pp. 49-70.
- Granaia, E., Lainati, C., Novak, C. (2007), “Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione: il caso del Carmine di Brescia”, in Grandi, F., Tanzi, A. (a cura di), *La città meticcica: riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*. Franco Angeli, Milano, pp. 115-140.
- Mazza, A. (2017), “Città multipolari. Un approccio di politica urbana per assorbire la marginalità”, in *Atti del Convegno della XXXVIII Conferenza Scientifica Annuale AISRe*, Atti del Convegno, 20-22 settembre 2017.
- Mazzamuto, M. (2016), “Esiste una nozione giuridica di periferia?” in *Nuove Autonomie*, no. 25, vol. 1, pp. 5-15.
- Piano, R. (2014), *Diario delle Periferie. No. 1: Giambellino*. Skira, Losanna.
- Ruzzenenti, M. (2001), *Un secolo di cloro e PCB. Storia delle industrie Caffaro di Brescia*, Jaca Books, Milano.
- Saccomani, S. (2016), “Urban Regeneration and Crisis”, in *EURA Conference, City Lights Cities and Citizens Within/Beyond/Notwithstanding the Crisis. Track 3: Governing cities: Stressed institutions and new shapes of urban democracy*, Torino, Italy, pp. 16–18.
- Sarzo Sartori, S. (2017), *Comunità e democrazia nei quartieri*. Erickson Editori, Trento.
- Wacquant, L. (2008), “Territorial stigmatization in the age of advanced marginality”, in Houtsonen, J., Antikainen, A. (eds.), *Symbolic Power in Cultural Contexts: Uncovering Social Reality*, Brill Publisher, Leiden, pp. 43-52.

Sitografia

Brochure informativa di Oltre la Strada, disponibile su Comune di Brescia, Urban Center, sezione Oltre la Strada.

https://www.comune.brescia.it/servizi/urbancenter/oltrelastrada/Documents/171205_UC_AT_080-Brochure%20Oltre%20la%20Strada%20v3.pdf

Home-page di G124, il gruppo di professionisti della rigenerazione e del Rammendo urbano, organizzato e coordinato dal famoso architetto e senatore a vita Renzo Piano.

<https://www.renzopianog124.com/>

Ringraziamenti

Si desidera ringraziare tutti gli/le abitanti e attivisti/e di via Milano che hanno partecipato al progetto etnografico, condividendo con i ricercatori le proprie esperienze, idee e opinioni.

Copyright

Gli autori dichiarano di essere proprietari del presente contributo e delle immagini proposte.

Riusare patrimoni, integrare territori

Valori e meccanismi per un governo plurale del territorio

Federica Fava

Università degli Studi Roma Tre

Dipartimento di Architettura

Email: federica.fava@uniroma3.it

Abstract

Negli ultimi anni, la portata del cambiamento innescata dall'inarrestabile crescita del patrimonio costruito è tale da determinare una nuova geologia terrestre. La ridondanza del costruito racconta anche di una "eccedenza" urbana di cui fanno parte *terran vague* sempre più di pregio. Di fronte a ciò, le tradizionali difficoltà del riuso dell'esistente si intrecciano con l'incapacità di leggere e rispondere al complesso insieme di istanze culturali, sociali, economiche ed ecologiche emergenti dai territori odierni. Nel tentativo di rispondere a questi interrogativi, dagli anni 2000, si fa strada in Europa una concezione *aperta* di patrimonio, inaugurando una profonda revisione del concetto stesso di patrimonio culturale.

Obiettivo del contributo è presentare alcune delle questioni valoriali oggi al centro del dibattito internazionale sull'heritage, considerando gli impatti in termini integrazione regionale generati da progetti di riuso bottom-up. L'analisi valutativa ha preso in esame alcuni casi studio che fanno parte del progetto OpenHeritage (Horizon 2020), di cui il paper illustra l'esperienza berlinese dell'ExRotaprint. Lo sguardo proposto percorre in parallelo i dispositivi legali e le strategie socio-culturali adottate dal progetto per individuare strumenti e approcci capaci di lavorare verso obiettivi di integrazione, *facendo* del patrimonio un volano per la realizzazione di urbanità resilienti perché educate alla cooperazione al mutuo supporto.

Parole chiave: heritage, urban practice, social exclusion/integration

1 | Introduzione

Negli ultimi anni, sostiene Coccia (2021), la portata del cambiamento innescata dall'inarrestabile crescita del patrimonio costruito è tale da determinare una nuova geologia terrestre, sottolineando così l'urgenza di un confronto con una realtà altra e sconosciuta. La ridondanza del costruito racconta anche di una "eccedenza" urbana, anticipatrice di rivoluzioni di campo (Childe, 1950), di cui fanno parte *terran vague* sempre più di pregio. Di fronte a ciò, i sistemi tradizionali di conservazione, valorizzazione e gestione del paesaggio patrimoniale, costruito e non, si dimostrano insufficienti. Le tradizionali difficoltà del riuso dell'esistente si intrecciano con l'incapacità di leggere e rispondere al complesso insieme di istanze culturali, sociali, economiche ed ecologiche emergenti dai territori odierni. Sebbene agire nel costruito rappresenti il *grado zero* del progetto di architettura e città contemporaneo, queste evidenze definiscono d'altra parte la necessità di riflettere su motivazioni, priorità e modi di intervento, considerandone la capacità di orientare il cambiamento in direzioni socio-ecologiche più giuste ed equilibrate; soprattutto, rispetto ad asset di valore storico-culturale la cui trasformazione si dimostra tanto sfidante quanto cruciale nel sostenere il senso di comune appartenenza alla vita politica europea (European Commission, 2019).

Su questa traiettoria, dagli anni 2000, si fa strada in Europa una concezione *aperta* di patrimonio. La convenzione europea del paesaggio (2000), prima, e quella di Faro (2005), poi, inaugurano una profonda revisione del concetto stesso di patrimonio culturale. Mettendo al centro del processo di significazione le scelte attive e i desideri di singoli e comunità, l'approccio comunitario dilata e mette in crisi il significato dei lasciti contemporanei, ponendo interrogativi cruciali in termini di valori e valorizzazione: *per chi, di chi* è il patrimonio? E ancora: cosa il patrimonio *fa* per la società?

A partire dalla valutazione di esperienze europee di riuso bottom-up, il contributo presenta alcune delle questioni valoriali oggi al centro del dibattito internazionale sull'heritage (par. 2). L'analisi valutativa, introdotta nella nota metodologica (par. 3), ha processato alcune delle esperienze che fanno parte del

progetto OpenHeritage¹, finanziato attraverso il programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 (par. 4). Il paper si conclude illustrando l'esperienza berlinese dell'ExRotaprint che, tra i casi analizzati, si contraddistingue per l'elevata capacità di innescare processi territoriali significativi in termini di integrazione regionale. Lo sguardo parallelo su dispositivi legali e strategie socio-culturali è funzionale ad individuare strumenti e approcci capaci di lavorare verso dinamiche durevoli di cooperazione territoriale (par. 5).

2 | Valori che contano

Lo status di patrimonio racconta di per sé il risultato di un processo negoziale e conteso, volto a stabilire attraverso saperi (poteri) esperti quali materiali, narrazioni, pratiche meritino di essere trasmessi, spesso con risultati di alta “tossicità relazionale” (Wollentz *et al.*, 2020). Le traiettorie inaugurate dalle convenzioni europee introdotte sopra amplificano dunque questa condizione di base, trasformando potenzialmente la totalità dell'esistente in un *campo d'azione culturale* il cui valore si esprime attraverso un riconoscimento valoriale alimentato da un numero crescente di *soggetti*: istituzioni, individui, gruppi variamente (dis)organizzati; e *interessi*: economici, sociali, culturali, ambientali.

Superando la mera oggettualità e/o potenzialità rappresentativa, la definizione del patrimonio attraverso processi di partecipazione si configura soprattutto come espediente spazio-relazionale attraverso cui descrivere legami territoriali cooperativi basati su idee condivise, capaci di sostenere forme di gestione e sviluppo integrato del territorio (Bandarin 2019, 20-3). L'apertura del patrimonio culturale – settore tradizionalmente avverso – all'innovazione sociale, corrisponde anche a forme di riconciliazione dei legami che intercorrono tra luoghi e persone; rapporti indispensabili per realizzare quelle possibilità di “tutela contestuale” già al centro della carta costituzionale italiana in materia di patrimonio culturale (Montanari, 2018).

Nonostante il crescente interesse internazionale verso valori sociali, diversi e fluidi, del patrimonio, l'operativizzazione e la valutazione di approcci value-based risultano essere ancora scarsamente o difficilmente applicati (Díaz-Andreu, 2017). Inoltre, se affrontate dalle prospettive critiche dell'antropocene, le possibilità culturali e di engagement connesse all'heritage sembrano porre con rinnovata urgenza la necessità una riformulazione dei valori che significano il discorso patrimoniale.

Per riparare un mondo sostanzialmente rotto, diversi studiosi concordano infatti sulla fallacia di soluzioni precisamente definite o meramente tecniche. Al contrario, l'approccio pragmatico proposto dalle “etiche del riparare” (McLaren, 2018) abbraccia possibilità imperfette di processo e riuso del patrimonio culturale, inaugurando prospettive materiali e gestionali radicalmente nuove rispetto a dinamiche ed estetiche tradizionali della conservazione. Il processo co-produttivo (nello spazio e nel tempo) che ne è alla base, pone dunque l'accento sulla dimensione ecologica, oltre che culturale, di asset e pratiche patrimoniali. Delle anomalie dei corpi se ne fa una questione di sopravvivenza ma anche di considerazione di tutti i soggetti (umani e non) in campo.

Da questa prospettiva, un ulteriore contributo alla ricalibrazione del senso ultimo del patrimonio è offerto dalle ricerche che oggi guardano al deperimento o alla perdita come forma creativa attraverso cui verificare non solo priorità di investimento e gestione, ma anche l'emergere di nuovi valori transitori, naturali e culturali. Per DeSilvey *et al.* (2021), il dialogo tra patrimonio e tempo determina *prospettive espanse di co-produzione* che inquadrano anche pratiche progettuali consolidate, come quelle del riuso adattivo, in un più complesso sistema di (ri)valutazione paesaggistico-territoriale.

Dopotutto, affermano Guidetti e Robiglio (Guidetti and Robiglio, 2021), la trasmissione della memoria dei luoghi non richiede necessariamente progettualità concluse, regolari. Osservando il potenziale trasformativo delle rovine in relazione ai processi di riuso adattivo, gli autori concordano sulla necessità di tipizzare interventi di design minimo a favore di traiettorie non-lineari e dinamiche di ricordo. In termini di integrazione territoriale *via* patrimonio culturale, la mobilitazione del passato, di narrative e memorie rientra in una strategia di resistenza alla gentrificazione, radicata su un'alleanza attiva col tempo. Secondo Annunziata e Rivas (2020), la dimensione relazionale e spontanea attivata da pratiche – individuali e collettive, visibili e invisibili – con l'eredità urbana sostiene la generazione di network di solidarietà e di mutuo aiuto, utili a contrastare fenomeni territoriali divisivi/espulsivi.

Nel loro insieme, quindi, le prospettive illustrate raccontano modi diversi di (ri)valutare l'eredità, costretta ad un ripensamento radicale sotto la crescente pressione di urgenze climatiche e gestionali. L'intreccio tra trasformazione degli asset culturali e sviluppo territoriale sostenibile assume quindi rilevanza attraverso le

¹ OpenHeritage – Organizing, Promoting and ENabling HERitage Reuse through Inclusion, Technology, Access, Governance and Empowerment mira alla definizione di un modello di governance equo e inclusivo dei molti attori coinvolti nella rivitalizzazione dell'esistente. Si veda: <https://openheritage.eu/>.

lenti (pragmatiche) di un a fare contemporaneo transitorio e contributivo. L'impossibilità di recuperare tutto l'esistente, o di mantenerlo "al massimo", si raccorda con la necessità di sperimentare pratiche di coesistenza capaci di lasciare spazio all'espressione di molti. In questo scambio, il patrimonio culturale si presenta come campo urbano denso di tempi e significati, giocando un ruolo potenzialmente decisivo nel realizzare fattori di integrazione e coesione territoriale.

3 | Criteri e metodo d'indagine

L'integrazione regionale è uno dei pilastri di OpenHeritage², volto ad orientarne i risultati verso forme di riuso del patrimonio culturale strettamente connesse agli sviluppi locali. Prima di entrare nel merito del caso studio tedesco, è dunque utile specificare la definizione di *integrazione regionale* adottata dal progetto. Per OpenHeritage, gli obiettivi legati a questo pilastro si realizzano attraverso un «coinvolgimento multi-attoriale, capace di orientare risorse diverse e interessi divergenti verso obiettivi comuni di sviluppo territoriale.» Secondo questa logica, «i valori legati al patrimonio di un sito (culturale) sono usati strategicamente per superare le disparità territoriali, [...] creando benefici e rafforzando le connessioni tra le persone e l'ambiente circostante. Tale integrazione si basa su una governance orientata ai beni comuni, su idee alternative di proprietà e sull'economia circolare attraverso forme di riuso bottom-up.»³ Superando i limiti amministrativi, la "regione" è perciò concepita come un *territorio socialmente costruito* alla cui definizione concorrono non solo le parti istituzionali ma anche settori informali, economie parallele e coalizioni non-statali (Laursen, 2010). La pluralizzazione delle forze in campo è quindi volta a indirizzare equilibri territoriali capaci di garantire la sostenibilità socio-ecologica dei progetti con quelle economica e culturale.

La definizione del termine è proceduta in parallelo all'elaborazione collettiva di criteri normativi da parte del gruppo di ricerca. I criteri sono stati raggruppati in relazione a "buone pratiche" e "buone politiche" come pure al grado di priorità degli stessi criteri nel raggiungimento dell'obiettivo generale. Ognuno di essi è stato quindi definito e avvalorato dalla letteratura di riferimento. Su questa base, sono stati riprocessati alcuni casi studio europei evidenziandone, "per contrasto" con le principali dinamiche macro del paese di riferimento, le caratteristiche utili ad orientare le trasformazioni urbane verso gli obiettivi desiderati. Alcuni dei criteri più ricorrenti nel caso studio presentato di seguito sono: *protect multiple heritage values related to an object* (1); *supports ownership acquisition of the site/object by a community organization* (2); *relies on multiple funding sources* (3); *engages neighborhood and heritage communities to participate* (4); *builds on co-governance arrangements inclusive of different communities and stakeholders* (5); *raise awareness and educate critically about the local heritage* (6).

4 | Spazio e strumenti ai valori cooperativi⁴

4.1 | Descrizione

ExRotaprint è un progetto di riuso di un ex-complesso produttivo di macchine da stampa, localizzato nel quartiere Wedding di Berlino e gestito secondo una strategia di commoning basata su termini di proprietà e gestione collettiva del sito.

Il Rotaprint è stato un complesso industriale di 10.000 m², in gran parte distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale e ricostruito nel dopoguerra su progetto dell'architetto Klaus Kirsten. Dismesso dalla fine degli anni 80 e acquisto dalla città di Berlino, il sito ha continuato a alimentare la caratteristica produttiva del quartiere ospitando, attraverso formule di affitto temporaneo, piccole imprese e artisti. Nel 2005, gli inquilini del complesso si sono riuniti in forma di associazione fondando l'associazione ExRotaprint. Sotto la spinta delle politiche di privatizzazione che negli stessi anni affliggeva la città di Berlino, il sito rientrava infatti tra gli immobili in dismissione, messi all'asta al miglior offerente. L'associazione ha quindi avuto come obiettivo principale lo sviluppo di un progetto in grado di acquisire collettivamente il complesso, funzionando come piattaforma di discussione e come strumento oppositivo alle logiche di privatizzazione. Nel 2007, ExRotaprint gGmbH, la non-profit company fondata dal gruppo, è diventata proprietaria del complesso avviando un progetto di sviluppo immobiliare senza scopo di lucro che oggi offre affitti a prezzi accessibili a piccole imprese, artisti e progetti sociali, garantendo l'accesso e l'uso di una porzione ormai centrale di città anche a soggetti socialmente o economicamente deboli.

² Gli altri pilastri del progetto sono: *stakeholders and community integration*; *resource integration*.

³ La definizione fa parte del glossario del progetto. Si veda: <https://openheritage.eu/regional-integration/>.

⁴ La ricostruzione dettagliata del caso studio è disponibile a: https://openheritage.eu/wp-content/uploads/2020/01/D2.2_Observatory_Cases_Report.pdf.

4.1 | Motivazioni, modi, strumenti

Per ottenere questo risultato, il gruppo ha messo in campo dispositivi urbani operanti principalmente su due livelli: della proprietà (indicatori 2,3,5); della conservazione-riuso (indicatori 1,4,6).

Rispetto al primo punto, ExRotaprint gmbH ha ripreso e attualizzato l'antico modello tedesco dell'*erbbaurecht*, cioè una forma di proprietà collettiva basata sulla separazione tra terreno e corpo costruito, quest'ultimo acquisito attraverso la locazione a lungo termine (99 anni) dai membri della comunità che provvedono un canone mensile alla fondazione Stiftung Trias, proprietaria del terreno. L'*erbbaurecht* si presenta quindi come equivalente del diritto di proprietà tranne che per le possibilità di entrambi i proprietari di vendere i rispettivi beni, introducendo un meccanismo urbano anti-speculativo e al contempo capace di incoraggiare investimenti collettivi di riuso degli immobili. Il coinvolgimento della fondazione Stiftung Trias da parte dall'ExRotaprint gmbH risulta dal processo decisionale partecipato attivato dal gruppo stesso per contrastare la dimensione privatistica dell'intervento (Fig. 1). La fondazione si distingue per sostenere processi di capacitazione di comunità interessate a sviluppare progetti non-profit, assicurandone il finanziamento e le conoscenze necessarie al suo sviluppo complessivo.



Figura 1 | Ingresso al compound dell'ExRotaprint. Foto (cc): Eutropian

La dimensione comunitaria e cooperativa è stata coltivata in tutti gli aspetti del progetto, dunque anche nelle forme costruttive e gestionali di riuso e conservazione del bene. Un processo di ristrutturazione *step-by-step* è stato messo in opera con l'obiettivo di rafforzare il legame edificio-comunità, singolo-comunità come pure la loro relazione con la visione futura del luogo. Ricerca e ricerca-azione hanno modellato queste dinamiche incoraggiando l'incontro, documentando gli usi presenti del sito (es. interviste, report fotografici, etc.) e la storia dei suoi edifici (ricerca d'archivio) tra cui la Corner Tower (Fig. 2), una delle rare architetture brutaliste della città, oggi riconosciuta dalla comunità "interna" e dagli abitanti del quartiere per il suo valore simbolico e identitario.



Figura 2 | La Corner Tower. Foto (cc): Eutropian

L'attività di divulgazione trova quindi un riscontro pratico-operativo connettendosi agli intenti comunicativi del riuso⁵, generativi di effetti territoriali di attaccamento e responsabilità. Oltre che per evitare la privatizzazione del complesso, una forte mobilitazione della comunità è decisiva per garantirne il funzionamento nelle varie fasi. La scelta di effettuare lavori di ristrutturazione a "basso regime", senza cioè mai interrompere l'uso degli edifici, si radica su motivazione economiche; l'impossibilità di interrompere le attività lavorative presenti all'interno del complesso ha quindi comportato l'accettazione di forme di precarietà abitativa da parte della comunità per tutta la durata dei lavori.

Infine, ulteriori elementi di complessificazione spaziale e di governance si rivelano nell'organizzazione delle attività e nelle modalità di assegnazione dei locali. Per equilibrare i diversi livelli economico-sociali, il complesso è regolato da obblighi di assegnazione degli spazi: 1/3 da dedicare a progetti sociali; 1/3 ad attività produttive, laboratori, aziende di produzione che garantiscono posizioni lavorative stabili; 1/3 per attività creative. Questo meccanismo garantisce quindi l'apertura del compound a utenti di estrazione sociale differente, generando relazioni socio-ecologiche non-espulsive ed equilibrate.

5 | Conclusione. Verso territori cooperativi

Questo saggio ha interrogato le trasformazioni del patrimonio culturale, inteso in termini ampi e partecipati, rispetto a obiettivi di integrazione regionale, capaci cioè di orientare i processi urbani verso dinamiche di coesione e giustizia spaziale. Il caso berlinese dell'ExRotaprint, risultato tra gli esempi studiati più capace di lavorare in questo senso, illustra meccanismi di governance *common-oriented*, significativi soprattutto in contesti ad alta pressione di investimenti. In queste situazioni, la possibilità di controllare il valore dei terreni urbani risulta infatti indispensabile a contrastare fenomeni di finanziarizzazione degli immobili e quindi

⁵ Analizzando cosa distingue un riuso semplicemente funzionale dal riuso adattivo, John Pendlebury e Yiwen Wang sostengono che una parte integrante di quest'ultimo consiste in un intento comunicativo basato su un processo di autoconsapevolezza dei valori che riguardano l'oggetto in trasformazione e sui messaggi sociali e politici che si vogliono veicolare. Da un intervento degli autori dal titolo *What distinguishes "adaptive reuse" from "reuse"?* alla 5th ACHS Biennale, 26–30 August 2020. Book of abstract a: <https://achs2020london.com/book-of-abstracts/>.

assicurare, sul lungo termine, uno sviluppo urbano più equo. È dunque importante notare che il progetto non avrebbe potuto essere avviato se il prezzo di partenza del complesso non fosse stato radicalmente ridotto⁶, elemento che fa luce sull'importanza – e sulla successiva assenza – dell'azione pubblica in operazioni di valorizzazione non solo economica dell'esistente. In situazioni come quella berlinese, la capacità di creare intorno al patrimonio culturale coalizioni basate su valori e su forme di coinvolgimento molteplici si dimostra infatti cruciale per combattere le disuguaglianze urbane, *facendo* del patrimonio un volano per la realizzazione di urbanità resilienti perché educate alla cooperazione e al mutuo supporto.

Riferimenti bibliografici

- Annunziata S., Rivas-Alonso C. (2020), "Everyday resistances in gentrifying contexts", in Murru S., Polese A. (eds) *Resistances: between theories and the field*, Rowman & Littlefield International, London, New York, pp. 61–82.
- Childe V.G. (1950), "The Urban Revolution", in *The Town Planning Review*, 21(1), pp. 3–17.
- Coccia E. (2021), *Filosofia della casa: lo spazio domestico e la felicità*, Einaudi stile libero Extra, Bologna.
- DeSilvey C. et al. (2021), "When Loss is More: From Managed Decline to Adaptive Release", *The historic environment: Policy & Practice*, 12(3-4), pp. 418–433.
- Díaz-Andreu M. (2017), "Heritage Values and the Public", in *Journal of Community Archaeology & Heritage*, 4(1), pp. 2–6. doi:10.1080/20518196.2016.1228213.
- European Commission (2019), *European framework for action on cultural heritage*, LU: Publications Office of the European Union. Available at: <https://data.europa.eu/doi/10.2766/949707>.
- Guidetti E., Robiglio M. (2021), "The Transformative Potential of Ruins: A Tool for a Nonlinear Design Perspective in Adaptive Reuse", *Sustainability*, 13(10), p. 5660. doi:10.3390/su13105660.
- Laursen F. (2010), "Regional integration: some introductory Reflections", in Laursen, F. (ed.) *Comparative Regional Integration: Europe and Beyond*. Routledge, Londra, pp. 3–21.
- McLaren D.P. (2018), "In a broken world: Towards an ethics of repair in the Anthropocene", *The Anthropocene Review*, 5(2), pp. 136–154. doi:10.1177/2053019618767211.
- Montanari T. (2018), *Costituzione italiana: articolo 9*. Carocci, Roma.
- Wollentz G. et al. (2020), "Toxic heritage: Uncertain and unsafe", in Harrison R. et al. (eds) *Heritage Futures: Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices*, UCL Press, London, pp. 294–312. Available at: <https://www.uclpress.co.uk/products/125036>.

Copyright



This document has been prepared in the framework of the European project OpenHeritage – Organizing, Promoting and Enabling Heritage Re-use through Inclusion, Technology, Access, Governance and Empowerment. This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 776766. The sole responsibility for the content of this document lies with the authors. It does not necessarily represent the opinion of the European Union. Neither the EASME nor the European Commission is responsible for any use that may be made of the information contained therein.

⁶ Nella contrattazione con altri investitori privati, il prezzo iniziale di vendita, pari a 2.4 milioni di €, è stato ridotto a 600.000 €. L'ExRotaprint gGmbH ha quindi potuto acquisire il complesso.

Spazi di conflitto come occasione multiculturale: il caso dell'ansa Borgomagno nel quartiere Arcella di Padova

Giovanna Marconi

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: marconi@iuav.it

Flavia Albanese

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: fabianese@iuav.it

Abstract

Il paper esplora le sperimentazioni di rigenerazione urbana dal basso che si sono moltiplicate negli ultimi anni all'Arcella, il quartiere più densamente popolato e più multi-etnico di Padova. La stigmatizzazione socio spaziale di cui è da sempre oggetto ha alimentato un crescente attivismo da parte della società civile che si è organizzata in associazioni e gruppi informali per costruire contronarrazioni sul proprio quartiere e affermare le potenzialità della superdiversità che lo caratterizza, ma anche per affrontare conflitti e criticità del vivere insieme nelle differenze, con interventi spazializzati. Una mobilitazione che, puntando al rafforzamento della coesione sociale e al riscatto, sta anche alimentando un crescente senso di appartenenza al quartiere e una identità centrata sulle diversità.

Permangono molti nodi irrisolti e spazi contesi, in particolare nella parte ovest della prima Arcella - l'ansa Borgomagno - che offre spunti interessanti per riflettere sul bisogno di spazi espresso da popolazioni plurali e sulle azioni messe in atto da attori diversi per rispondere a tali necessità e intervenire sui conflitti che sorgono intorno a questi luoghi.

Parole chiave: urban regeneration, public spaces, inclusive processes

1 | Il quartiere Arcella a Padova¹

Ubicato a nord delle mura storiche della città, l'Arcella è quartiere più densamente popolato di Padova. Il rapido aumento demografico è stato alimentato da flussi migratori di diverso tipo: "interni" nella prima metà del secolo scorso, quando il forte sviluppo industriale dell'area attraeva lavoratori e famiglie dalle campagne e dal Sud Italia; "internazionali" a partire dagli anni '90, alimentati dalla vicinanza con la stazione, le catene migratorie (Castles e Miller, 1993) e il minor costo dell'affitto rispetto ad altre parti della città.

Con una popolazione di quasi 16 mila² abitanti, dei quali il 32% di origine straniera (il doppio rispetto alla media comunale), oggi l'Arcella è il quartiere più multiculturale di Padova e uno tra quelli con incidenza di residenti stranieri più alta in Italia. In questo paper, l'attenzione è rivolta in particolare alla fascia sud del quartiere, conosciuta come "Prima Arcella", a ridosso della linea ferroviaria, dove più si concentra la presenza di abitanti con background migratorio e di esercizi commerciali etnici che ne caratterizzano visibilmente il paesaggio.

Relativamente isolata dalla città a causa dei grandi assi infrastrutturali che la circondano, caratterizzata da un tessuto edilizio denso e carente di servizi e spazi pubblici, esito di una ricostruzione post-bellica caotica e non pianificata, abitata da popolazioni migranti con basso potere d'acquisto, l'Arcella - spesso considerata una città nella città - è sempre stata oggetto di forte stigmatizzazione socio spaziale. Prima per il suo carattere di quartiere popolare e operaio, poi per i fenomeni di micro-criminalità e devianza (soprattutto spaccio e consumo di sostanze stupefacenti) che hanno cominciato a manifestarsi dagli anni '80 e, infine, con l'aumento della popolazione di origine straniera, la percezione dell'Arcella - e soprattutto della prima Arcella - come quartiere degradato, pericoloso e da evitare è andata via via aumentando. Gli stessi abitanti,

¹ Le informazioni e considerazioni alla base del paper scaturiscono da una pluriennale frequentazione del quartiere, utilizzato dalle autrici come laboratorio permanente di ricerca-azione e per la didattica. Il che ha ricompreso: analisi della letteratura esistente, monitoraggio di stampa e social media, raccolta dati a più riprese, interviste semistrustrate e incontri informali con attori chiave, partecipazione attiva a processi e progetti, passeggiate di quartiere e sopralluoghi con gli studenti della triennale di Architettura e della magistrale in Pianificazione dell'Università Iuav di Venezia.

² <https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Capitolo%202%20%28popolazione%29%202021.pdf>

storicamente di ceto medio-basso, oggi prevalentemente anziani tendono a essere preoccupati per la rapida trasformazione demografica del “loro” quartiere, che perde tratti “familiari” e ne assume di nuovi, non facili da accettare, diversi, spiazzanti (Sandercock, 2000).

Additata addirittura come “banlieue” o “Bronx” di Padova, si tratta in realtà di un’area con caratteristiche comuni a molti altri quartieri delle città contemporanee, adiacenti alle stazioni ferroviarie, crocevia di popolazioni diverse per eccellenza. La stigmatizzazione di cui ha cronicamente sofferto ha alimentato un crescente attivismo da parte della società civile. L’Arcella è infatti oggi un quartiere ricco di realtà associative che operano anche per costruire contro-narrazioni e affermare le potenzialità della superdiversità (Vertovec, 2007) che sempre più lo caratterizza; ma anche per affrontare conflitti e criticità del vivere insieme nelle differenze (Valentine, 2008), con interventi spazializzati. Ciò si è concretizzato in un proliferare di iniziative di agopuntura urbana, promosse da soggetti del terzo settore. Lavorando in reti a geometria sempre variabile, queste realtà hanno assunto nel tempo un ruolo centrale nel promuovere sia una nuova immagine del (e immaginario sul) quartiere,³ sia processi di rigenerazione e ri-attivazione di spazi importanti per la socialità, spesso chiamando in causa anche l’amministrazione locale, proprio per rendere più efficaci i processi di rigenerazione dal basso. L’attivismo e gli enzimi di rigenerazione urbana si concretizzano sul territorio della prima Arcella principalmente in quattro poli/nodi di intervento (fig. 1): alcuni possono dirsi oggi in un avanzato stato di rigenerazione, altri ancora largamente irrisolti.



Figura 1 | Enzimi di rigenerazione in alcuni poli della prima Arcella.

2 | L’attivazione del basso: un’onda da est verso ovest

I processi di rigenerazione della Prima Arcella più consolidati e di successo, che tratteremo in questo paragrafo, si localizzano nell’area centro-orientale, nelle vicinanze dei due principali assi del quartiere, della chiesa e di un’importante area verde.

Nel paragrafo successivo vedremo però come le iniziative stiano avanzando - con un incalzare di sperimentazioni e piccoli progetti - verso la parte ovest del quartiere, la cosiddetta Ansa Borgomagno.

Il parco e la casa di quartiere

Tra gli esempi più di successo vi sono il Parco Milcovich e una ex scuola (nota come ex-Marchesi) recentemente trasformata in una Casa di Quartiere, entrambi ubicati nella parte est della prima Arcella. Dopo essere stato a lungo una nota piazza di spaccio e luogo di degrado, oggi il Parco è lo spazio più vivo e amato del quartiere. Grazie ad un processo spontaneo di riappropriazione avviato una decina di anni fa sia da parte di gruppi di abitanti, sia di realtà locali che hanno voluto puntare su questo luogo ricco di

³ Anche con un ampio utilizzo di social network e la produzione di materiali, spesso autoironici e provocatori, che promuovono la conoscenza del quartiere come oggi è, quali ad esempio i tanti meme sulla diversità e il ‘degrado’ o la “guida all’Arcella” che, in stile “Lonely Planet” propone 6 itinerari per visitare 73 punti d’interesse e scoprire, così, “uno dei quartieri più nominati di Padova”.

potenzialità per realizzare iniziative sportive, sociali e culturali, è infatti frequentato quotidianamente da persone di tutte le età e nazionalità, e animato da eventi promossi dalle varie associazioni. Primo fra tutti il festival "Arcella Bella", nato nel 2019 quando l'associazione culturale Il Coccodrillo ha vinto il bando del Comune di Padova per il Parco Milcovich. Un festival che ogni estate propone concerti e serate con il coinvolgimento di molte associazioni del territorio, in un'ottica che mira ad accogliere la multiculturalità e valorizzare le realtà culturali e sociali presenti. Oltre che luogo di incontro per i residenti dell'area, il festival ha reso il Parco un'attrazione anche per chi viene da altre zone di Padova e da fuori città. Il nome stesso, "Arcella Bella", dunque l'utilizzo di un aggettivo con una forte connotazione positiva, è un chiaro tentativo di costruire una nuova narrazione, una nuova identità caratterizzata dalla bellezza (in senso ampio) e non dal degrado.

Non lontano dal Parco si trova un edificio che mostra come l'azione degli attori locali sul territorio abbia spinto l'amministrazione locale a cominciare a prendersene cura. È il caso del processo partecipativo di creazione di una casa di quartiere nella ex scuola Marchesi. L'edificio è situato in Viale Arcella una via molto rappresentativa del carattere del quartiere poiché i numerosi negozi presenti sono gestiti in parte da autoctoni "storici" e in parte da nuovi arrivati.

Per il palazzo - abbandonato da alcuni anni - nel 2020 il Comune avvia un processo partecipativo denominato "ex Marchesi Lab" che coinvolge le associazioni e la cittadinanza per co-progettare gli usi e il modello gestionale di una parte dell'edificio, che ospiterà anche alcuni uffici del comune e la nuova sede del CPIA. Dal percorso partecipativo è emersa la necessità di un "Luogo dove sperimentare forme di aggregazione di carattere sociale, educativo e culturale. Spazio d'incontro a disposizione di associazioni, di gruppi informali e del quartiere, per alimentare socialità e supportare il lavoro delle comunità" ⁴. In sintesi, uno spazio dove le tante associazioni che all'Arcella sono distribuite in maniera interstiziale, possano far confluire energie e creare sinergie.

Nel 2022, una cordata di 5 organizzazioni (ARCI, Orizzonti, Equality, Sestante, COSEP) supportata da una ventina di realtà più piccole, si è aggiudicata l'assegnazione degli spazi proponendo di creare una Casa di Quartiere: un luogo di prossimità, polo attrattivo per la comunità, dove cittadini, associazioni ed enti del terzo settore possano ritrovarsi e dare vita a progettualità condivise. Il progetto si sviluppa in 5 assi tematici d'intervento: cultura e creatività cittadine, inclusione e intergenerazionalità, ambiente e spazio pubblico, conoscenza e apprendimento diffuso, educazione.

L'ingresso all'Arcella da Padova

Un nodo sul quale sempre più si stanno concentrando gli sforzi di associazioni ma anche attivisti-imprenditori è quello del cavalcavia Borgomagno e del primo tratto di viale Tiziano Aspetti, che è di fatto l'ingresso principale al quartiere dal centro di Padova. In un paesaggio urbano caratterizzato da molti vuoti lasciati da esercizi commerciali di prossimità che hanno via via abbassato le serrande, si sono inseriti numerosi negozi etnici e alcune interessanti iniziative di imprese commerciali socialmente impegnate che hanno fortemente creduto nel quartiere e voluto aprire proprio qui per contribuire alla sua rigenerazione socio-spaziale.

Diverse associazioni (in particolare Le Mille e Una Arcella e Il Sestante) stanno operando nel tratto dove più si concentrano i negozi etnici che, nell'immaginario di molti contribuiscono al degrado dell'area. Nel 2021 hanno promosso "Welcome to Arcella: cross the bridge" un ciclo di eventi ed attività, richiesto dalla cittadinanza attraverso la consulta di quartiere e finanziato con il Bilancio Partecipato 2021 del Comune di Padova. Gli abitanti e gli esercizi commerciali sono stati coinvolti nella costruzione di momenti di incontro finalizzati a rivitalizzare uno spazio escluso dai percorsi abituali e a far conoscere la realtà multiculturale compressa nel breve tratto di marciapiede, tra la sommità del cavalcavia e la fermata del tram. Alcune saracinesche sono state dipinte da artisti di strada: sulla street art, riconosciuta come efficace strategia di riattivazione di spazi "grigi", le realtà dell'Arcella hanno puntato con successo negli ultimi anni. I murali - alcuni promossi dall'associazione Le Mille e Una Arcella, altri sorti informalmente e spontaneamente, continuano a moltiplicarsi nelle vie del quartiere, alimentando un crescente senso di appartenenza "Arcellano" e una identità centrata sulle diversità e multiculturalità. Poco lontano dal cavalcavia Borgomagno ne sorge uno tra i più significativi: il murale di 21 metri di altezza realizzato nel 2020 dal famoso street artist locale (Tony Gallo) sulla parete di un parcheggio di cemento di 7 piani, e finanziato grazie ad un crowdfunding che ha avuto grande successo proprio puntando sul senso di appartenenza al

⁴ Report dell'incontro "Partecipa al laboratorio sul futuro dell'ex- Marchesi!" del 23 giugno 2021 https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/PADOVA_Ex%20Marchesi%20Lab_%20Report%20Laboratorio%2023_06.pdf

luogo: “questo simpatico ‘ecomostro’, prima cosa che vede chi arriva all’Arcella dalla stazione, non è il biglietto da visita che vogliamo per il nostro quartiere” recitava l’invito.

3 | L’ansa Borgomagno: un “far west”?

Nonostante le tante energie messe in campo negli ultimi anni, permangono nodi irrisolti e spazi contesi, in particolare nell’area ovest dell’Arcella, la cosiddetta Ansa Borgomagno. Il tessuto urbano di questo spicchio di quartiere, delimitato da Corso Tre Venezie e Via Annibale da Bassano, è composto in parte da villini e palazzine residenziali, in parte da capannoni industriali (molti dei quali dismessi) e presenta diversi spazi verdi di risulta, trascurati e abbandonati.

L’area offre spunti interessanti per riflettere sia sul bisogno di spazi espresso da popolazioni plurali, (spazi di ritrovo, di socialità e di scambio), sia sulle azioni dei molteplici attori che si attivano (e suggeriscono strategie) per rispondere a tali necessità e intervenire sugli eventuali conflitti.

Parco Kobe Bryant e Totem Park

Un esempio di come la mobilitazione delle associazioni abbia spinto l’amministrazione ad agire è il piccolo parco intitolato a Kobe Bryant. Ad accendere una spia sull’area verde dismessa che affaccia su Corso Tre Venezie e a fornire un suggerimento sul tipo di riqualificazione possibile, è stata infatti l’associazione Le Mille e una Arcella che ha finanziato un maxi-murales del cestista, opera dell’artista C110, sul muro esterno dell’edificio abbandonato che affaccia sull’area verde. L’amministrazione è poi intervenuta realizzando la piastra dove giocare a basket, inaugurata nel marzo 2022, e rispondendo così al bisogno di spazi pubblici attrezzati espresso dai residenti.

Proseguendo verso ovest su Corso Tre Venezie, all’incrocio con Via Dalmazia, un altro frammento di verde inutilizzato è oggi oggetto di sperimentazioni di rigenerazione partecipata. Anche la valorizzazione di questo vuoto urbano è partita dall’impegno di un gruppo di cittadini che nel 2019 ha organizzato il “Totem festival: il festival della rigenerazione urbana”, ottenendo l’affidamento dell’area per prendersene cura e renderla fruibile. Più di recente ha preso avvio il Progetto Kaboom, vincitore del bando Creative Living Lab del ministero della Cultura. Promosso dalla Cooperativa Orizzonti e dalle Associazioni Le Mille e Un’Arcella, Uncensored Runners e La Foresta in Testa, con il supporto dei professionisti di In-Deep, esperti in rigenerazione urbana e processi di co-progettazione, il progetto aveva l’obiettivo di restituire alla collettività uno spazio pubblico, un luogo per incontrarsi e “fare insieme”. La speranza è che anche qui l’Amministrazione, riconoscendo il valore dei processi dal basso, decida di intervenire in collaborazione con le realtà locali, magari valorizzando le idee emerse di co-progettazione e auto-costruzione concretizzatesi in arredi urbani e installazioni già fruibili nel parco.

Area Ex Funghi

Nell’ansa Borgomagno si trovano però frammenti di città ancora irrisolti e densi di conflittualità, vale a dire l’area “ex- Funghi” (dal nome del proprietario), un piccolo complesso ex-industriale dall’aria decadente, oggetto di processi di riuso da parte di alcuni gruppi appartenenti a minoranze religiose.

Negli edifici da tempo in disuso, hanno trovato spazio una decina di luoghi di culto: il “tempio” induista Shree Salasar, la sala di preghiera Moschea Al Farouk, una chiesa cristiana evangelica cinese, alcune sale evangeliche nigeriane. Tutti volutamente mantenuti “invisibili”, anonimi e irriconoscibili nell’esterno per evitare conflitti, ma riccamente decorati al loro interno. Un’attività sotto-traccia, che diventa palese solo nei giorni festivi durante i quali il complesso è affollatissimo di persone (e auto) che arrivano anche dalla provincia.

Nel complesso si trovano altre due attività: un bar gestito e frequentato prevalentemente da persone di origine nigeriana e una palestra con parete da arrampicata, unico attrattore per la popolazione italiana (fig. 2).

L’area è stata spesso al centro di tensioni con i residenti per gli usi ritenuti disturbanti o non idonei, e del viavai di macchine e di persone durante i giorni di festa. L’azione pubblica mirata ad arginare le conflittualità si è rivelata finora miope e superficiale. L’unica strategia è stata quella di costruire un muro che taglia fuori il complesso dal quartiere, ora accessibile solo da corso tre Venezie, alimentando così la segregazione e la frammentazione socio-spaziale.



Figura 2 | Gli usi attuali degli edifici dell'Ex Funghi. Fonte: Elaborazione degli studenti

Mancando un'interazione tra il 'dentro' e il 'fuori', l'area è dunque isolata, ghettizzata e guardata con diffidenza. Tra i capannoni dell'ex Funghi si nota invece una convivenza pacifica, sia tra i fedeli di diverse nazionalità, sia con i frequentatori della palestra e del bar, segnale che in questo luogo si potrebbero sperimentare pacifiche e stimolati forme di convivenza.

Proprio per queste caratteristiche la proponiamo spesso agli studenti di architettura e pianificazione come stimolante oggetto di esercitazione. Le loro proposte progettuali prevedono solitamente: l'aggiunta di nuove funzioni, l'utilizzo dell'ampia area verde limitrofa come spazio pubblico in stretto dialogo con l'ex complesso industriale, la ri-connessione ciclo-pedonale al resto del quartiere e al centro cittadino. Nelle riconfigurazioni dello spazio aperto, l'obiettivo è quello di restituire alle comunità che vivono quel luogo, una piazza, uno spazio pubblico che abbia funzione aggregativa, fertile di scambi interculturali. Serve creare quelli che Amin (2002) definisce micro-spazi pubblici di incontro, quei luoghi di incontro casuale dove è la frequentazione per interessi comuni che porta alla pacifica convivenza, che vada oltre la mera tolleranza.

Le nuove destinazioni d'uso pensate per gli edifici (dalle biblioteche agli spazi per i bambini, dalle postazioni per il co-working agli alloggi per persone in disagio abitativo) da un lato rispondono dunque alle domande di spazi degli abitanti e dei fedeli; dall'altro puntano a rivitalizzare l'area rendendola un luogo interessante per gruppi diversi oltre agli attuali fruitori dei luoghi di culto. Altra ipotesi talvolta avanzata dagli studenti consiste nello spostare i luoghi di culto in capannoni situati in aree più interne del quartiere, allontanandosi dalla zona più isolata. Tanto il primo quanto il secondo approccio puntano a una maggiore commistione di funzioni e una compenetrazione di usi, pensate come strategie per arginare fenomeni di segregazione e stigmatizzazione.

Certamente qui si gioca la capacità del tessuto associativo locale - che in altre parti del quartiere, come visto, ha saputo promuovere e attivare con successo processi di rigenerazione - ma anche dell'Amministrazione Pubblica, di integrare la componente straniera, che ancora fatica a partecipare ai processi in atto.

4 | Riflessioni finali

Accennando ai processi di riuso, riattivazione, rivendicazione e riqualificazione partecipata di spazi abbandonati o degradati, il paper ha evidenziato, come l'impegno della società civile organizzata riesca ad innescare processi virtuosi di rigenerazione che coinvolgono anche le istituzioni, la cui attivazione e sostegno è cruciale per la sostenibilità e il consolidamento delle azioni dal basso. Dopo aver accennato al brulicare di iniziative e azioni spazializzate promosse per riscattare un quartiere che soffre di forte stigmatizzazione socio-spaziale, ci si è soffermati su uno spazio denso di conflittualità ancora irrisolte dell'Ansa Borgomagno: l'Area Funghi. Un complesso ex-industriale oggetto di processi di riappropriazione e riuso da parte di alcuni gruppi appartenenti a minoranze religiose in cerca di spazi, dove l'azione pubblica mirata ad arginare le conflittualità si è rivelata invece miope e superficiale, alimentando la segregazione e la frammentazione socio-spaziali.

La prima Arcella è di fatto quel che in molti progetti viene proposto come laboratorio urbano vivente (urban living lab). Semi di rigenerazione sono stati gettati e coltivati in diversi punti dell'area, con una regia frequentemente collettiva. In altre parti, come l'area funghi, il terreno appare difficile da dissodare ma potenzialmente fertile. Qui più che altrove si renderebbe necessario il coinvolgimento delle associazioni di immigrati, ancora poco ingaggiate nell'attivismo che sempre più anima il quartiere. Qui più che altrove, sarebbe importante lavorare sulla riqualificazione e restituzione alla collettività di spazi.

Gli spazi pubblici sono sempre centrali nei discorsi sull'inclusione sociale. Sono tanto il problema quanto la soluzione. Spesso, infatti, la compresenza non è veicolo di pacifica interazione ma al contrario innesca conflittualità per i modi diversi di usare lo spazio da parte di gruppi e individui diversi. A volte, è la sola presenza dell'Altro, del diverso, a destare allarmismo, a far percepire un luogo come non proprio, non confortevole, da non frequentare. Tuttavia, si può convivere serenamente nello stesso spazio anche utilizzandolo in modi differenti, come avviene al Parco Milcovich dove persone con interessi diversi e di diverse età, nazionalità, condizioni economiche e familiari, possono trovare una risposta al proprio particolare bisogno di spazi: che sia un gruppo di mamme velate con i bambini, dei bodybuilder di origine africana che utilizzano gli attrezzi, adolescenti che giocano a basket, i lavoratori in smart-working seduti al chiosco della Casetta Zebrina, le famiglie che mangiano una pizza al festival Arcella Bella, i giovani in attesa del concerto serale, etc. Tanti mondi che apparentemente non interagiscono, ognuno preso nella propria attività, ma che al contempo non percepisce l'Altro come un pericolo o una presenza fastidiosa. L'interazione, infatti, non va necessariamente cercata a tutti i costi: piuttosto serve garantire quella sensazione di riconoscibilità, di "public familiarity" (Blockland & Savage 2008) e di comunanza di interessi (ad esempio il desiderio di vivere serenamente in un contesto accogliente e inclusivo), necessaria ad abbattere barriere e pregiudizi e paure.

Affinché uno spazio pubblico sia davvero tale, democratico e accessibile a tutti, è necessario che esso contribuisca a sviluppare il senso di appartenenza – individuale e collettivo -- verso quel luogo. Che consenta a chiunque di sentirlo suo, usarlo a proprio modo, appropriarsene senza escludere altre persone o altri usi, attribuirvi un significato ed averne cura (Albanese, 2016). Ed è grazie a questa comunanza che, nel rispetto per usi differenti, gli spazi di conflitto possono essere trasformati in occasioni di pacifica convivenza multiculturale.

Riferimenti bibliografici

- Albanese F. (2016), "Marcellina: l'inclusione degli immigrati romeni in un comune in bilico", in Fioretti C. (ed.), *Inclusione fragile. Migrazioni nei centri minori del Lazio*, *iQuaderni di UrbanisticaTre*, n.11, anno 4.
- Amin A. (2002), "Ethnicity and the multicultural city: living with diversity", *Environment and Planning A*, n. 34, pp. 959-980.
- Castles S. & Miller M. J. (1993), *The age of Migration*, MacMillan Press, London.
- Blockland, T. & Savage, M. (cura di, 2008), *Networked Urbanism. Social capital in the city*, Ashgate, Aldershot, Hampshire.
- Sandercock, L. (2000), "When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference", *Planning Theory & Practice*, n. 1(1), pp. 13-30.
- Valentine G. (2008), "Living with difference: reflections on geographies of encounter", *Progress in Human Geography*, n. 32(3), pp. 323-337.
- Vertovec S. (2007), "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, n. 30 (6), pp. 1024-1054.

Il mondo si costruisce mentre lo si abita. L'urbanistica in azione

Elena Solero

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: elena.solero@polimi.it

Piergiorgio Vitillo

Politecnico di Milano

DABC - Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito

Email: piergiorgio.vitillo@polimi.it

Abstract

La configurazione dello spazio fisico della città contemporanea rappresenta oggi un insieme di azioni straordinarie e intensive (di rigenerazione urbana) e ordinarie e diffuse (di cura dell'esistente), il cuore delle discipline del progetto, all'incrocio fra spazio, società, economia. Il saggio proposto riguarda le possibilità dell'*urbanistica in azione* di governare i processi di rigenerazione, approfondendo due temi binomio: *dispositivi abilitanti/aggregazioni com-possibili; edifici mondo/città mondo*; cercando di coglierne il senso assieme ai limiti, nella consapevolezza che il mondo si costruisce mentre lo si abita (Marramao 2020).

Parole chiave: rigenerazione urbana, regolazione, abitabilità

Urbanistica in azione

I drastici cambiamenti climatici, economici, sociali che attraversano la nostra società ci danno l'opportunità di affrontare le prospettive multirischio, componenti fondative delle discipline del progetto, orientando la nostra direzione verso processi di transizione socio-ecologica (Tononi, Pietta 2020). Dobbiamo imparare non solo a convivere con i cambiamenti, i rischi, le incertezze, ma a incorporarli nelle nostre politiche, programmi, azioni: non abbiamo più a che fare con ricerche accademiche astratte di eventi episodici estremi e lontani, ma con accadimenti affluenti che incidono sulle nostre vite quotidiane: una rappresentazione plastica di queste metamorfosi tradotta anche attraverso efficaci mappe fisico-morfologiche, che tratteggiano una geografia apparentemente visionaria del nostro futuro, forse non la più probabile, ma certamente plausibile (IPCC 2019; Pievani, Varotto 2020). Per fare questo, occorre migliorare le prestazioni ecosistemiche della città contemporanea, favorendo la resilienza al cambiamento climatico, agli impatti dei rischi ambientali (Martinelli, Mininni 2021); allargando lo sguardo dall'efficientamento energetico degli edifici alla rigenerazione pervasiva dei tessuti urbani, insieme di spazi costruiti e di spazi aperti; favorendo una progressiva transizione ecologica finalizzata a contrastare organicamente il cambiamento climatico (Arcidiacono, Ronchi 2021); programmando e attivando interventi di rigenerazione non solo fisica ma anche immateriale, da declinare rispetto alle diverse geografie territoriali, privilegiando i contesti a domanda debole e interessati da rischi e fragilità territoriali, ambientali, sociali. Luoghi dove le difficoltà strutturali appaiono significative, partendo dal consolidamento delle politiche e dai progetti della *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI). La rigenerazione urbana deve inoltre trovare forme innovative di partenariato pubblico/privato: la *cooperazione di comunità*, nelle sue differenti declinazioni, prima ancora di essere una modalità imprenditoriale, si configura come un modello d'innovazione sociale e risponde alle esigenze di mutualità attraverso la produzione di beni e servizi che valorizzano la centralità delle infrastrutture sociali (Rodotà 2014; Solero, Vitillo 2021). Anche per questo, dobbiamo cambiare l'economia che non si confronta con la realtà (Fitoussi 2019), guardando a quelle radicate a luoghi e contesti (Kling, Schulz 2011).

Questo cambio di visione richiede un approccio riformato ai dispositivi di progetto dello spazio: un'*urbanistica in azione* che abbia la capacità di fare presa sulle cose (Oliva 2008), stando dentro le pratiche, coltivando il *pensiero incrementale* e il *progetto della modificazione* che hanno attraversato le riflessioni sul rapporto fra architettura e urbanistica (Campos Venuti 1985; Gregotti 1984), ricercando una dimensione pratica e agente della disciplina, disposta a contaminarsi con nuovi saperi per tornare a essere utile lavorando sul

campo; con azioni capaci di generare modalità non solo efficaci, ma assieme eque, solidali, sostenibili; utilizzando dispositivi integrati con la storia, la cultura e la materialità di città e territori e promuovendo azioni orientate alla cura delle molteplici dimensioni delle fragilità, con al centro una strategia pubblica integrata di rigenerazione ecologica-ambientale e valorizzazione sociale, economica, culturale, obiettivi cardine del governo della città contemporanea, per promuovere uno sviluppo desiderabile di città e territori. Azioni che lavorano programmaticamente alla ricerca di una resilienza trasformativa (Brunetta, Caldarice 2020), attraverso la quale lo spazio pubblico diventi il fondale della civiltà e della cultura urbana europea, da sempre attenta alla misura e alle dimensioni del vivere collettivo, quali condizioni essenziali della qualità dell'abitare (Consonni 2016). Ciò comporta la riforma e l'attualizzazione delle idee di *principio territoriale* e di *comunità concrete* (Olivetti 2014), mettendo al centro i nessi fra spazio, economie, nuove classi sociali, misurandosi con le pratiche di vita e la loro cura quotidiana. Il progetto di comunità, anche dentro condizioni economiche, materiali e sociali radicalmente differenti da quelle del passato, rimane un'utile ma complessa tessitura fra soggetti, corpi intermedi, territori, da sperimentare all'interno di un processo di costruzione riflessivo, inclusivo, aperto (Galuzzi 2022); che consenta a una comunità di imparare e rendersi responsabile, mescolando due differenti saperi, quello tecnico-progettuale (il *sapere esperto*) e quello contestuale (il *sapere locale*), con un'azione sul campo e sperimentale capace di generare forme di *conoscenza utilizzabile* (Lindblom, Cohen 1979); che non riproduce forme, ma esplora modalità d'interazione in grado di fornire alle comunità traiettorie in cui riconoscersi. Alcune esperienze sui territori fragili si muovono in questa direzione: una resilienza trasformativa concepita a partire dai bisogni delle comunità insediate, con un approccio alla multi-scalarità dei rischi (Fabietti, Pozzi 2018).

Dispositivi abilitanti/aggregazioni com-possibili

L'urbanistica moderna europea, nata nell'Ottocento per organizzare e governare la crescita impetuosa dello sviluppo industriale (Benevolo 1991), ha semplificato la complessità sociale, economica e spaziale codificando modalità di funzionamento della città, comportamenti, attività, utilizzando la tecnica della *zoning* (Mancuso 1978), finalizzata a regolare la formazione della rendita urbana; ma anche a esercitare un controllo attraverso la definizione di confini: il governo del territorio come pratica di controllo spaziale e sociale (Mazza 2015); un'urbanistica bidimensionale, attenta a regolare gli aspetti quantitativi del costruire, assai meno quelli insediativi, con apparati normativi che si sono sempre più orientati ai profili giuridici, abbandonando il progetto di configurazione dello spazio. Un processo che nel nostro Paese si è nel corso del tempo sclerotizzato, sia attraverso stratificazioni legislative (dalla LN 1150/1942 al DI 1444/1968), sia nelle prassi, sancendo una frattura con le plurali forme di vita della contemporaneità (Pasqui 2018). Dobbiamo abbandonare pretese di universalità dei comportamenti, senza però rinunciare a una visione generale in grado di favorire buoni comportamenti e penalizzare cattive pratiche. Non è più il tempo di assumere modelli stabili e di fare previsioni di lungo periodo, ma di immaginare il possibile, lavorando in due direzioni di ricerca consonanti, una metodologica, l'altra operativa: definire condizioni di con-vivenza; costruire dispositivi regolativi abilitanti.

La prima direzione cerca di tenere assieme le istanze universalistiche (dei diritti e dei principi) con la pluralizzazione degli stili di vita. Viviamo la città in modi molto differenti, non solo con interessi diversi, ma non condividendo un quadro comune di riferimento: rendere agibile e fertile questa con-vivenza senza aspirare a nuovi e improbabili ritorni comunitari è praticabile definendo aggregazioni com-possibili, che non presuppongono la condivisione di orizzonti di senso ma la con-vivenza in assenza di comune appartenenza, eventuale, sempre reversibile (Sini, Pasqui 2020). La seconda direzione di ricerca, sperimentale e operativa, lavora alla costruzione di dispositivi regolativi come piattaforme abilitanti e capacitanti le dinamiche sociali e le attività urbane, in grado di favorire condizioni aperte all'incertezza, attraverso la costruzione di un *telaio-programma*, che individui la struttura portante del progetto, ricercando flessibilità e capacità di accogliere le trasformazioni future, determinando contesti di favore in grado di metabolizzare i cambiamenti e di accoglierli nel tempo lungo delle modificazioni urbane: una *cornice-armatura*, sulla quale innestare interventi puntuali, radicati ai contesti, processuali, adattativi (Figura 1), *tasselli resilienti* che concorrano alla sua realizzazione (Galuzzi, Vitillo 2021).



Figura 1 | Lavorare incrementalmente con l'esistente, ricucire, riusare, similmente alla Xenophora, un mash-up della natura che ci insegna la capacità di includere e accogliere. Fonte: elaborazione degli autori di un'immagine da web.

Anche perché i comportamenti sociali si strutturano attraverso processi adattivi, spesso non determinati da programmi predefiniti, ma risultato del coordinamento di attività spontanee (Moroni 2005). La società e le sue forze possono quindi essere guidate, stabilendo uno spazio di gioco, le prestazioni da raggiungere, non gli imprevedibili esiti finali; abbandonando le presunzioni di controllo esercitate attraverso disegni di dettaglio iper-deterministici, che hanno caratterizzato buona parte della cultura del progetto. In questo senso e direzione, il futuro non appare un'incognita ma una risorsa e un'opportunità (Ferraro 1998).

Edifici mondo/città mondo

La vita urbana, intreccio inestricabile di eternalità e polifonia di differenze, è incessante interferenza fra programmi per loro natura multimodali e multiscalarari. La città, luogo del dimorare domestico, ma anche strumento e spazio di scambio economico fonte di disordine, disturbi, inquinamenti, deve rispondere a due prestazioni opposte, in parte contraddittorie e rappresenta il perenne esperimento per dare forma a questa contraddizione. Una delle caratteristiche della città contemporanea è il continuo e progressivo mutamento delle funzioni urbane e delle micro-trasformazioni edilizie, che rispondono al dialogo necessario fra le organizzazioni spaziali e le necessità di movimento di capitali, beni, persone, che caratterizza gli ambienti urbani, la loro capacità di adattamento, nel groviglio variabile della vita di relazione, con effetti sulle forme costruite e sull'abitare contemporaneo. Da troppo tempo costruiamo abitazioni con standard e funzionalità obsolete, per morfologie sociali che non esistono più. Abbiamo abbandonato la fertile ricerca sul tipo architettonico e sul modello abitativo (Diotallevi, Marescotti 1948; Ridolfi 1946), anche in rapporto ai nuovi bisogni sociali e assistenziali, quando basterebbe sperimentare soluzioni diverse rispetto ai modelli banalizzati del mercato immobiliare, che hanno sostituito i bisogni abitativi con la loro parodia, indifferenti ai contesti, atopici e autoreferenziali (Vitillo 2011). Abbiamo al contempo dimenticato la composizione urbana, le sue regole costitutive, il rapporto fra gli spazi costruiti e gli spazi aperti, l'attacco a terra degli edifici, le soglie fra spazio privato e pubblico (Vitillo 2022); questo, disponendo di una tradizione che ha fatto scuola nel mondo, con raffinate interpretazioni architettoniche e di urbanità, eredità della cultura progettuale del moderno italiano, con una capacità gentile di comprensione della struttura urbana (Zucchi 2014).

I mutamenti sociali corrispondono al veloce evolversi dei bisogni, delle aspirazioni e dei comportamenti degli abitanti: la città esistente quale risultato di regole spaziali, di mercato, aspettative e aspirazioni individuali. Per questo occorre immaginare spazi debolmente progettati, funzionalmente e morfologicamente aperti a usi differenti, tra versatilità e vaghezza: ibridi, temporanei, reversibili, come la polifunzionalità del Monastero, al contempo dimora, ospitalità, lavoro, attività (Cacciari 2004); pensando a *spazi polmone*, alla scala dell'alloggio, dell'abitazione, del quartiere, della città; lavorando alla costruzione di *edifici mondo* e *città mondo*, attraverso un approccio processuale che mantenga riserve di capacità e consenta processi adattivi, per generare risposte appropriate a situazioni imprevedibili. L'opportunità della crisi pandemica ci consente inoltre di arricchire il concetto di comfort abitativo, superando una visione esclusivamente prestazionale a vantaggio degli aspetti di qualità dello spazio domestico, lavorando su natura

e caratteri degli spazi comuni e di relazione, ridefinendo il rapporto fra sfera privata dell'alloggio e collettiva della casa (Magni 2019). *Funzione* (da *functio-onis*, attività svolta abitualmente o temporaneamente in vista di un determinato fine, derivato di *fungi, adempiere*), è termine che appartiene nobilmente al linguaggio novecentesco e rimanda alla costruzione della città moderna, divisa funzionalmente per parti rigidamente separate, con una stretta corrispondenza fra tempi del lavoro e vita delle persone (Figura 2).



Figura 2 | Fotogramma dal film “Tempi moderni” (1936). Fonte: web

La città contemporanea è fatta di usi e attività che spesso non riusciamo nemmeno a definire – la radice di *polis* indica la pluralità e la molteplicità – né, conseguentemente e a maggior ragione, regolare. Un passo verso una migliore corrispondenza fra regolazione e funzionamento concreto del metabolismo urbano è stato fatto in alcuni dispositivi di piano, passando dalla regolamentazione sartoriale degli usi (un elenco pedissequo delle funzioni ammesse, indifferente al metabolismo urbano), all'*indifferenza funzionale* (la libera possibilità di insediare funzioni abitative e della produzione), interpretando gli edifici come incubatori di usi urbani (Arcidiacono, Galuzzi, Pogliani, Rota, Solero, Vitillo 2013), favorendo la massima integrazione dei diversi e articolati modi di abitare e produrre. La disciplina del mutamento delle destinazioni d'uso degli edifici ha una forte incidenza sulle possibilità di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. Ciò ci obbliga a ripensare assieme anche al nostro modo di progettare, lavorando su duttilità e comfort degli spazi, sulla loro ri-adattabilità e ri-usabilità, con progetti incrementali, a bassa definizione, facilmente reversibili, che si compongono nel corso del tempo sulla base delle effettive necessità e utilizzi. Il mutamento delle destinazioni d'uso deve corrispondere ai bisogni, regolando il poco necessario, gli elementi essenziali, con dispositivi che accompagnino, suggeriscano e costruiscano un palinsesto flessibile. La regolazione potrebbe non riguardare in partenza le destinazioni d'uso, ma i loro effetti reali, governando le esternalità negative (*nuissance*), non gli usi né buoni né cattivi in sé, attraverso le norme di settore che già disciplinano gli effetti indesiderati dei comportamenti; lasciando alla regolazione il pertinente campo del progetto dello spazio; favorendo in questo modo il metabolismo funzionale urbano e utilizzando i dispositivi regolativi come piattaforme abilitanti le pratiche di vita, per creare le condizioni e le opportunità affinché la società possa esprimere e soddisfare i propri bisogni e le proprie aspettative.

Riferimenti bibliografici

- Arcidiacono A., Galuzzi P., Pogliani L., Rota G., Solero E., Vitillo P. (2013), *Il Piano Urbanistico di Milano (PGT 2012) – The Milan Town Plan (PGT 2012)*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- Arcidiacono A., Ronchi S. (eds., 2021), *Ecosystem Services and Green Infrastructure. Perspectives from Spatial Planning in Italy*, Springer International Publishing, Swiss.
- Benevolo L. (1991), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari-Roma.
- Brunetta G., Caldarice O. (2020), “Spatial Resilience in Planning: Meanings, Challenges, and Perspectives for Urban Transition”, in Leal Filho W., Marisa Azul A., Brandli L., Gökçin Özuyar P., Wall T. (eds.), *Sustainable Cities and Communities. Encyclopedia of the UN Sustainable Development Goals*, Springer International Publishing, Swiss, pp. 1-12.
- Cacciari M. (2004), *La città*, Pazzini, Villa Verucchio (Rimini).

- Campos Venuti G. (1985), *Firenze: per una urbanistica della qualità: progetto preliminare di piano regolatore*, Marsilio, Padova-Venezia.
- Consonni G. (2016), *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà*, Solfanelli, Sesto San Giovanni (Milano).
- Diotalle I., Marescotti F. (1948), *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano.
- Fabietti V., Pozzi C. (2018), *From sprawl to slum: dalla città diffusa alla città informale*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Ferraro G. (1998), "Efficacia dei piani, efficacia delle teorie", in *Urbanistica*, n. 110, pp. 7-12.
- Fitoussi J.P. (2019), *La neolingua dell'economia. Ovvero come dire a un malato che è in buona salute*, Einaudi, Torino.
- Galuzzi P. (2022), "Ivrea e Olivetti: il futuro di un discorso comunitario?", in *Urbanistica Informazioni*, n. 300, pp. 28-33.
- Galuzzi P., Vitillo P. (2020), "Città e territori fragili ai tempi del contagio", in *Urbanistica Informazioni*, n. 287-288, pp. 25-26.
- Galuzzi P., Vitillo P. (2021), "Telai e tasselli resilienti per il welfare urbano della città contemporanea", in *Urbanistica Dossier*, n. 022, INU Edizioni, Roma, pp.134-140.
- Gregotti V. (1984), "Modificazione", in *Casabella*, n. 498-499, pp. 2-7.
- Kling A., Schulz N. (2011), *Economia 2.0. Il software della crescita*, ibl Libri, Milano.
- IPCC (2019), presentazione del Report, disponibile su *Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate*, anno 2019 <https://www.ipcc.ch/srocc/chapter/chapter-1-framing-and-context-of-the-report/>
- Lindblom C.E., Cohen D.K. (1979), *Usable Knowledge. Social Science and Social Problem Solving*, Yale University Press, New Haven.
- Magni C. (2019), "Il progetto d'abitazione nella crisi post Covid-19", in *Urbanistica Informazioni*, n. 287-288, pp. 14-16.
- Mancuso F. (1978), *Le vicende dello zoning*, Il Saggiatore, Milano.
- Marramao G. (2020), "Rifare il mondo", in Caporale C., Pirni A. (a cura di), *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Edizioni Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, pp. 25-30.
- Martinelli N., Mininni M. (a cura di, 2021), *Città Sostenibilità Resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, Donzelli, Roma.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma.
- Moroni S. (2005), *L'ordine sociale spontaneo. Conoscenza, mercato e libertà dopo Hayek*, UTET, Torino.
- Oliva F. (2008), Relazione del Presidente al XXVI Congresso INU, Ancona, *Il nuovo piano*, 10-12 Aprile 2008 https://inu.it/wp-content/uploads/Federico_Oliva.pdf
- Olivetti A. (2014), *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea.
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.
- Pievani T., Varotto M. (2020), *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, Aboca Edizioni, San Sepolcro (Arezzo).
- Ridolfi M. (1946), *Manuale dell'architetto*, CNR Usis, Roma.
- Rodotà S. (2014), *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Sini C., Pasqui G. (2020), *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare*, Jaka Book, Milano.
- Solero E., Vitillo P. (2021), "Territori fragili al centro. Le aree interne, luoghi da riabitare", in *Territorio*, n. 97, Special Issue, pp. 113-118.
- Tononi M., Pietta A. (2020), *Città in transizione*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (Milano).
- Vitillo (2011), "Gli uomini non le case fanno la città", in *Lo Squaderno*, n.21, pp. 25-32.
- Vitillo (2022), "L'isolato urbano. Principio insediativo e dispositivo progettuale per l'abitare contemporaneo", in *Urbanistica Informazioni*, n. 302, pp. 188-191.
- Zucchi C. (a cura di, 2014), *Innesti Grafting. La Biennale di Venezia. 14. Mostra Internazionale di Architettura*, Marsilio, Padova-Venezia.

Attribuzioni

Gli autori hanno di comune accordo strutturato l'articolo. In particolare, Elena Solero ha redatto i paragrafi 'Dispositivi abilitanti/aggregazioni com-possibili' e 'Edifici Mondo/città mondo'; Piergiorgio Vitillo ha redatto il paragrafo 'Urbanistica in azione'.

Ripensare la partecipazione. Nuove forme di engagement fra conoscenza, consapevolezza e riflessività

Ruggero Signoroni

Politecnico di Milano

DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: ruggero1.signoroni@polimi.it

Abstract

La congiuntura storica segnata dalla pandemia di covid-19 e dall'aggravarsi della catastrofe ecologica rappresenta, per le comunità urbane, un'opportunità di riflessione sui valori che animano l'urbanistica – e, di riflesso, sul ruolo della partecipazione all'interno dei processi di pianificazione. Se la rilevanza che negli ultimi decenni le pratiche collaborative hanno assunto, sul piano istituzionale, accademico e professionale è pressoché indiscussa, oggi si avverte la forte necessità di riconsiderare le radici e le forme dell'agire collettivo. Che cosa significa, dunque, ripensare la partecipazione, l'*engagement*, in spazi urbani in cui spinte antagonistiche e reti d'integrazione convivono – intrecciate le une alle altre? In che modo è possibile (ri)contestualizzare i valori costituenti delle pratiche partecipative, "risignificare" la partecipazione stessa? E soprattutto, come superare i rischi della depoliticizzazione – ampiamente esplorati dalla letteratura? L'articolo prende le mosse da un'introduzione teorica incentrata sull'esplorazione di tre (possibili) prospettive di rilancio dei valori e delle forme della partecipazione, alla quale fa seguito un approfondimento empirico. Il caso dell'Off Campus milanese di Nolo offre preziosi elementi di riflessione circa le potenzialità di pratiche di *engagement* radicate nel territorio, innovative e (autenticamente) *trans-attive*.

Parole chiave: Urban theory, participation, innovation

1 | La partecipazione tra irriducibilità dei conflitti e rischi di depoliticizzazione. Alla ricerca di nuove forme (e valori) per le pratiche di democrazia locale

Il tema del cambiamento, già affrontato dalla Società italiana degli Urbanisti in occasione della XIX Conferenza – tenutasi a Catania nel giugno 2016 – torna preponderante quando si pensa ai valori che animano l'urbanistica e sottendono all'agire degli attori in campo, siano essi "esperti" (*planners*, ricercatori, consulenti), amministratori locali o semplici cittadini. Per giunta, la congiuntura storica segnata dalla pandemia globale e dall'aggravarsi dell'(ormai) irreversibile crisi ecologica rappresenta un ulteriore – per quanto drammatica – occasione di riflessione non solo sui valori, ma anche sulle pratiche e gli strumenti che cambiano. In questo orizzonte di senso, in cui la presa d'atto del cambiamento si accompagna al necessario riconoscimento delle condizioni di incertezza ontologica (Pasqui, 2022) nelle quali ci muoviamo come collettività, l'attenzione per la partecipazione intesa (anche) come «qualità della democrazia locale» (Pasqui, 2017: 40) acquisisce una certa rilevanza. Soprattutto perché mai come oggi, dinanzi alle molteplici sfide colle quali le comunità urbane sono chiamate a misurarsi, le pratiche di partecipazione rappresentano una risorsa preziosa e, proprio per questo, da ripensare alla luce di alcune criticità – ampiamente esplorate dalla letteratura – sulle quali vale la pena soffermarsi. Fra queste, la prima riguarda l'inefficacia delle «forme organiche della partecipazione che abbiamo conosciuto e praticato in passato» (Balducci, 2017: 39), le quali – essendo «basate sulla creazione di contesti stabili e sulla condivisione di un percorso di approfondimento e riflessione» (*ibidem*) – risultano inadeguate ad affrontare quella che Balducci definisce «l'irriducibilità di alcuni conflitti», da un lato, così come l'emergere di «una partecipazione più episodica e incostante», dall'altro. L'inefficacia della partecipazione istituzionalizzata nel riconoscere ed interpretare queste tendenze «sottolinea [...] la necessità, per ciascuna specifica azione trasformativa, di costruire, con strumenti diversi, la relazione con la comunità, la propria forma di scambio unica e irripetibile, che a volte è fatta di miseri compromessi e a volte di straordinarie realizzazioni» (Balducci, 2017: 40).

Se, dunque, – come osserva lo stesso Balducci (*ibidem*: 39) – ciò non implica che l'utilizzo delle forme di partecipazione "tradizionale" sia da escludere a priori, è vero altresì che tale approccio ha suscitato un acceso dibattito all'interno della *Planning theory* contemporanea, culminato con l'emergere della prospettiva post-politica. Quest'ultima, teorizzata da filosofi quali Jacques Rancière (1995) e Chantal Mouffe (2000), ha alimentato aspre critiche alle pratiche di partecipazione (e di *consensus-building*) propugnate dal *communicative-collaborative planning* (Purcell, 2009; Allmendinger, Haughton, 2012; Gualini, 2015; Legacy *et al.*, 2019). In

particolare, ciò che gli osservatori più critici segnalano rispetto all'utilizzo delle «tecnologie della partecipazione» (Pasqui, 2017: 40) non è soltanto un intrinseco rischio di manipolazione del processo (*ibidem*) – reso possibile dal diffondersi di forme di “governamentalità” di stampo neoliberale (Swyngedouw, 2009) – quanto, soprattutto, la rimozione del “politico” (ciò che Mouffe chiama *the political*) e quindi di ogni forma di dissenso e conflitto, sostituiti da dispositivi e pratiche deliberative orientate alla costruzione del consenso. L'analisi della condizione post-politica, così come articolata nella letteratura più recente, rivendica la necessità di riscoprire la centralità del conflitto in quanto fulcro (autentico) del processo democratico urbano. In questo senso, dunque, la ripolitizzazione della partecipazione non può che avvenire attraverso l'esplorazione – e la promozione – di pratiche «capaci di lasciare spazio al conflitto» (Pasqui, 2017: 40).

2 | *Trans-azione, riflessività e co-learning. Tre prospettive per risignificare la partecipazione*

Una volta circoscritto il perimetro entro il quale si è sviluppato il vivace dibattito degli ultimi anni, è possibile volgere l'attenzione alla domanda di ricerca. Dunque: è plausibile ripensare la partecipazione, i valori che la costituiscono, tenendo insieme ineludibilità dei conflitti e superamento degli eccessi manipolativi, da un lato, e ricerca del consenso dall'altro? O, più precisamente, in che modo risignificare la partecipazione alla luce dei rischi (distorsivi) di talune pratiche ma riconoscendo, allo stesso tempo, la necessità di qualche forma di razionalità dei processi – in grado di garantirne qualità, trasparenza ed efficacia? L'intento della ricerca è proprio quello di esplorare le possibilità offerte da pratiche, modelli e strumenti capaci di riconoscere, pragmaticamente, la coesistenza ineliminabile di tensioni antagonistiche e opportunità di condivisione (e integrazione). Questi elementi, per lungo tempo contrapposti (nella disputa teorica, nelle molteplici applicazioni in processi e pratiche) non possono che essere ripensati come “assieme costitutivo” – anche contraddittorio, complesso, antinomico – delle pratiche di democrazia locale. Quest'ultima, infatti, non può essere concepita come “esclusiva” dell'una piuttosto che dell'altra dimensione: la semplificazione dicotomica non aiuta a perseguire (e realizzare) le istanze di pluralismo alla base del progetto democratico. D'altra parte, la complessità costituisce oramai un orizzonte di senso che non è più possibile eludere: anche in riferimento alle pratiche di partecipazione, è forse necessario abbandonare un certo “riduzionismo” in favore di una concezione più pragmatica. Quali sono, allora, gli elementi che consentono di esplorare una concezione diversa della partecipazione? Tre prospettive sembrano, ad oggi, ancora percorribili.

La prima riguarda uno slittamento (necessario) in termini di concettualizzazione dei processi. Come già suggeriva – circa vent'anni fa – Pier Luigi Crosta, sarebbe opportuno spostare l'attenzione da un «orientamento all'attore» (Crosta, 2003: 6) all'*interazione* (fra i diversi soggetti in campo). Tuttavia, anche il concetto di interazione può risultare «fuorviante» (*ibidem*: 8) a meno che non venga sostituito con quello – più preciso – di *trans-azione*: «Il termine transazione [...] rinvia ad un processo [...] nel quale l'assunzione di ruolo “si dà” nella/a causa della transazione: i soggetti “si fanno attori” – si costituiscono in quanto tali – in un processo che è di mutua determinazione, nel quale intervengono – da loro stessi attivati, intenzionalmente e non – anche altri soggetti ed elementi [...]» (Crosta, 2003: 8). Il concetto di transazione, dunque, come nuova prospettiva per interpretare i processi di piano – e fra questi, le pratiche partecipative. In particolare, è l'attenzione alla qualità delle relazioni tra soggetti (più che attori) che costituisce l'elemento più interessante – come si vedrà anche in seguito, a margine della ricerca empirica.

Un secondo, possibile spazio di riflessione riguarda l'esplorazione della riflessività o, come la definisce Gabriele Pasqui riprendendo la teoria di Donald Schon (1984), «sospensione nell'abitare la pratica» (Pasqui, 2017: 105). La capacità di riflettere sulle/nelle pratiche – o, se si preferisce, “nel corso dell'azione” – andrebbe recuperata non tanto (e non solo) in quanto contributo significativo della *Planning theory*, ma soprattutto perché costituisce un paradigma di “lettura dei processi” ancora attuale. Infatti, la propensione all'auto-riflessione (da parte dei soggetti coinvolti in processi di pianificazione, specificamente i *planners*) implica alcuni vantaggi significativi che è possibile descrivere in due diverse categorie. Un vantaggio di tipo diretto che si esprime nel consolidarsi, per così dire, dell'intreccio fra (produzione della) conoscenza e pratica urbanistica, determinato dalle «possibilità effettive di sospensione, attraverso le quali la pratica viene insieme agita (non potrebbe essere altrimenti) e osservata nelle sue implicite movenze» (*ibidem*). Questo aspetto assume una certa rilevanza se posto in relazione con i valori che dovrebbero guidare le pratiche partecipative: il nesso tra produzione/diffusione della conoscenza e “svolgimento” nelle/delle pratiche è, nel caso del progetto di urbanistica, piuttosto delicato. Per sua stessa natura, infatti, l'urbanistica è un sapere pratico – orientato all'azione (Pasqui, 2013) – e come tale esclude il ricorso a modelli di produzione (e uso) della conoscenza di tipo “traslazionale” (Alexander, 2010). Tutt'al più, è lecito interrogarsi sulla tensione – intrinseca ad un sapere transdisciplinare quale l'urbanistica – tra «l'abitare la pratica» e il «saperla raccontare» (anche) criticamente, applicando quell'autoriflessione di cui sopra. In questo senso, credo, la riflessività

costituisce una risorsa preziosa anche all'interno di processi partecipativi: uno strumento attraverso il quale "osservare l'agire collettivo nel suo svolgersi". Ciò non deve tuttavia far dimenticare che questa attitudine all'autoriflessione, per quanto virtuosa e utile, non è esente da difetti o limiti intrinseci – come segnalato dallo stesso Pasqui (2017: 106). Il secondo vantaggio è di tipo indiretto, e consiste nella possibilità (offerta da una pratica "agita e osservata") di aggirare, per così dire, i limiti connaturati alla natura procedurale dei processi di pianificazione e, non ultime, delle stesse pratiche partecipative "istituzionalizzate".

Un'ultima prospettiva sulla quale riflettere è quella del *co-learning* o apprendimento collettivo (Friedmann, 1993). A partire dagli anni Novanta, molto è stato detto e scritto circa la necessità di ripensare la pianificazione alla luce di principi quali l'*accountability* (*ibidem*), la democraticità dei processi e un (nuovo) coinvolgimento delle istituzioni di ricerca – e dei ricercatori urbani stessi, alla base di paradigmi innovativi quali l'*Action Research* (Reardon, 1994; Saija, 2014). Si tratta di un dibattito plurale – ricchissimo e difficile da compendiare – che presenta oggi alcuni elementi di forte attualità. Fra questi:

1. la centralità dell'interazione faccia a faccia, quale *conditio sine qua non* per lo sviluppo di processi di autentico apprendimento collettivo, da un lato, e di *empowerment* di queste stesse pratiche, dall'altro. A proposito della rilevanza dell'interazione diretta, non si può non considerare l'influenza che le nuove tecnologie digitali stanno via via acquisendo all'interno del *participatory planning* contemporaneo (Wilson, Tewdwr-Jones, 2022). Se è forse prematuro parlare di una vera e propria svolta "digitale" nelle pratiche di partecipazione, di certo è opportuno riflettere sulle possibili implicazioni, potenzialità e conseguenze di tale cambio di paradigma (proprio in relazione al concetto di interazione, il quale meriterebbe di essere ripensato o quanto meno ricontestualizzato);
2. il coinvolgimento – in prima persona – dei pianificatori nelle pratiche di partecipazione: una forma di *engagement* professionale (e individuale) che anticipa e, in un qualche modo, "prepara" strategie di *engagement* più vaste – legate, per esempio, al ruolo delle università tecniche o di centri di ricerca.

Esaurita l'esplorazione teorica di queste tre prospettive, una verifica empirica permetterà di indagarne l'applicazione all'interno di pratiche di partecipazione innovativa. Tuttavia, prima di procedere con la presentazione del caso studio di Nolo, è opportuno ribadire le ragioni sottostanti l'approfondimento empirico. Una riflessione critica sui valori e le forme (in mutamento) della partecipazione è possibile solo se lo sforzo concettuale si affianca ad un'osservazione delle pratiche. E, nel caso in questione, di *pratiche innovative*. Ad esempio, programmi di ricerca in grado di mettere in discussione il paradigma della partecipazione istituzionalizzata (di cui sopra), aprendo la strada a modelli alternativi basati tanto sull'*empowerment* delle reti locali, quanto sulla sperimentazione e messa a punto di servizi ad hoc per la cittadinanza attiva ma soprattutto per le categorie più fragili. Questo è quello a cui – almeno nelle sue premesse – l'iniziativa Off Campus ambisce: promuovere una partecipazione diversa, resa possibile dall'*engagement* dell'istituzione universitaria con le comunità locali. La sfida, dunque, è cogliere questa opportunità per trasformare il "decentramento" dell'expertise in un vero e proprio processo di co-produzione e mutuo apprendimento.

3 | La partecipazione oltre il costruito ideologico: il caso dell'Off Campus milanese di Nolo¹

Il progetto Off Campus nasce nell'ambito di *Polisocial*, il programma di impegno e responsabilità sociale fondato dal Politecnico di Milano. Ad oggi, l'iniziativa conta tre spazi principali: Off Campus San Siro, Off Campus Nolo (Nord Loreto) e Off Campus San Vittore². I primi due, in particolare, costituiscono casi studio di estremo interesse: lungi dall'essere una mera "iniziativa spot", gli Off campus rappresentano invece il consolidamento di un'esperienza di interazione, didattica innovativa e impegno sociale ben radicata nei rispettivi quartieri. Programmi di ricerca importanti come *Mapping San Siro* (Cognetti, Castelnuovo, 2019) o esperienze di successo come il *Polimi Desis Lab*³ dimostrano che la sperimentazione, sul campo, di forme di didattica e ricerca orientate alla co-progettazione non solo è possibile, ma produce risultati concreti e spesso al di là delle aspettative. Se dunque l'Off Campus di San Siro (il primo ad essere attivato, nel 2019) presenta numerosi spunti, soprattutto in relazione alla sua collocazione – uno dei più grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica della città –, il caso di Nolo offre almeno due specifici motivi d'interesse, che

¹ Sono grato alla Dott.ssa Ida Castelnuovo per la disponibilità a condividere con me informazioni, esperienze e riflessioni riguardanti il caso di Nolo. Questo contributo prezioso mi ha permesso di ricostruire con precisione la cronistoria dell'Off Campus e, contestualmente, di verificare la corrispondenza tra le pratiche di ricerca (e didattica) innovativa e i presupposti teorici alla base del presente studio.

² Inaugurato in data 28/10/2022, Off Campus San Vittore è il terzo e più recente spazio aperto nella città di Milano, al quale farà seguito l'Off Campus Cascina Nosedo (la cui apertura è prevista nel corso del 2022).

³ In merito alle attività di ricerca del Polimi Desis Lab nell'ambito dell'innovazione sociale e della co-progettazione (e con specifico riferimento al caso di Nolo), rimando a quanto scritto da Fassi e Manzini (2022).

giustificano ampiamente la scelta del caso studio. In primo luogo, si tratta dell'iniziativa più recente, attivata – nel settembre 2020 – nel pieno della pandemia di Covid-19. Una scelta coraggiosa e lungimirante premiata dalla risposta vivace della cittadinanza e delle varie associazioni locali. Non si può fare a meno di menzionare, a tale proposito, i servizi di sostegno forniti alla cittadinanza anche durante i mesi difficili della pandemia: come *Spesa Sospesa*, iniziativa “d'emergenza” organizzata dai residenti durante il primo *lockdown* (primavera 2020) ed in seguito adottata dall'Off Campus come servizio “permanente” a tutti gli effetti. In secondo luogo, L'Off Campus di Nolo si contraddistingue per la singolare – quanto centrata – ubicazione: il Mercato Comunale di Viale Monza. Una “postazione” strategica, si potrebbe dire, opportunamente inserita in uno dei centri nevralgici del quartiere e, conseguentemente, punto di osservazione privilegiato rispetto all'intensa, dinamica vita del vicinato. Chiarite le ragioni sottostanti la scelta di Nolo come caso studio, in che misura le tre ipotesi teoriche sopra menzionate trovano concreta applicazione nel contesto dell'Off Campus?

Per quanto concerne la relazione transattiva, proposta da Crosta, il caso di Nolo offre almeno due considerazioni di rilievo: la centralità dell'interazione diretta, faccia a faccia, e l'ambizione all'orizzontalità. Si tratta, invero, di due aspetti intrinsecamente legati, dato che non si dà orizzontalità (nelle relazioni, nella produzione di conoscenza) senza interazione “che si fa *trans-azione*”; così come non c'è possibilità di interagire “orizzontalmente” senza consapevolezza delle asimmetrie, in termini di potere, expertise, rappresentatività, tra i vari soggetti coinvolti. Ebbene, l'esperienza di Nolo dimostra che “aggirare” i rischi intrinseci rappresentati dalla *relazionalità asimmetrica* (Caselli, 2020) è possibile: è infatti l'università stessa a mettersi in gioco, scommettendo su un ruolo di mediazione (tra attori istituzionali e soggetti locali) e facilitazione (dei processi di *networking* tra associazioni).

La riflessività, invece, costituisce un tipo di vantaggio implicito, per così dire, all'approccio della ricerca-azione: un metodo di ricerca in cui la conoscenza non viene prodotta “per”, ma prodotta “con” la società. In questo rapporto orizzontale, appunto, trova spazio la possibilità di “stare” nelle pratiche senza perdere di vista la dimensione riflessiva e (auto)critica. Ciò non significa necessariamente “riflettere nel corso dell'azione” – espressione che può dare adito a qualche illusione, come ben ricorda Pasqui (2017) – quanto, semmai, acquisire una (maggiore) consapevolezza del ruolo/dei ruoli in relazione ai soggetti in campo, e all'*imprevisto* – inteso come condizione intrinseca, ineludibile dello svolgimento delle pratiche stesse. Questa propensione all'autoriflessione incide positivamente sulla capacità degli esperti coinvolti di riorientare la ricerca nel corso del suo svolgimento, interrogandosi di volta in volta sulle responsabilità (culturali, politiche, deontologiche ed etiche) del proprio ruolo.

Da ultimo, vale la pena soffermarsi sull'importanza del co-apprendimento (o *co-learning*), non tanto – o non solo – in quanto finalità della ricerca, ma soprattutto in quanto scelta epistemologica determinante. Nel caso di Nolo il co-apprendimento (intrinsecamente legato alla dimensione auto-riflessiva quanto alla centralità dell'interazione-transazione) si traduce nella possibilità di co-produrre e mettere a disposizione una forma di conoscenza pratica, condivisa e situata. Una scelta di metodo, dunque, ispirata dalla necessità – da parte dell'Università – di riflettere sull'importanza della conoscenza e, soprattutto, dei metodi per produrla e usarla (Pogliani, 2022).

4 | Nolo tra rimozione del conflitto e sfida all'integrazione. Verso la ripoliticizzazione delle pratiche di democrazia locale?

Alla luce di un primo (e dunque, parziale) bilancio, l'Off Campus di Nolo incarna un tentativo ammirevole di risignificazione delle pratiche di democrazia locale. Nondimeno, pur riconoscendo i traguardi positivi di cui sopra, a conclusione di questo studio ritengo opportuno indugiare sull'esplorazione di alcune “incognite” lasciate – per così dire – ancora irrisolte. Mi riferisco, in particolare:

1. alla rimozione del conflitto – appartenente alla storia, anche recente, del quartiere;
2. alla contraddizione generata dal cortocircuito tra questa rimozione e l'aspirazione – da parte di attori locali, tra i quali l'Off Campus – ad un modello di partecipazione “ripoliticizzata”.

In relazione alla prima incognita, occorre sottolineare che la rimozione del conflitto trova una prima, significativa, manifestazione nel contrasto tra l'Off Campus (ambito depoliticizzato per sua stessa costituzione, in quanto “proiezione” dell'istituzione universitaria) e il contesto circostante, ricco di contraddizioni e conflitti di lunga data. Si pensi, in particolare, alle tensioni sociali legate a episodi di violenza verificatisi nel quartiere, in Via Padova (Arrigoni, 2010), e alla conseguente stigmatizzazione da parte dei media locali (Verga, 2016). Nei primi anni Duemila, infatti, sono stati diversi i quartieri multietnici della città ad attraversare momenti di alta tensione: non solo Via Padova (*ibidem*), ma anche Via Sarpi (Briata, 2014) e Lazzaretto (Marzorati, Quassoli, 2012). Ad interpersi tra questa eredità fatta di ghettizzazione, insicurezza

e tensioni irrisolte, da un lato, e la relativa “normalità” conquistata in tempi recenti dall’altro⁴, c’è il processo di brandizzazione e marketing urbano al quale si deve il nome stesso di Nolo (Gerosa, Tartari, 2021). Annunciato dai sintomi preoccupanti riconducibili ad un processo di gentrificazione (*Ibidem*), tale *place branding* ha senza dubbio trasformato la percezione del quartiere nel più vasto contesto urbano: da luogo simbolo di esclusione e insicurezza a quartiere multietnico e vivace, di grande attrazione per giovani gentrifiers nonché membri di quella *creative class* colta e (culturalmente) esigente descritta da Florida (2002) a più riprese.

Dinanzi ad una realtà così complessa e sfaccettata, nella quale fenomeni di scala locale (l’alto tasso di immigrati residenti, la povertà diffusa, l’esclusione sociale, gli episodi di violenza) s’intrecciano a dinamiche urbane o sovralocali (il processo di gentrificazione e *place branding*, il ritrovato dinamismo del mercato immobiliare), il ruolo di attori strategici – tra i quali annoverare, almeno in potenza, l’Off Campus – può rivelarsi cruciale e fare la differenza. Purché ciò implichi non solo l’accettazione (o meglio, il riconoscimento) del “contesto” – dell’eredità difficile che rappresenta in termini storici, culturali e politici – ma anche la messa in gioco di una visione differente nella quale il dissenso anziché “rimosso” (di) venga “agito”, interpretato e, in un qualche modo, tesaurizzato. Si tratta di condizioni ineludibili, senza le quali il raggiungimento di un autentico spazio (politico) di confronto e integrazione sarebbe irrealizzabile.

In conclusione, l’Off Campus di Nolo – anche alla luce di quanto discusso nel paragrafo precedente – costituisce certamente un esperimento promettente di partecipazione de-ideologizzata in grado di sottrarsi alla “deriva istituzionalizzante” delle pratiche di democrazia locale sperimentate in passato. Tuttavia, la costruzione di un autentico processo di partecipazione ripolitizzata – e quindi polifonica, plurale, anche discorda – sottintende il superamento di quella contraddizione segnalata in apertura: senza il recupero della dimensione antagonista, propria della dialettica spaziale, non può esservi la riscoperta del “politico”. Nel caso in esame, riappropriarsi del “politico” significherebbe collocare l’Off Campus all’interno di una dialettica animata, necessariamente multipolare, e – non da ultimo – in grado di cogliere la dimensione inter e trans-scalare delle dinamiche di conflitto in atto. L’impressione è che le premesse affinché una simile svolta si concretizzi sono alquanto incoraggianti.

Riferimenti Bibliografici

- Alexander, E. R. (2010), “Introduction: does planning theory affect practice, and if so, how?”, in *Planning Theory*, vol. 9, issue no. 2, pp. 99-107.
- Allmendinger, P., Haughton, M. (2012), “Post-political Spatial Planning in England: A Crisis of Consensus?”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 37, issue no. 1, pp. 89-103.
- Arrigoni, P. (2010), “Via Padova. Tra cosmopolis e ordine pubblico”, in Bricocoli, M., Savoldi, P., *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell’abitare*, Et. Al Edizioni, Milano: pp. 163-189.
- Balducci, A. (2010), “Urbanistica e Pianificazione, quale conoscenza per l’azione”, in La Greca, P., Carta, M. (Eds.) *Cambiamenti dell’urbanistica: Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli Editore, Roma: pp. 31-41.
- Briata, P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, Franco Angeli, Milano.
- Caselli, D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, il Mulino, Bologna.
- Cognetti, F., Castelnovo, I. (2019), “Mapping San Siro Lab: experimenting grounded, interactive and mutual learning for inclusive cities”, in *Transactions of the The Association of European Schools of Planning*, vol. 3, issue no. 1, pp. 37-54.
- Crosta, P. L. (2003), “Reti translocali. Le pratiche d’uso del territorio come ‘politiche’ e come ‘politica’”, in *Foedus*, no. 7, pp. 5-18.
- Fassi, D., Landoni, P., Piredda, F., Salvadeo, P. (eds.) (2020), *Universities as Drivers of Social Innovation: Theoretical Overview and Lessons from the “campUS” Research*, Springer Nature Switzerland AG, Cham.
- Fassi, D., Manzini, E. (2022), “Project-based communities: lessons learned from collaborative city-making experiences”, in *Co-Design. International Journal of CoCreation in Design and The Arts*, vol. 18, issue no. 1, pp. 4-15.
- Florida, L. R. (2002), *The rise of the creative class*, Basic Books, New York.

⁴ A tal proposito, è bene sottolineare – anche a scanso di equivoci – che una realtà come quella di Nolo meriterebbe una descrizione adeguata alla complessità del contesto e dunque più esaustiva e articolata, così da evitare il rischio della stigmatizzazione “a posteriori” frutto di una rappresentazione approssimativa. Pertanto, dato che lo spazio a disposizione non lo consente, per un resoconto approfondito della storia recente del quartiere rimando alla letteratura citata nel testo.

- Friedmann, J. (1993), "Toward a Non-Euclidian Mode of Planning", in *Journal of the American Planning Association*, vol. 59, issue no. 4, pp. 482-485.
- Gerosa, A., Tartari, M. (2021), "The Bottom-up Place-Branding of a Neighbourhood: Analyzing a Case of Selective Empowerment", in *Space and Culture*, 0(0), <https://doi.org/10.1177/12063312211032355>
- Gualini, E. (Ed.) (2015), *Planning and Conflict. Critical perspectives on Contentious Urban Developments*, Routledge, New York.
- Legacy, C., Metzger, J., Steele, W., Gualini, E. (2019), "Beyond the post-political: Exploring the relational and situated dynamics of consensus and conflict in planning", in *Planning Theory*, vol. 18, issue no. 3, pp. 273-281.
- Marzorati, R., Quassoli, F. (2012), "Risotto and Zighini? Milano's Lazzaretto between multiculturalism and insecurity", in Aytar, V., Rath, J. (ed.), *Selling Ethnic Neighbourhoods as Places of Leisure and Consumption*, New York, Routledge: pp 138-156.
- Mouffe, C. (2000), *The Democratic Paradox*, Verso, Londra.
- Pasqui, G. (2013), "La politica del piano", in Bolocan Goldstein M., Gaeta L., Moroni S., Pasqui G., *Modelli e regole spaziali. Liber amicorum per Luigi Mazza*, Franco Angeli, Milano: pp. 11-28.
- Pasqui, G. (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli Editore, Roma.
- Pasqui, G. (2022), *Coping with the Pandemic in Fragile Cities*, Springer, Berlino.
- Pogliani, L. (2022), "Academic research in the arenas of practice", in Berlingeri, F., Cavallo, R., Corradi, E., de Boer, H. (eds.) *Design Actions for shifting conditions*, TU Delft, Delft: pp. 138-143.
- Purcell, M. (2009), "Resisting neoliberalization: communicative planning or counter-hegemonic movements?", in *Planning Theory*, vol. 8, issue no. 2, pp. 140-165.
- Rancière, J. (1995), *On the Shores of Politics*, Verso, Londra.
- Reardon, M. K. (1994), "Creating a Community/University Partnership That Works: The Case of the East St. Louis Action Research Project", in *Urban Studies & Urban Centers*, Vol. 5, no. 4, pp. 47-59.
- Saija, L. (2014), "Writing about engaged scholarship: misunderstandings and the meaning of "quality" in action research publications", in *Planning Theory and Practice*, vol. 15, issue no. 2, pp. 187-201.
- Schon, D. (1984), *The reflective practitioner: How professionals think in action*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Swyngedouw, E. (2009), "The Antinomies of the Post-Political City. In Search of a Democratic Politics of Environmental Production", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 33, issue no. 3, pp. 601-620.
- Verga, P. L. (2016), "Rhetoric in the Representation of a Neighbourhood: The Case of Via Padova, Milan", in *Antipode*, Vol. 48, no. 4, pp. 1080-1101.
- Wilson, A., Tewdwr-Jones, M. (2022), *Digital Participatory Planning. Citizen Engagement, Democracy and Design*, Routledge, New York.

Il progetto urbanistico nelle pieghe della immunizzazione. Pensieri ai margini

Camillo Boano

Politecnico di Torino

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio e

Development Planning Unit, The Bartlett, UCL, London

Email: camillo.boano@polito.it

Abstract

Il contributo¹ riflette sul progetto attorno a quelli spazi, ambivalenti, improvvisati ed incompleti, arcipelagici chiamati *Lifelines*. L'incompiutezza in *Lifelines* è l'impossibilità di composizione attorno a quelle zone di contatto che costruiscono luoghi, fanno il mondo, catturano ma allo stesso tempo sostengono, lasciano esistere molti modi senza che nessuno prenda il sopravvento, disegnano presenze scomode ma familiari, tracciano forme di esilio e resistenza quasi appoggiandosi a comunità spaziali omogenee e impermeabili. Riflettendo su ricerche condotte negli ultimi anni in diversi territori il contributo rilancia sulla necessità di un pensiero del progetto in grado interrogare il presente biopolitico costruito sulla violenza dell'immunizzazione e le sue stratificazioni costruite intorno ai dualismi moderni: quelli che generano concezioni del sé, della natura, dello Stato, della politica e del territorio, il testo mobilità, anche se parzialmente concetti come l'opacità di Glissant, la nerezza di Moten, il queerness di Ahmed, rendendo operativa una critica alla concezione occidentale del pensiero spaziale, tentando di delineare una possibile forma di decolonizzazione del progetto.

Parole chiave: progetto urbano, urbanism, ecology

Introduzione

L'urgenza di interrogarsi sul modo di essere – sulla e nella terra «sul proprio modo di essere prendendosi cura di questo stesso essere» diceva Petrosino (2019: 12), chiama in causa il progetto, i suoi saperi e le sue pratiche, come centrale in questa nostra condizione politico-esistenziale essere in un mondo a termine, in uno spazio che si erode, in una condizione di residenza temporanea, ma con la nuova aggravante della privazione del futuro stesso dell'esistenza. Un'esistenza «in prestito» dice Donatella di Cesare (2019), un abitante temporaneo nel complesso sistema di convenzioni e dispositivi immunitari basati sulla paura del contagio, della condivisione, dell'abbandono del privilegio del pensarsi universali e indistruttibili. Un abitare nel collasso e nel fallimento, nella casa che brucia (Agamben, 2020) nel mondo in fiamme e nella sua relativa impossibilità di respiro e redenzione, nel rifiuto di qualunque messianico aggiustamento, correzione, ma dalle quali, emergono comunità operose capace di costruire, mantenere e riparare lo spazio vitale ma senza un'integrità interna - solo fratturata, destabilizzando le cartografie affettive dell'eccezione e lasciando linee di fuga, contaminazioni, fallimenti, molte cose e diverse, che abbiamo chiamato *lifelines*.²

Le *lifelines* sono emerse dall'intersezione tra una dimensione di precarietà che definisce l'abitare come risultato delle crisi che stiamo vivendo, una dimensione di vulnerabilità che non è più solo dell'individuo ma

¹ Il contributo è una revisione aggiornata della introduzione e di alcuni brani contenuti nel volume Boano, C., Bianchetti, C., *Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting*. Jovis, Berlin, 2022.

² *Lifelines* è un progetto di ricerca avviato nel 2020 e finanziata con i fondi di ricerca del Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino, coordinata da Camillo Boano e Cristina Bianchetti, che ha coinvolto ricercatori di varie discipline, con esperienze, geografie e interessi diversi legati a quel sistema di spazi, dispositivi e relazioni che ruota attorno alla vita, quest'ultima al centro di spazi, politiche e progetti. È un progetto di ricerca che ruota attorno a spazi urbani e architettonici che si confrontano con crisi costituite dalla protezione e dall'immunità e che si scontra con una nuova era che molti hanno definito computazionale e pandemica, in cui si ricodificano le tensioni spaziali tra vita e morte, finitezza e futuribilità, differenza e contingenza. *Lifelines* è un progetto di ricerca nato al confino: condiviso e concepito durante quei mesi di reclusione nella primavera del 2020 che hanno reso visibile e accelerato la consapevolezza di crisi - molteplici, sovrapposte, storicamente determinate - la cui posta in gioco è la vita stessa. Ma - come tutti i pensieri al confino - è in debito di lucidità, è indisciplinato, è ancora incapace di tracciarne i perimetri, gli spessori. Vede un progetto più ampio, ma non abbastanza chiaramente, perché è offuscato dal disagio, dalla disperazione, dai postumi dell'emergenza sanitaria, dalla frustrazione di vivere in un pianeta irreversibilmente danneggiato e in tempi difficili.

della specie, sia nei corpi che nella natura, della vita e dei paradigmi politici che ne derivano, una dimensione di difesa, di protezione, di cura con le loro implicazioni di asservimento, di cattura e di dispossessione, rendendo così la protezione stessa uno dei rischi maggiori.

L'imperialismo tardo-capitalista, la misoginia, il razzismo, il cambiamento climatico, tutte le condizioni debilitanti della vita planetaria hanno messo in primo piano la pandemia e i suoi immaginari urbani. La precarietà assume manifestazioni geopolitiche di genere, storicizzate e incarnate in modo diverso e sfida il progetto nel suo essere bruciato, incapace di immaginare la disumanizzazione, il disumano, l'inospitale. Le *lifelines* sono quegli spazi in cui una forma di protezione si dispiega in spazi che si configurano più come un margine di gioco, una possibilità, tra sostegno e coercizione, tra abbandono e presa in carico, tra contaminazione e immunizzazione, tra comunità e immunità.

L'immunità, «è sempre una protezione contro un male assoluto attraverso un male minore [...] una medicina che è anche un veleno», ci ricorda Esposito (2020), e quindi serve pensare alle ecologie, o meglio a una differenza ecologica, capace di osservare non solo i diversi abitare lo spazio, ma il moltiplicarsi di «alleanze tra creature al di là del creatore», all'interno di un costante intreccio tra attività e passività, potere e vulnerabilità nel loro continuo venire a patti con l'ambiente circostante. Dintorni, quindi, non semplicemente territori o oggetti spaziali, ma come luoghi in cui l'impossibile e il possibile, la protezione e l'esposizione, la comunità e l'immunità convergono in un misterioso intreccio, in una sottile convergenza enigmatica. Un abitare fatto di linee di tensione tra dentro e fuori, tra controllo e resistenza, tra economia e mutualismo, produzione e riproduzione, esclusione e inclusione, dove i corpi e gli spazi, come nella disciplina descritta da Foucault, non sono più regolati nei loro gesti e tempi da perimetri e forme, ma scomposti, ricombinati e riprogrammati attraverso una profonda riconfigurazione dei confini tra morte e vita e delle relative forme di politica. Questa ridefinizione lascia un vuoto al centro, quello della distruzione planetaria, della violenza dei confini e dell'abbandono dell'umano. Un vuoto che lascia il posto alla contaminazione, alla coesistenza, all'ibridazione in una nuova composizione. Il virus, un essere paradossale che media costantemente gli interstizi dei confini tra la vita e la morte, è un prisma importante per pensare al presente e alle sue linee di vita. Perché?

Perché, come suggerisce Elizabeth Povinelli, il virus è «una delle figure che sfidano la rigida divisione tra vita (bios) e non vita (geos)». Povinelli chiama il governo di questa divisione «geontopotere», e la sua modalità di governo è la geontologia, un potere che divide la vita e la morte e un regime di governo che decide ciò che è valutato come vita e ciò che è svalutato come morte. Nella sua costante oscillazione tra vita e non vita, il virus non ha un posto fisso e dato nel mondo, non ha un senso di appartenenza o di attaccamento, e questo lo rende vulnerabile all'espulsione. Pertanto, in quanto entità ingovernabile, il virus diventa un paradigma, introducendo crisi nell'ordine di governabilità, esponendo alla dipendenza e alla vulnerabilità limitando la protezione, ma allo stesso tempo, essendo un pericolo per le vite umane, la sua esistenza viene combattuta con una maggiore protezione.

Immagine 1³

Borgo Mezzanone, Puglia, Italia. Da un lato, un villaggio con i suoi duecento abitanti, dall'altro, a circa venti minuti di cammino, probabilmente uno dei più grandi insediamenti informali d'Italia. Borgo Mezzanone appare, dalle immagini satellitari, come un territorio frammentato, fatto di pezzi di spazio riconoscibili, con i loro usi, forme, dimensioni e traiettorie temporali, eredità. L'urgenza, la necessità, il desiderio, diventano trattabili se ridotti a qualcosa di materiale. Le radicalità spaziali e sociali si confrontano sul palcoscenico bifronte di Borgo Mezzanone, diventando l'una trasposizione dell'altra. All'interno delle sue origini fasciste che creano un impianto semplice e riconoscibile e della pista di atterraggio della NATO rovina di un suggestivo futuro militare, alle spalle del CARA, l'insediamento di Borgo Mezzanone permette, ogni estate, a circa millecinquecento persone di abitare, lavorare, vivere negli interstizi dell'invisibilità dell'essere migrante clandestino. Il suo assetto spaziale è definito da due assi paralleli lunghi circa tre chilometri, interrotti dalla successione di tre cancelli realizzati nei primi anni di sviluppo del centro, e da una piattaforma d'asfalto. Baracche costruite con materiali di scarto si alternano a vecchi container e a vere e proprie case costruite in

³ Questa immagine è parzialmente tratta dal capitolo “Borgo Mezzanone: vicious circles that keep informality together” by Cristina Bianchetti, Antonio di Campli, Camilla Rondot, in Boano, C., Bianchetti, C., *Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting*. Jovis, Berlin, 2022, p. 220.

mattoni e cemento. Tutti vivono al piano terra sfruttando le verande che si appoggiano alle baracche o ai container esistenti. Moschee, chiese, bordelli, sono per lo più contenuti in container. Borgo Mezzanone fa parte di un circuito di insediamenti informali all'interno della provincia di Foggia, nascosto tra i campi di grano, a supporto dell'infrastruttura produttiva rurale, fluida e instabile, che i lavoratori realizzano con i ritmi del movimento dei corpi sincronizzati alla maturazione dei prodotti da raccogliere. Tale paesaggio di estrazione è evidente pensiero di una radicale ridefinizione dell'immagine tradizionale del luogo 'bianco'. Un pezzo di città africana in una bonifica fascista degli anni Trenta: binari regolari su cui si allineano eleganti case coloniali in stile cubista riorganizzate con spazi alieni di fortuna. Per una logica progettuale è un luogo di crisi. Per una logica umanitaria è un luogo di crisi. Per una logica agricola è un deposito di manodopera a basso costo. Per quanto definito, è un luogo 'denso' dotato di una vita sensoriale propria. Un'infrastruttura nera che dà forma allo spazio.

Immagine 2⁴

Secondo lo storico Ahmad Moussa, Tell Serhoun è uno dei quattro siti archeologici chiave del confine nord-orientale del Libano, proprio lì dove c'è Bar Elias, immerso nei campi agricoli lungo la strada principale di Bar Elias-Riyah che collega all'autostrada Beirut-Damasco. Apparso nel 1970, circondato dall'agricoltura, è rimasto inalterato fino al 1989, quando è stata costruita la prima casa e da allora è stato utilizzato come base militare. Nel 2005, l'esercito siriano si è ritirato dal Libano e la zona si è trasformata in un insediamento di braccianti agricoli siriani che piantano le tende stagionalmente lavorando come stagionali. Con l'inizio della guerra civile nel 2011, gli sfollati siriani hanno iniziato a trasferirsi a Tell Serhoun e a stabilirvisi. Gli insediamenti informali di tende si sono formati gradualmente, con il protrarsi della crisi dei rifugiati, passando da due nel 2012 con non più di 20 tende a 6 scon circa 450 tende all'inizio del 2020. Gli abitanti di Bar Elias e delle città limitrofe hanno iniziato a costruire Tell Serhoun: il numero di edifici permanenti è raddoppiato dopo il 2011, soprattutto a scopo abitativo e di affitto ai rifugiati siriani. Sono stati creati una moschea e vari negozi per soddisfare le esigenze degli abitanti (barbiere, alimentari, pollame, negozio di cellulari e magazzini). La configurazione spaziale di Tell Serhoun e le transazioni di affitto stanno forgiando un'infrastruttura finanziaria di abitabilità materialmente possibile, affittata direttamente dal proprietario dell'immobile e mediata da un contratto di affitto attraverso lo shawish, un manager migrante di qualche tipo, un buono, un protettore, un abusivo ma inevitabilmente un supervisore e un decisore per la vita dei rifugiati. Anche nelle situazioni più disastrose, le persone si impegnano in attività di creazione di luoghi, creano relazioni, rafforzano i loro legami, sostengono la vita nei dintorni del possibile. Il displacement, in altre parole, non è opposto ma piuttosto costitutivo della forma dello spazio. Una forma di urbanistica generata dallo sfollamento che è un processo spaziale che implica continuamente il modellamento dell'urbano e che rivela la sua agenzia. È fatto di materiali ed azioni che creano attrito all'interno di un sistema esistente di oppressione e opportunità.

Immagine 3⁵

Il Cantone di Tena, Amazzonia ecuadoriana, una zona di circa 61.000 abitanti. Il suo sistema economico si basa in gran parte sulle attività di estrazione del petrolio e su una rete di infrastrutture turistiche. Il territorio è definito da una serie di centri disposti lungo la Troncal Amazónica, alla quale si appoggiano insediamenti a bassa densità. Qui la Riforma Agraria e la colonizzazione, portate avanti dallo Stato negli anni '70 attraverso l'Istituto Ecuadoriano per la Riforma Agraria e la colonizzazione (IERAC), hanno messo in atto una costante recinzione dei corpi e degli spazi indigeni. Le comunità *kichwa* resistono attraverso una modalità di re-esistenza, una rivendicazione del loro sapere terrestre, un'opportunità di connessione con il territorio, una riattivazione di un legame contrario al progetto coloniale/moderno. Mentre i coloni (meticci) si sono distribuiti dapprima lungo le strade principali, gli insediamenti kichwa possono contare da poche decine a 150-200 abitanti, rivendicando una propria specificità culturale basata su economie rurali. Il processo di 'germinazione' della comunità è molto intenso e corrisponde all'occupazione di parti della foresta e allo sviluppo di chakra, un particolare 'giardino forestale' strutturato all'interno dell'azienda agricola (40/50 ettari), in cui si produce una diversità di colture, disposte secondo un assemblaggio apparentemente casuale

⁴ Questa immagine è parzialmente tratta dal capitolo "Inhabiting Tell Serhoun: Holding places operated to confront the uninhabitable" by Joana Dabaj, Ramona Abdallah and Camillo Boano, in Boano, C., Bianchetti, C., *Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting*. Jovis, Berlin, 2022, p. 280.

⁵ Questa immagine è parzialmente tratta dal capitolo "Bodily knowledge and spatial production practices in an Ecuadorian Amazon: a decolonial analysis" by Fernanda Luzuriaga Torres, in Boano, C., Bianchetti, C., *Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting*. Jovis, Berlin, 2022, p. 134.

in cui tutte le specie sono in relazione biotica tra loro. I *chakramama*, principalmente donne, si occupano dei cicli ecologici e delle relazioni tra le specie forestali. Il *chakra* è quindi uno spazio le cui disposizioni e misure si riferiscono ai corpi delle donne, alle loro abilità manuali e ai modi in cui le azioni e gli stimoli vengono gestiti e incorporati sul territorio di quei luoghi. Questa capacità non va considerata come una proprietà di un soggetto che agisce su un oggetto, ma come un intero sistema di relazioni. Invece, le comunità Waorani hanno stili di vita diversi. Gli insediamenti sono dei piccoli villaggi con circa 30-100 abitanti, situati nelle profondità della foresta. I territori Waorani sono autonomi, l'accesso ai loro spazi non è libero. I Waorani sono fondamentalmente un popolo seminomade; si spostano per brevi periodi tra i vari popoli Waorani che vivono nella giungla amazzonica ecuadoriana e peruviana o nelle città andine. Rispetto a quella dei Kichwa, l'economia dei Waorani è più fragile e si basa su caccia, artigianato e turismo. Le parti della foresta amazzonica gestite dai Waorani, pur presentandosi come foreste allo stato originario, corrispondono a ecologie controllate su larga scala, in cui si cerca di favorire la crescita di specie utili alle esigenze alimentari e produttive della comunità. Ciò che regola spazialmente questi scambi è un dispositivo particolare, una membrana o zona di contatto tra questi territori dalle logiche diverse. Si tratta di un'ampia fascia di territorio che funziona sia come spazio di distanziamento tra le due comunità sia come luogo di scambio sociale. Questa fascia si articola secondo una sequenza di cinque linee che seguono quasi esattamente le tracce della colonizzazione agraria promossa dalla IERAC. Procedendo dall'insediamento Kichwa verso l'insediamento Waorani, la prima fascia di territorio, larga circa 1 km, corrisponde a un tratto di foresta all'interno del quale si trovano infrastrutture di accoglienza turistica, i cosiddetti ecolodge, gestiti direttamente dalla comunità. La seconda fascia, larga circa 2 km, comprende tratti di foresta, giardini forestali (*chakra*) e linee di insediamenti meticcii. La terza striscia, larga circa 2,5-3 km, è un tratto di foresta protetta. Queste membrane sono effettivamente dei dispositivi di separazione relazionale. Questa membrana spaziale funziona come luogo di 'separazione relazionale' o 'disgiunzione inclusiva', semplicemente permettendo differenze coesistere.

Disassemblare le storie

Forse questi frammenti di immagini raccontano la storia di quelle pratiche di vita che si colloca tra le richieste problematiche sollevate dall'ambiente e la capacità di risposta dell'essere vivente, in breve, ci permette di pensare alla "vulnerabilità e alla contaminazione" come all'esito di una metamorfosi, per così dire una vita tra le rovine della casa bruciata. Non una cinica accettazione dell'ambivalenza, o una semplice rinuncia, quanto spazi dove mondo e vita si intrecciano, si confondono, si attorcigliano in una costante resistenza, a tratti impacciata, invisibile, fragile, ai meccanismi di cattura, di valorizzazione e creazione di precarietà sociale ed ambientale che caratterizzano il violento presente tecno-capitalista. Da queste immagini emergono le *lifelines* ovvero quegli spazi che resistono la incuria e la noncuranza, vere generatrici, della precarietà e dell'esaurimento e offrono una «cura del mondo [che] vuol dire conservazione del mondo protezione dell'umanità dallo spettro dell'autodistruzione» (Pulcini, 2019, 277).

Non solo spazi e procedure, medium e relazioni che si depositano rendendo possibile o impossibile qualche forma la vita; non solo gli impatti ed effetti su mobilità ed immobilità della vita umana e altro-che-umana ma una riappropriazione della centralità biopolitica del pensare lo spazio ed il progetto. Vivere non è una questione di sopravvivenza, di protezione, immunizzazione, ma un processo di adattamento continuo questo adattamento è lotta, multipla. In ultima analisi vie di fuga, gradi di libertà; una lotta per trasformare l'esistente venendo a patti con la vulnerabilità e come azione in cui la vita si gioca nella limitatezza imposta dall'ambiente e dalle occasioni, quindi in una perpetua ambiguità, nella precarietà dell'esistenza, al confine con la morte.

Tracce, opache e spezzate

Borgo Mezzanone, Bar Elias, e Tena svelano *lifelines* e problematizzano, suggeriscono il contrario, riducono la forza dell'urgenza del pragmatismo, rallentano i pensieri chiari, le figure, i gesti, confondono perché senza appigli se non quelli della pluralità, di riferimenti nuovi, della minorità e di linee di fuga. Svelano miti, disuguaglianze nel pensiero della produzione e della matrice storica dei poteri e dei dispositivi spaziali che li innervano. Sono quelle relazioni appiccicose (Olufemi, 2021), perché imbrigliate nelle biografie e nelle storie, che non si staccano dalla pelle, che toccano le vite, gli spazi. Appiccicose perché opache. «Per questo io chiedo per tutti il diritto all'opacità. Non mi è più necessario 'comprendere' l'altro, cioè ridurlo al modello della mia propria trasparenza, per vivere con quest'altro o costruire con lui. Il diritto all'opacità sarebbe oggi il segno più evidente della non-barbarità». Scriveva così, tra l'altro, Edouard Glissant, poeta, scrittore e saggista francese, originario delle Antille. Parole tempestive per pensare al progetto che richiede che tutto

sia visibile e “compreso” cercando una “trasparenza assoluta”. Il pensiero occidentale, secondo Glissant, ha sempre tradotto il proprio impulso universalizzante in un’esigenza di trasparenza, per cui ogni forma di alterità è interpretabile e comprensibile attraverso la ragione. Una volontà di potenza che si fa gesto di possesso, appropriazione accerchiabile solo con una fuga certo, ma anche con un “diritto all’opacità”, ossia a una “divergenza esultante delle umanità” e a una “singolarità non riducibile” una relazione continua nella quale avviare relazioni migliori tra differenze, tra diversi collettivi, soggetti, immaginari: un progetto dell’intimità radicale (Di Campli, Boano, 2020). Borgo Mezzanone, Bar Elias, e Tena suggeriscono un pensiero arcipelagico sul progetto, perché produce congiunzioni e disgiunzioni tra spazi-tempi, soggetti non contigui, fondati su narrazioni asimmetriche, antagoniste ai modelli di confronto occidentali che si concentrano su elementi comuni, radici, essenze. La logica arcipelagica rifugge i limiti degli studi comparativi convenzionali, la ricerca di presunti elementi in comune o simmetrie tra situazioni a favore di un comparativismo aperto tra oggetti, testi, strategie che mettono in gioco l’asimmetrico, la differenza, la diversità di ecologie, di soggetti razzializzati, colonizzati, di corpi danneggiati. Nessun tentativo di inclusione o di ‘messa in valore’ nelle pratiche del pensiero spaziale occidentale di forme di socialità solo incompiutezza. Le lifelines sono l’impossibilità di composizione attorno a quelle zone di contatto che costruiscono luoghi, fanno il mondo, catturano ma allo stesso tempo sostengono, lasciano esistere molti modi senza che nessuno preda il sopravvento, disegnano presenze scomode ma familiari, tracciano forme di esilio e resistenza quasi appoggiandosi a comunità spaziali omogenee e impermeabili. Tra protezione e immunità e si scontra con una nuova era nelle quali si ricodificano le tensioni spaziali tra vita e morte, finitezza e futuralità, differenza e contingenza ma si di cui è ancora incapace di tracciarne i perimetri.

Sarah Ahmed in *Queer Phenomenology*, offre un modo di andare oltre il mantra di “inclusione e diversità” che presuppone corpi governabili, da “riallineare” all’interno degli spazi determinati, formattati. Al contrario, la *Queerness* permette di riconoscere da una prospettiva sul modo in cui disallineamenti e non allineamenti accadono nello spazio e permettono di immaginare la organizzazione come una pratica di resistenza contro il concentrarsi su singole identità e singole abilità soprattutto quando. Come per le lifelines, Ahmed pensa allo spazio come orientato, chiedendosi come esso è al contempo orientante, allo spazio come al «campo d’azione» (Ahmed, 2006, p. 65) in cui avvengono gli incontri tra corpi. Per Ahmed, l’orientamento è il modo in cui gli spazi guidano i corpi ad allinearsi lungo determinate linee. Queste linee sono tracciate dalla ripetizione di corpi che seguono un certo percorso, sono «create dall’essere seguite e seguite dall’essere create» (p. 16) e forniscono indicazioni ai corpi nello spazio. Ma le linee dividono anche lo spazio, in modo che il corpo cada su questo o quel lato di una linea (p. 13). Sono confini in quanto «segnano i bordi dello spazio» (p. 117). Qui troviamo il potenziale delle lifelines, immaginato come spazio in cui i corpi non sono tenuti a seguire linee specifiche, dove possono muoversi «liberamente piuttosto che facilmente» (p. 136). In *What’s the use?*, Ahmed, suggerisce che l’uso *queer* non è una mancanza di previsione, una non completo allineamento di funzioni non previste, e quelle possibili ma consiste nel liberare una potenzialità che già risiede nelle cose dato il modo in cui hanno preso forma” un uso improprio, nel senso di distorto e deviante rispetto alla norma, ma anche non proprietario, non legato al valore, libero, in qualche modo senza istruzioni predeterminate.

La *blackness*, dice Fanon, è la volontà di esistere nello spazio che è stato abbandonato dal colonialismo, dalla norma, dall’ordine, dal piano. Borgo Mezzanone è il risultato di logiche estrattive in cui si manifestano strategie di resistenza all’estrazione: reti comunitarie di autosostentamento, economie informali, mobilità tra più luoghi e molta ironia nei modi in cui gli abitanti parlano tra loro e di sé stessi. Come sempre, lo spazio informale è sia distopico che utopico. Il punto non è la celebrazione dell’informalità, la logica di resistenza del subalterno, ma mostrare l’ambivalenza di questi spazi, la loro infrastruttura di vita sempre intrecciata con la sua assenza, sempre confinante con la sua dissipazione, indebitata, costantemente indebitata. Nelle lifelines si ritrova anche la *blackness* di Fred Moten: «una presenza surreale, non tra le cose» ma come quella “carnosità” dove “la nerezza e l’immaginazione si compattano, nella fuga ricostruttiva dall’imposizione, dalle sue operazioni che continuano a prendere il loro incalcolabile tributo» (p. ix). E un movimento incessante «dentro e contro il del suo recinto nominativo» (p. 6) ma anche una “sensualità” che si forme in tensioni con «lo stupido, l’irrazionale, il deformato e/o deformante, l’incompiuto e/o dirompente, il guidato e/o il trasportato, l’irregolare e/o l’antiregolamentare, l’indistinto e/o l’offuscato, il curvo, l’inclinato, il arabesco, il parergon, il disoccupato e/o la folle assenza di opera» (p. 13). Le parole di Moten risuonano come metodo e come esito delle lifelines, «la *blackness* è (in) comune. La *blackness* è (in) scambio universale [...] un insieme nullo che non offre né resistenza né spiegazione [...] nomina ciò che non c’è» (p.21), «una situazione in cui si è anonimi a se stessi. È una sorta di invisibilità» (p.”23). Occorre quindi ragionare su forme di progetto

in grado di gestire pratiche epistemiche divergenti. Non armonia o empatia. Non si tratta di progetto di emancipazione ma di resistere l'immunizzazione.

Conclusione

Lifelines sono forse l'impossibilità di composizione attorno a quelle zone di contatto che costruiscono luoghi, fanno il mondo, catturano ma allo stesso tempo sostengono, lasciano esistere molti modi senza che nessuno preda il sopravvento, disegnano presenze scomode ma familiari, tracciano forme di esilio e resistenza quasi appoggiandosi a comunità spaziali omogenee e impermeabili. Tra protezione e immunità e si scontra con una nuova era nelle quali si ricodificano le tensioni spaziali tra vita e morte, finitezza e futuralità, differenza e contingenza ma si di cui è ancora incapace di tracciarne i perimetri. Lifelines rimette a fuoco il rapporto tra la vita, la sua protezione e la sua esposizione alla morte, alla distruzione e alla finitezza. In altre parole, poiché la vita è al centro del farsi e del divenire delle città, dello spazio e dell'esistenza collettiva, le condizioni attuali ci costringono a riflettere su quale possa essere il progetto biopolitico alla base dell'immaginario pandemico. La vita al crocevia delle pratiche politiche ed economiche dello spazio, per parafrasare Esposito, alla luce del rischio di una società completamente immunizzata, la necessità di un'indagine su quei caratteri peculiari in cui si dispiegano le politiche e le infrastrutture che le organizzano, spazi in cui sono costantemente in gioco la vita e la morte, la salute e la sofferenza, l'esilio e la cattura, la prossimità e la distanza, la solidarietà e l'abbandono, la libertà e la dipendenza.

Nella era del collasso, o per dirla con Franco 'Bifo' Berardi una società sull'orlo di un collasso ambientale, finanziario, ma anche psichico" e un «paesaggio dell'ansia», Il progetto manifesta l'inconsistenza della vita e la sua intrinseca contraddizione: l'immanenza della morte nella vita. Si dà alla vita, per proteggerla, migliorarla, curarla, pur sapendo di dover morire e quindi di fallire. Immagina un futuro che sfugge come il mondo stesso, e allo stesso tempo è incapace di eccesso. L'alternativa di oggi, al di là della retorica, non sta nella possibilità di invertire il corso delle cose o di mettersi al sicuro sull'orlo dell'abisso. È ormai troppo tardi. L'attualità ci disturba e ci paralizza perché mostra proiezioni scientifiche che scrutano il futuro come un vicolo cieco evolutivo: un'assenza di futuro. Il futuro ci arriva dagli scenari dell'IPCC, da qualsiasi serie distopica di Netflix, e con l'avanguardia della comunità scientifica: nella comoda salvezza tecno-verde e nella consolazione della comunità e del riutilizzo degli spazi. Questo sembra essere il vero punto Lifelines: l'esaurimento di una vita in prossimità costitutiva con la morte. In questo, il progetto architettonico non può essere semplificato a una riqualificazione, a un'infrastruttura funzionalista per estendere la vita, per rinaturalizzarla, per aprire un sistema naturale. Piuttosto, dobbiamo riformulare la sua essenza biopolitica come una questione di abitare. Per Agamben, interrogare l'abitare a partire da questi spazi significa rivelare che «la possibilità stessa di vivere e abitare è indissolubilmente intrecciata con la morte» (2020)

Riferimenti bibliografici

Agamben, G. (2020), *Quando la casa brucia*, Giometti e Antonello, Macerata.

Berardi, F. (2018), *Expiration: the last breath*

<https://courtauld.ac.uk/research/events-archive/vital-exhaustion/expiration-the-last-breath-franco-bifo-berardi-2018/>

Boano, C., Bianchetti, C. (a cura di 2022), *Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting*. Jovis, Berlin.

Di Campi, A., Boano, C. (2020), *Decolonizzare l'urbanistica*, Letteraventidue, Siracusa.

Di Cesare, D. (2017), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Glissant É. (2007), *Poetica della relazione. Poetica III*, Quodlibet, Macerata.

Esposito, R. (2020), *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino.

Moten, F. (2018), *Stolen Life. Consent not to be a single being*, Duke University Press, Durham.

Olufemi, L. (2021), *Experiment in imagining otherwise*, Hadjar, London.

Petrosino, S. (2019), *Lo Spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, Il melangolo, Verona.

Povinelli, E. (2016), *Geontologies. A Requiem to Late Liberalism*. Duke University Press, Durham

Pulcini, E. (2019), *Tra Cura e Giustizia. Le Passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ahmed, S. (2006), *Queer Phenomenology*, Duke University Press, Durham.

La città plurale dentro il governo urbano. Rischi, opportunità e prospettive nella programmazione PNRR

Roberta Pacelli

Università degli studi di Napoli Federico II
Dipartimento di architettura
E-mail: roberta.pacelli@unina.it

Abstract

Nella presente congiuntura di corposo investimento pubblico che per entità degli importi è assimilabile a tutti gli effetti ad un intervento di economia di guerra, le città potranno intervenire incisivamente sui propri assetti territoriali per favorire lo sviluppo sostenibile e ridurre le disuguaglianze ma con uno sforzo progettuale, operativo e gestionale eccezionale in tempi ristrettissimi. A fronte di quanto appena detto, un asciutto realismo dei fatti per una pratica tecnica impegnata ad intervenire responsabilmente sulle infrastrutture materiali ed immateriali della città sembra più che mai appropriato per quanto pericolosamente suscettibile di essere declinato come atteggiamenti muscolari nei riguardi delle trasformazioni fisiche del territorio e in nuovo funzionalismo nel trattamento delle domande sociali.

Da queste premesse, il testo propone una riflessione sulle pratiche di governo urbano della città plurale come processi radicati nella fenomenologia della città ed espressione radicale di un'etica materialista delle capacità. In secondo luogo, si interroga sulla possibilità di valutare le diverse pratiche che popolano e costruiscono la città plurale e che possono rimandare a logiche anche opposte (di capitalizzazione, di sopravvivenza e sostentamento, di sperimentazione di urbanità alternative).

Parole chiave: urban practices, inclusive processes, urban renewal

Introduzione

Nel turbolento frangente storico che viviamo, il senso ed il ruolo dell'attività tecnica nei processi di *policymaking* urbano appaiono opachi e sfuggibili; comunque in discussione.¹ In Italia, questo è tanto più vero come conseguenza del susseguirsi rapido delle diverse stagioni democratiche (la ricostruzione, le lotte di classe, tangentopoli, l'europeizzazione, ...) che hanno lasciato tracce importanti (positive e negative) nelle città e nella cultura nazionale senza però essere sufficientemente capitalizzate in termini di *framework* condiviso e di bagaglio di conoscenze per l'azione pubblica (Donolo, 2011; Palermo, 2019).

Nonostante la ricca sperimentazione effettuata con i programmi complessi dalla fine degli anni Novanta, l'Italia non ha una politica nazionale ordinaria con esplicito indirizzo le città. Questo deficit potrà rivelarsi particolarmente dannoso nei prossimi anni di spesa pubblica a valere sul programma Next generation UE e in particolare sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR).

Il PNRR stanZIA complessivamente 225 miliardi di euro (195 erogati dall'UE e 30 dal governo italiano) per investimenti nei settori dell'innovazione del sistema produttivo, della ricerca e della transizione ecologica e per interventi di inclusione sociale rivolti alla popolazione femminile particolarmente colpita dalle conseguenze economiche della pandemia.

In questa congiuntura di corposo investimento pubblico, che per entità degli importi non ha precedenti dagli anni Cinquanta ed è assimilabile a tutti gli effetti ad intervento di un'economia di guerra (Caudo, 2022)²; le città potranno intervenire incisivamente sui propri assetti territoriali per favorire lo sviluppo sostenibile e ridurre le disuguaglianze ma con uno sforzo progettuale, operativo e gestionale eccezionale in tempi ristrettissimi.³

¹ Su questo si rimanda a l'ampio dibattito sulla città e la cultura del progetto urbano svoltosi nell'ambito della rubrica "Città bene comune" a cura di Casa della Cultura di Milano tra il 2016 ed il 2019. Disponibile al sito: <https://www.casadellacultura.it/707/che-cose-citta-bene-comune>.

² L'Unione Europea negli ultimi tre anni, per far fronte alla crisi pandemica, ha immesso 3.000 miliardi di euro di risorse pubbliche nel sistema economico; il governo federale degli Stati Uniti, a cavallo tra le presidenze di Trump e Biden, ha investito 8.000 miliardi di dollari. In Italia, negli ultimi tre anni, sono stati spesi 200 miliardi di euro (cifra di poco inferiore a quella stanziata dal PNRR) (Caudo, 2022).

³ Si tenga conto che, in alcuni casi i collaudi delle opere finanziate dal PNRR sono previsti per il 2026.

Come molto giustamente espresso da Caudo (*ivi*), in questa particolare congiuntura è fondamentale tenere a freno gli entusiasmi ed avere anche a mente che l'Italia dovrà restituire all'Unione Europea complessivamente 122 miliardi di euro.

A fronte di quanto appena detto, i richiami (forse anche troppo rigidi) di Pier Carlo Palermo (2017, 2020) ad un asciutto realismo dei fatti per una pratica tecnica impegnata ad intervenire responsabilmente (mediante giudizi di valore rispetto alla diade mezzi-fini) sulle infrastrutture materiali ed immateriali della città sembrano più che mai condivisibili per quanto pericolosamente suscettibili di essere declinati come atteggiamenti muscolari nei riguardi delle trasformazioni fisiche del territorio e in un nuovo funzionalismo nel trattamento delle domande sociali (Bianchetti, 2020). Ove, infatti, le gerarchie tra i saperi sono incerte, le risposte alla complessità (che interseca problemi non banali di ingegneria di governo, tentativi di innovazione istituzionale e sociale, crisi e pluralizzazione del pubblico, spiccato multiculturalismo, ecc.) inducono a ricorrere all'autorità – nelle forme della semplificazione dei processi decisionali ed attuativi e della soggettivazione del progetto (Olmo, 2018).

Visti i vincoli normativi stringenti che richiedono un certo grado di interventismo da parte delle amministrazioni locali, quali valori potranno orientare le pratiche di *policymaking* nel trattamento delle domande sociali nelle specifiche situazioni contestuali? Quali processi si potranno attivare per provare a produrre risposte ragionevoli e plausibili alle questioni urbane su cui è dato di intervenire (casa, marginalità territoriali, dotazioni fisiche e di servizi, qualità della vita)? Che tipo di processi potranno produrre risposte accoglienti nei riguardi della pluralità connaturata alla città contemporanea ma allo stesso tempo credibili in termini di praticabilità economica ed amministrativa? È possibile una valutazione delle forme diverse della città plurale o tutti i processi (attori, intenzionalità, prodotti, esternalità) di produzione urbana vanno rispettati ed accolti?

Nel prosieguo del testo si proverà a ragionare su valori ed efficacia dei processi di *policymaking* ponendo particolare attenzione al ruolo ed alla postura teorico-politica delle competenze esperte e partendo dall'assunto che è certamente necessaria una «interpretazione radicale del rapporto tra pluralizzazione sociale e ristrutturazione delle pratiche di governo» (Pasqui, 2017: 17) ma che è anche auspicabile perseguire fattivamente la «qualità urbana» ove quest'ultima è intesa quale «misura» del «contratto tra cittadinanza ed efficacia della città [...] specchio impietoso della democrazia che non si definisce una volta per tutte e non deve essere solo regolata» (Olmo, 2018: 23-24). La qualità urbana, prosegue l'autore, «può essere raggiunta lungo iter dove le sole cose non negoziabili sono l'inclusione degli attori e la natura contestuale dell'opera, mentre si ridefinisce nel processo il ruolo degli attori e il loro situarsi rispetto al pubblico, privato, comune» (*ibidem*).

L'inclusione non è negoziabile

Nell'ambito della cultura pragmatica del dialogo e dell'*enquiry*, l'accezione data da Olmo (*ivi*) al termine inclusione rimanda specificamente all'accessibilità formale dei processi di produzione della città di tutti gli attori interessati. L'autore vede, nella risoluzione della triade conoscere-partecipare-governare una potenziale «*reform strategy*» per tessere saldi rapporti spaziali, normativi e fiscali per la città-bene comune e riaffermare pubblicamente i diritti di cittadinanza come convenzioni condivise contestualmente (esito dei processi di indagine).

Una secondo quadro culturale assume invece la nozione di inclusione quale nodo chiave di una riflessione sostantiva sulla giustizia sociale (Young, 2002). Il termine inclusione, in questo caso, fa riferimento alla dimensione strutturale-relazionale delle dinamiche esclusive/inclusive: «un gruppo sociale strutturale» scrive Young in *Inclusion and Democracy* «è un insieme di persone similmente posizionate in relazioni istituzionali e di interazione che condizionano le loro opportunità e prospettive vitali, limitando o favorendo le possibilità che tali persone hanno di pervenire a determinati livelli di benessere e soddisfazione» (Piromalli, 2017: 58-59). L'inclusione è, quindi, intesa come attivazione di spazi e processi di *voicing* rivolti alla rimozione effettiva delle limitazioni al benessere ed alla partecipazione di soggetti e gruppi marginali, oppressi o sfruttati. Tali limitazioni possono derivare da fattori politici, da pregiudizi e stereotipi culturali, da attribuzioni di status e di posizioni di potere decisionale ma, anche, dall'organizzazione (nelle componenti della morfologia, delle dotazioni, delle distribuzioni, dello stato di completezza e conservazione infrastrutturale, ecc.) dello spazio artificiale.

In questo specifico ambito d'azione può intervenire la tecnica urbanistica a supporto del governo urbano. La cifra specifica dell'approccio di Young consiste nell'assumere come contrappeso del momento deliberativo la perimetrazione delle ingiustizie mediante ricerca sociale. Dalla ricostruzione delle tensioni (delle pratiche individuali silenziose, dei conflitti, delle lotte organizzate e dichiarate) che hanno luogo nelle

città è possibile formulare diagnosi di ingiustizia ed avviare processi inclusivi di indagine, senza rimandi a concezioni normative della natura umana e dell'organizzazione sociale; ma avendo a riferimento solo i valori sostanziali dell'autodeterminazione (Young, 1979) e dell'effettiva capacità di sviluppo di ogni persona e gruppo umano (Sen, 2011, 2014). In tal modo, mediante questa "divisione del lavoro" tra i due momenti – deliberativo e diagnostico (Piromalli, 2017), da un lato la ricognizione della prassi sociale sottrae la presunta inclusività dell'approccio dialogico al puro formalismo; dall'altro, la serrata processualità della cultura dell'*inquiry* permette di scansare logiche oppressive e dispositivi orientati da funzionalismi banali e disciplinanti.

Per tornare quindi ai quesiti posti nell'introduzione a questo testo, i valori d'orientamento delle pratiche di *policymaking* potranno derivare dall'assunzione radicale di un'etica materialista delle capacità⁴ quale unico paradigma capace di mettere insieme approccio formale della democrazia processuale-partecipativa e potenziale analitico della teoria critica, nel rispetto del pluralismo culturale e procedurale connaturati alla città contemporanea.

Rispetto all'etica e l'approccio pratico descritti, sarà interessante nei prossimi anni ragionare sulla validità del modello di ricerca e di intervento partecipativo in corso di sperimentazione nell'ambito del progetto Porto Fluviale RecHouse vincitore del bando PINQuA del MIT.⁵ In breve, si tratta di un intervento di recupero del patrimonio edilizio, artistico e sociale di un immobile vincolato ed occupato prevalentemente a scopo abitativo dal 2003 da 56 nuclei familiari provenienti da 13 nazioni.⁶

Senza entrare ulteriormente nel merito dei dettagli della proposta progettuale, quello su cui qui si vuole mettere in evidenza è il modello innovativo di gestione del processo di trasformazione che appare largamente inclusivo rispetto alle componenti sociali immediatamente e potenzialmente interessate dal progetto. Ove, infatti, l'intervento ha gli obiettivi specifici di ridurre il conflitto e il disagio abitativo incrementando il patrimonio di edilizia pubblica, il processo sociale messo in campo (grazie al lavoro di analisi partecipativa e co-progettazione del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre)⁷ è volto a consolidare e mantenere nell'edificio la comunità degli attuali abitanti (ove c'è rispetto dei requisiti per l'accesso all'Edilizia Residenziale Pubblica), accompagnandoli nel passaggio da occupanti abusivi ad assegnatari di alloggi e spazi pubblici (laboratori artigianali, un centro per la mobilità sostenibile, un centro per l'allenamento circense e la danza).⁸

Visto lo stato preliminare del processo, Porto Fluviale RecHouse è un caso da verificare sul lungo periodo; tuttavia, appare già molto significativo perché espressione sperimentale di spiccato pluralismo procedurale e socio-culturale in un processo di produzione urbana che si prospetta come significativamente inclusivo. Nodi chiave di questo modello, a mio avviso, sono: il ruolo chiave delle competenze scientifiche fattivamente *engaged* nelle pratiche urbane; la presenza forte e propositiva dell'amministrazione comunale; l'asset di valori che hanno ispirato e muovono il progetto; la disponibilità degli attori coinvolti a prestare fiducia nei riguardi delle professionalità e del soggetto pubblico.

Si può valutare la città plurale?

Semplificando, è possibile distinguere la città plurale quale quadro di orientamento per posture e pratiche di *policymaking* (discusso nel paragrafo precedente) e quale costruito descrittivo. In quanto costruito descrittivo, la città plurale è l'inevitabile tematizzazione dello stato dell'urbano contemporaneo caleidoscopio di individui, popolazioni, pratiche che restituisce molteplici ed estremamente variabili forme organizzate di vita e contesti di senso. Ci si riferisce, qui, particolarmente agli aspetti connessi alla moltiplicazione dei dispositivi, dei meccanismi, dei processi (governati, negoziati o informali) di produzione dell'urbano. Le due città non sono autonome l'una rispetto all'altra piuttosto si derivano reciprocamente.

⁴ Che declini l'etica delle capacità in senso materialista ed infrastrutturale «per valutare come e dove la città si scosta dalla visione, dall'etica, proposta» (Lancione, 2010: 10).

⁵ Le considerazioni fatte in questa sede su Porto Fluviale RecHouse sono unicamente attribuibili all'autrice la quale non ha discorso delle stesse con i progettisti.

⁶ L'immobile è un ex-caserma di proprietà dell'Aeronautica Militare messo a disposizione con la procedura del Federalismo Culturale.

⁷ Nello specifico, il processo che ha portato alla redazione della proposta progettuale è stato promosso dal Comune di Roma. Quest'ultimo, nel 2020, propose informalmente al Dipartimento di Architettura (da tempo impegnato in relazioni di scambio con la comunità di Porto Fluviale) di immaginare strade per una soluzione positiva dell'occupazione di Porto Fluviale. Sempre nel 2020, l'assemblea degli abitanti accettò di avviare il processo di co-progettazione.

⁸ Dette attività, in parte già presenti, saranno formalizzate mediante bando di co-progettazione degli spazi comuni. Relazione di progetto disponibile al sito: <http://articiviche.blogspot.com/2021/03/porto-fluviale-rechouse.html>.

Se guardiamo nello specifico all'area dell'informale, le diverse pratiche che popolano e costruiscono la città plurale possono rimandare a logiche anche opposte: di comunità, individualistiche, di capitalizzazione, di sopravvivenza e sostentamento, di sperimentazione di urbanità alternative.⁹

Quella posta nel titolo di questo paragrafo è una domanda ostica rispetto alla quale si può solo provare ad accennare una riflessione senza alcuna pretesa di conclusione.

Una risposta affermativa implicherebbe, sotto il profilo tecnico, una qualche forma di classificazione della vasta fenomenologia della città plurale; da un punto di vista politico, l'assunzione di uno sguardo critico sulla complessità politica, economica e sociale dei processi di produzione urbana che avvengono fuori o sui confini del governo urbano.

È evidente che una matrice fenomenologica della città plurale potrebbe potenzialmente estendersi all'infinito e che ci sono situazioni non univocamente valutabili in termini sia descrittivi che normativi e che pertanto ricadono nello spazio grigio tra le categorie qualunque e quantunque esse siano (Chiodelli, 2021). Tuttavia, l'assunzione di uno sguardo analitico meno agnostico permetterebbe di mettere in luce le strutture della disuguaglianza politica, economica e spaziale presenti nelle città fornendo ad amministratori e tecnici più differenziate capacità di interagire con le diverse istanze espresse dai vari attori e pratiche (Devlin, 2018).

Ogni situazione è un caso a sé e una buona *policy* è innanzitutto radicata nei territori, fianco a fianco con gli attori, con le orecchie aperte a cogliere le istanze e con le mani lunghe per sollecitare la migliore capacitazione di tutti i soggetti coinvolti e coinvolgibili (istituzionali, formali e informali, pubblici e privati).

Le più diverse pratiche informali possono rimandare, come detto, a logiche opposte o analoghe, pertanto, sono necessarie approfondite ricognizioni delle prassi sociali che tengano conto dei diversi gruppi sociali strutturali coinvolti, del tipo di azioni sviluppate, dell'intenzionalità sottese, delle esternalità pubbliche prodotte.

La classificazione e valutazione delle diverse pratiche informali che popolano la città plurale non è un'operazione banale; tuttavia, è possibile e forse necessaria se sviluppata a partire da una radicale istanza di giustizia rispetto alla «qualità urbana» (Olmo, 2018).

Conclusioni

Nei prossimi anni le città italiane potranno avvantaggiarsi di corposi investimenti statali per migliorare le proprie dotazioni fisiche e di servizi. Le opportunità in gioco sono notevoli ed effettive come non avveniva dal secondo dopoguerra; particolarmente nelle regioni del sud-Italia, è pertanto fondamentale cogliere questa sfida con attenzione e lungimiranza onde evitare di perdere nuovamente la partita dello sviluppo produttivo, sociale, umano.

La programmazione del PNRR obbliga ad una elevatissima rapidità di intervento con probabili ricadute sui rapporti di *governance* tra centro e periferia (che saranno più diretti) e tra enti, attori locali e competenze esperte coinvolti nei processi di intervento.

Questa riconfigurazione dei rapporti tra amministrazioni locali, cittadinanza e *expertises* potrà non essere un male ma anzi un'occasione di sperimentazione e buona innovazione istituzionale se però la politica saprà dimostrarsi capace di esercitare un ruolo-guida e garantire la governabilità dei processi a partire da quadri d'orientamento chiari e (pochi) valori non negoziabili.

Per ragionare sugli interventi e per attivare i processi non si parte da zero, la conoscenza operativa e teorica maturata negli anni Novanta in seno alla stagione di programmi complessi è già un buon punto di partenza; in secondo luogo, ci sono ricercatori, professionisti ed attivisti da anni impegnati sui territori in progetti di indagine, di ricerca-azione, di attivismo dal basso. Nei prossimi anni, onde evitare di perdere questa partita con lo sviluppo (inteso, innanzitutto, come maggiore libertà di autodeterminazione di ciascun individuo e gruppo), per non rischiare di andare per le vie di un nuovo funzionalismo o di percorrere strade di centralismo autoritario, sarà necessario uno sforzo consistente da parte delle amministrazioni locali per farsi forza centripeta di processi altamente inclusivi (nel senso dato nel secondo paragrafo) grazie al lavoro mirato di tecnici ed attivisti esperti già attivi nelle città.

⁹ La letteratura sull'informale in Italia è vastissima; come riferimenti specifici alle diverse categorie individuate si rimanda, in ordine, a: (Cellamare, 2019; Chiodelli et al. 2020; Esposito e Chiodelli, 2020; Giannotti e Palumbo, 2017; Capone, 2021).

Riferimenti Bibliografici

- Bianchetti C. (2020), *Spazi che contano. Il progetto in epoca neo-liberale*, Donzelli, Isola del Liri.
- Capone N. (2021). "Dispositivi giuridici per la città pubblica e l'uso comune dello spazio urbano. L'esperienza napoletana dei beni comuni", in: *Working papers Urban@it*, n. 12, pp. 212-223.
- Caudo G. (2022), "La periferia alla prova del PNRR", intervento a convegno *Le periferie urbane. Dagli interventi straordinari alle politiche ordinarie*, Roma, 26 aprile.
- Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Donzelli, Roma.
- Chiodelli F. (2021), "Moving beyond informality of-need and La informality of desire: Insights from a southern (European) perspective", in *Planning Theory*, no. 20(4), pp. 390–394.
- Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Marinario I., Curci F., Zanfi F. (2020), "The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies". Progress in *Planning*.
- Devlin R.T. (2018), "Asking 'Third World questions' of First World informality: Using Southern theory to parse needs from desires in an analysis of informal urbanism of the global North", in *Planning Theory*, no. 17(4), pp. 568 –587.
- Donolo, C. (2011), *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma.
- Esposito, E., Chiodelli, F. (2020), Juggling the formal and the informal: The regulatory environment of the illegal access to public housing in Naples, in *Geoforum*, pp. 113, 50-59.
- Giannotti F., Palumbo M. (2017), "Alterazioni non autorizzate del patrimonio storico", in Curci F., Formato E., Zanzi F. (a cura di), *Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma, pp. 211-224
- Lancione M (2010), "Giustizia sociale, spazio e città. Un approccio teorico metodologico applicato a un caso studio", in *Rivista Geografica Italiana*, n.117(3), pp. 625–652.
- Magni F. S. (2006), *Etica delle capacità. Filosofia pratica di Sen e Nussbaum*, Il Mulino, Bologna.
- Palermo P.C. (2017), "Per un'urbanistica che non sia un simulacro", in Riboldazzi R. (a cura di), *Città bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Edizioni Casa della Cultura, Milano, pp. 72-87.
- Palermo P.C. (2019), "Il futuro di un paese alla deriva", in Riboldazzi R. (a cura di), *Città bene comune 2018. Quale urbanistica per quale città?*, Edizioni Casa della Cultura, Milano, pp. 112-131.
- Palermo P.C. (2020), "Oltre la soglia dell'urbanistica italiana", in Riboldazzi E. (a cura di), *Città bene comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica)*, Edizioni Casa della Cultura, Milano, pp. 284-291.
- Pasqui G. (2017), Spazio pubblico e società plurale, in Montedoro L. (a cura di), *Lo spazio pubblico come palinsesto*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Piromalli E. (2017), *Una democrazia inclusiva. Il modello di Iris Marion Young*, Mimesis, Milano.
- Young Y. M. (1979), "Self-determination as a principle of justice", In *Philosophical forum*, no.11, pp. 172-182.
- Young Y.M. (2002), *Inclusion and democracy*. OUP Oxford, Oxford.
- Sen A. (2011), *La libertà individuale come impegno sociale*, La Terza, Milano.
- Sen A. (2014), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.

Sitografia

- Relazione del progetto Proto Fluviale RecHouse, disponibile al sito Articiviche.blogspot.
<http://articiviche.blogspot.com/2021/03/porto-fluviale-rechouse.html>.
- Rubrica Città bene comune a cura di Casa della Cultura di Milano, disponibile al sito su Casadellacultura, sezione che-cose-citta-bene-comune
<https://www.casadellacultura.it/707/che-cose-citta-bene-comune>

Esperienze di analisi del paesaggio culturale urbano contemporaneo per uno sviluppo nel rispetto dell'identità locale

Corinna Del Bianco

Politecnico di Milano

DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: corinna.delbianco@polimi.it

Abstract

Recentemente alcune occasioni di studio e di incontro (*OurWorldHeritage Initiative*, *MoHOA Program*) hanno reso possibile pensare i caratteri dell'abitare in contesti autocostituiti, nel sud del mondo e in Italia, in una nuova chiave, inquadrando le abitazioni come parte di un patrimonio contemporaneo locale.

In molti casi l'autocostruzione rappresenta, sia nella sua dimensione formale che informale, la principale soluzione abitativa per i migranti in arrivo nelle città in forte espansione, e caratterizza gran parte del paesaggio delle città dei paesi in via di sviluppo. Spesso questi insediamenti superano la loro fase temporanea, diventando una parte integrante dell'organismo urbano e un suo stadio di sviluppo, con peculiari caratteristiche dell'abitare che, non essendo stato progettato da professionisti, rispecchia le esigenze culturali locali. La ricerca *Spontaneous Living Spaces*, dal 2011, indaga gli insediamenti autocostituiti, considerandoli come caratterizzanti del paesaggio culturale urbano contemporaneo, tramite analisi tipo-morfologiche integrate da rilievi di spazi e funzioni, reportage fotografici, video, interviste e ricostruzioni dello sviluppo insediativo. Ad oggi sono stati condotti tre casi studio: San Paolo (Brasile), Hong Kong (Cina) e Pemba (Mozambico), questo contributo inquadra le esperienze di San Paolo e Pemba.

Parole chiave: settlements, culture, identity

Comprendere l'altro dando valore a ciò che non ha 'valore'

La nostra vita quotidiana è spesso caratterizzata da cose alle quali non attribuiamo un valore culturale, ma che assumono una forma specifica, plasmando e influenzando l'identità contemporanea. Dare un peso culturale a costruzioni che sembrano insignificanti ci permette di valorizzarle per il loro significato intangibile. Riconoscere e documentare le caratteristiche di questi edifici è essenziale per sensibilizzare la popolazione sul valore del luogo.

Le case autocostituite – o almeno quelle non progettate da architetti e tecnici – hanno la potenzialità di esprimere bisogni che affondano le loro radici nel contesto culturale, sociale ed economico, mettendone in luce gli elementi essenziali. Inoltre, spesso sono una rappresentazione fisica delle aspirazioni e delle ambizioni degli abitanti (Morton, 2019), che si ritrovano nelle loro caratteristiche, tra cui le dimensioni, i materiali e gli elementi costruttivi. Comprendere i modi di abitare locali è un'esigenza progettuale di fondamentale importanza in ogni contesto, in quelli autocostituiti e lontani dalla cultura del progettista, ancor più, affinché si tenga conto della cultura e delle abitudini della popolazione, consentendo così al progetto di essere accolto dalla comunità locale.

Trattando i modi di vivere come una forma di espressione culturale, la comprensione della loro diversità consente una conoscenza più approfondita del contesto e una considerazione del suo patrimonio materiale e immateriale e delle sue conoscenze tradizionali, in modo che possa essere conservato, comunicato e valorizzato nel rispetto dell'identità culturale locale.

Spontaneous Living Spaces è un progetto di ricerca, avviato nel 2011, per valorizzare le caratteristiche della cultura dell'abitare in contesti urbani in rapida crescita ed espansione, indagando le relazioni tra spazi pubblici e privati in diversi contesti socio-economici e culturali. Lo studio di questi spazi avviene attraverso un'analisi tipo-morfologica integrata alle diverse scale, dal livello urbano a quello degli oggetti, e supportata da vari strumenti, tra cui rilievi architettonici, spazi e funzioni, fotoreportage, video, interviste e documentazioni storiche. Ad oggi sono stati condotti tre casi studio comparabili: la favela Guapira II a San Paolo, denominata *Jardim Filhos da Terra*; lo storico quartiere di Pok Fu Lam a Hong Kong; quattro distretti

selezionati di Pemba¹, ed è stato avviato il primo caso italiano, a Favara (Agrigento). A seguire si ritrovano descrizioni e riflessioni sulle esperienze di San Paolo e di Pemba.

Obiettivi e metodo di analisi

La ricerca lavora per dare consapevolezza agli abitanti del loro valore culturale, e serve sia come base di conoscenza del contesto per le organizzazioni, i pianificatori e i progettisti chiamati a lavorare in loco, sia per i governi locali per riconoscere, proteggere e valorizzare la propria identità.

Da un punto di vista metodologico, ogni caso, pur adattandosi al contesto, affronta sempre varie fasi, tra cui la creazione di una documentazione preliminare e di un rapporto con la comunità che consenta i sopralluoghi, l'analisi della documentazione raccolta al fine di determinare i caratteri dell'abitare locali e, ove possibile, la comparazione con gli altri casi studiati. Il sopralluogo e, soprattutto, il contatto con la comunità sono di fondamentale importanza perché sono gli abitanti che, condividendo i propri spazi, esperienze e memorie, permettono di comprendere lo spazio, la sua evoluzione e le sue potenzialità. Poiché il processo è particolarmente invasivo, le modalità di coinvolgimento della comunità vengono studiate e periodicamente verificate con l'ausilio di una guida locale che accompagna il lavoro in loco e contribuisce anche come 'interprete culturale', e, talvolta, anche da interprete linguistico. Questa figura è necessaria per spiegare agli abitanti il lavoro di ricerca e per aiutarli a comprendere che è finalizzato alla valorizzazione della cultura locale, facilitando così il delicato processo di comprensione interpersonale che consente l'accesso alle case che verranno documentate e analizzate. Questo approccio consente di entrare in una relazione profonda con "l'altro", consentendo, da una privilegiata posizione di osservatore, di interagire con gli spazi della casa e con gli abitanti, potendo anche confrontare diverse modalità di accoglienza "dell'estraneo".

Due contesti molto diversi ma con elementi comuni: San Paolo e Pemba

I due casi studio riportati in questo articolo sono molto lontani, da un lato una metropoli brasiliana, dall'altro una città media costiera mozambicana. Apparentemente a unire queste due realtà sono poche cose, tra cui il passato da colonie portoghesi (sebbene con colonizzazioni estremamente differenti), un forte processo di urbanizzazione in corso e le grandi disuguaglianze. Anche la cultura dell'abitare è caratterizzata da abitudini non comparabili e le case hanno caratteri specifici. Ma, in entrambi i casi, il clima è tropicale, i soldi e il tempo sono pochi, le persone aspirano ad un miglioramento e l'energia costruttiva è forte, così come la capacità di creare autonomamente parti di città, caratterizzandone fortemente il paesaggio culturale, e importando una cultura dell'abitare.

Negli ultimi tre decenni, dopo la fine della guerra civile², il Mozambico ha conosciuto un notevole sviluppo demografico ed economico, favorito da importanti investimenti esteri legati all'estrazione di materie prime, compresi i vasti giacimenti di gas naturale liquido nella regione di Cabo Delgado (Newitt, 2017). Tuttavia, il Paese non è stabile: è attraversato da tensioni politiche e religiose che si aggiungono alla difficoltà di far fronte all'emergenza sanitaria in un contesto caratterizzato da insediamenti con precarie condizioni igienico-economiche. Inoltre, il Paese sta subendo anche gli effetti del cambiamento climatico, con episodi meteorologici violenti. In questo clima di difficoltà e incertezza, il processo di urbanizzazione si è intensificato, aumentando il flusso di persone dalle aree rurali. In questo contesto, Pemba, che conta poco più di 200 mila abitanti, è in piena espansione accogliendo un flusso costante di persone dalle campagne. Città di medie dimensioni e in crescita come Pemba hanno una grande rilevanza per il futuro dell'Africa poiché collegano città e aree rurali (Turner, 2020).

San Paolo, invece, è la maggiore città del Brasile e presenta profonde disuguaglianze (Burdett, 2016). Si estende con periferie che si susseguono senza sosta per decine di chilometri comprendendo, nella sua regione metropolitana, una popolazione di oltre 20 milioni di abitanti, di cui il 14% vive in insediamenti informali (Serapião, 2016). Il paese, dall'inizio del 1900, vive un forte processo di inurbamento che ha portato, nel 2019, oltre 183 dei 211 milioni di abitanti a vivere in città (World Bank 2019). San Paolo è suddivisa in 32

¹ Il caso di San Paolo (2012) è stato sviluppato sotto la supervisione di S. Boeri e con il supporto del Comune di San Paolo ed è stato pubblicato nel 2021 con il titolo *Jardim Filhos da Terra: Spontaneous Living Spaces in São Paulo* da LetteraVentidue, con una prefazione di E. França (Segretaria Esecutiva del Segretariato Housing della Città di São Paulo). Hong Kong (2013) è stato sviluppato con l'aiuto dell'Università di Hong Kong e della Croce Rossa. Infine, Pemba è stato oggetto di un dottorato di ricerca al Politecnico di Milano, concluso con lode nel dicembre 2018, sotto la supervisione di M. Ugolini (Politecnico di Milano) e M. Turner (Cattedra UNESCO in Urban Design Bezalel Academy, Gerusalemme) ed è stato pubblicato con il titolo *Pemba: Spontaneous Living Spaces* (Routledge, 2020), con un'introduzione di Turner. Inoltre, il progetto nel 2021 è stato oggetto di un padiglione alla biennale *Countless Cities* di Farm Cultural Park, Favara.

² Dall'indipendenza nel 1975 fino al 1992.

subprefeituras a loro volta suddivise in *distritos* distretti e, nel tempo, ha accolto molti immigrati³. La casa è uno dei temi centrali per il paese: il 16,3 % della popolazione vive in *slum* (UN Habitat 2018), e, nel tempo, sono stati adottati approcci e politiche molto diversi tra loro. Per quanto distanti questi contesti, le case, nelle aree autocostruite, sono in continua evoluzione e sono rappresentative di una cultura dell'abitare, oltre a portare il segno delle aspirazioni degli abitanti che si riferiscono ad altri contesti sociali o culturali.

Le campagne di indagine

A Pemba sono state condotte due fasi di indagine sulla base di una matrice comune: la prima nel 2016, in persona, e la seconda nel 2020, svolta a distanza con l'ausilio di tecnici locali sul campo. Lo studio del 2016 ha selezionato quattro quartieri di Pemba - Paquitequete, Natite, Alto Gingone e Chuiba - rappresentativi di quattro fasi di sviluppo della città. Lo studio del 2020 ha esteso l'analisi ai quartieri di Josina Machel ed Eduardo Mondlane⁴. Sono state documentate circa 90 abitazioni autocostruite, di cui oltre 50 nel 2016 e 40 nel 2020. I quartieri sono sia prevalentemente formali e disposti su una matrice insediativa ortogonale, sia informali con lotti irregolari e di recente formazione, sia con caratteristiche rurali. Nella maggior parte dei casi, le case hanno un permesso di uso del suolo (DUAT, *Direito de Uso e Aproveitamento da Terra*) e quindi non sono tecnicamente considerate informali, ma sono comunque *slum*⁵. Con la rapida urbanizzazione in atto, inevitabilmente, tra il 2016 e il 2020 si sono verificati cambiamenti. Le due indagini sono state quindi confrontate utilizzando una matrice di raccolta dati comune, aggiungendo a quest'ultima un campo relativo alla variazione, tra il 2010 e il 2020, del numero di abitanti.

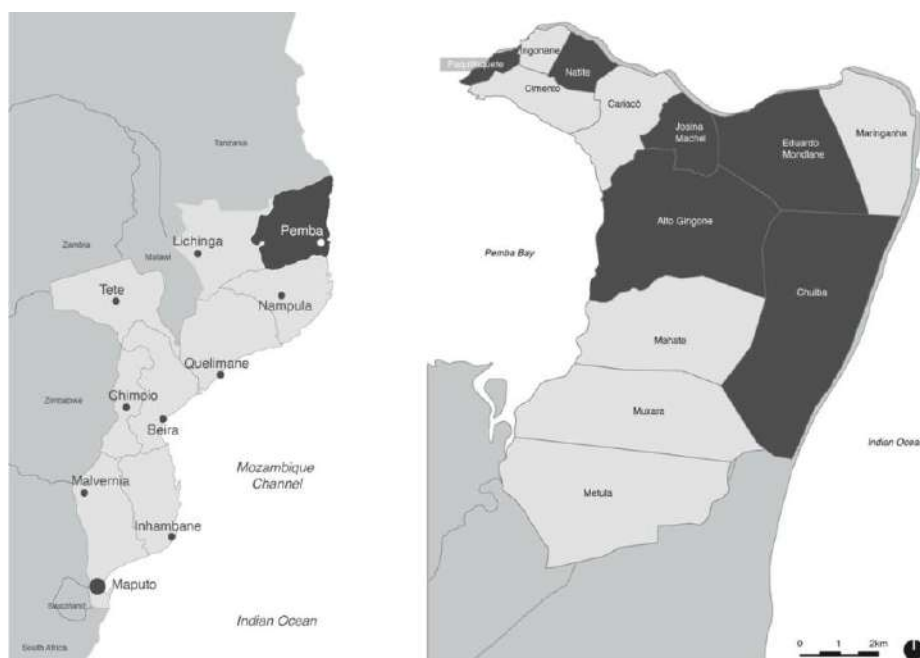


Figura 1 | Quartieri selezionati a Pemba. Fonte: dell'autore

Jardim Filhos da Terra, invece, è, in parte, un *loteamento irregular*⁶ della zona nord di San Paolo ed è confinante la *favela* Guapira II nella quale si trova il blocco rilevato composto da 68 lotti. Il blocco confina con il quartiere e storicamente è parte dell'area *Jardim Filhos da Terra*, in quanto il processo di occupazione è stato condotto dallo stesso gruppo di persone provenienti, prevalentemente, dallo stato di Bahia e, attualmente,

³ In linea generale la popolazione brasiliana ha quattro origini: gli indiani, originari di questa area del continente; i portoghesi, colonizzatori; gli africani, deportati dalle colonie africane come schiavi; gli immigrati europei. (<http://www.ibge.gov.br/english/disseminacao/online/popclock/popclock.ph> visitato 25.06.2022)

⁴ Nel 2020 la ricerca è stata condotta dall'autrice con A. Macchiavello e coordinata da L. Montedoro, dipartimento DASTu del Politecnico di Milano per la progettazione di un modulo abitativo sostenibile e a basso costo nell'ambito del Progetto *DECOR-Pemba: Desenvolvimento Comunitário Resiliente na Cidade de Pemba*, finanziato dall'Unione Europea e coordinato dal Comune di Pemba con Fondazione E35, Fondazione Avsi, Anamm e Comune di Reggio Emilia.

⁵ Secondo la definizione di UN Habitat.

⁶ I *loteamentos irregulares* sono insediamenti in cui l'occupazione è avvenuta per iniziativa di un promotore e/o commerciante, senza previa approvazione da parte degli enti pubblici responsabili o attuati in disaccordo con la normativa o con un progetto già presente e approvato.

condividono servizi e peculiarità. Anche il caso di San Paolo ha potuto confrontare due fasi: la prima nel 2012 e la seconda nel 2020. Anche in questo caso quella del 2020 è stata effettuata a distanza tramite documentazione digitale e interviste.

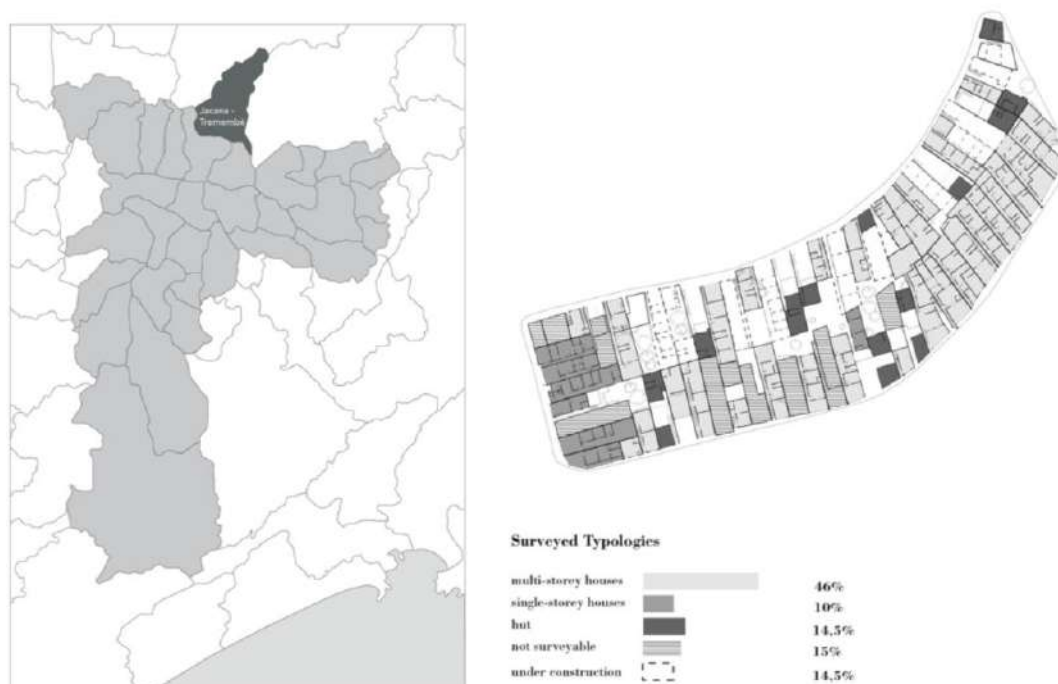


Figura 2 | Inquadramento del caso studio di San Paolo. Fonte: dell'autore.

Le indagini hanno messo in luce gli spazi, le funzioni e le caratteristiche dell'abitare a Pemba e a San Paolo, con particolare attenzione ai costumi sociali e al conseguente rapporto tra spazi pubblici e privati. Lo studio ha permesso di determinare, in entrambi i contesti, una tipologia prevalente, da migliorare, con la quale gli abitanti si identificano, che corrisponde ai loro bisogni, e che possano ricreare autonomamente, contribuendo così ad uno sviluppo urbano coerente con l'identità del luogo, e, come osserva Sarr, uno sviluppo, per essere sostenibile, deve essere radicato nella cultura locale (Sarr, 2018).

Le case di Pemba e San Paolo, tra spazi pubblici e privati

Tra le case censite, a Pemba, è stato individuato un sistema di organizzazione del lotto ricorrente che prevede una recinzione esterna interrotta dall'edificio principale a pianta rettangolare, caratterizzato da due verande, una sul lato esterno e una lungo quello interno. Queste ospitano funzioni quotidiane, pubbliche e private. L'interno, generalmente, si compone di quattro locali, distribuiti da un corridoio centrale, utilizzati come camere da letto o spazi per il deposito. La 'rottura' della recinzione realizzata dalla costruzione crea dinamismo nei fronti strada, arricchiti dalle funzioni pubbliche ospitate nella veranda (socializzazione e piccolo commercio). Il cortile può essere considerato lo spazio più importante della casa poiché ospita la cucina e tutte le attività quotidiane che, in un clima tropicale, si svolgono all'aperto. È ombreggiato da alberi e tettoie, e genera anche guadagno per la famiglia, in quanto è uno spazio che nella maggior parte dei casi è reso produttivo: un luogo dove si possono allevare animali, coltivare alberi da frutto, piantare un piccolo orto o costruire un forno. Anche a livello simbolico rappresenta il legame con la terra ed è un segno di potere. Infine, il tradizionale metodo costruttivo impiegato per la maggior parte delle case, il *pau à pique*⁷, caratterizza il paesaggio urbano di Pemba e rappresenta una risorsa sia perché è parte delle conoscenze costruttive degli abitanti, sia perché i materiali per la sua costruzione sono economici e facilmente reperibili. Nell'area studiata a Guapira II, invece, è stato possibile individuare tre tipologie abitative: la più diffusa è la casa a più piani, poi quella ad un solo piano, infine la capanna in legno. La tipologia multipiano è la prevalente e si compone di vari piani (da due a quattro) con una struttura in cemento armato e tamponamenti in laterizio e con ferri di ripresa lasciati scoperti per consentire, nel tempo, l'aggiunta di piani. Le scale, caratteristica essenziale anche a causa della topografia, sono generalmente spazi semi privati, delimitati da una porta o da un cancello che però non vengono chiusi, e ai fini della ventilazione sono parzialmente o completamente

⁷ Utilizzato per le pareti verticali, consiste in due file di bambù riempite con pietre e fango.

aperti a livello del tetto. In questo vano si sovrappongono molte funzioni, da quelle sociali e relazionali, come accogliere gli ospiti o fare il barbecue, fino a quelle di servizio come la lavanderia e la distribuzione verticale. Sebbene si possa provare un senso di comfort nelle abitazioni, lo spazio, generalmente, è di dimensioni insufficienti per il numero di occupanti. Le scale distribuiscono i piani e gli eventuali appartamenti, ognuno composto, solitamente, da fino a quattro camere da letto, uno o due bagni (con almeno una doccia ma mai con vasca), una cucina, un soggiorno e un garage a livello della strada.

Sao Paulo



Pemba

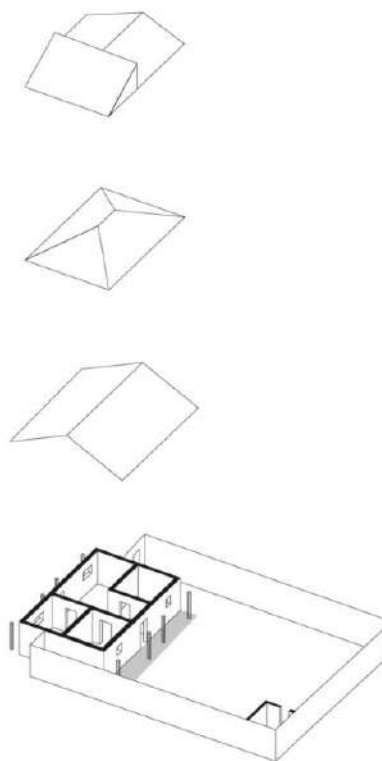
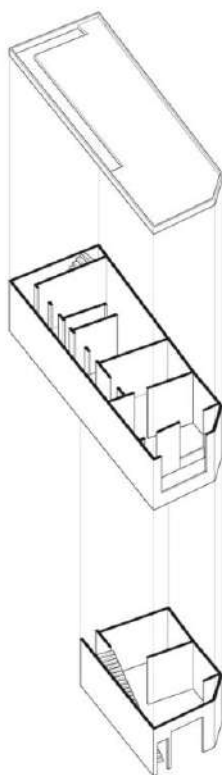


Figura 3 | Tipologie prevalenti nei casi studio di San Paolo e di Pemba. Fonte: dell'autore.

Conclusioni

Al fine di comprendere nuove forme di sviluppo, rispettando i contesti di provenienza, è necessario identificare, documentare e studiare ciò che fa parte della quotidianità della popolazione contemporanea, al fine di individuare quegli elementi che concorrono alla costruzione di un processo identitario. I locali vengono così coinvolti in un processo di responsabilizzazione e di sensibilizzazione del proprio valore e sono messi in condizione di aspirare a migliorare ciò che è per loro identitario piuttosto che a sostituirlo con modelli di sviluppo dell'abitare che non li rappresentano e che si sono rivelati dannosi per la popolazione e per l'ambiente.

La ricerca, di cui fanno parte i casi studio di Pemba e di San Paolo, concepisce la casa come un fenomeno risultante da un insieme di fattori socio-culturali che si adattano agli elementi locali, come le condizioni

climatiche, il sito, le possibilità economiche, le tecnologie e i materiali (Rapoport, 1969). Lo studio si propone di valorizzare la casa autocostruita come parte del patrimonio culturale locale contemporaneo, con l'auspicio di continuare, con nuovi casi studio, a valorizzare ciò che non ha un valore riconosciuto e di contribuire allo sviluppo dei contesti urbani in sinergia con la cultura e l'ambiente del luogo.

Riferimenti bibliografici

- Burdett, R. 2016. Designing Inequality? In *Architectural Design* Profile No 241, May/June 2016, *Brazil: Restructuring the Urban*. Hoboken: John Wiley & Sons. Pp. 136-141
- Del Bianco C 2020, *Pemba: Spontaneous Living Spaces*, Routledge, Oxford.
- Del Bianco C 2021, *Jardim Filhos da Terra: Spontaneous Living Spaces in São Paulo*, LetteraVentidue, Siracuse.
- Lejano R. P., Del Bianco C. 2018. The logic of informality: Pattern and process in a São Paulo favela. In *Geoforum* Volume 91, May 2018. Elsevier, pp. 195- 205.
- MoHoA 2021, *The Cape Town document on the modern heritage of Africa*.
- Morton D 2019, *Age of concrete*, Ohio University Press, Athens.
- Municipality of Pemba 2019, *Eduardo Mondlane neighbourhood integrated local development plan*.
- Newitt M 2017, *A short history of Mozambique*, Hurst & Company, London.
- Pillai J 2013, *Cultural mapping: a guide to understanding place, community and continuity*, Strategic Information and Research Development Centre, Selangor.
- Rapoport A 1969, *House form and culture*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Sarr F 2018, *Afrotopia*, Edizioni dell'asino, Bologna.
- Serapião, F. 2016. Linking the Formal and Informal. In *Architectural Design* Profile No 241, May/June 2016, *Brazil: Restructuring the Urban*. Hoboken: John Wiley & Sons. Pp. 70-79
- Turner M 2020, 'Foreword', in C Del Bianco (ed.), *Pemba: Spontaneous Living Spaces*, Routledge, Oxford.
- UN 2016, *Pretoria declaration for Habitat III 'informal settlements'*.
- UN 2017, *New urban agenda, Quito declaration on sustainable cities and human settlements for all*.
- UNESCO 2003, *Convention for the safeguarding of the intangible cultural heritage*.
- UNESCO 2005, *Convention on the protection and promotion of the diversity of cultural expressions*.
- UNESCO 2011, *Historic urban landscape recommendation*.
- UN Habitat 2014, *The state of African cities 2014: re-imagining sustainable urban transitions*.

Il fenomeno migratorio e gli insediamenti informali, un focus sul territorio siciliano

Salvatore Siringo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Architettura

Email: salvatore.siringo@unipa.it

Abstract

Il fenomeno dei flussi migratori, che da oltre vent'anni si registra in Europa in modo esponenzialmente crescente, ha rappresentato - e continua a rappresentare - un elemento di grande cambiamento nel quadro sociale europeo. Rispetto al suddetto scenario, i fenomeni di globalizzazione, le recenti trasformazioni socio-economiche e quelle del mercato del lavoro, sono alla base della convergenza di un articolato sistema di fattori interdipendenti che determinano il continuo mutamento dei rapporti tra paesi di origine e paesi di destinazione dei flussi migratori. Analizzando la dimensione spaziale, che mostra l'inadeguatezza e l'insufficienza dei luoghi di accoglienza e l'aumento dei fenomeni di evacuazione, siamo indubbiamente di fronte ad un aumento significativo del fenomeno degli insediamenti informali in ambito extraurbano. In tal senso, i recenti risultati delle indagini condotte in Italia in ambito urbanistico sulla distribuzione territoriale della popolazione straniera in contesti extraurbani mostrano come la tradizionale attenzione ai contesti urbani abbia lasciato scoperto un rilevante campo di indagine.

Alla luce di tali considerazioni, questo lavoro intende dimostrare come la presenza dei migranti non sia un fatto esclusivamente urbano, ma assuma sempre più una dimensione territoriale extraurbana, generalmente meno conosciuta e, quindi, poco indagata. L'estensione del campo di ricerca ai contesti extraurbani mette, tuttavia, in discussione le categorie analitico-interpretative tradizionalmente riconducibili all'ambito urbano, ponendo nuove sfide alla pianificazione.

Parole chiave: migrazione, insediamenti informali, diritto alla casa

Introduzione

Il fenomeno dei flussi migratori, che si registra in Europa in maniera esponenzialmente crescente da ormai oltre un ventennio e che recentemente sta manifestando il suo culmine anche come effetto dell'instabilità politica ed economica del Nord-Africa e del Medio-Oriente, ha rappresentato - e continua a rappresentare - un elemento di grande mutazione del *framework* sociale europeo. Rispetto al suddetto scenario, i fenomeni di globalizzazione, le recenti trasformazioni socio-economiche e quelle del mercato del lavoro, nonché l'ampliamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est, sono alla base della convergenza di un articolato sistema di fattori interdipendenti che determinano il continuo mutare dei rapporti tra paesi di origine e paesi di destinazione dei flussi migratori (Lo Piccolo e Todaro, 2021).

Negli ultimi cinquant'anni molte regioni europee dell'area mediterranea, considerate storicamente zone di origine di flussi migratori internazionali, si sono trasformate in luoghi di accoglienza (King, 2000). Alla base di questa mobilità vi è la richiesta, da parte di un'economia variabile e globalizzata, di manodopera "facile", costituita per lo più dai nuovi immigrati (Ambrosini e Abbatecola, 2004), strumentale a quel determinato sistema economico (Berlan, 2008; Clark, Drinkwater e Robinson 2013; Keskinen, Norocel e Jorgensen, 2016). Negli ultimi dieci anni, infatti, le variazioni percentuali più significative di popolazione straniera residente in Europa si registrano soprattutto nelle regioni meridionali (in particolare in Italia, Grecia, Spagna), dove, nonostante la crisi economica, si rilevano aumenti consistenti nel numero di cittadini stranieri residenti (Eurostat, 2021).

Comparazione migranti sbarcati negli anni 2020/2021/2022

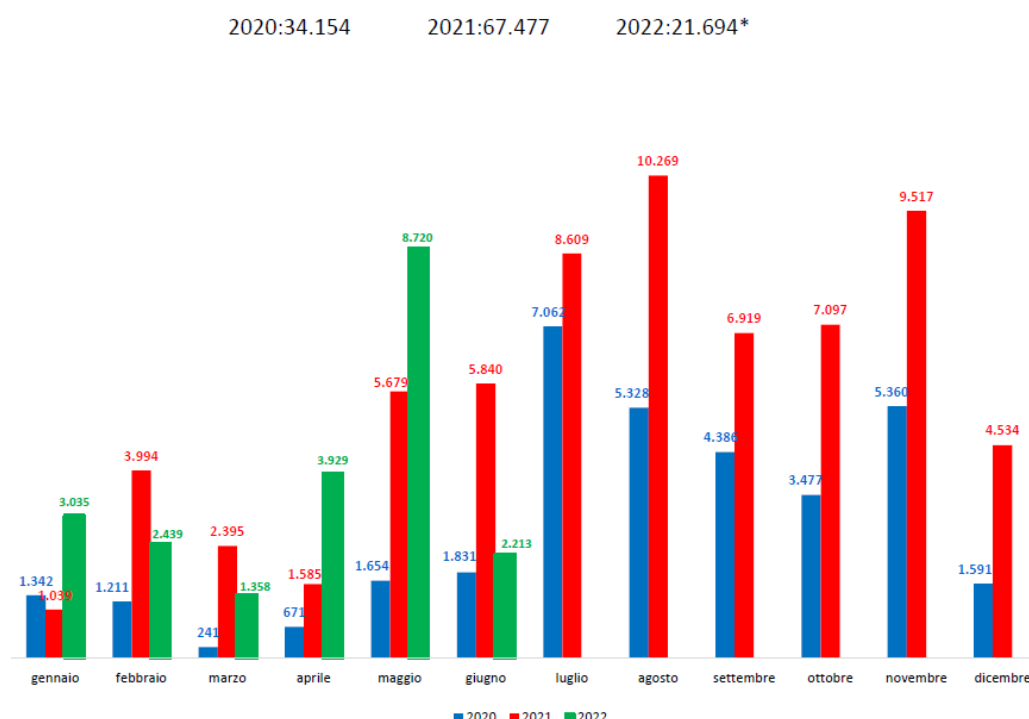


Figura 1 | Comparazione migranti sbarcati in Italia negli anni 2020/2021/2022. Fonte: Ministero dell'Interno, 2022.

Inquadramento del fenomeno sul territorio nazionale

Secondo l'ISTAT (Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2001 e 2011) l'Italia ha registrato un notevole incremento di presenze di migranti negli ultimi 15 anni, con la popolazione straniera residente più che triplicata (1.334.889 di migranti nel 2001, 5.035.643 nel 2021). A questi numeri si sommano quelli relativi alle presenze irregolari che si aggirano intorno alle 670.000 unità (ISPI, 2018). In particolare, le regioni del Nord-Italia ospitano il 58.5% degli stranieri residenti, seguite dalle regioni del Centro con il 26.5%, del Meridione con il 10.5% e infine le isole con il 4,5%. Nonostante questi valori percentuali, l'incremento di presenze maggiormente significativo (+235% dal 2001 al 2021) si registra proprio nelle regioni del Sud (Eurostat, 2021). In relazione all'ampio panorama di modalità con le quali si manifesta (scala territoriale, aumento esponenziale dei flussi, diversità dei gruppi etnici presenti, inadeguatezza delle politiche sociali, ecc.) e alle questioni riguardanti i processi di inclusione/esclusione, tale fenomeno negli ultimi anni tende a generare condizioni di forte criticità sul piano spaziale, oltre che su quello strettamente sociale, ponendo nuovi impegni ed interrogativi per la pianificazione.

Nell'ambito dell'effettivo incremento degli arrivi e di una trasformazione delle percezioni collettive rispetto alla "questione rifugiati", si è anche assistito in anni recenti all'affermarsi di un clima politico apertamente ostile ai migranti, manifesto attraverso politiche di ingresso e gestione sempre più restrittive (cfr. "Decreti Sicurezza" del 2018 che hanno abolito la "protezione umanitaria" ed espulso dal sistema di accoglienza oltre 100.000 persone; drastica riduzione di riconoscimenti delle domande di protezione presentate in Italia, dal 32.2% del 2018 ad appena il 19.7% del 2019) (Aversa, 2021).

Analizzando la dimensione spaziale del fenomeno, che mostra l'inadeguatezza e l'insufficienza dei luoghi di accoglienza, l'aumento dei fenomeni di sgombero, nonché gli effetti di esclusione e marginalizzazione post-Covid la cui portata territoriale non appare ancora del tutto chiara (Prencipe e Sanfilippo, 2021), ci si trova senza dubbio di fronte ad un significativo incremento del fenomeno degli insediamenti migranti informali, soprattutto in ambito extraurbano.

In questo senso, i recenti esiti delle indagini condotte in Italia in ambito disciplinare urbanistico sulla distribuzione territoriale della popolazione straniera nei contesti extraurbani mostrano come la tradizionale attenzione rivolta ai contesti urbani abbia lasciato scoperto un campo di indagine rilevante (Ponzo, 2017). In riferimento alla letteratura internazionale, tra i contributi che si orientano sull'ambito extra-urbano di indagine sono presenti quelli di Kofman (1995), Allen e Turner (1997) e (Osti, 2010; Kasimis, 2010). Tradizionalmente gli studi urbani che affrontano le questioni riguardanti i fenomeni di

integrazione/esclusione degli immigrati, hanno infatti focalizzato l'attenzione sullo studio dei processi di stabilizzazione degli immigrati nelle città e sulle consequenziali problematiche innescate dalla concentrazione in determinate aree urbane. In relazione a tali aspetti, il dibattito si concentra sulla geografia delle presenze, sulle modalità e sulle tipologie di inserimento, sulla connotazione etnica di segmenti o interi brani di città con trasformazione e/o riuso dello spazio esistente, sulla connotazione dello spazio pubblico, sulle condizioni abitative (Tosi, 1998, 2000; Sandercock, 2000, 2003; Lanzani, 2003; Paba, 2003; Laino, 2007; Bonafede e Lo Piccolo, 2010; Briata, 2010; Lo Piccolo, 2013, Guercio, 2020). A questi studi si aggiungono quelli che analizzano con attenzione il più recente fenomeno della rivitalizzazione dei nuclei storici abbandonati dei piccoli centri soprattutto interni (Ricci, 2010, Lo Piccolo e Todaro, 2019).

Il tema dell'informalità sul territorio nazionale è stato ampiamente studiato soprattutto nei contesti del nord Italia e del mezzogiorno (Cancellieri, Marconi e Ostanel, 2015; Chiodelli et al., 2020; Esposito e Chiodelli, 2020). Inoltre, sono stati condotti alcuni studi, che hanno affrontato i medesimi temi legandoli al diritto alla casa con particolare riferimento ai contesti rurali (Todaro, 2016; 2017; Todaro, 2020; Lo Piccolo e Todaro, 2022).

Negli ultimi anni, soprattutto in Italia, in concomitanza con la crescita dei flussi migratori, si è registrata una significativa distribuzione insediativa delle presenze con evidenti fenomeni di dispersione territoriale (Balbo, 2015). Questi studi guardano con attenzione ciò che accade in particolare nei piccoli centri interni (ad esempio i comuni dell'area dei Castelli Romani) (Ricci, 2010), in quelli delle regioni meridionali a maggiore vocazione agricola (ad es. l'esperienza iniziale di Riace e la "Rete dei comuni solidali" in Calabria), o ancora in quelli a vocazione manifatturiera del Nord (Cancellieri et al., 2015), che hanno registrato negli ultimi decenni l'intensificarsi dei fenomeni di spopolamento ed abbandono da parte della popolazione nativa, e che per la disponibilità di abitazioni a basso costo e la prossimità ai grandi nuclei urbani hanno di fatto facilitato un processo di sostituzione della popolazione a vantaggio degli stranieri. In tali contesti, molti dei quali rivestono rilevante interesse storico-insediativo, la presenza degli immigrati ha contribuito alla rivitalizzazione del tessuto socio-economico e al recupero e mantenimento del patrimonio storico-architettonico spesso in evidente stato di degrado (Ricci, 2010).

Rispetto al campo di indagine descritto, i contesti extraurbani rimangono generalmente poco analizzati in relazione agli effetti dei fenomeni migratori. Eppure la diffusione territoriale delle presenze straniere, apparentemente connessa prevalentemente alla dimensione stagionali delle produzioni agricole, tende sempre più spesso a convertirsi in condizione permanente e stabile. Tale fenomeno non presenta ricadute esclusivamente sulla dimensione dell'abitare, ma interessa sempre più spesso anche l'accesso ai servizi e all'assistenza sanitaria e, più in generale, il riconoscimento dei più basilari diritti civili e di cittadinanza (Netto, 2011). Appare pertanto evidente come la dimensione extraurbana del fenomeno migratorio non sia adeguatamente indagata in relazione alle differenti questioni socio-spaziali che pone rispetto a quella urbana. Alla luce delle suddette premesse, si intende dimostrare come la presenza dei migranti non sia esclusivamente un fatto urbano, ma assuma sempre più spesso una dimensione territoriale extraurbana, in genere meno nota e, pertanto, poco indagata (Balbo, 2015). L'estensione dell'ambito di ricerca ai contesti extraurbani conseguentemente mette in discussione le categorie analitico-interpretative tradizionalmente riconducibili alla sfera urbana, ponendo nuove sfide per la pianificazione sui temi politici, sociali e spaziali. Secondo tale lettura, i fenomeni di polarizzazione sociale densa, tipica degli spazi urbani della città fordista, sono oramai sostituiti da atipiche aggregazioni sociali "de-strutturate" e "disperse" nei territori che l'emergenza Covid-19 ha di fatto amplificato e rimodellato. Naturalmente, le condizioni fisiche degli insediamenti extraurbani presentano caratteri differenti rispetto a quelle dei contesti urbani: deterioramento del carattere dell'urbano (con la perdita dei diritti che porta con sé), distanza fisica e relazionale rispetto alle comunità locali con l'aggravante che quelle riconducibili agli insediamenti informali sono spesso direttamente coinvolte nei fenomeni di sfruttamento lavorativo degli immigrati; permanenza del modello insediativo informale che tende a perdurare nel tempo, indipendentemente dal sostituirsi dei gruppi di immigrati. Nei contesti extraurbani il concetto stesso di spazio pubblico è di fatti profondamente messo in crisi. Se a tale categoria di spazio viene comunemente riconosciuto un ruolo determinate nella garanzia dei più ampi diritti di cittadinanza, nei contesti extraurbani tale dimensione, perdendo i caratteri dell'urbano, tende a divenire più rarefatta a tal punto da apparire impercettibile.

Il contesto siciliano

Il passaggio dalla dimensione urbana a quella extraurbana del fenomeno migratorio sembra quindi evocare la transizione da una situazione di "ipervisibilità" (Cancellieri et al., 2015) ad una di "invisibilità" (Dovey e Ross, 2011). Assumendo come caso di studio il contesto regionale siciliano, da una prima osservazione

appare evidente come, sotto il profilo della distribuzione territoriale, il fenomeno degli insediamenti informali risulti l'esito della sovrapposizione tra i tracciati dei principali flussi migratori Sud-Nord e le aree ad elevata produzione agricola. In tali contesti le "soluzioni abitative informali" maggiormente praticate sono quelle rappresentate dall'occupazione abusiva di ruderi abbandonati nelle campagne, dagli accampamenti improvvisati, o dalle strutture di accoglienza in campi-tenda organizzati dalle associazioni di volontariato in corrispondenza delle aree interessate dalle principali raccolte stagionali.

In particolare, a partire da indagini preliminarmente svolte a scala regionale siciliana, appare evidente la concentrazione di insediamenti migranti informali nelle aree classificate "ad agricoltura intensiva" dal Sesto censimento dell'agricoltura (2011).

La logica che sottende a tali scelte localizzative tiene anche in conto il criterio di prossimità a quei nuclei urbani (spesso di medio-piccole dimensioni) che consentono ai migranti, con una certa facilità in termini di distanze da percorrere essenzialmente a piedi o in bicicletta, di accedere servizi di livello urbano.

Pertanto, da una prima ricognizione è possibile considerare come indicatori chiave per lo studio delle scelte localizzative degli insediamenti migranti informali in Sicilia i principali tracciati dei flussi migratori, le aree a produzione agricola intensiva e la prossimità a nuclei urbani di medio rango.



Figura 2 | Vista del "Ghetto" presso Castelvetro (provincia di Trapani). Fonte: Max Firrerì.

Conclusioni

Gli insediamenti informali si configurano pertanto come forme insorgenti di rivendicazione di alcuni diritti, primo tra tutti quello alla casa, ponendo contestualmente in evidenza i limiti del sistema istituzionale di accoglienza. In quanto richieste di "vita normale" da parte di soggetti che ne vengono istituzionalmente esclusi, queste forme abitative informali si configurano come forme implicite di cittadinanza anche al di là della consapevolezza dei loro stessi protagonisti (Isin e Nielsen, 2013; Wacquant, 2013). Inoltre, tali fenomeni insediativi sempre più spesso testimoniano concretamente la capacità dei migranti stessi di costruire progettualità, di tessere relazioni significative, oltre che rivendicare diritti. In questo senso, in molti casi la riappropriazione di aree abbandonate attiva un processo di rigenerazione di spazi divenuti marginali, rispetto alle logiche della gentrificazione, della speculazione edilizia e della produzione del capitale (Pruijt, 2013).

D'altro canto, la mancata corrispondenza tra identità collettiva, privilegi dell'appartenenza politica, diritti e rivendicazioni sociali, è anche il risultato di precise scelte politiche degli attori istituzionali; queste riguardano sia le norme che definiscono lo status di rifugiato e/o di richiedente asilo che, più in generale, quelle riconducibili alla condizione di "migrante" (Benhabib, 2006).

Indagare su quali siano le logiche localizzative degli insediamenti migranti informali costituisce pertanto il primo passo per comprendere più in generale quali siano le forme di disagio/emergenza abitativa della

popolazione straniera nelle campagne del Sud Italia, in che modo si manifesti l'assenza di "pubblico" nelle differenti dimensioni insediative, ma al contempo per riconoscere quelle forme di innovazione e dinamismo socio-spaziali (che provengono dalla sfera informale, come l'autocostruzione) si configurano come "atti di cittadinanza" nel rivendicare il diritto alla casa e quello alla città in contesti che tendono tradizionalmente a negarli (Tarsi e Vecchiarelli, 2020; Vecchiarelli, 2021).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Abbatecola E. (2004), *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, FrancoAngeli, Milano.
- Aversa P. (2021), "L'impatto della pandemia sulle migrazioni" in *Caritas, Roma*.
- Balbo M. (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri, stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Berlan J.P. (2008), "L'immigré agricole comme modèle sociétale?", in *Études rurales*, no.182, pp. 219-226.
- Bonafede G., Lo Piccolo F. (2010), "Spazi di 'soglia' e diritto alla cittadinanza: esperienze e riflessioni per la riconquista dello spazio pubblico", in D. Moccia (a cura di), *Abitare il Futuro...dopo Copenaghen*. Atti delle giornate di studio, CLEAN Edizioni, Napoli, pp. 1671-1685.
- Briata P. (2010), "Dar spazio. Il governo dei territori dell'immigrazione in quattro città italiane", in *Foedus*, n. 28, pp. 63-79.
- Cancellieri A., Ostanel E. (2015), "The struggle for public space. The hypervisibility of migrants in the Italian urban landscape", in *City*, no. 4, vol. 19, pp. 499-509.
- Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F. (2020), "The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies", in *Progress in Planning*, online first.
- Cremaschi M., Lieto L. (2020), "Writing Southern theory from the Global North. Notes on informality and regulation", in *Equilibri*, no. 24, pp. 261-280.
- Drinkwater S., Robinson C. (2013), "Welfare participation by immigrants in the UK", in *International Journal of Manpower*, Emerald Group Publishing, vol. 34, pp. 100-112.
- Esposito E., Chiodelli F. (2020), "Juggling the formal and the informal: the regulatory environment of the illegal access to public housing in Naples", in *Geoforum*, no. 113, pp. 50-59.
- Guercio L. (2020), "La realtà migratoria e il ruolo delle città contro i processi di esclusione e marginalizzazione, Quale futuro per i territori mediani: le città tra evoluzione sociale e mutamento culturale", in *Sociologica-mente*, n. 17, Morlacchi editore, Perugia.
- Kasimis C., Papadopoulos A. G., Pappas C. (2010), "Gaining from rural migrants: migrant employment strategies and socioeconomic implications for rural labour markets", in *Sociologia ruralis*, no. 50, pp. 258-276.
- Keskinen S., Norocel O., Jorgensen M. (2016), "The politics and policies of welfare chauvinism under the economic crisis", in *Critical Social Policy*, no. 36, pp. 321-329.
- King R. (2000), "Southern Europe in the changing global map of migration", in King R., Lazaridis G., Tsardanidis C., (ed.) *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Macmillan, Basingstoke, pp. 1-26.
- Kofman E. (1995), "Citizenship for some but not for others: spaces of citizenship in contemporary Europe", in *Political Geography*, no. 14, pp. 121-137.
- Lanzani A. (2013), *I paesaggi Italiani*, Maltemi editore, Roma.
- Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V. (2018), *Transizioni post-metropolitane. Declinazioni locali dei fenomeni post-urbani in Sicilia*. FrancoAngeli, Milano.
- Lo Piccolo F., Todaro V. (2019), "Flujos migratorios y territorios europeos: entre permanencia y cambio. Una mirada desde Italia", in *Ciudad y territorio*, vol. 51, pp. 393-402.
- Lo Piccolo F., Todaro V. (2022), "'Landscape of exception': Power inequalities and ethical planning challenges in the landscape transformation of south-eastern Sicily" in *Planning Theory*, no. 21, pp. 8-34.
- Netto G. (2011), "Strangers in the City: Addressing Challenges to the Protection, Housing and Settlement of Refugees", in *International Journal of Housing Policy*, no. 11, vol. 3, pp. 285-303.
- Osti G. (2010), "Mobility Demands and Participation in Remote Rural Areas", in *Sociologia Ruralis*, n. 50, pp. 296-310.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Ponzo I. (2017), "l'accoglienza dei rifugiati nelle aree extraurbane, rischi e potenzialità per l'integrazione", in *FIERI* (Forum Internazionale ed Europeo per Ricerca e integrazione), Torino.

- Prencipe L., Sanfilippo P. (2021), *#UnasolaCasa L'umanità alla prova del Covid19*, Centro studi emigrazione Roma.
- Ricci M. (2010), "Una casa per i migranti nei centri storici minori", in Caritas, Camera di Commercio e Provincia di Roma, Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto, Idos, Roma, pp. 56-59.
- Sandercock L. (2000), "When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference", in *Planning Theory and practices*, no. 1, vol. 1, pp. 13-30.
- Sandercock L. (2003), *Cosmopolis II Mongrel Cities in the 21st Century*, Continuum, New York.
- Tarsi E., Vecchiarelli D. (2020), "Una lettura critica degli insediamenti informali dei lavoratori stagionali: il caso della piana di Gioia Tauro", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 27, pp. 100-125.
- Todaro V. (2016), "Transizioni post-metropolitane ai margini: la Sicilia dei migranti, oltre l'invisibile", in *Territorio*, no. 76, pp. 72-77.
- Todaro V. (2017), "Mutamenti spaziali come effetto di mutazioni sociali? Questioni aperte sui flussi migratori nei territori dell'agricoltura di qualità in Sicilia", in *Contesti*, no. 1-2, pp. 72-87.
- Todaro V. (2020), "Post-pandemic cities", in *UrbanisticaInformazioni*, no. 290, pp. 64-66.
- Tosi A. (1998), "Italy: addressing youth marginalisation", in Avramov D. (ed.) *Youth homelessness in the European Union*, Feantsa, Bruxelles, pp. 233-248.
- Vecchiarelli D. (2021), "Superare il ghetto: analisi della segregazione abitativa dei lavoratori agricoli nella provincia di Foggia", in *CRIOS: critica degli ordinamenti spaziali*, no. 21, vol. 1, Franco Angeli, Milano.

Urbanistica tra conflitto e integrazione in territori radicali.

Il caso di Borgo Mezzanone

Camilla Rondot

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di culture del progetto - Urbanistica
Email: camilla.rondot@gmail.com

Abstract

Borgo Mezzanone è un pezzo di città subsahariana sbalzato nella pianura foggiana. Il più grande insediamento abusivo del nostro paese, abitato da lavoratori impiegati nelle raccolte di pomodori.

Uno spazio lontano dall'immaginario dei territori occidentali contemporanei, un luogo in cui diritti, norme e valori da tempo conquistati vengono sistematicamente negati. Borgo Mezzanone si articola come una combinazione di ecologie di piantagioni, progetti di governance imperialista, tecnologie estrattive, modalità di accumulazione e sfruttamento capitalistiche. Si tratta, nello specifico, di un territorio composto dalla sovrapposizione di tracciati regolari risalenti ai periodi della bonifica fascista degli anni Trenta, dal borgo storico e, come si diceva, da uno degli insediamenti informali più estesi della Puglia. Qui l'intensità della presenza dei migranti pone la questione del rapporto tra ruralità, etnicità e conflitto razziale.

Cosa succede nei luoghi in cui le resistenze e le tensioni tra spazi e corpi diventano così radicali? Quali sono le ricadute spaziali prodotte dalle dinamiche economiche estrattive che investono questi luoghi? Quali dispositivi o infrastrutture modellano questi territori? Quali si innestano come dispositivi di protezione a una vita di chi non può che sopravvivere? La ricerca è stata condotta nel 2020 e 2021 intrecciando sopralluoghi, annotazioni, disegni, resoconti, indagini fotografiche, inchieste locali, report, elaborati dall'autrice.

Parole chiave: social exclusion/integration, rural areas, fragile territories

1 | Alleanze e conflitti negli spazi di Borgo Mezzanone¹

Borgo Mezzanone è un pezzo di città subsahariana sbalzato nella pianura foggiana. Il più grande insediamento abusivo del nostro paese, abitato da lavoratori impiegati nelle raccolte di pomodori.

Uno spazio lontano dall'immaginario dei territori occidentali contemporanei, un luogo in cui diritti, norme e valori da tempo conquistati vengono sistematicamente negati. Borgo Mezzanone si articola come una combinazione di ecologie di piantagioni, progetti di governance imperialista, tecnologie estrattive, modalità di accumulazione e sfruttamento capitalistiche. Si tratta, nello specifico, di un territorio composto dalla sovrapposizione di tracciati regolari risalenti ai periodi della bonifica fascista degli anni Trenta, dal borgo storico e, come già detto, da uno degli insediamenti informali più estesi della Puglia. Qui l'intensità della presenza dei migranti pone la questione del rapporto tra ruralità, etnicità e conflitto razziale.

Borgo Mezzanone, come altri luoghi ancora più note alla cronaca, fa parte di un circuito di insediamenti informali presenti in Italia che strutturano il panorama rurale contemporaneo.

In particolare in provincia di Foggia, nascosti tra le distese di grano, sono disseminati una serie di insediamenti informali che accolgono migliaia di braccianti immigrati irregolari ogni anno. Alcuni caratterizzati da piccole baracche in prossimità di grandi aziende agricole, altri dalla semplice occupazione di casolari abbandonati, altri ancora, dalla presenza di veri e propri frammenti di città africane trapiantati nel Tavoliere delle Puglie.

Questi insediamenti diventano ossatura materiale dell'infrastruttura produttiva rurale della Capitanata, in grado di reggere quelle traiettorie orbitali, fluide e instabili, che i lavoratori compiono all'interno del territorio nazionale e regionale inseguendo i cicli stagionali dei prodotti che sono costretti a raccogliere.

¹ Questo articolo presenta parte degli esiti di una ricerca condotta dall'autrice nei territori rurali della provincia di Foggia, che ha portato alla pubblicazione del libro *Abitare l'opacità. Gli spazi rurali di Borgo Mezzanone* di Camilla Rondot (LetteraVentidue, Siracusa, in pubblicazione). La ricerca nasce come progetto di tesi magistrale del corso Architettura Costruzione Città, Politecnico di Torino, 2020-2021. Supervisor: Cristina Bianchetti e Antonio di Campi. L'indagine fa parte della ricerca collettiva "Lifelines" finanziata dal Dipartimento di Scienze, Design e Politiche del Territorio e sostenuta dalla UCL (University of London) coordinata da Camillo Boano e Cristina Bianchetti.

Gli insediamenti informali, a prescindere dalla forma assunta, fungono da veri e propri bacini di manodopera con un costante ricambio e rappresentano alcuni degli spazi in cui, il fenomeno del caporalato, si manifesta senza filtri. Nei territori del Sud Italia, il sistema illegale del caporalato, si traduce in spazi, tempi e modi diversi. Gli stessi caporali sono figure ambigue, inafferrabili.

«Il caporalato diventa espressione visibile di una dominazione che si esercita sui corpi, sulle vite, sui desideri e sul modo con i quali questi si plasmano e interagiscono nel lavoro» (Bianchetti, 2022: 233-234).

Borgo Mezzanone appare, dalle immagini satellitari, come un territorio frammentato, composto da spazi ben riconoscibili, con i loro usi, forme, dimensioni e traiettorie temporali, lasciati di storie interrotte da tempo. Urgenza, necessità, desiderio, riscatto diventano trattabili se ridotti a cosa materiale.

Radicalità spaziali e sociali si confrontano nel palcoscenico a due pedane di Borgo Mezzanone: il borgo fascista e la pista, diventata ormai una vera e propria città. A Borgo Mezzanone non sono solo le abitazioni ad essere arrangiate, ma le concezioni morali e affettive trovano spazi e modi diversi per esprimersi.

Da una parte il borgo di insediamento fascista, dall'altra, a circa venti minuti a piedi, uno degli insediamenti informali più grandi d'Italia.

Sviluppato sulle forme di una ex pista aeroportuale della Nato, alle spalle del CARA², l'insediamento di Borgo Mezzanone, dà riparo, ogni estate, a circa millecinquecento persone³. Il campo migranti di Borgo Mezzanone è a tutti gli effetti un pezzo di città subsahariana piantata nel mezzo del Tavoliere. Il suo assetto spaziale è definito da due assi paralleli lunghi circa tre chilometri, interrotti dalla successione di tre cancelli predisposti nei primi anni di sviluppo del centro nel tentativo, poco riuscito, di contenerlo e da una piattaforma asfaltata. Le baracche costruite con materiali di scarto si alternano a vecchi container e vere e proprie case costruite in mattoni e cemento. Si vive tutti al piano terra sfruttando la presenza di verande che si appoggiano alle baracche o ai container già esistenti che ammorbidiscono ancora di più la soglia tra spazio pubblico e privato. L'assenza di una gerarchia chiara nella struttura progettuale determina la mancanza di un gradiente nelle articolazioni degli spazi aperti e di mediazione tra luoghi dedicati alla vita in comune e luoghi di intimità della dimora. I luoghi pubblici come moschee, chiese, bordelli, sono per lo più contenuti in container.

Il campo, un po' come il borgo, è immerso in distese di campi coltivati a grano o con ortaggi; dalla strada principale non si riesce ad individuare se non in caso di qualche incendio che ne segnala la presenza.

Colori, rumori e odori restituiscono l'idea della densità del luogo osservato, «Borgo Mezzanone è un luogo denso, dotato di una vita sensoriale propria, prodotta dalle tensioni muscolari dei migranti. Macellerie all'aperto, discoteche, orti, bagni condivisi. La carne è la materia che domina il paesaggio. Carne soggetta ad estirpazione e pressatura» (di Campli, 2022: 229-232).

2 | Logistica ed estrazione nel Tavoliere delle Puglie

Il sud d'Italia è un territorio spesso sottovalutato all'interno dei discorsi relativi alla produzione di spazi conflittuali, di collisione, opachi generati da quelle operazioni che connotano il capitalismo contemporaneo. La piana foggiana, su cui insistono diverse situazioni simili a quella di Borgo Mezzanone, è un esempio radicale delle ricadute spaziali che la macchina logistica produttiva è in grado di generare (Cuppini, Peano, 2019). Piattaforme, infrastrutture tangibili e non, corridoi, soglie, si istituiscono come spazi prodotti dalla collisione tra produzione e sfruttamento.

Nei confini rurali del foggiano si rende palese, nello spazio e nei corpi, il legame sempre più stringente tra fenomeni migratori, produzione di tipo estrattivo e dinamiche di sfruttamento (Mezzarda, 2019: 30).

L'ipotesi sostenuta è che, il susseguirsi di crisi ecologiche, economiche e sanitarie abbia innescato profondi processi di ridefinizione degli spazi e delle società rurali occidentali. In termini più generali, che il periodo di crisi vissuto dal 2008 ad oggi, abbia definito un rafforzamento di senso e valore delle cosiddette piattaforme, digitali e fisiche, di gestione di servizi e di beni, un importante incremento del valore delle logistiche nei processi di gestione e produzione di merci.

Logistica e produzione rurale in questo senso si confrontano entro alcune dimensioni principali che si manifestano nel territorio indagato e hanno a che fare con un irrobustimento della modularità nei processi di produzione e di riconfigurazione degli assetti spaziali da una parte e con processi di zonizzazione, migrazione e ghettizzazione della riproduzione sociale dall'altra (di Campli, 2022).

² Con CARA ci si riferisce ai Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo, ormai chiusi da diversi anni in tutta Italia.

³ I dati a cui si fa riferimento provengono dalla lettura di numerosi rapporti e articoli raccolti durante le fasi di ricerca e riportati in bibliografia.

Il caso della Capitanata pugliese afferma con materiali e obiettivi specifici una ruralità di piattaforma standardizzata, capace di diffondersi, fatta di spazi e materiali standard, replicabili. Ciò che connota questo modello è la sua scalabilità. Ciò significa rafforzamento dei processi di estrattivismo rurale, diffusione dello spazio-piantagione, innesco di fenomeni migratori. Il pomodoro venduto nel cestino del supermercato deve essere sempre uguale. Se in ambito urbano, la produzione di piattaforma fa sì che il lavoro venga sempre più frammentato in forme molecolari di auto-imprenditorialità e micro-impresa, in campagna, al contrario, si afferma la forza della macro azienda estrattiva segnata da forme di scalabilità (Tsing, 2021) e dalla capacità di produrre beni il più possibile standardizzati, al prezzo più basso possibile.

Nei termini di Cappuccini e Peano, è attraverso la lente di indagine della logistica che si riescono ad indagare le operazioni di quel capitalismo contemporaneo di cui si diceva e dei conflitti che ne derivano (2019).

I rapporti di potere che si instaurano tra i vari attori della filiera agroalimentari sono uno dei temi su cui è utile ragionare. L'asimmetria che si palesa tra la capacità di contrattazione della fase che interessa le aziende agricole e quella degli attori che gestiscono la distribuzione è stato identificato come uno dei fattori principali dello svantaggio delle imprese agricole rispetto agli altri soggetti della catena del valore (Saccomandi, 1998). In provincia di Foggia, tra campi a grano e serre a cielo aperto di dimensioni elevatissime, si raccolgono tutt'oggi la stragrande maggioranza degli alimenti ortofrutticoli riposti nelle cassette delle catene di grande distribuzione presenti su tutto il territorio italiano.

Mettere in gioco la categoria di produzione rurale e piattaforma permette di evidenziare complesse dinamiche economiche che esplicitano meccanismi di produzione, di prodotti, valori e potere, sottendendo, in questo caso, un significato politico del termine che si esplica nelle relazioni produzione-potere.

Senza nessuna pretesa di ricondurre a un commento una questione di estrema complessità, utilizzo queste categorie nell'accezione foucaultiana del termine potere: relazione, «rete produttiva» (Foucault, 1977: 13), in grado di generare effetti, produrre identità, comportamenti, ragioni, verità, corpi. «Quel che fa sì che il potere regga, che lo si accetti, ebbene, è semplicemente che non pesa solo come una potenza che dice no, ma che nei fatti attraversa i corpi, produce delle cose, induce del piacere, forma del sapere, produce discorsi; bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto più che come un'istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere» (Foucault, 1977: 13).

Questa rete produttiva è ben riconoscibile nel territorio che circonda e definisce Borgo Mezzanone entro una varietà di modi che coinvolgono anche lo spazio nei suoi caratteri materiali: la natura estrattiva delle modalità di produzione, sommata all'aumento dei flussi di rifugiati e profughi disposti a lavorare in situazioni di estremo disagio nelle campagne, ha la conseguenza diretta di ridefinire il territorio rurale come qualcosa di fluido, instabile e precario, riarticolandone alcuni dei caratteri spaziali e sociali. La crisi radicale che tali spazi stanno sperimentando da diversi anni frantuma la tradizionale immagine della campagna. Località come quelle di Cerignola, Borgo Mezzanone, Rignano Garganico, Orta Nuova, si sono trasformate in scenografie complesse che accolgono e sfruttano nuove popolazioni, prevalentemente africane, impegnate nell'ampissima macchina produttiva agricola pugliese.

I corpi, neri, che solcano tutto l'anno i sentieri dei campi della provincia di Foggia, non trovano spazio nel racconto tradizionale del paesaggio rurale.

3 | Opacità come categoria progettuale

Nelle città fatte di baracche nelle case coloniche abbandonate, si manifesta il lato oscuro della protezione. Sono spazi in cui si cerca protezione, si costruisce (come si può) rifugio, si esplicitano quelle linee di supporto alla vita fatte di legami sociali che si confondono tra legalità ed illegalità, si rende esplicita e strutturante l'informalità. Che non è solo questione di geografia, povertà, disuguaglianza, illegalità, marginalità, isolamento e resistenza. Che non è prodotto ma processo, in costante costruzione, cambiamento e ridefinizione delle relazioni con ciò che viene definito formale. L'informalità si adatta, prende forme diverse. È densa, è inconsistente, è rumorosa, è silenziosa, è alleanza, è conflitto.

È entro questa angolazione attenta alle ricadute implicite delle forme di protezione che è utile rileggere le forme di produzione spaziale che si intrecciano visceralmente con le dinamiche economiche che caratterizzano questi spazi (Tarsi, Vecchiarelli, 2020: 100-125).

Borgo Mezzanone, con le sue sovrapposizioni, incomprensioni, alleanze, conflitti, è pertanto un esempio radicale di quella crisi che i territori rurali occidentali stanno attraversando.

Lo spazio rurale in questo senso assume le sembianze di un luogo in grado di accogliere e mettere in tensione alcuni paradossi. Saperi tradizionali si interfacciano con nuove tecnologie e attitudini, processi di abbandono e appropriazione oscillano negli spazi dei borghi rurali persi nelle campagne foggiane, società rurali tradizionali si scontrano con un sempre più crescente flusso di nuovi abitanti immigrati.

I frammenti che compongono lo spazio rurale in ambito occidentale lo strutturano come luogo della coesistenza della diversità.

Le frange di Borgo Mezzanone sono spazi di soglia segnati da conflitti e alleanze. È un luogo di arrivi e partenze, di intrusioni ostili. Qui si manifesta maggiormente sia la vulnerabilità dei migranti che degli altri gruppi sociali che interagiscono in questa porzione di campagna foggiana. Gli spazi di Borgo Mezzanone sono luoghi da cui imparare a pensare alle difficoltà e alle potenzialità del coesistere nello spazio rurale. Osservare questo luogo apre ad alcune riflessioni sui temi della coesistenza, della separazione, dell'ingiustizia, dell'urgenza.

Quello che ci pone davanti agli occhi Borgo Mezzanone è qualcosa di completamente diverso dalle aspettative proiettate nei nostri immaginari di ciò che i territori occidentali contemporanei avrebbero dovuto rappresentare.

Ripensare al territorio, a questo territorio, con un'attitudine progettuale sfida in modo radicale le competenze che possiamo mettere in campo come ricercatori, urbanisti e progettisti.

Borgo Mezzanone è lo spazio della crisi, della messa in discussione di diritti e valori, dello scarto tra legalità e illegalità. Come si diceva, gli strumenti che le nostre discipline hanno messo in atto non sono ancora sufficienti e non possono avere la pretesa di affrontare da soli nodi così complessi stretti tra società civile, diritti e criminalità. D'altro canto le discipline sociali, se pur necessarie, non sono in grado di coprire l'entità del problema. Un'azione pubblica e plurale sembra l'unica soluzione. Un'azione che tuttavia non può ascrivere alle forme tradizionali della rigenerazione, del coinvolgimento, del semplice approccio bottom-up ma che necessariamente dovrebbe partire da quel che c'è per costruire un'azione imperfetta, tentativo e dialogica utile a far sì che Borgo Mezzanone non sparisca ma si trasformi. Guardare a casi studio come questo è utile per ragionare sulla capacità che ha l'urbanistica contemporanea di rinnovarsi di fronte allo spazio delle crisi. Crisi che hanno avuto la forza di riposizionare i temi di ricerca su questioni legate alla vulnerabilità e la precarietà della vita così come la sua protezione, difesa e cura. Intorno a questi temi sembrerebbe ridefinirsi, all'interno delle discipline che di spazio e di territorio si occupano, una nuova agenda di ricerca plurale.

Sono situazioni che invitano a una ridefinizione del ruolo del progetto concepito come insieme di pratiche tese alla configurazione di spazi in cui molti 'mondi' possono coesistere, negoziando tra loro. Ciò non significa progettare tendendo a configurazioni totalmente indeterminate, imprecise, ma a paesaggi, ad assetti spaziali non univoci, non trasparenti, legati a narrazioni multiple e pertanto non oppressivi. L'opacità come categoria progettuale propone un ragionamento sulle ecologie della coesistenza, come progetto della relazione tra differenze, conflitti, alleanze, relazioni, e mette in discussione rappresentazioni e cartografie tradizionali così come strumenti e categorie progettuali determinate.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C., Boano C. (a cura di 2022), *Lifelines. Politics, ethics, and the affective economy of inhabiting*, Jovis, Berlino.
- Cuppini N., Peano I. (a cura di 2019), *Un mondo logistico*, Ledizioni, Milano.
- Di Campi A., Rondot C. (2022), "The Fleshworks", in *Ellipses Journal of Creative Research*, n.4.
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino.
- Mbembe A. (2016), *Necropolitica*, Ombre corte, Verona.
- Rondot C. (2022), *Abitare l'opacità. Gli spazi rurali di Borgo Mezzanone*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Saccomandi V. (1999), *Economia dei Mercati Agricoli*, Il Mulino, Bologna.
- Scala V. (2018), *Il lavoro migrante in agricoltura e il fenomeno del caporalato. L'oro rosso di Capitanata, prodotto dello sfruttamento dei braccianti*, Tesi di laurea triennale in consulente del lavoro e delle relazioni sindacali, Università degli studi di Siena.
- Tarsi E., Vecchiarelli D. (2020), "Una lettura critica degli insediamenti informali dei lavoratori stagionali: il caso della piana di Gioia Tauro", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 27, 2020, pp. 100-125.
- Tsing A. (2021), *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto.
- CREA (a cura di 2020), *Migrazioni, agricoltura e ruralità, Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori*.
- CREA (a cura di 2020), *L'agricoltura Pugliese conta 2020*.
- IDIOS (a cura di 2018), *Dossier Statistico Immigrazione 2018*.
- INTERSOS (a cura di 2019), *Campagne d'odio. Un anno di progetto Capitanata: servizio socio-sanitario di prossimità nei ghetti della provincia di Foggia, in risposta ai bisogni dei lavoratori agricoli in condizione di sfruttamento*.

INTERSOS (a cura di 2020), *Un'emergenza nell'emergenza. L'intervento di INTERSOS in Italia contro il COVID-19*.

INTERSOS (a cura di 2021), *Community based advocacy: Voci per resistere. L'analisi dei dati di un anno di ricerca partecipata*.

Medici Per I Diritti Umani (a cura di 2019), *La cattiva stagione. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata*.

Medici Senza Frontiere (a cura di 2005), *I frutti dell'ipocrisia, Storie di chi l'agricoltura lo fa. Di nascosto*.

Medici Senza Frontiere (a cura di 2016), *Fuori Campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*.

Medici Senza Frontiere (a cura di 2018), *Insediamenti informali. Marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati*.

Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di 2012), *Agromafie e caporalato. Primo Rapporto*, Bibliotheka Edizioni, Roma.

Osservatorio Placido Rizzotto, (a cura di 2018), *Agromafie e caporalato. Quarto Rapporto*, Bibliotheka Edizioni, Roma.

Osservatorio Placido Rizzotto FLAI-CGIL (a cura di 2020), *Agromafie e caporalato. Quinto Rapporto*, FUTURA, Roma.

La costruzione di nuovi muri di confine e la loro influenza nella trasformazione delle città

Silvia Dalzero

Istituto Universitario di Architettura di Venezia, IUAV

Dipartimento Culture del Progetto

Email: silviadal@virgilio.it

Abstract

La presente ricerca muove i suoi passi a partire da una rilevazione cartografica ad ampio raggio di tutti i muri che dividono il mondo e, attraverso una valutazione interdisciplinare, interpreta lo spazio di confine quale inizio narrativo, quale infrastruttura di contatto. La mappatura si fa allora strumento di ricerca operativo nell'analisi e nel progetto architettonico che, alla luce di ciò, non può procedere se non attraverso il critico studio del piano divisivo politico, culturale, ambientale che lo identifica e ne determina la ragione progettuale orientata a una concettualizzazione che va oltre le questioni strettamente legate al fare costruttivo della struttura organizzativo-difensiva e suggerisce un'analisi in grado di spiegare una realtà urbana-territoriale fatta di spazi ibridi e inclusivi in cui rinegoziare rapporti spaziali, sociali ed economici e avviare uno sviluppo architettonico urbano nato dal basso. Si prospettano scenari futuri e futuribili della metamorfosi urbana, rimanendo all'interno di una cornice di senso in grado di alimentare il cambiamento a partire da azioni pubbliche e private.

Parole chiave: rigenerazione urbana, globalizzazione, immigrazione

Introduzione

Questo studio intende analizzare una situazione di particolare attualità che sta riconfigurando la geografia politica e territoriale del mondo a partire dalla produzione di una nuova generazione di muri e barriere prevalentemente rivolti ad arginare i flussi migratori che, originati da guerre, cambiamenti climatici, povertà ecc., sempre più costituiscono una delle caratteristiche più tragiche, e dimensionalmente più rilevanti del nostro tempo. In particolare, la ricerca, che parte dai molti confronti messi in atto in questi anni tra città formale e città informale, si occupa di un "terzo territorio", caratterizzato da una instabilità ancora più forte di quella delle stesse città informali e dallo stretto rapporto con linee di confine che hanno preso, nel corso del tempo, l'aspetto di vere e proprie barriere, fatte di cemento, palizzate metalliche, fasci di filo spinato. Un territorio in cui i flussi migratori si arenano spesso per lungo tempo e che in alcuni casi raggiunge una materialità che si potrebbe definire proto-urbana, in altri è contraddistinto da variazioni continue dove la scena abitativa, se così si può chiamare, mostra l'immagine dell'estrema precarietà. Un territorio particolare in cui molteplici identità si fronteggiano, quelle di chi giunge da lontano, con nazioni, storie individuali e lingue differenti alle spalle, e quella di chi costruisce strutture per bloccarli spesso sull'onda della paura di mettere in pericolo la propria pretesa identità, e sicurezza. A causa di questa situazione i confini un tempo aperti si sono tramutati in linee militarizzate in cui (rievocando muri come quello di Berlino che si pensavano spariti per sempre) terre di nessuno ferocemente controllate dividono paura e speranza, sicurezza e difficoltà. Effetto non secondario di fenomeni globali come le disuguaglianze economiche, i cambiamenti climatici, le conflittualità diffuse, riedizioni di antichi mali come colonialismo, razzismo, integralismo e pandemie come quella di Covid-19 che nelle 2020 ha interessato su scala globale la realtà urbana e territoriale catapultandola in un sistema di restrizioni e chiusure che hanno trasformando il mondo e città intere in un coacervo di barricate e muri. In particolare a livello territoriale le fortificazioni frontaliere hanno implicato la definizione di fasce di terre antinomiche: controllate da una parte e insediate, in modo più o meno temporaneo, da migranti in fuga.

Dalle Americhe, all'Asia, all'Africa e in modo esponenziale anche in Europa, la linearità tragica dei confini controllati e degli insediamenti disperati che vi si infrangono contro, sta delineando una nuova topografia in cui antiche 'figure' come mura e sistemi urbani replicano sé stesse in forma caricaturale ed estrema e, allo stesso tempo, dolore ed esclusione. Come schegge impazzite di una urbanità maligna, muri, aree di controllo, insediamenti precari stanno definendo nel mondo qualcosa che va oltre la stessa idea di città informale giungendo ad assumere, nei casi più 'antichi' una stabilità che ci appare come una sua variante contraddistinta dal contenimento di una forza cinetica destinata ad esplodere. Il fenomeno ha un impatto enorme se si

considera che dei 35 milioni di esseri umani in fuga da disastri di vario genere circa la metà vive bloccato in aree di confine allestite da Paesi che, con ragioni diverse ne impediscono l'accesso. Si potrebbe dire, una gigantesca megalopoli sparsa nel mondo e contraddistinta dalla stessa presenza di esseri umani bloccati ai confini di Stati fortificati e immobilizzati in una forma di precarietà inedita. Un evento mondiale che ha ribaltato la stessa positività dei confini moderni da terre di confronto e di scambio in *enclavi* chiuse e spesso neppure dotate di una giustificazione storica. Ma il fenomeno esiste e ha delle ripercussioni materiali ormai evidenti: centinaia di chilometri di muri, migliaia di ripari, fortificazioni intermittenti ecc. e in alcuni casi, come negli insediamenti ormai storici di Tijuana o Gerusalemme, che lambisce le periferie di città e territorio in genere. In altri casi, come avviene nell'ex Sahara Spagnolo, ha materializzato piccole città nel deserto dove è costretta una popolazione un tempo nomade e che da decenni lotta per la propria identità riconosciuta. a bene vedere però, nella maggior parte delle situazioni, questa chiusura fisica delle frontiere assiste al proliferare di accampamenti fatti di teli, plastica e anche materiali di recupero in genere che si riformano a ondate alterne. Paradossalmente le lunghe linee materiali, attraverso le quali l'esclusione si compie, stanno assumendo l'aspetto di una presenza fissa, unico segno distinguibile in aree continue quali boschi e deserti. Di fronte a questo incremento esponenziale e tangibile la ricerca, pur rifiutando una neutralità che sarebbe fuori luogo di fronte ad eventi di tale gravità, e pur partendo da una posizione critica, ha indagato gli aspetti materiali di questo mondo che sembra riportare alle origini le stesse esigenze di base del genere umano, come la sicurezza e l'abitare.



Figura 1 | Migrazioni al confine fortificato. Ridefinizione architettonico-urbana della terra di confine. Silvia Dalzero.

Questo studio ha censito e rilevato fenomeni che ormai si contano a decine, ha studiato le forme di radicamento e di difesa identitaria dei casi più sedimentati, ha rappresentato graficamente e descritto accuratamente le nuove forme di spazialità che si determinano nel rapporto tra: linearità dei nuovi muri e l'intermittenza degli insediamenti precari, ha cercato di cogliere nell' inferno, che spesso tali insediamenti rappresentano in concreto, quelle forme di "resistenza" che potrebbero anticipare fenomeni ancora più vasti. Pur sapendo di trovarci al di là dello stesso concetto di insediamento informale, e ben consci del retroterra politico ed economico che ha generato tali situazioni, la ricerca, infine, ha usato le categorie interpretative dell'architettura, della geografia e dell'urbanistica per cercare di descrivere qualcosa che sino ad ora è stato oggetto, al più, di *reportage* sociologici e, consapevole del fatto che gli aspetti materiali, se sono sempre generati da decisioni economico-politiche, sono spiegabili, nei loro aspetti visibili, solo a partire da

uno sguardo specifico come è quello dell'architetto o dell'urbanista. La descrizione di fenomeni nuovi e non ancora adeguatamente studiati dal punto di vista delle evidenze fisiche si palesa quale obiettivo primo di questo studio che si colloca nell'ambito degli studi urbani estendendone il limite sino alle manifestazioni più estreme della contemporaneità.

Frontiera o Confine

I termini, frontiera e confine sembrano in apparenza sinonimi, ma in realtà vi è una sostanziale differenza tra loro che si evince in forme e modi differenti di interazione e modificazione del territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo. Allo stesso tempo, influiscono in maniera profonda con i luoghi e gli spazi che segnano e danno forma ai nostri orizzonti mentali, alle nostre identità, più o meno autentiche.

Il concetto di confine nasce dall'esigenza di delimitare lo spazio in cui viviamo e rappresenta lo strumento utile a dividere materialmente spazi tra loro differenti, è entità fisica costituita da una volontà preordinata con cui si organizza il territorio e si cerca di comprenderlo. In realtà appare più complessa la definizione spaziale del confine che rivela una duplice funzione: quella della linea di demarcazione, ma anche di interconnessione tra sistemi. In questo senso il confine è spazio intermedio che incontra differenti dimensioni. Non si tratta di un semplice spazio fisico bensì luogo che comprende un aspetto relazionale caratterizzato da intense interazioni sociali. Una dimensione spaziale gravita a ridosso riconoscendosi luogo di accumulo di esperienza e conoscenza, che seleziona ciò che è opportuno mantenere, ciò che è altro e ciò che muta in una commistione di aspetti concordi e anche non. Per esempio, L'area compresa tra Stati Uniti e Messico possiede entrambi i caratteri di separazione e ibridazione, rappresentando sia lo spazio della distinzione che della commistione. L'aspetto fisico della barriera, la sua delimitazione amministrativa e le politiche contro l'immigrazione adottate dal governo statunitense, fanno percepire questo spazio come delimitato, ma tale barriera va anche a costituire una fascia di contatto e transizione, ovvero una frontiera che è per sua stessa definizione: linea politico amministrativa denotante una fascia di transizione e di relazione che varia in base al variare dei rapporti in essa contenuti. La frontiera rimanda a processi di ibridazione utili a comprendere l'ambivalenza e la dialettica propria di questi luoghi frontalieri che ben si lega all'idea di trans nazionalità di cui scrive Glick Schiller: «processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello di insediamento» (Schiller, 1992: 1). Il termine transnazionalismo identifica quindi il modo con cui le migrazioni trasformano e riconfigurano le spazialità da loro abitate. Questo fenomeno influenza diversi aspetti: sociali, economici, culturali, politici e spaziali in cui il migrante dà origine a processi differenti di costruzione territoriale che riconfigurano lo territorio al confine in forma e organizzazione ibrida, antinomica e dinamica sia a livello spaziale e sia temporale. I fenomeni transnazionali proiettano infatti verso un ripensamento delle modalità di pensare e progettare le aree di confine in cui avanzano, si dichiarano due forme ben distinte di urbanità.

Inciso

Assodato che il concetto di confine è, senza dubbio, troppo ampio e può essere affrontato secondo aspetti diversi: culturali, teorici, disciplinari o metaforici. Al fine dello studio, si intende ora esplorare gli argomenti relativi al confine barricato e alla configurazione territoriale che ne viene in ambito territoriale spaziale compositivo. Da un lato, vale la pena considerare, su scala urbana e territoriale, il territorio di confine fortificato come se fosse luogo di interazione dinamica. Negli ultimi decenni il cortocircuito venutosi a creare nella contrapposizione fra: una terra abitata in modo informale, improvvisata, densa e una vuota e deputata solo al controllo e alla sicurezza si è andato intensificando in modo drammatico. Questa ambivalenza si verifica anche in aree urbane centrali ma ai limiti: periferici, statuali è estrema se non addirittura drammatica. Compagno: vuoti urbani, spazi interstiziali, spazi controllati, spazi inutilizzati, aree di sorveglianza, residui spaziali, aree intermedie, d'attesa, insomma ambiti spaziali vaghi rappresentano lo scenario territoriale del mondo contemporanea e lo sono coerentemente con la loro stessa essenza: complessa, in continuo sviluppo: antinomica, frammentaria e allo stesso tempo, continua. Detto ciò, si mette in guardia sui pericoli connessi al tentativo di trovare una definizione generale, reiterata e comune a tutte le aree lungo il fronte barricato. Uno dei passaggi necessari al fine di comprenderne il senso e la ragione compositivo spaziale è di riconoscere i segni e le ripercussioni che identificano la configurazione urbana architettonica del territorio lungo il muro a seguito della sua "comparsa". Vale la pena aggiungere che, al giorno d'oggi, i territori contemporanei non sono solo definiti nelle loro centralità ma anche, e forse soprattutto, per ciò che accade ai loro limiti. D'altra parte, su scala minore, non è difficile rilevare come le diverse discipline architettonico urbane e di identità culturali e sociali abbiano esplorato, più e più volte, l'enorme potenziale che ha il punto di contatto fra difformità. Il passaggio tra un dentro e un fuori offre,

infatti, episodi di qualità innegabile e che interessano la costruzione architettonico-urbana sia a piccola e sia a grandi scale. Muri, cancelli, soglie, filtri, gallerie, logge, corridoi, giardini, spazi intermedi, spazi di transizione, ecc. sono tutti termini che pongono il valore dell'architettura sul confine. Tuttavia, ci sono altri modi per definire il concetto di confine in architettura, ovvero: come interfaccia, come controllo, come spazio di contatto ma anche come luogo poroso, di confronto e di intersezione. La chiave di lettura del presente studio è allora esplorare, a tutte le scale e secondo plurimi aspetti, la complessità e ricchezza delle spazialità frontaliere fortificate intesa ora in quanto realtà ambigua, intermedia, luogo di transito e anche di sosta, luogo di ambivalenza fra uno stato e un altro, fra un desiderio di difesa e uno di attacco. In questo senso, si traccia il potenziale dei confini come realtà disposte a modellare il rapporto tra individuo e territorio, tra formale e informale, tra temporaneo e stabile...insomma fra contrapposizioni. Si va oltre i comuni aspetti di confine politico istituzionale collegati al senso fisico di barriera quale strumento politico, amministrativo gestionale per avanzare in una prospettiva più ampia e di fatto utile ad alimentare forme, architettoniche-urbane e anche organizzative spaziali in costante trasformazione e in quanto potenziali territorialità dove concorrono più situazioni, dove le regole vengono sfidate, dove gli opposti convivono e la loro composizione formale strutturale spaziale organizzativa viene messa in discussione. Si comprendono così condizioni predeterminate: normative e gestionali quali motori che originano complesse spazialità-territoriali, architettoniche, urbane contraddittorie e antitetiche. Si descrivono in quanto territorialità in costante trasformazione, in quanto occasioni di sviluppo urbano-architettonico oggi minacciato soprattutto dal flusso migratorio che “bussa alle porte” e abita, in stato di attesa perenne, la terra a ridosso del confine barricato implicandone gravi rischi di deterioramento e perdita della natura ambientale, culturale e identitaria. Si riconoscono infatti spazialità informali che mostrano come l'abitare possa non essere più e cosa possa non essere ancora diventato, e dove si riconoscono quelle attività che la città consolidata rifiuta e la città migrante richiede. Per questo si utilizza la mappatura come strumento di ricerca operativo, non solo per rilevare geograficamente-politicamente ma anche per l'analisi e la comprensione architettonico-spaziale che va oltre le questioni strettamente politico istituzionali e conquista, nel cortocircuito generato al confine, altra configurazione formale-organizzativa. L'obiettivo è quello di contribuire ad arricchire l'analisi compositiva della terra di confine, intesa come luogo di transizione e separazione che collega ambiti territoriali ben distinti e di cui la ricerca offre una lettura approfondita del loro significato e della loro configurazione-riconfigurazione spaziale organizzativa. Convinta che come Walter Benjamin aveva detto «In nessun luogo, se non nei sogni, il fenomeno del confine può essere sperimentato in modo più originale che nelle città». (Benjamin, 2021:88).

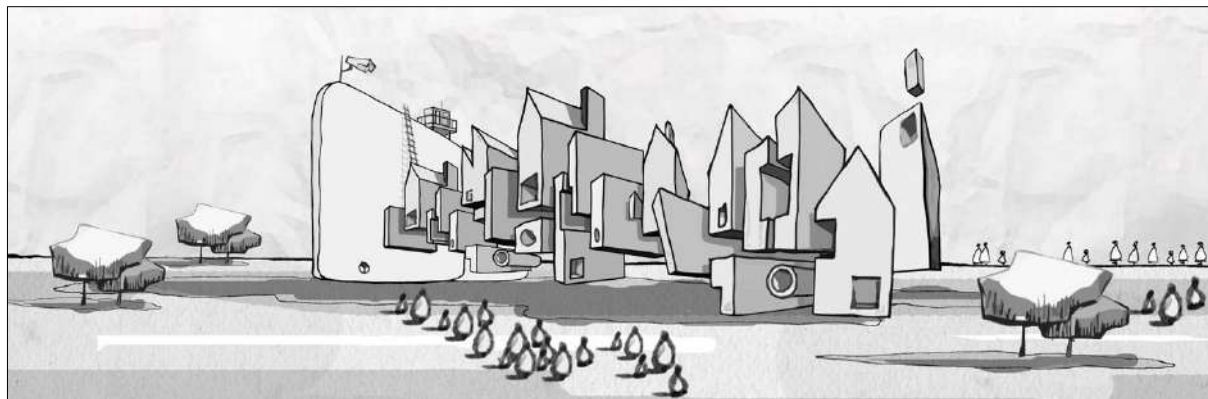


Figura 2 | Antinomie al confine fortificato. Silvia Dalzero.

Transcalarità, flessibilità, temporaneità e interazione spaziale compositiva

Sulla base dell'analisi mappale del territorio frontaliere emerge una configurazione-organizzazione dello spazio di relazione che si determina proprio in una dicotomia insediativa tra città stabile-pianificata e città nomade-informale. La considerevole densità abitativa e una forte commistione di funzioni propria dello “spazio migrante” si fa motore di processi di cooperazione tra comunità e istituzioni che si riconoscono strumenti utili a delineare, nello spazio di relazione, un nuovo modo di abitare lo spazio di confine, dicotomico e molteplice. In effetti, dall'analisi dei casi studio (vuoi per esempio dei campi al muro del Sahara occidentale che si fanno città o in altra forma al confine Usa-Messico) si comprende che la prima, nomade, improvvisata, configurazione architettonica-formale-organizzativa del campo di prima accoglienza, attraverso programmi e progetti spaziali e anche di rapporti economici e culturali, fra urbanità formale e

informale, va delineandosi una compromessa idea di città. In effetti, nell'interesse economico sempre condizionato dall'alterità, la negoziazione informale insieme alla commistione di abitazioni, servizi e infrastrutture si fanno strumento utile a favorire nuove forme di urbanità e promuovere modalità innovative di uso misto dello spazio in cui si ritrova spazialità per l'incontro e la condivisione sociale-culturale. Si convalidano dunque nuovi strumenti e strategie che, proprio a partire dalla diretta partecipazione degli abitanti e dall'autocostruzione insediativa, suggeriscono, fra le larghe maglie del territorio abitato confinato e costretto, il progressivo predisporre di progetti architettonico-formali e infrastrutturali in grado di tessere relazioni e accordi tra spazialità temporanee-improvvisate e spazialità stabili-pianificate, al fine di operare e stimolare, criticamente, nuove dinamiche architettonico-formali-territoriali. A questo punto se ne conviene che gli spazi intermedi, pubblici e di contatto si rivelano dispositivi utili a mettere in atto pratiche di cooperazione diretta tra realtà stabile dell'abitare pianificato e realtà temporanea dell'abitare improvvisato, quali dispositivi utili a delineare una configurazione organizzativa-architettonica mista disposta a una nuova idea di città in cui il molteplice, l'antinomico si fa carattere peculiare e distintivo. Insomma, una strategia utile a leggere e interpretare gli aspetti di interazione tra opposte condizioni insediative a cui è possibile far corrispondere differenti forme organizzative quali: esclusione (dichiarata in dinamiche conflittuali e oppositive) e inclusione (rivelata dalla molteplicità, dall'uso misto dello spazio). Processi dunque di costruzione formale e di autorganizzazione, caratterizzate da micro-strutture e micro-sistemi organizzativi in cui è possibile riconoscere: transcalarità, flessibilità, interazione sociale quali fattori utili ad alimentare uno sviluppo insediativo omnicomprensivo in cui tutto e il contrario di tutto convivono. In particolare, nel processo di transcalarità lo spazio abitato risponde a differenti scale di intervento: da quella particolare a quello generale ovvero, dalla conformazione sia specifica di una singola realtà di frontiera e sia di caratteri generali distinguibili ogni qual volta un confine si chiude e fortifica. Tale comprensione-interpretazione del confine fortificato dimostra la complessità delle condizioni e le ripercussioni territoriali che si vanno a configurare ogni qual volta si fortifica il confine e rimandano, nonostante ciò, a peculiarità architettonico-urbane ricorrenti e in ogni caso rispondenti a processi insediativi simili. Si rivelano infatti azioni e reazioni che dal centro propulsivo del muro mettono in moto una trasformazione ad ampio raggio del sistema di costruzione territoriale che avanza per transcalarità e quindi in modo non gerarchico bensì per fasi temporali-spaziali consequenziali. Questa ipotesi riconosce le ripercussioni territoriali date dal muro come realtà spaziali in grado di continue riconfigurazioni e prospettanti una complessità e molteplicità architettonico-urbana che nell'essere "marginale" riconosce la ragione del proprio configurarsi in forme dicotomiche e contraddittorie. Altro fattore, sempre in accordo al peculiare carattere di molteplicità e di compresenza degli opposti della terra di confine, è la flessibilità. Flessibilità in quanto strumento rispondente all'instabilità dei caratteri costitutivi la chiusura frontaliere e che, di fatto, ne rappresenta la possibilità di un continuo "rinegoziamento" e quindi di autocostruzione e temporaneità compositiva rispondente, di fatto, a un carattere migrante incerto proprio del vivere il "movimento interrotto". Da qui viene un altro fattore determinante la temporaneità, la precarietà come dimostra lo stesso atto di chiusura frontaliere: i muri cadono prima o poi e divengono segno sulla carta, semplice passaggio fra differenti amministrazioni statuali. Inoltre a mutare sono anche le etnie migranti, così come l'intensità del loro flusso o il perdurare del loro stato di attesa che può finire o assumere altra costituzione come dimostra il caso del popolo Sahrawi condannato all'esilio da oltre 40 e costretto ad abitare al confine del proprio Paese in uno stato di attesa perenne ma che conserva ancora una certa precarietà, pur di non tradire il desiderio di far ritorno a Casa e che, nel bisogno di casa, di comodità, di identificazione sociale culturale, definisce però forme e strutture di stabilità insediativa. Per questo i loro insediamenti assumono configurazioni un po' in addizione al suolo, ovvero senza alcun radicamento alla terra che li ospita e quindi senza reti di collegamento infrastrutturale quali energia elettrica o raccolta delle acque reflue così come di servizi vari indipendenti o di attività produttive e commerciali, e un po' di forme e strutture stabili come attesta per esempio l'uso di materiali più duraturi quali *adobe* o cemento. Insomma nella temporaneità si riconosce l'altro fattore identificativo di questo cortocircuito insediativo rispondente alla contraddittorietà compositiva dimostrata dalla totale mancanza di affezione al luogo che tuttavia non manca di assumere, a tratti, forma e struttura più stabile e comoda (per esempio oltre all'uso dei materiali come già detto anche la distinzione spaziale fra pubblico e privato e quindi di uso di modalità di chiusura di ambiti privati come: palizzate, reti, muretti utili a rivendicare proprietà e là dove l'individualità ritrova una qual si voglia idea di Casa). Appare dunque un'immagine di città compromessa o meglio di proto-città. Una città in bilico, una città contesa dal bisogno di quotidiano ordine-organizzativo e al contempo di peculiarità migrante, di temporaneità che nel caso particolare dei Sahrawi e in genere in ogni caso di confine barricato rivela, nell'alterazione di quel progetto di campo di prima accoglienza dall'impianto reticolare utile solo al controllo e alla suddivisione omogenea dello spazio

rispondente solo al fattore di temporaneità, tratteggia forme di attinenza al luogo e di radicamento formale-insediativa tanto da divenire elemento attivo nella costruzione e sviluppo del territorio. Certo la temporaneità è fattore determinante e identificativo della terra frontaliere ma la temporaneità intesa quale valore iniziale va sgretolandosi e assumendo altra forma, altro peso sia pur rispondendo sempre al carattere di luogo potenzialmente alterabile, e anche rispondente al bisogno di ciascun individuo di ritagliarsi il proprio ambito spaziale, modificandone l'aspetto a seconda del mutare degli eventi e degli interessi. A questo punto si comprende come il fattore di flessibilità unita a quella di temporaneità architettonico-compositiva si dimostra determinante del dare ampio spettro di azione e lasciare che pratiche e comportamenti possano auto-conformarsi in risposta ai tempi e alle necessità diverse. Detto altrimenti: flessibilità in quanto apertura del progetto a molteplici architetture legate alla terra frontaliere ora riletta secondo una prospettiva dinamica in cui l'abitare assume configurazione antinomica e in cui l'alterità mette in moto un processo di interazione dove le azioni di più individui si dispongono in accordo ad altri fattori e sviluppano legami orientati a un sistema spaziale articolato e in attinenza al luogo. Detto ciò, si convalida un altro fattore cardine di questo luogo di confine ovvero: l'incontro/scontro rimandante quel valore primo di confronto tra culture, fra comunità potenzialmente unite ma divise dalla barriera frontaliere. Incontro/scontro che di fatto causa il cortocircuito insediativo e ripercussioni spaziali organizzative complesse che, come si è prima detto di definiscono: antinomiche e legate a fattori di: transcalarità, flessibilità, temporaneità e interazione spaziale compositiva. Fattori, questi ultimi, intesi quali cardine utile a comprendere l'antinomia configurativa delineata al confine in forma conveniente. L'abitare informale dei migranti in attesa di varcare il muro, sia esso del campo di accoglienza o del confine fortificato, instaura, quindi, una relazione di tipo dialogico con il formale della città insediata mettendo in atto una riconfigurazione dell'assetto architettonico-urbano orientata a interpretare lo spazio intermedio quale punto di contatto e di interrelazione in modo da estendere il proprio orizzonte configurativo deputato al molteplice e al contraddittorio e facendosi laboratorio utile a sperimentare nuovi modi di fare e pensare lo spazio abitato. L'esperienza delle aree frontaliere fortificate evidenzia dunque (in particolare là dove vive isolato il migrante) il ruolo centrale del progetto architettonico quale strumento di contatto fra alterità dal momento che la sua capacità di prevedere permette di valorizzare la fitta rete di collegamenti potenzialmente identificabili. In effetti, quanto avviene al confine fortificato pone continuamente nuove questioni disposte a riformulare, rinegoziare un dialogo diretto al contingente e attuare modelli innovativi di convivenza e di organizzazione architettonico-spaziale. Si conferma, dunque, il piano di transcalarità, flessibilità, temporaneità, interazione sociale quale strumento utile a promuovere, a partire dalla riconosciuta relazione dialogica, un'autocostruzione insediativa che, nata dal basso, delinea spazialità spontanee, dinamiche e molteplici. Se ne conviene che attraverso questa interpretazione plurale della terra abitata al confine barricato quest'ultima dimostra come il pensiero progettuale architettonico-urbano possa rappresentarsi strumento di conoscenza cognitiva capace di orchestrare fra loro la città istituzionale, nella sua forma e definizione, e la città improvvisata, incerta ed esclusa. La tensione che si va delineando stabilisce di conseguenza, nel confronto, nell'intersezione fra alterità, una differente idea organizzativa che nella dicotomia contribuisce a comporre una realtà dello spazio e della cultura che si riconosce nella reciprocità opposta, ovvero nella compresenza dei contrari e nell'accettazione del "malinteso"



Figura 3 | Un approccio dialogico: *borderline vs borderland*. Da una parte la città migrante che implica processi di formalizzazione auto-organizzati, auto-costruiti, precari e privi di ogni qual si voglia infrastruttura e legame alla terra abitata. Dall'altra parte la città istituzionale, stabile, orientata ad escludere il Diverso e lo stesso concetto di informalità, di disordine, di libertà insediativa. Esiste tuttavia una realtà di contatto che mette in moto un processo di inter-connessione, interazione fra le due dimensioni dell'abitare.

Un sistema a più livelli che si fa alternativa a: centralizzazione o totale decentramento, che intesse un legame antinomico fra azione e reazione e in cui coesistono forme e strutture multiple, temporee e anche stabili, pianificate e auto costruite, in cui un complesso sistema dialogico di relazioni delinea uno spazio complesso, antinomico e vario. Lo spazio di relazione è dunque la realtà che si costituisce in termini di discontinuità. Nella sua definizione come area di confine, piuttosto che come semplici linee di divisione, offre, nella discontinuità, un terreno comune dalle ampie possibilità di azione compositiva.

Urbanità controversa

È ora necessario reinterpretare queste spazialità al limite in quanto forme particolari con, più o meno, piccoli ma pur sempre dirompenti slittamenti di senso. Non si vuole, certo, proporre un fare e pensare in quanto cura, palingenesi, purificazione bensì una prospettiva per una spazialità disillusa, concreta, fatta di storie e di frammenti ricuciti dal movimento stesso del progetto e ben lontani da quel fare rinchiuso, spesso, in un irritante e sterile autoritarismo. In definitiva un fare progettuale che interpreta uno stare al limite come vocazione di una cultura fondata sulle relazioni, sui rapporti come si trattasse di una sinfonia in grado di ricomporre le differenze e i contrasti in un territorio, per lo più, inteso quale: superficie disegnata da segni e parole, significati e banalità sempre uguali e sempre diversi (un po' come l'erpice kafkiano che incide sulla pelle le pene inflitte al condannato). Basta allora con un'idea di abitare al confine che annulla ogni complessità e peculiarità dal momento che il carattere di luogo si nasconde proprio nello spazio impossibile che tiene insieme, in modo paradossale, cose che nessuno mai avrebbe immaginato vicine o che, fino a ora, non sono state prese in considerazione. Processi disarmonici in costante divenire che si fanno matrice comune per un'architettura che ha come fondamenta il principio di disorientamento e che facilita l'incontro, lo scambio la condivisione e anche la spazialità multipla e flessibile nelle sue forme e strutture. Un processo compositivo che si dimostra potenziale alternativa alla tradizionale idea di progetto legata a una realtà precostituita, rigida e ferma nel suo assetto organizzativo orientato a definire un programma compositivo interessato solo a realizzare strutture stabili e prestabilite piuttosto che esaminare possibilità di forme variabili nel tempo e nello spazio. Si evince un bisogno di riscatto urbano o meglio di nuovo modello di territorialità abitata: più sostenibile, più accessibile e dove le comunità dal basso (ri)attivano costantemente il tessuto urbano territoriale. Aree abitate al confine in cui prospettare possibili progetti di rigenerazione capaci di attivare processi compositivi architettonico-urbani di un fare partecipato che, negli spazi ibridi, di incontro e di interconnessione, trova-ritrova il valore di luogo.

Avanza un abitare al limite che ha inizio in forma convenzionalmente temporanea, fugace, incerta ma che con il trascorrere del tempo conquista forma di urbanità controversa che al confine barricato si riferisce in un mutuo accordo di attrazione e repulsione e mette in atto un processo insediativo che nell'antinomia si struttura.

Conclusioni. Spazi di sospensione

Numerosi sono gli studi che hanno contribuito attivamente all'analisi degli insediamenti informali e dei campi di accoglienza tuttavia sono ancora rare le ricerche critiche dedicate alle implicazioni spaziali e alle attinenze legate al concetto di muro di confine e di sospensione temporale operata sul migrante che vi si arena, abitando e rimanendovi imprigionato. In tale dimensione spaziale, catapultata in un atemporale indefinito, si predispone una composizione architettonica antinomica e molteplice che al confine si relaziona in un gioco combinato di azione e reazione. Si osserva infatti che gli spazi di sospensione si compongono loro stessi di barriere e punti di controllo capaci di sottrarli da intere parti della città in cui si ritrovano e per questo ricordano, a tratti, la composizione delle carceri ovvero, forme di detenzione sorvegliati e controllati da dispositivi di sicurezza e con un'organizzazione architettonico-spaziale in tutto e per tutto pianificata per l'isolamento e l'esclusione in cui il tempo si ferma.

Nella presente analisi non si sottrae dalla critica valutazione dei campi di accoglienza, degli anormali insediamenti informali che si fanno porta voce del cambiamento spaziale messo in atto dall'atto di chiusura e fortificazione del confine di Stato. La trasformazione operata sul sistema territoriale non è di poco conto dal momento che la costruzione fatta dal migrante che abita la terra dell'attesa, in modo inaspettato e improvviso, tratteggia un nuovo modo di pensare e fare l'architettura e la città che pian piano va riconoscendo modelli di proto-città interpretabili quali matrici formali-progettuali per un futuro costruire architettonico-urbano o meglio un possibile rinnovato abitare che conquista una certa attinenza al luogo frontaliero e identifica nuove reti infrastrutturali sempre più articolate e radicalizzate al tessuto urbano preesistente. È innegabile che, avvicinarsi al tema in questo scenario di confine, è assai complesso date le diverse ragioni di luogo correlate alla realtà di limite che può essere vista a diverse scale progettuali. In effetti, ci sono confini che si chiudono per ostacolare il movimento di migranti ma ci sono anche barriere per escludere su base razziale o di sicurezza sanitaria o solo per isolare l'Altro, il Diverso, lo Straniero. I confini si chiudono anche e soprattutto per disputa o conquista territoriale come sono i casi del muro Marocchino, voluto dal Marocco per allontanare il popolo Sahrawi dalla loro terra, il Sahara Occidentale, e analogamente il muro Israeliano voluto da Israele al fine di allontanare i palestinesi. In questi casi, come dimostrato dal presente studio, interpretabili entrambe, in modi e forme diverse, quali macchine belliche, strategiche di un'avanzata del muro sul territorio da conquistare. Storie certo diverse ma in ogni caso disposte ad ostacolare

il passaggio di persone e ad escluderle-includerle l'Altro e quindi sottrarre parte del territorio dalla realtà conquistata. Gli scenari architettonico-urbani che ne vengono assunti assumono diversità associata alla ragione del muro di confine e parallelamente alle ripercussioni organizzative formali che, in ogni caso, riconoscono aspetti inediti di una spazialità particolare, contesa in un gioco antinomico che identifica l'esclusione e l'inclusione quali caratteristiche distintive del luogo. Per questo campi di prima accoglienza, in genere, e colonie israeliane si riconoscono realtà escludenti e, al contempo, includenti in cui si manifesta il potere sovrano di uno Stato sull'Altro e di conseguenza che esercita un governo socio-spaziale sul territorio. Ne viene da sé una trasformazione organizzativa formale dal momento che muri e barriere sono il lessico comune di realtà urbano territoriali includenti-escludenti che assumono forma inedita disposta ad accettare e promuovere l'antinomia e molteplicità quali caratteristiche distintive. Prende così forma una dimensione insediativa che mette in crisi l'idea stessa di città in cui gli spazi di sospensione non sono più né dentro né fuori di essa: rappresentano una sorta di Terza area all'interno della quale si prefigura un nuovo modo di fare e pensare architettonico-urbano che identifica una nuova forma socio-spaziale riconosciuta, nella presente indagine: proto-città, città al confine che si divide e, al contempo, è in sé divisa. Lo stato di guerra globale permanente che stiamo vivendo è il contesto ideale per questo proliferare di confini fortificati e della conseguente trasformazione governativo-socio-spaziale che porta al moltiplicarsi di campi, di insediamenti migranti ovvero di "spazi di sospensione" tanto da identificare sin anche le reti di connessione quali possibili infrastrutture agenti in forma di muro, rimandando così il concetto stesso di muro di frontiera a quello di infrastruttura. Per tale ragione, l'ipotesi ora tratteggiata è che gli spazi di sospensione, evocati da un bisogno di sicurezza e controllo, possono essere visti come veri e propri strumenti di controllo spaziale e sociale che sgretolano nel tempo l'idea stessa di città e delineano una nuova realtà urbana di confine antinomica e propulsiva per un domani dai tratti inediti e corrispettivi di un tempo che narra di Stati che si fortificano e di popoli che vi si arenano alle porte. A questo punto se ne conviene che sarebbe un errore pensare che uno Stato sovrano non esercita, in questo tempo di stravolgimenti territoriali e predomini governativi, una sovranità giuridico amministrativa dalle ripercussioni socio-spaziali. In effetti si potrebbe dire che quanto più si rafforza il controllo sulla popolazione e il suo movimento tanto più si intensifica il controllo di uno Stato sul territorio. Ne viene da sé che realtà urbane territoriali di confine riconoscono non solo il muro frontaliero quale matrice formale-organizzativa ma anche aree ad esso contigue che assumono una struttura compositiva binaria, fatta per sottrazione e addizione in cui si ripropone, a scale diverse, nulla più che il processo di divisione messo in atto dalla fortificazione del confine di Stato. Gruppi di persone lontane dal loro luogo di origine si ritrovano oggi catapultate in un altrove che non le appartiene, isolate da un muro che le divide da una realtà che non le vuole e che le allontana non solo con barriere e dispositivi atti al controllo e alla sorveglianza ma anche con spazi cuscinetto che dovrebbero ridurre il rischio di contaminazione fra una parte e l'altra e che si riconoscono spesso prive di edificato o al più aree dove localizzare infrastrutture di servizio o attività industriali. Caso emblematico è ciò che avviene al confine Usa-Messico e in particolare nella città frontiera di Tijuana là dove si insediano diverse inedite attività industriali, disseminate in prossimità del confine al fine di sfruttare la mano d'opera a basso costo del migrante che abita quella terra di attesa perenne. Si osserva, tra l'altro, uno sviluppo insediativo "dell'insediamento migrante" che va, pian piano, radicalizzandosi e, nel tempo, mescolarsi. Interessante è osservare che qualcosa sta accadendo e non solo nel caso prima citato di Tijuana ma anche in altre città di confine: forme compositive architettonico-organizzative si stanno facendo largo proprio là dove un confine si chiude e una popolazione vi si arena e abita il luogo e lo modifica delineando un altro modo di pensare e costruire la città e l'architettura contemporanea che pare oggi andare a pezzi.

La tesi di fondo della presente ricerca ha, di fatti, messo in evidenza e dimostrato lo stato di fatto in cui il mondo contemporaneo è caduto negli ultimi anni e che nulla dichiara se non che la promessa di un mondo libero, aperto e accessibile così come quella postmoderna di un mondo globale liquido si sono trasformate nel loro esatto contrario in cui si è fatto largo l'incubo spettrale e labirintico fatto di muri, barriere, dispositivi difensivi, aree di attesa e "bolle" insediative di sospensione. Insomma invece di perdere il limite, il mondo ne è fagocitato, ma si sa che gli opposti si attraggono, non esiste l'uno senza l'altro: antinomie di fatto sono infatti il valore primo della presente realtà che riconosce nel confine e nella sua manifesta materializzazione il carattere peculiare. Carattere che si ripercuote sempre uguale e sempre diverso a più scade, da quella piccola a quella grande, e che narra una stessa storia fatta di muri le cui ripercussioni territoriali identificano un nuovo modo di fare e pensare architettonico-urbano in cui gli opposti convivono e delineano le forme e strutture di un Terzo luogo, un' inedita realtà urbano-architettonico-territoriale che assume, come detto: forma di Proto-città in cui spazi di sospensioni, antinomie di fatto conquistano senso e valore socio-spaziale.

Riferimenti bibliografici

- Abrams, J. and Hall, P. (2006), *Else/Where: Mapping New Cartographies of Networks and Territories*, University of Minnesota Design Institute, Minneapolis.
- Anzaldúa G. (1987), *Borderlands. La Frontiera. The New Mestiza*. Aunt Lute Books.
- Benjamin, W. (2002), *The Arcades Project*, Harvard University Press, Cambridge.
- Brown W. (2016), *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari.
- Buisseret, D. (1998), *Envisioning the City: Six Studies in Urban Cartography*, University of Chicago Press, Chicago.
- Cassano F. (1996), *Pensare la frontiera in Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- China M. (2011), *La città e la città*, tr.it Maurizio Nati, ed. Fanucci.
- Clein N. (2003) *Recinti e finestre. Di spacci dalle prime linee del dibattito sulla globalizzazione*. tr. it. Mataldi N., Dalai, Milano.
- Colombo, E., Semi, G. (2007) *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Corner, J. and MacLean, A. (1996) *Taking Measures Across the American Landscape*, fotografo Alex S. Maclean Yale University Press, New Haven, CT. de.
- Corner J. (1999c), "The Agency of Mapping" in *Mappings*, a cura di Denis Cosgrove, Princeton Architectural Press, Princeton, NJ.
- Corner J., (2000), *The Landscape Imagination: Collected Essays of James Corner 1990-2010*, a cura Alison Bick Hirsch, ed. Princeton Architectural Press, Princeton, NJ.
- Debray R. (2012), *Elogio delle frontiere*. tr.it. Favetto G. L. ADD ed.
- Deleuze, G. and Guattari, F. (1987), *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN.
- Foucher M. (2007), *L'obsession des frontières*. ed. Perrin.
- Foucault M. (2017), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, tr.it Paolo Napoli, ed. Feltrinelli, Milano.
- Giglioli I. (2014), *Cultura della frontiera e frontiera della cultura. Tra Messico e Usa*, Comitato di Redazione.
- Giordano A. (2018), *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio*, Luis University Press, Roma.
- Loos A. (2008), *Architettura e civilizzazione*. tr.it. Zizi M., Mondadori Electa, Milano.
- Marshall T. (2018), *Divided: Why We're Living in an Age of Walls*, Elliott & Thompson Limited, London.
- Moore J. (2018), *Undocumented. Immigration and the Militarization of the United States-Mexico Border*, Powerhouse Books.
- Nancy J. L. (2001), *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino.
- Perec, G. (1997), *Species of Spaces and Other Peaces*, Penguin, London.
- Quètel C. (2013), *Muri. Un'altra storia fatta dagli uomini*. tr. it. Botto M., Bollati Boringhieri, Torino.
- Reece J. (2012), *Border Walls. Security and the War On Terror in United States, India and Israel*, Zed Books, London-New York.
- Schütz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Tertrais B. e Papin D. (2018), *Atlante delle Frontiere. Muri conflitti migrazioni*. tr. it Eime M., ed.add, Torino.

I valori dell'urbanistica tra dimensione universale e rispondenza alle esigenze locali. Una possibile lettura critica a margine di un'esperienza in Camerun

Alessandro Bove

Università di Padova

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Email: alessandro.bove@unipd.it

Abstract

Affrontare il tema dei valori della pianificazione in Italia e, allo stesso tempo, nei paesi in via di sviluppo, consente di discutere congiuntamente il riconoscimento delle odierne istanze e, allo stesso tempo, valutare la rispondenza di queste all'interno di sistemi urbani che, spesso, si trovano ad un livello di sviluppo molto differenziato. Questo tipo di esperienza pone pertanto una serie di interrogativi sui temi che oggi propone l'urbanistica (dal consumo di suolo, alla resilienza al cambiamento climatico, la sostenibilità, la rigenerazione urbana) e la reale rispondenza che questi temi hanno con la realtà di questi luoghi. Così, una legislazione urbanistica di struttura europea esportata in Camerun può risultare inadeguata a supportare il cambiamento che città e zone rurali oggi subiscono. Ciò dipende da una molteplicità di fattori i quali spaziano dal fatto che nelle città africane la figura del progettista si fonde spesso con quella del pianificatore e del costruttore, dalla povertà generalizzata, dalla crescita economica selettiva che sta creando una classe media in rapida ascesa, dall'insalubrità delle zone urbane più piccole dovuta a totale mancanza dei servizi minimi urbani nelle aree rurali, dalla struttura insediativa territoriale fatta di nuove città satelliti e metropoli sovrappopolate. L'intervento, partendo dall'esperienza di insegnamento dell'urbanistica presso l'École Nationale supérieure des Travaux Publics del Camerun, intende interrogarsi sul rapporto tra aspettative e limiti, tra teoria e pratica nel processo di pianificazione sostenibile in questo paese in via di sviluppo, cercando di evidenziare il ruolo dei valori dell'urbanistica europea rispetto alle istanze locali, di discutere l'universalità della tecnica urbanistica in relazione ai caratteri del luogo e alla struttura della popolazione, leggendo le sfide attuali anche in chiave storica.

Parole chiave: Urban planning, Urbanism, Settlement

Il pluralismo dell'urbanistica

Affrontare il tema dei valori dell'urbanistica significa ogni giorno di più cercare di comprendere l'intricato legame che la molteplicità dei caratteri della città e del territorio sottendono. Si tratta di una complessità discendente dalle figure molteplici che agiscono all'interno della città stessa, dalle aspettative, dalle finalità, dalle tecniche di gestione e governo dei diversi fenomeni urbani, sottese a finalità che sono risultate molte volte antitetiche rispetto a quella che è l'idea che la politica promuoveva o il territorio richiedeva.

Così, ad esempio, le politiche fiscali e/o quelle del mercato del lavoro male si sono sposate – spesso – con le aspettative sociali più generali. Un esempio fra tanti può essere quello della 'febbre da capannone' innescata nei primi anni 2000 dalla legge 383/2001, la Tremonti bis, tentativo certo di sostenere l'economia 'in barba' comunque alla crescente consapevolezza di dover puntare verso una maggiore attenzione per l'ambiente e quindi verso la consapevolezza della necessità di conservarlo il più possibile. Richiami questi che poi hanno portato la normativa urbanistica ad affrontare con crescente vigore la tematica, passando dall'indicazione di principi a vere e proprie norme rivolte al contenimento del consumo di suolo. All'interno di questo dibattito non solo l'Italia, ma l'Europa intera, hanno spinto affinché si definisse l'uso del suolo definito con la direttiva 2007/02/CE che lo declina come una classificazione del territorio in base alla dimensione funzionale o alla destinazione socioeconomica presenti e programmate per il futuro (ad esempio ad uso residenziale, industriale, commerciale, agricolo, silvicolo, ricreativo).

Più di recente ha assunto importanza il dibattito sulla resilienza del territorio. Così, se da un lato ci si interroga con sempre maggiore attenzione sull'applicazione dei criteri bioclimatici nella progettazione e pianificazione urbana, non limitandoci alla sola progettazione dell'edilizia sostenibile, ma affrontando congiuntamente i problemi dell'isola di calore, dell'eccessiva impermeabilizzazione del suolo, della esposizione a fonti di inquinamento ecc., allargandosi anche all'intero organismo urbano, dall'altro i tentativi di intervenire alla scala territoriale attraverso l'introduzione dei servizi ecosistemici non hanno sempre avuto seguito. Allo stesso tempo andiamo a sottovalutare l'approccio morfologico e sociale, dimenticando le

lezioni che ci sono state tramandate dai nostri avi, ed andiamo a ‘colonizzare’ anche quelle terre non completamente vocate a ciò o, più in generale, ignoriamo la tradizione e l’identità del luogo che non significa agire semplicemente attraverso citazioni stilistiche e scelte dei materiali, ma anche recuperare le forme, gli orientamenti e i rapporti dimensionali che caratterizzano la città consolidata e, più estesamente, la popolazione che le ha espresse attraverso scelte edilizie e di pianificazione, facendone dei valori strutturanti quello specifico territorio, quella specifica città, quello specifico sito, in una dimensione valoriale universale di quel territorio.

Pertanto appare sempre più chiaro il ruolo dei modelli (politici, sociali, produttivi/economici) all’interno del palinsesto urbanistico e della relazione che questi hanno con le scelte di pianificazione. In particolar modo il rapporto tra i valori dell’urbanistica ed i progetti che ne discendono sono stati spesso chiamati a offrire dei modelli di riferimento laddove, come nel caso dei paesi in via di sviluppo dell’Africa Sud Sahariana, i paradigmi secondo cui si è giunti a semplificare la complessità socio-spaziale locale non sono stati in grado di produrre quegli effetti sistemici di lungo periodo che hanno portato ad un reale sviluppo e ad una radicata risposta alle istanze locali. Anzi, molto spesso, questi paradigmi sono alla base delle difficoltà dei paesi emergenti nell’interpretare il proprio territorio in quanto, fino ad oggi, lo hanno fatto attraverso gli occhi del pianificatore europeo e, in molti casi, francese, che ha imposto un modo di vedere, gestire e governare il territorio proprio dell’esperienza europea o nazionale, esportando una sorta di urbanistica che potremmo definire coloniale (di conquista).

A prova di ciò ci sono due elementi principali. Innanzitutto il processo di urbanizzazione a qualsiasi livello nei paesi dell’Africa Sub Sahariana è iniziato in maniera significativa proprio nell’epoca coloniale. Infatti, come ricorda Njoh (2004), fino al 1950 in nessun paese dell’Africa Sub Sahariana Occidentale la popolazione urbana era contenuta al livello massimo del 10% rispetto al totale della popolazione. Cinque anni dopo, nel 1955, solo poche città avevano una popolazione superiore ai 100.000 abitanti. Tra queste, Dakar ne aveva più di 200.000, Brazzaville, Abidjan e Douala ne contavano da 100.000 a 200.000. Mentre Lomé, Bamako, Bangui, Yaoundé e Libreville avevano una popolazione compresa tra 50.000 e 100.000, mentre altre capitali ne contavano ancora meno di 50.000 abitanti, come Conakry, Ouagadougou, Contonou e Niamey. Inoltre, oggi, la popolazione di Yaoundé è di circa 2,5 milioni, il che la rende la seconda città più grande del Camerun dopo Douala, che conta più di 3 milioni di residenti. E questi dati sono ancora più emblematici se si considera che la crescita di Yaoundé, attuale capitale del Camerun, sarebbe stata meno sviluppata senza la decisione nel 1946 di trasferire le funzioni amministrative del governo coloniale francese proprio lì, mentre lo sviluppo di Douala (la capitale economica del Camerun), si deve alla dominazione coloniale tedesca e alla pianificazione che il governo locale ha posto in essere fin dal 1890 con il primo piano urbanistico. Questi numeri diventano ancora più significativi se si considera che Douala e Yaoundé ospitano più del 20% della popolazione del Camerun e quasi il 45% della popolazione urbana con una popolazione totale di oltre 5 milioni di abitanti. Una spinta consistente dunque all’urbanizzazione, fenomeno che aveva già messo in crisi la città europea ai tempi della rivoluzione industriale ma che non è stato nemmeno preso in considerazione. Ecco quindi che lo studio dell’evoluzione territoriale in relazione allo sviluppo della cultura urbanistica e dell’evoluzione dei valori da essa espressa con particolare riferimento alla vicenda camerunense, ci pone nelle condizioni di valutare se e come le scelte e gli strumenti proposti abbiano saputo realmente rispondere alle esigenze di un territorio o se, nel generare un modello di sviluppo vicino alle nostre istanze, abbiamo piuttosto mostrato i limiti intrinseci delle nostre scelte sia rispetto alla realtà specifica che in relazione alle risultanze all’interno dei nostri territori. Una discussione rivolta nella comprensione della codificazione sociale delle nostre città e di come sia possibile tradurla in funzione delle esigenze dei paesi dell’Africa. Inoltre si tratta di comprendere se i nostri insegnamenti possono essere trasmessi come valori essenziali di riferimento o se sia necessaria una mediazione che, quando si è chiamati ad insegnare la tecnica urbanistica in questi paesi, offra delle chiavi di lettura che poi vadano adattate alle realtà locali.

Al centro del ragionamento va perciò posto il concetto di valore, del modello di città e territorio a cui noi facciamo riferimento, per valutarne pregi e difetti nel rispondere alle molteplici esigenze di molteplici e differenziati gruppi e territori. Si tratta di comprendere come questi valori assumano un significato rispetto all’epoca in cui viviamo o, più in generale, rispetto alla sequenza degli avvenimenti e alla specificità dei luoghi ai quali facciamo riferimento. Un secondo aspetto riguarda il rapporto tra particolarità dei bisogni e universalità delle politiche urbane e territoriali. L’urbanistica è veramente in grado di affrontare il moltiplicarsi dei bisogni e la loro differente declinazione attraverso una universalità degli strumenti? O è più opportuno avere degli strumenti declinati/declinabili per ciascuna realtà, adattabili al luogo, alle esigenze ed alle aspettative delle popolazioni locali? L’urbanistica, diventata ormai una tecnica, può semplificare i bisogni all’interno di categorie universali? Infine, è possibile pensare che il livello di conoscenza dell’urbanistica e

della sua tecnica, così come è nata e si è sviluppata nella nostra cultura, è veramente utile tanto da poter essere proposta tramite una sua clonazione all'interno di paesi così lontani? O si tratta piuttosto di uno strumento fragile quando il piano passa dalla sua dimensione tecnica al confronto con l'amministrazione e la cittadinanza, andando quindi a scontrarsi con la residualità rappresentata dalla complessità socio-spaziale che non viene però colta dal piano domanda e tantomeno dal piano offerta?

I valori dell'urbanistica tra città e territorio, tra scelte formali e capacità di autoregolazione informale

Quando noi pensiamo al nostro modello di pianificazione andiamo ad individuare due macro componenti che caratterizzano il piano: la domanda, oggi più che mai plurale, e l'offerta, sempre più universalistica. Così, 'il piano della domanda' fa riferimento alle esigenze che il mercato pone alla pianificazione tanto che possiamo definirlo come un'istanza che viene dal basso. La domanda, dunque, varia con il cambiamento delle istanze sociali e culturali legate al luogo e al tempo, mantenendo però alcuni aspetti inalterati, in quanto fortemente radicati nella nostra cultura. Oggi la domanda di protezione dell'ambiente, di sostenibilità o di resilienza sono istanze legittime, legata al momento storico e sancite attraverso gli SDGs delle Nazioni Unite, ma sono altri gli aspetti che lo caratterizzano appieno, quali «Minimalità, flessibilità, negozialità pubblico-privato che trasformano radicalmente l'*animus* del piano» (Giordani, 1996, pag. 45).

Dal lato opposto il piano offerta, ovvero il piano come lo conosciamo oggi, fatto di fissità, certezza, sicurezza, uniformità, che, partendo dall'alto, offre una visione del territorio e del suo governo che, in linea del tutto teorica, dovrebbe essere capace di soddisfare le esigenze della collettività, ma che comunque è il frutto di un processo *top-down*. All'interno di un quadro così complesso e, se vogliamo, antitetico, tipico di una pianificazione bifronte dove piano offerta e piano domanda guardano in due direzioni opposte che riassumono ciascuna le proprie istanze e il proprio modo di procedere, il piano residuale costituisce quella possibilità, quella linea di congiunzione capace di essere «a servizio dell'interpretazione del divenire (da intendersi come risultato inintenzionale di un processo evolutivo spontaneo), non una anticipazione virtuale di un progetto deliberato alternativo» (Giordani, 1996).

Il piano domanda ed il piano offerta sono i piani tradizionali su cui si sono strutturate le città ed i territori anche del Camerun. Si tratta di forme di pianificazione che fondano le proprie origini nelle politiche coloniali, quando il piano era uno strumento per i coloni utile a stabilire nuovi insediamenti lontani da quelli esistenti tradizionali, limitando così la crescita di questi ultimi e ignorando le modalità di gestione del territorio tradizionali. Un obiettivo chiave di questa pianificazione era cercare di attrarre all'interno della città le popolazioni locali in maniera tale che la domanda di manodopera a basso costo potesse incontrare l'offerta di lavoro delle imprese coloniali impegnate soprattutto nelle attività di raccolta (dal taglio del legname ai metalli preziosi), dimenticando le istanze provenienti dalle stesse popolazioni (ad esempio la necessità di salvaguardare un modello di industrializzazione agricola) adducendo i pretesti della salute o della necessità di sviluppo di infrastrutture igienico – sanitarie per la popolazione. Ecco quindi che il piano è un piano della domanda coloniale e l'offerta è rivolta ad una dimensione coloniale del piano, con città strutturate sulle necessità di governo anch'esse coloniali e quindi con quartieri differenziati non solo per destinazione d'uso, ma anche in relazione alla provenienza ed al ceto di appartenenza. Ad esempio Yaoundé è stata fondata su colli di altezza molto variabile (dai 760 m ai 1250 m di altitudine) per fornire al governo coloniale un controllo 'senza ostacoli' degli insediamenti nativi che di solito si trovano nelle zone basse. Immediatamente fuori dal distretto amministrativo c'era la zona commerciale, coincidente in questo caso con la stazione ferroviaria. L'obiettivo essenziale era per facilitare gli scambi, in primo luogo esterni, ovvero rivolti verso il territorio madre e poi interni, tra le diverse regioni della colonia per una più facile gestione amministrativa e produttiva delle stesse. Le aree residenziali europee sono state ubicate in zone isolate, lontane da altri centri di attività e sono caratterizzate da una bassa densità insediativa e dalla presenza di servizi analoghi a quelli che si sarebbero avuti in patria, lasciando gli insediamenti delle popolazioni autoctone gestirsi in maniera informale. Solo al di fuori della città il governo è demandato alle autorità locali o, meglio, agli usi ed ai costumi locali.

Un altro aspetto interessante ha riguardato la zonizzazione. La scelta di articolare l'uso del suolo rispetto alle attività che lo caratterizzano e che sono per esso compatibili trova il suo fondamento nella pianificazione appartenente al movimento moderno. Questa divisione netta delle funzioni sembrava ai modernisti il mezzo migliore per ottenere la massima chiarezza delle forme urbane, da cui, in ottemperanza al dogma urbanistico, sarebbe scaturito l'equilibrio sociale. Ma, come ricorda De Carlo, la 'chiarezza' non è in sé stessa una virtù e tanto meno ha capacità esorcizzanti nei confronti dei contenuti che esprime. Così, questa chiarezza applicata a una cosa complessa come il sistema di relazioni e di conflitti della vita urbana, diventa un

elemento repressivo che nega l'essenza stessa del luogo. Ciò ha comportato per la città africana una mobilità sistematica (casa-lavoro) che non aveva il supporto di una efficiente rete di trasporto pubblico, andando perciò ad esacerbare i problemi legati alla mobilità come la qualità della rete stradale, i trasporti pubblici insufficienti, la congestione del traffico e l'inquinamento.

All'indomani dell'indipendenza avvenuta negli anni Sessanta (nel 1960 il Camerun francese ottenne l'indipendenza dalla Francia e poi nel 1961 l'ex Camerun britannico si unì con il suo vicino a formare la Repubblica federale del Camerun, ottenendo la denominazione Repubblica del Camerun nel 1984), lo Stato del Camerun, ha optato per una politica urbanistica centralizzata e che si rifacesse alle tecniche urbanistiche derivate dall'esperienza coloniale, tanto che, ancora oggi, gli strumenti di pianificazioni più recenti si rifanno proprio all'esperienza francese come lo SDAU (*Schema Directeur d'Aménagement et d'Urbanisme*), il POS (*Plan d'Occupation des Sols*), il PDU (*Plan directeur d'urbanisme*), magari con acronimi simili, ma con contenuti identici. La centralità dello Stato ha fatto sì che il piano fosse sempre sviluppato a livello centrale, a livello dei vari ministeri, senza alcun coinvolgimento delle amministrazioni locali e delle popolazioni locali. Un piano definibile essenzialmente come 'piano offerta', fisso, certo, autodefinito, basato sulla gestione centralizzata del diritto fondiario grazie all'accentramento della proprietà delle terre proprio in mano dello Stato¹. La non adesione delle popolazioni ai progetti di sviluppo dell'ambiente urbano hanno fatto sì che fosse favorita una forma insediativa informale e non venisse compresa l'importanza dell'infrastrutturazione del territorio, abbandonando le infrastrutture all'inciviltà e all'incuria. Il risultato è stato che lo sviluppo urbano è continuato in assenza o in mancanza di coerenza dei piani (perché non approvati), favorendo lo sviluppo insediativo e produttivo informale, con il conseguente aumento dei rischi per gli insediamenti dovuti alle condizioni dei luoghi e alla recrudescenza delle malattie dovute a scarse condizioni igienico-sanitarie e facendo progredire il degrado urbano. Solo dopo 35 anni, con la revisione costituzionale del 18 gennaio 1996, il Camerun è stato definito 'stato unitario decentralizzato', consentendo così attraverso il decentramento delle attività di pianificazione una maggiore attenzione ai valori locali, almeno sulla carta. Il contatto diretto con la popolazione, inizialmente limitato e, successivamente, massivo, ha fatto sì che in alcuni casi sia stato possibile attuare politiche di rigenerazione urbana intervenendo direttamente sugli insediamenti informali, cercando di sanare il più possibile il regime fondiario, sviluppando le infrastrutture igienico sanitarie, di servizio (come ad esempio le reti elettriche e informatiche) e di trasporto e introducendo principi di tutela ambientale.

Questo passaggio formale potrebbe essere alla base di un cambiamento anche rispetto alle dinamiche di inurbamento e conseguente graduale spopolamento delle aree rurali. Infatti, lo sviluppo a livello territoriale rappresenta una delle chiavi di coesione e prosperità per le persone che ci abitano, per le imprese che producono e che creano ricchezza. I legami territoriali – tra città e campagna, tra piccoli agglomerati urbani e città, tra città intermedie e metropoli – giocano un ruolo fondamentale nello sviluppo regionale sostenibile, integrato ed inclusivo. Tuttavia non esiste uno strumento di valutazione universale per misurare l'impatto delle aree rurali e dei piccoli centri sullo sviluppo regionale. Esiste però una condizione pregiudizievole di base, rappresentata dal contesto geografico e dalle risorse presenti per cui il legame reticolare e policentrico dovrà essere la chiave per lo sviluppo del territorio, soprattutto se si considerano gli aspetti ed il ruolo del settore produttivo primario.

Pianificazione, città satellite e autoregolazione costruttiva: il caso di Nkongoa

Yaoundé, dalla sua fondazione avvenuta nel 1889, è cresciuta in risposta alla domanda insediativa soprattutto attraverso la realizzazione di quartieri residenziali spontanei, nati dallo sviluppo di villaggi autoctoni e dotati ciascuno di una propria area per il mercato e che ancora oggi persiste.

I quartieri più recenti si sono sviluppati sotto l'impulso di scelte urbanistiche guidate dall'approccio alla francese già ricordato, pur presentando notevoli difficoltà nel tradurre le politiche di governo del territorio in forma spaziale oltre a non comprendere le reali esigenze della popolazione, legate alla parcellizzazione della proprietà fondiaria e della crescita incontrollata degli 'insediamenti informali'.

Il risultato è quello che ancora oggi è possibile osservare visitando la città: da un lato l'accentramento di funzioni pregiate ed economiche nell'area centrale di origine coloniale con un conseguente forte addensamento di queste funzioni mentre la popolazione occupa i 'quartieri informali' più prossimi al centro

¹ Il regime giuridico che disciplina la proprietà fondiaria in Camerun distingue tre categorie di terreni: i terreni privati, comprensivi anche dei terreni del demanio privato dello Stato e dei terreni detenuti da autorità pubbliche decentrate e da privati. Rappresentano circa il 10% del totale; i terreni pubblici, detenuti dallo Stato a beneficio della popolazione del Camerun, che sono inalienabili; i terreni non registrati, ovvero la maggior parte e che sono classificati come terra nazionale e su questi valgono i regimi comunitari.

con conseguente sovraffollamento, dall'altra l'espansione centrifuga, dal centro verso la prima periferia e poi verso le aree rurali, alla ricerca di nuovi spazi insediativi ai quali però si associa un progressivo deterioramento degli standard urbani.

Un esempio è il piano per l'insediamento di 1200 unità abitative da realizzare all'interno di una città satellite posta poco lontano (4 km) dal margine urbano di Youndé, in un'area semi-rurale e parzialmente occupata dalla giungla. Nkongoa, da quanto previsto nel suo masterplan redatto dal CEMAC (Central Economic and Monetary African Community), avrebbe dovuto essere una città satellite caratterizzata da elevati standard qualitativi, da una elevata dotazione di servizi, con un sistema di mobilità interna differenziato, con aree pubbliche e centri di servizio. In realtà si presenta come un nucleo di case disperse nella giungla, senza opere di urbanizzazione primaria, accessibile solo da piste sterrate, in prossimità di aree paludose alla base delle colline su cui dovrebbe sorgere, per cui è impossibile riconoscere l'impianto urbano per la forte discrepanza tra il progetto e quanto ad oggi costruito. L'insediamento è partito dalla costruzione di alcune abitazioni, realizzate anche queste con tipologie e forme fortemente differenti rispetto a quanto indicato in progetto, frutto di una sorta di autocostruzione edilizia e dello spazio urbano per rispondere alle esigenze 'di vita' e al gusto locale, più che alle indicazioni e funzionalità di un piano. Un modello insediativo partito dalla realizzazione di alcune abitazioni su terreni non registrati (per cui valgono i regimi comunitari) che interrompono e negano l'azione di pianificazione in un adattamento continuo tra realtà e progetto, tra luogo e necessità della popolazione.

Una possibile chiave di lettura

Le città ed i territori producono le differenze e accolgono le differenze. Le città camerunensi in questo non fanno eccezione. Sembrano piuttosto accelerare i processi di differenziazione ad un livello che rende difficile concepirle come entità, comprenderne le complessità sociali e, non ultimo, governarle. Infatti, se le nostre città sono il frutto di una sedimentazione continua che ha fatto sì che l'urbanistica intervenisse spesso su una base già fortemente consolidata, nella città africana l'anno zero dell'urbanistica è piuttosto recente. Nel caso studio in particolare abbiamo visto che questo inizio risale alla fine del XIX° secolo. L'urbanistica africana diventa quindi una sfida per la nostra comprensione accademica del cambiamento sociale, dello stato di sviluppo delle città e di ciò che stanno per diventare, del loro ruolo nello sviluppo regionale, nazionale e mondiale e, ultimo, ma non meno importante, di opportunità legate alle scelte di governo urbano e di pianificazione. Si tratta di spazi ibridi, nati sul modello del piano domanda e del piano offerta, ma che strizzano l'occhio alla dimensione del piano residuale.

Le città si confrontano con molti problemi di vulnerabilità, come la povertà e la disuguaglianza, e sono caratterizzate da una costante competizione per le risorse e dalla creazione e controllo degli spazi urbani, proprio come molte altre aree urbane in tutto il mondo, ma presentano peculiarità come la rapida urbanizzazione, il forte legame tra rurale e urbano dovuto ai modelli di migrazione, la presenza di ingombranti aree periurbane, l'informalità dell'urbanizzazione che interessa addirittura la sfera economica e sociale, facendo sì che i modelli di pianificazione di matrice coloniale risultassero incapaci di interpretare queste sfide richiedendo invece l'applicazione di tecniche e metodi che appartengono alla ricerca in campo urbanistico odierno. Diventa pertanto centrale comprendere a fondo come gli attori locali vivono e si impegnano nelle loro città, in particolare in riferimento alla dimensione informale della città africana. I pianificatori urbani devono imparare a lavorare con queste aree, indipendentemente dal fatto che siano emerse come insediamenti non registrati, in quanto si tratta di zone grigie che rispondono comunque a delle regole insediative e funzionali ben precise. Devono affrontare l'ormai sempre più visibile mancanza di limes tra città e campagna, testimoniata da quelle impronte della città che sono visibili nelle aree rurali, proprio come i modi di vivere rurali modellano le aree urbane. Uno di questi esempi è l'agricoltura urbana, che rifornisce il paniere alimentare di molte famiglie del Camerun e che oggi si sta riscoprendo anche nelle città europee e nord americane.

Si tratta quindi di temi alcune volte emergenti, altre volte già affrontati, che accomunano le nostre città con quelle africane. Che, se sono già stati affrontati nella città occidentale, non è detto che possano essere risolti nella stessa maniera in quella africana.

Di certo è necessario un confronto, ma soprattutto è necessaria una presa d'atto che l'urbanistica universale è morta o, forse, non è mai nata.

Riferimenti bibliografici

- AAVV, (2017), *Co-cr  er le futur urbain l'agenda des m  tropol  s, des villes et des territoires. Quatri  me rapport mondial sur la d  centralisation et la d  mocratie locale*, CGLU.
- AAVV, (2020), *Vers des villes africaines durables*,   ditions Gallimard, collection Alternatives, 5, Paris.
- Bloch R, (2015), *Africa's New Suburbs*. In P. Hammel & R. Keil (  ds.), *Suburban Governance*. A Global View. University of Toronto Press.
- Brou E K, (2010, janvier), *Les lotissements irr  guliers et la production de la ville*, Cahiers d'Afrique CERASA, 4, 61-73.
- De Carlo G., (2015), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet.
- Giordani P, (1996), *Piano e utopia nella organizzazione del territorio in Italia: dalla citt   "chiusa" alla citt   "aperta"*, in AA.VV., (edited by P. Giordani), *Presenze utopiche nell'organizzazione del territorio in Italia*, Longo edizioni, Rimini.
- Kobou G., Mbenga Bindop K M, Wounang R., Fontep E R, (2021), *D  veloppement urbain,   conomie informelle et in  galit  s au Cameroun*, Papier de reserche AFD.
- Njoh A J, (2000), *Continuity and change in Cameroonian land Policy*, Planning Perspectives, 15 (2000), pp 241–265.
- Njoh A J, (2004), *The experience and legacy of French colonial urban planning in sub-Saharan Africa*, Planning Perspectives 19, pp. 435–454.
- Olvera L D, Plat D, Pochet P, Ma  dadi S, (2012), *Motorbike taxis in the «transport crisis» of West and Central African cities*, EchoG  o, 20
- Programme des Nations unies pour les   tablissements Humains, (2007), *Profil urbain national du Cameroun*, UNON, Publishing Services Section, Nairobi.
- Ruppel O C, Kam Yogo E D, edited, (2018), *Environmental law and policy in Cameroon – Towards making Africa the tree of life Droit et politique de l'environnement au Cameroun – Afin de faire de l'Afrique l'arbre de vie*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden, Germany.
- Yemmafouo A, (2013), *Urbanisation et espaces p  riurbains en Afrique subsaharienne: Pratiques    l'Ouest-Cameroun*. L'Harmattan.

Mobilità attiva e accessibilità, esercizi di riscrittura di un nuovo suolo

Luca Velo

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: lucavelo@iuav.it

Abstract

A differenza di altri paesi europei in Italia, negli anni intercorsi dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta del secolo XX, si è persa un'occasione importate per ridefinire lo spazio della strada. Ormai sono note le sperimentazioni in materia di ripensamento della sezione e di modellazione dello spazio stradale (traffic calming) in Germania, Inghilterra e Olanda che non hanno avuto in Italia i medesimi esiti e gradi di innovazione. Le politiche italiane legate al trasporto hanno favorito la mobilità privata su gomma, producendo un processo esteso di "stradalizzazione" a cui si sono associate, per effetto quasi diretto, forme urbane disperse, specifiche soprattutto di aree periurbane e caratterizzate dalla bassa densità. Negli anni recenti, complici forse da un lato una crisi economica dai caratteri sempre più duraturi, il rafforzamento di una sensibilità ambientale e le più recenti crisi pandemiche, si registra rinnovato ed esteso interesse per le forme diverse di mobilità attiva, legate ai temi della sostenibilità e dell'accessibilità di prossimità, con interventi definiti "tattici", in larga misura per il carattere di reversibilità e immediatezza delle azioni progettuali, sia sostenuti dalle comunità locali sia per mano di precisi interventi programmatici e amministrativi (il comune di Milano si può dire abbia manifestato una ormai consolidata esperienza). In questo quadro si possono riconoscere le condizioni favorevoli per impostare un'agenda mirata a produrre nuove letture territoriali e possibili operazioni di ricerca rivolte alla costruzione di nuovi scenari anche per i territori strutturalmente legati alle forme più tradizionali di mobilità individuale su gomma e, allo stesso tempo, depositari di supporti infrastrutturali minori (strade bianche, carrarecce, sentieri agricoli ecc.) caratterizzati da minori densità abitative, *mixité* funzionali e pratiche periurbane. Il *paper* vuole ricostruire un quadro sintetico di una possibile metodologia progettuale per riformulazioni spaziali che tengano conto non solo degli interventi e degli strumenti vigenti ma anche dei possibili aggiornamenti, includendo le tensioni e le rivendicazioni che impone il ripensamento di uno spazio pubblico come quello della strada, in sempre maggiore dialogo con i bisogni e le pratiche alternative alla sola circolazione automobilistica, con uno sguardo particolare ai contesti urbani a più bassa intensità. Riportando le esperienze che avanzano una domanda di progetto convergono in una riflessione unitaria sia quelle che rivendicano un nuovo diritto di inclusione sia quelle che costruiscono attorno al tema della mobilità attiva usi e forme inedite (spesso guidate non solo dalle possibili intermodalità treno-bicicletta o autobus-bicicletta), sia quelle offerte da progetti spaziali di riscrittura del suolo delle città capaci di andare incontro a queste esigenze in maniera, funzionale, sostenibile compatibile con la qualità urbana e paesaggistica di alcuni contesti, soprattutto periurbani.

Parole chiave: spaces, urban practices, infrastructures

La difficoltà del superamento di un paradigma autocentrico

La promozione della mobilità attiva, ormai in tutta Europa, è diventata una strategia ricorrente e riconosciuta nell'agenda delle misure di intervento alla scala urbana (Larsen, 2016, 876-892). Gli obiettivi principali rientrano nel considerare l'andare in bicicletta o a piedi come pratiche che producono effetti positivi nel campo dei trasporti, della salute pubblica e dell'ambiente. Nonostante i tentativi di un cambio radicale del paradigma di uso e progetto dello spazio pubblico, ancora una forte attenzione permane nell'uso esclusivo dell'auto privata soprattutto per gli spostamenti brevi. La domanda sulla difficoltà di cambiamento di tale paradigma nel prediligere ancora le forme della mobilità passiva a quelle più proprie della mobilità attiva risiede forse risiede nel considerare il progetto di mobilità attiva e degli spazi e delle forme produttive che la sostanziano ancora con caratteristiche poco mature tali da impedire ricadute sulla pianificazione urbana e dei trasporti non del tutto sistematiche.

Le attuali condizioni di transizione ecologica offrono occasioni rilevanti che ammettono cambiamenti epocali nell'uso e nel potenziamento della mobilità attiva imponendosi nelle politiche e nella cultura progettuale dello spazio non solo infrastrutturale ma anche dello spazio pubblico e domestico (United Nations Economic Commission for Europe, 2020).

Lo schema offerto da Copenhagenize (Colville-Andersen, 2018), disegnato per spiegare in un grafico come deve essere progettata la mobilità per liberare le città dal traffico e dall'incidentalità, all'oggi potrebbe essere aggiornato con molteplici tracciati specializzati per le diverse forme di mobilità attiva: pedonale e ciclabile accanto ai tanti mezzi legati alla micro-mobilità urbana che coinvolgono, anche in parte, la mobilità attiva, tra tutti la bicicletta elettrica o i monopattini. Il grafico mette in evidenza come il tema della mobilità attiva riesca a ridiscutere tutte le forme di di mobilità "autostradale" e quindi fortemente specializzata propria del precedente secolo (Dupuis, 1999). Se infatti, nel corso del Novecento, le esperienze si sono orientate fortemente alla specializzazione dello spazio da parte di alcuni mezzi, prevalentemente a motore, nell'odierna fase di transizione ecologica, la mobilità risente di un'apertura verso una pervasività estesa dell'accessibilità del pedone e del ciclista. Non si tratta di considerare unicamente ai centri storici e urbani come estesi spazi della pedonalità e della mobilità attiva in generale, in opposizione agli spazi più esterni e quindi più modellabili alla presenza dell'automobile. Nella struttura della città esistente e contemporanea appare utile estendere la riflessione anche alle forme urbane che risentono di densità urbane più variabili, questo al fine di inscrivere anche la mobilità attiva entro i temi della sicurezza e dell'inclusione sociale. Esistono segnali offerti dalle pubbliche amministrazioni europee che, nel campo della mobilità attiva, sembrano orientare il tema più che altro a forme di distrazione (Nello; Deakin, 2020) senza affermare a piene scelte e programmi rigorosi nei confronti delle diverse forme di movimento del corpo e della sua esperienza nella città. Permangono aspetti culturali, elementi di valutazione degli impatti e domande di richieste eluse che sono estremamente rilevanti per un progetto ed un disegno non solo di politiche ma anche di azioni che, soprattutto in un quadro di riferimento italiano, diventano essenziali e riscrivono l'immagine e l'immaginario del suolo delle nostre città.

Appare quindi lontana nel tempo l'immagine dell'attraversamento pedonale che si incontra a Milton Keynes laddove l'indicazione al pedone: "*pedestrians do not have priority*" diventa un chiaro monito a ricorrere unicamente a definire la propria scelta individuale (Secchi, 2005: 144) come paradigma e status di uso di spazi e infrastrutture dedicate, proprie di politiche frammentate. L'esempio di Milton Keynes è rilevante e per certi versi estremo, non privo di contraddizioni, in quanto i riferimenti culturali connessi alla realizzazione del piano, come per esempio il riferimento al *superblock* di Stein pongono un'attenzione particolare al mantenimento delle caratteristiche di accessibilità attiva non solo agli alloggi ma anche agli spazi di interscambio con il trasporto pubblico locale (Velo 2019, 115-122).

Il tema di autostradalizzazione dello spazio del pedone rimane ancora presente imponendosi nelle pratiche di governo e amministrazione del territorio. Il comune di Rivignano Teor (UD) per esempio, trovandosi ad ereditare una porzione piuttosto estesa di edifici minori del centro antico, al posto di operare nella direzione di un recupero esteso ed integrato alle possibili progettualità locali, ha preferito la demolizione degli edifici e la conseguente realizzazione di ampie superfici a parcheggio in una posizione assolutamente centrale del paese. Questo consegna innegabilmente un destino legato all'uso della mobilità automobilistica non tanto dettato da un vero e proprio bisogno, quanto da una sostanziale mancanza di orizzonte culturale e alternativo, orientato a trascendere, per partito preso, all'uso dell'automobile.

Spazi urbani di prossimità e di intermodalità

Se si riporta la riflessione ad uno sguardo molto pragmatico, si può dire che un punto chiave per facilitare la diffusione della bicicletta e per sostenere le diverse forme della mobilità attiva è, come prevedibile, la necessità di buone infrastrutture (ad esempio strade pedonali, piste ciclabili o percorsi in sede separata protetta), progetti questi che si traducono spesso nella progettazione di effettivi nuovi suoli nella città. Ad esempio, alcuni casi di studio dimostrano come le politiche di promozione della mobilità ciclistica, cioè nuove infrastrutture sicure, possono avere un impatto sui livelli di mobilità ciclistica nelle città a bassa consapevolezza ciclistica. Confrontando il numero di spostamenti in bicicletta prima e dopo la costruzione di una nuova rete ciclabile, si stima un aumento di 3,5 volte dell'attività ciclistica e un ulteriore aumento di 2,5 volte a seguito dell'istituzione di un sistema di bike-sharing (Latham, Wood, 2015, 300-319).

Questo è quello accaduto anche con la realizzazione della nuova ciclovía costruita sul sedime dell'ex linea ferroviaria militare Valsugana, attraverso interventi che si sono alternati tra il 2016 e il 2018. La realizzazione della ciclabile dimostra chiaramente come, in una città con una bassa densità abitativa come l'area periurbana di Mestre (VE), gli spostamenti in bicicletta di fatto abbiano un riscontro concreto e riescano a innescare questo tipo di politiche in maniera molto efficace anche nel promuovere in seconda battuta la mobilità attiva (Fiab, 2019).

Anche se l'esistenza di infrastrutture sicure e collegate per gli spostamenti a piedi e in bicicletta è il fulcro della promozione degli spostamenti attivi, alcuni pacchetti di politiche sono necessari per aumentare e

facilitare la diffusione della mobilità attiva. Questo è ancora più vero per i paesi con una cultura della bicicletta avanzata capace di imporsi nelle forme e nella modellazione di buone pratiche di intermodalità ferro bici che rivelano potenzialità e occasioni di riposizionamento progettuale (Pucher; Dijkstra, 2000: 25-50). Nel Veneto centrale le tante medie e piccole stazioni ferroviarie e il fitto pulviscolo di infrastrutture di servizio e di sottoservizio (sovrappassi, sottopassi, passaggi a livello, i nodi di interscambio ecc.) necessitano per esempio di operazioni di *upgrade* o di *downgrade* fortemente selettive, facendo diventare tali luoghi nuove centralità dotate di attrezzature collettive, in altri termini nuovi spazi di un possibile welfare dedicato al movimento. Alcune stazioni hanno manifestato operazioni di *downgrade*, mantenendo le condizioni minime di fruibilità: banchine di attesa, distributori automatici di biglietti, minime pensiline e qualche supporto per fissare le biciclette all'esterno.

Una simile condizione minima di funzionamento, anche in assenza di precisi investimenti, può comunque garantire l'uso e l'efficienza. In queste operazioni, sono spesso i servizi e gli spazi pavimentati circostanti ad entrare in gioco garantendo relazioni di prossimità, esprimendo funzioni come: bar, edicole, spazi aperti ad uso pubblico. Il passaggio di una pista ciclabile sicura e ben segnalata, consente di riverberare alcuni effetti indiretti sull'assenza di servizi ferroviari concentrati nell'edificio della stazione. In altri casi invece i processi di *upgrade* delle stazioni e degli spazi di pertinenza diventano centrali rafforzando le funzioni all'interno delle stazioni, recuperando vecchi sedimi, convertendoli in itinerari ciclabili su ampia scala e rifunzionalizzando gli edifici pertinenziali. In centri urbani più piccoli alcuni edifici hanno subito processi di riadeguamento. Ne è un esempio l'ex casello ferroviario di Grisignano di Zocco, in provincia di Vicenza. Lungo la ciclabile Treviso-Ostiglia, il tratto cicloturistico più importante a livello regionale: 52 km già attivi (e la Regione Veneto ha finanziato il prolungamento di altri 35 km), dopo anni di attivismo e collaborazione sul territorio, la Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta ha avviato i lavori per realizzare un hub cicloturistico gestito da volontari e aperto a cicloturisti, italiani e stranieri. Tale intervento rientra in un primo recupero di un immobile in un'ottica *bike friendly* e in perfetta sinergia con il sistema ferroviario esistente. Questo esempio di riciclo di vecchi edifici delle stazioni restituisce un sistema di attrezzature collettive e di welfare non solo utili al servizio ferroviario ma anche capaci di sviluppare attività pubbliche, di inclusione e aggregazione sociale. Questi nodi complessi e potenziati nelle precise specificità possono giocare un ruolo fondamentale nella riqualificazione degli spazi urbani di prossimità, esprimendo in pieno una vocazione a diventare nuove centralità di ambiti pubblici, di attività sociali, accogliendo con flessibilità finanziamenti, programmi e iniziative interculturali e intergenerazionali.

Culture avanzate della ciclabilità

Il ruolo dell'organizzazione della pianificazione integrata e delle politiche per la mobilità ciclistica è rilevante. I modelli offerti dalle città del nord Europa, come Copenhagen dimostrano un set di riferimenti su scala internazionale per quanto riguarda le politiche e le infrastrutture ciclistiche (Gossling, 2013: 196-206). I livelli di ciclabilità a Copenhagen sono tra i più alti e i ciclisti di Copenhagen percepiscono un tema di maggiore priorità nella gestione del traffico ciclistico, rispetto alla necessità di realizzare infrastrutture più sicure e una maggiore capacità di raggiungere le proprie destinazioni in bicicletta. I fattori significativi per l'uso della bicicletta sono l'occupazione, che aumenta l'uso della bicicletta, e l'accessibilità all'automobile, che inevitabilmente diminuisce la predisposizione all'uso della bicicletta. Un diverso livello di utilizzo della bicicletta nelle città è legato principalmente alla presenza di politiche e di infrastrutture diverse, mentre le variabili offerte dalle pratiche individuali non spiegano il diverso livello di penetrazione della mobilità attiva. Till Koglin inoltre, mostra come le diverse politiche per la mobilità ciclabile in due diverse città come Copenhagen e Stoccolma derivino dall'organizzazione dei dipartimenti di pianificazione urbana e dei trasporti (Koglin, 2015: 569-586). A Copenhagen esiste una "organizzazione di pianificazione integrata" che consente un maggiore scambio tra i vari attori, in particolare tra i pianificatori urbani, dei trasporti e delle biciclette. Questo non è il caso di Stoccolma, dove la bicicletta è emarginata nelle attività di pianificazione e nelle infrastrutture esistenti (Latham, Wood, 2015: 300-319).

Più in generale, nelle situazioni in cui esiste un'infrastruttura ciclabile completa, le determinanti della scelta dovrebbero essere ricercate in altre dimensioni, come le caratteristiche individuali, le condizioni di lavoro, il caso dei Paesi Bassi è l'esempio di un Paese con infrastrutture mature e complete per le modalità attive e un ambiente sicuro (Van Marsbergen; Nijënstein; Annema; van Oort, 2022: 135-139). Rispetto ai fattori determinanti nei Paesi con una bassa quota di modalità attiva i fattori determinanti possono essere classificati come: caratteristiche individuali, caratteristiche del nucleo familiare, caratteristiche stagionali e meteorologiche, caratteristiche del viaggio, ambiente costruito e condizioni di lavoro. Anche se tutti i fattori determinanti influenzano sia gli spostamenti a piedi che in bicicletta, il risultato principale è che la bicicletta

e gli spostamenti a piedi dovrebbero essere considerati come alternativa distinta. Nei Paesi Bassi la maggior parte degli utenti ha già un modello di mobilità quotidiana multimodale (il che significa che già pratica, almeno in parte, la mobilità attiva). Ciò indica quindi che, se si vuole aumentare la mobilità attiva, risulta necessario un approccio personalizzato, capace di rivolgersi in modo diverso alle persone e soprattutto in grado di implementare e modificare le opportunità di mobilità (per esempio gli utenti esclusivi dell'auto e gli utenti di auto e bicicletta), oltre ad incoraggiare ed educare all'uso della modalità attive a scapito dell'uso dell'auto (Muggenburg; Busch-Geertsema, Lanzendorf, 2015, 151-163).

Allo stesso modo, nei contesti nordeuropei a seguito delle misure adottate in fase pandemica, per esempio l'amministrazione di Rotterdam sta elaborando la sua strategia di resilienza urbana e di ripresa dopo la crisi proprio a partire dalla mobilità attiva.

L'amministrazione di Rotterdam sostiene, infatti, un cambio di paradigma nel modo di gestione della città, promuovendo alternative resilienti e iniziative *dal basso* attraverso una forma *governance adattiva* che comportano il coinvolgimento di più attori nel processo decisionale ponendo al centro i temi della mobilità attiva. Il comune sta distribuendo lo spazio aperto disponibile nel modo più equo possibile in stretta consultazione con gli imprenditori per la riorganizzazione delle aree dedicate al tempo libero intelaiate entro percorsi raggiungibili quasi unicamente a piedi o in bicicletta.

Un altro tema importante è la necessità di una maggiore sicurezza (e della sicurezza percepita), che potrebbe portare a un uso diverso della bicicletta (non solo per il tempo libero). La questione della percezione della sicurezza è molto importante, soprattutto in contesto italiano. Da un lato, in molti vedono i chiari vantaggi dell'uso della bicicletta; dall'altro, però, questa viene percepita principalmente come un'attività per il tempo libero e ciò ne impedisce la diffusione come modalità di trasporto. Inoltre, le principali barriere percepite sono la mancanza di infrastrutture ciclabili e la sensazione di insicurezza legata al comportamento degli automobilisti. Questo sottolinea ancora una volta come un miglioramento delle infrastrutture ciclabili faciliterebbe chiaramente la diffusione della corretta sedimentazione di un'idea di mobilità attiva.

Nuovi suoli per un cambiamento

I finanziamenti più recenti del PNRR stanno passando dalla pianificazione alle fasi attuative e i progetti che esprimono caratteristiche di integrazione con le reti della mobilità attiva portano nel contesto culturale di riferimento i temi della qualità della vita e del benessere con particolare attenzione agli ambiti articolati e complessi come sono quelli periurbani o fortemente specializzati. Oltre a contribuire alla sostenibilità infrastrutturale, alla valorizzazione urbana e alla promozione di un turismo più rispettoso di ambiente, paesaggio, economia locale e identità dei luoghi, ciclabilità e pedonalità assumono spesso il ruolo di interpreti di una transizione ecologica dai contorni non ancora chiaramente definiti. Le azioni provocate riequilibrano la mobilità innovando le relazioni delle persone, rigenerano gli spazi pubblici spingendo la revisione degli standard urbanistici, utilizzando la partecipazione coinvolgono comunità e persone favorendo l'incremento dell'inclusione sociale e la costruzione di una visione condivisa.

In questa dimensione il percorso culturale salta dall'ambito specialistico e settoriale, in cui le stesse disposizioni legislative hanno contribuito a porre la pianificazione e gli strumenti della mobilità attiva, a quello più profondo affine alle nuove filosofie che traggendo i processi della città che cura aprono la stessa pianificazione generale a contaminazioni multidisciplinari e integrate rendendola maggiormente socialmente utile.

Entro tale cornice, all'interno di una condizione che appare ancora non del tutto superata, assumono una particolare rilevanza i punti di interconnessione fra le reti ferroviarie e le altre reti di mobilità (Heinen; van Wee; Kees, 2010, 59-96). È chiaro che questo sia un punto di partenza ma anche di approdo per un pensiero progettuale complesso, denso di possibili opportunità per il futuro. Appare chiaro quindi la possibilità concreta di tali ambiti nel ridefinire accessibilità e mobilità eminentemente attive capaci di offrire alternative valide all'uso dell'automobile di proprietà e con un possibile rinnovato interesse nei confronti dello spazio pubblico. Allo stesso tempo, tali spazi meritano di stabilire un'integrazione profonda non solo con il trasporto ferroviario ma soprattutto con il trasporto pubblico locale, divenendo parte di un sistema integrato tra mobilità attiva, ferroviaria e su gomma collettiva attorno al quale poter ridisegnare non solo l'offerta del sistema dei trasporti collettivi ma anche individuali, riconoscendo nuovi ruoli ed esplorazioni progettuali a partire dal "suolo della città". In questo potrebbe rientrare il tentativo di costruire un discorso, prevalentemente di carattere metodologico, circa il potenziale ruolo che i parcheggi possono giocare al fine di potenziare le dotazioni ecologiche e di welfare per un miglioramento sostanziale della qualità insediativa dei tessuti urbani e la vivibilità urbana in termini di *decarboning*, riuso e riciclo della superficie minerale della città.

Riferimenti bibliografici

- Colville-Andersen M. (2018), *Copenaghenize. The definitive guide to global bicycle urbanisme*, Island press, Copenhagen.
- Dupuy G. (1999) *La dépendance automobile: Symptomes, analyses, diagnostic, traitements*, Anthropos, Paris.
- Gossling S. (2013) "Urban transport transitions: Copenhagen, city of cyclists" in *Journal of Transport Geography*, no. 33, pp. 196–206.
- Heinen E., van Wee B., Maat K. (2010) "Commuting by bicycle: An overview of the literature" in *Transport Reviews*, no. 30(1), pp. 59-96.
- Koglin T. (2015), "Velomobility and politics of transport planning" in *Geojournal*, no 80 (4), pp 569-586.
- Larsen J. (2016) "The making of a pro-cycling city: Social practices and bicycle mobilities" in *Environment and Planning*, no. 49(4), pp. 876-892.
- Latham A., Wood P. R. H. (2015) "Inhabiting infrastructure: Exploring the interactional.
- Muggenburg H., Busch-Geertsema A., & Lanzendorf, M. (2015) "Mobility biographies: A review of achievements and challenges of the mobility biographies approach and a framework for further research" in *Journal of Transport Geography*, no. 46, 151-163.
- Nello-Deakin S. (2020) "Environmental determinants of cycling: Not seeing the forest for the trees?" in *Journal of Transport Geography*, no. 85, issue C, pp. 18-22.
- Pucher, J., Dijkstra L. (2000) "Making walking and cycling safer: Lessons from Europe" in *Transportation Quarterly*, no. 54(3), pp. 25-50.
- Secchi B. (2005), *La città del Ventesimo secolo, Laterza, Roma-Bari, p. 144*; spaces of urban cycling" in *Environment and Planning*, no. 47(2), pp. 300–319.
- United Nations Economic Commission for Europe (2020), *Handbook on Sustainable Urban Mobility and Spatial Planning Promoting Active Mobility*, Ginevra: United Nation Publications. *One alla luce delle nozioni di forma e di informazione*, Udine: Mimesis.
- Van Marsbergen A., Ton D., Nijenstein S., Annema, J.A., van Oort N. (2022). "Exploring the role of bicycle sharing programs in relation to urban transit" in *Case Studies on Transport Policy*, vol. 10, Issue 1, pp. 135-139.
- Velo L. (2019), *Towns in traffic. Prospettive, teorie e progetti dal Rapporto Buchanan*, LetteraVentidue, Siracusa pp. 115-122.

Sitografia

- FIAB Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta (2019), Guida ai comuni ciclabili d'Italia.
[http:// www.comuniciclabili.it/2-edizione-2019/](http://www.comuniciclabili.it/2-edizione-2019/) Fleury

Suzhou: che progetto oltre il mito del progresso?

Luis Martin Sanchez

Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche
Email: luis.martin@polito.it

Elena Longhin

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: elonghin1@iuav.it

Abstract

Crescita economica e crescita urbana in Cina sono stati fenomeni paralleli dall'inizio delle riforme economiche avviate nel 1978. Suzhou, città antichissima e ben radicata nell'immaginario nazionale cinese, è un ottimo esempio di questo processo dirompente e violento che è stato la corsa allo sviluppo cinese. Localizzata nello Yangtze River Delta, a pochi chilometri da Shanghai, è il principale centro urbano di un delicato paesaggio dell'acqua costruito in un lungo periodo e composto da elementi naturali e antropici, che ha segnato fortemente economia e società locali. L'arrivo prepotente della Modernità in questo territorio, con qualche anno di ritardo, ha profondamente modificato, quando non completamente compromesso, questo delicato paesaggio rurale.

Questo scritto prova a ripercorrere questa storia "spaziale" e prova ad osservare alcune aree di frangia del territorio suzhouese, segnate ancora da tracce di questo fragile paesaggio d'acqua. Sono territori di difficile definizione questi, che mettono assieme caratteri rurali e urbani. Anche in questi territori, sicuramente meno osservati, si è dato un radicale riposizionamento dell'economia locale con importanti effetti sulla società e il territorio. Da un'economia prevalentemente agricola, che in parte persiste, i villaggi rurali hanno conosciuto un rapido processo di industrializzazione legato alla piccola impresa familiare *mid e low-tech*. Questi territori sospesi tra l'urbano e il rurale hanno la capacità di raccontare fragilità e forze di un territorio fortemente danneggiato dal mito del progresso e ci interrogano circa il ruolo del progetto territoriale oggi in ecologie fortemente perturbate. Emerge come sia sempre più necessario mettere in discussione il funzionamento di una macchina urbana che non vede limiti alla sua espansione e le pratiche pianificatorie e progettuali ad essa collegate. Allo stesso tempo si rende evidente la necessità di un cambiamento di paradigma all'interno della pratica progettuale che consideri il valore dei paesaggi rurali al di là del pure capitale costruito ad esso potenzialmente assegnato.

Parole chiave: rurale, progetto, crisi

Crescita economica e crescita urbana in Cina sono stati fenomeni paralleli dall'inizio delle riforme economiche (改革开放, letteralmente "Riforma e apertura") avviate nel 1978 da Deng Xiaoping. Nei tre decenni che vanno dal 1982 al 2013 la popolazione urbana è passata dal 20,4% al 52,6%. Nonostante il rallentamento della crescita economica cinese in anni recenti la tendenza continua con oltre sedici milioni di residenti rurali che si spostano ogni anno nelle aree urbane in quello che David Harvey ha definito "la più grande migrazione di massa che il mondo abbia mai vissuto."

Suzhou, città antichissima e ben radicata nell'immaginario nazionale cinese, è un ottimo esempio di questo processo dirompente e a volte violento che è stato la corsa allo sviluppo cinese. Localizzata nello Yangtze River Delta, a pochi chilometri da Shanghai, è il principale centro urbano di un delicato paesaggio dell'acqua (Suzhou è conosciuta come la Venezia di Oriente), costruito nel lungo periodo e composto da elementi naturali e antropici, che ha segnato fortemente economia e società locali. L'arrivo prepotente della Modernità (con qualche anno di ritardo) ha profondamente modificato, quando non completamente distrutto, questo delicato paesaggio rurale. Ne è la prova la straordinaria crescita urbana di Suzhou, consolidatasi nel frattempo come una *ville industrielle* contemporanea.

Questo scritto prova a ripercorrere questa storia attraverso la lente dello spazio e prova ad osservare alcune aree di frangia del territorio suzhouese, segnate ancora da tracce dello straordinario paesaggio d'acqua che va dal lago Tai alla foce del fiume Yangtze ed è attraversato dal Gran Canale. Un territorio di difficile definizione, che mette assieme caratteri rurali e urbani, fatto di piccoli villaggi d'acqua (*watertowns*) sparsi tra

grandi campi agricoli originariamente dediti alla coltivazione del riso e del baco da seta, *new towns*, e grandi piattaforme industriali. I profondi cambiamenti socioeconomici e territoriali degli ultimi anni hanno investito anche questi territori, meno osservati rispetto alle vicine metropoli di Suzhou e Shanghai. Anche qua si è dato un radicale riposizionamento dell'economia locale con importanti effetti sulla società e il territorio. Da un'economia prevalentemente agricola (ancora esistente ma legata a grandi aziende di Stato) i villaggi rurali hanno conosciuto un rapido processo di industrializzazione, diverso da quello suzhouese legato agli investimenti esteri di grandi multinazionali.¹ In questi territori di frangia la manifattura è legata alla piccola impresa familiare *mid e low-tech*, orientata verso settori tradizionali come le costruzioni, e l'agricoltura continua ad avere un ruolo significativo anche se ridimensionata rispetto al passato. Questi luoghi hanno la capacità di raccontare fragilità e forze di un territorio fortemente danneggiato dal mito del progresso e ci interroga circa il ruolo del progetto contemporaneo in ecologie fortemente perturbate.

Suzhou, città d'acqua

Suzhou ha una storia gloriosa e millenaria nella storia e nell'immaginario cinese. Il nucleo originale della città viene solitamente fatto risalire al IV secolo a.C. durante il Regno Wu quando sono stati costruiti per motivi legati all'agricoltura, la sicurezza e la mobilità l'articolato sistema di canali² che ancora oggi sono l'elemento più caratteristico del territorio. Il territorio suzhouese, con un'altitudine media di appena 3-4 metri sopra il livello del mare, è ricco di una fitta rete idrografica. Il sistema di canali si aggiunge a questa razionalità naturale che nel lungo periodo diventerà l'elemento protagonista e strutturante del territorio: non solo a livello spaziale ma anche sociale ed economico. Suzhou, lungo la sua storia, vive periodi di splendore e declino ma la razionalità dell'acqua rimane un elemento centrale nella sua struttura.



Figura 1 | Il paesaggio dell'acqua nello Yangtze River Delta. Elaborazione di Luis Martin Sanchez.

¹ L'amministrazione suzhouese negli ultimi anni ha investito ampiamente nel passaggio alla manifattura hi-tech come parte della Blu Sky Policy di Xi Jinping (tentativo estremo di *greenwashing* nelle grandi metropoli cinesi).

² Il momento di maggior splendore nella costruzione dei canali coincide con le dinastie Ming e Qing. Stesso periodo in cui vengono costruiti la maggior parte dei famosi Giardini Classici di Suzhou, Patrimonio nazionale dal 1967 e Patrimonio UNESCO dal 2000.

A partire dalla prima ondata di industrializzazione nel territorio – all’incirca durante gli anni della Repubblica Cinese (1911-1949) – la razionalità dell’acqua perde la sua centralità nel funzionamento e nelle pratiche locali e viene sostituita da moderne infrastrutture quali ferrovie e strade. In questo periodo numerosi canali vengono tombati e sostituiti da strade, eliminando anche una serie di piccole infrastrutture legate ad essi (ponti, moli, ecc), stravolgendo in maniera netta carattere, forme e pratiche del territorio suzhouese. Il processo si accentua con l’industrializzazione pesante avvenuta a partire dagli anni ’50, momento in cui il sistema di canali si riduce al minimo. In questo periodo, l’inquinamento delle acque, legato ai processi di modernizzazione e industrializzazione portato avanti dalle politiche maoiste, stravolge in maniera radicale usi e pratiche legati all’acqua che smette di essere la principale struttura di supporto dell’abitare del territorio suzhouese. Questo processo si accentuerà in maniera radicale con l’avvio delle riforme economiche di Deng Xiaoping a partire dalla fine degli anni ’70.

Un Moderno in ritardo: SND e SIP

Nel 1985, l’intero Yangtze River Delta (territorio che comprende Suzhou insieme a Shanghai, Hangzhou, Nanchino e altre importanti città cinesi) – viene indicato dal governo centrale cinese come una Special Economic Zone (SEZs)³, con l’intenzione di attrarre massicci investimenti stranieri. Questa decisione si inseriva all’interno del più ampio processo di riforme economiche (改革开放, letteralmente “Riforma e apertura”) avviate nel 1978 da Deng Xiaoping che prevedeva la progressiva apertura al libero mercato dell’economia cinese. Suzhou, insieme alle altre città dell’area, dopo anni di chiusura, si apre nuovamente al mondo, affrontando a partire da quel momento una robusta crescita economica⁴ e demografica⁵ che modificherà in maniera radicale società, economia e territorio locali.

La velocissima crescita economica e demografica che la città sperimenta a partire da questi anni comporta naturalmente una profonda crescita urbana così come importanti mutamenti della sua struttura spaziale. Negli anni ’90 vengono istituiti due parchi industriali a est e ovest del centro storico della città, in continuità con il piano regolatore elaborato qualche anno prima noto come “*One body, two wings*.” Il riferimento è al centro storico (il corpo) e alle due aree di espansione future della città (le due ali), che rafforzavano l’asse est-ovest sulla ferrovia Shanghai-Nanchino, in contrasto con il tradizionale asse nord-sud legato al Gran Canale.⁶

Le due aree industriali – le due ali – sono state immaginate fin da subito come aree urbane integrali con una marcata centralità della produzione industriale. L’area di espansione ovest, l’attuale SND (Suzhou New District o Suzhou New & Hi-Tech Industry Development Zone), viene costruita nel 1990 con l’obiettivo di potenziare il settore industriale *hi-tech* dall’amministrazione locale. Dall’altra parte, l’area a est del centro storico, conosciuta come SIP (Suzhou Industrial Park, inizialmente Singapore-Suzhou Industrial Park), è quella che ha conosciuto una espansione urbana maggiore sfruttando la sua vicinanza con Shanghai.⁷ Istituita nel 1994 da un accordo tra i governi cinese e singaporiano e con una superficie di 288kmq (inizialmente di 80kmq), produce attualmente circa il 20% del PIL totale della città. Il piano di SIP delineava un’organizzazione gerarchica della città, seguendo il modello di pianificazione della *neighborhood unit* di Clarence Perry,⁸ come già in alcuni esempi singaporiani (celebrati da Koolhaas nel suo saggio Singapore

³ Il termine SEZs copre una vasta gamma di situazioni: zone di libero scambio, zone di trasformazione delle esportazioni, parchi industriali, zone di sviluppo economico e tecnologico, zone ad alta tecnologia, parchi scientifici e innovativi, porti franchi, zone aziendali e altri. In Cina, a partire dagli anni ’80, le SEZs sono state utilizzate come banco di prova per la transizione dall’economia pianificata all’economia di mercato.

⁴ Dal 1980 al 2012, il tasso medio annuo di crescita economica della municipalità è di circa il 19,83%.

⁵ Nel 1980 la municipalità contava una popolazione circa mezzo milione di abitanti. Al 2019 la popolazione si avvicinava ai 7 milione di abitanti.

⁶ Il Gran Canale della Cina, conosciuto anche come Gran Canale Jing-Hang e Canale Imperiale, è il canale più lungo del mondo e collega Pechino a Hangzhou.

⁷ La crescita economica, demografica e urbana della città ebbe ancora una forte accelerazione a partire dal 1992 quando la Pudong New Area – area con poteri economici speciali – venne stabilita nella vicina Shanghai (appena 80 km di distanza), motore economico e centro finanziario della Cina. Nel 1993 – un anno dopo l’istituzione della Pudong New Area – il tasso di crescita del PIL di Suzhou è stato del 70,4%.

⁸ L’idea di Perry rappresenta un importante principio di pianificazione della comunità americana per quartieri periferici a densità media organizzati intorno alla scuola e delimitati da strade veicolari, con case disposte nel raggio di un quarto di miglio dal centro del quartiere.

Songlines⁹) e in altre *new town* cinesi. Le unità di vicinato, immaginate da Perry come frammenti porosi e attraversabili, tuttavia sono diventati grandi *compound* privati, estese *gated communities*, costruite per la nuova classe media cinese.

Il caso di SIP, anche se per certi aspetti peculiare (soprattutto per la forte influenza singaporiana), è esemplare di come il territorio sia diventato la risorsa centrale delle amministrazioni cinesi per promuovere la crescita economica (Liu, Lin 2014) e di come, per organizzarlo a fini inediti, si ricorra a modelli classici (la *neighborhood unit* in questo caso) irrigiditi e svuotati di senso, in un atto di quasi ‘cannibalismo culturale.’

La recente e robusta crescita urbana ha comportato sostanziali modifiche nella struttura territoriale suzhou, storicamente organizzata in villaggi d’acqua strutturati da una fitta rete fatta da fiumi, laghi e canali. Durante lo sviluppo di SIP ed SND molti di questi dispositivi sono stati infrastrutturati, modificati, inglobati o semplicemente eliminati come nel caso di numerosi villaggi tradizionali.

Territori di frangia: ruralità e urbanità nella Cina contemporanea

Dall’inizio delle Riforme le aree rurali cinesi hanno costituito un campo potenzialmente infinito per la roboante espansione dei centri urbani e un importante serbatoio di forza lavoro per la robusta crescita industriale del Paese. Le politiche economiche portate avanti a partire da questi anni, che vedevano nelle città vere e proprie macchine di crescita economica (e di rendita), e il rigido controllo delle migrazioni interne tra città e campagna attraverso il codice Hukou¹⁰ hanno esacerbato le disuguaglianze e le polarizzazioni tra aree rurali e aree urbane in Cina. D’altra parte i massicci processi di urbanizzazione e infrastrutturazione che hanno occupato perlopiù suoli precedentemente agricoli hanno prodotto modelli insediativi ambigui difficilmente classificabili entro la rigida dicotomia città-campagna. Sistemi insediativi ibridi, sospesi tra modernità e tradizione, industria e agricoltura, urbanità e ruralità, passato e futuro. Anche le campagne in sé dopo la scomparsa di Mao hanno sperimentato importanti riforme e mutamenti, dalla Riforma Agraria del 1978 che poneva fine ai processi di collettivizzazione forzati del Gran Balzo in Avanti maoista, alle politiche dell’undicesimo Piano Quinquennale (2006-2011) per la costruzione del cosiddetto *Building a New Socialist Countryside* (BNSC)¹¹ – potenziato nel 2017 all’interno della *Rural Revitalization Strategy* (Liu et al., 2020) – e che a discapito del nome prevedeva massicci investimenti per l’urbanizzazione e la infrastrutturazione delle aree rurali.

La narrazione cinese legata ai processi di urbanizzazione è intimamente legata a quella più ampia e radicata della modernizzazione e del progresso, in un’ottica di ricerca di un presunto equilibrio economico, ecologico e spaziale. Nelle zone rurali interne dello Stato cinese, questa narrazione dell’urbanizzazione cerca contemporaneamente di mantenere la stabilità socio-politica e di “far progredire” l’integrazione culturale ed economica delle regioni rurali della Cina considerate come spazi in attesa dell’arrivo inevitabile dell’urbanizzazione e dello sviluppo. E così nei contesti rurali interni cinesi, la modernizzazione, l’urbanizzazione e l’industrializzazione corrispondono a processi radicali di rifacimento e soppressione di ecologie, economie, modelli spaziali e abitudini radicate e persistenti. Questa persistenza di relazioni e di

⁹ “Gli esperimenti svolti a Singapore vent’anni fa non sono così diversi da quelli nell’Europa di oggi – nella semplificazione dell’educazione, nella medicina, nelle relazioni fra etnie. Siamo meno diversi da Singapore di quanto speravamo. È indubbiamente paradossale: non solo Singapore è sopravvissuta alla denigrazione occidentale, ma attualmente è una delle destinazioni di maggior richiamo tra gli emigrati e le imprese, attratti dall’assenza di corruzione e dalla relativa solidità dello Stato di diritto. Songlines è stato il mio ultimo ritratto di una città reale esistente. È stato a Singapore che, spossato dalle minuziosità della ricerca, ho sentito improvvisamente che stavo iniziando ad afferrare l’essenza non solo di quella città, ma di ogni città nuova, ed è qui che ho scritto, spinto da un impulso febbrile, la prima stesura della Città Generica, una versione un po’ camuffata, astratta e generalizzata di Songlines. Mentre scrivevo, sembrava che Singapore fosse destinata a essere il modello per lo sviluppo della Cina, cosa che si è rivelata un pio desiderio. In una certa misura, è divenuta un modello per l’ambiente che ci circonda: molti dei suoi temi, attualmente, infestano il nostro cortile di casa.” Così Rem Koolhaas nel prologo inedito a “Singapore Songlines,” il saggio tratto da *S, M, L, XL* (1997), nell’edizione di quodlibet del 2010.

¹⁰ L’Hukou è un sistema di registrazione delle famiglie, utilizzato nella Repubblica Popolare Cinese, Istituito nel 1949. Ogni cittadino viene classificato in uno status di residenza ‘rurale’ o ‘non rurale’ che negli anni è diventato un rigido sistema di controllo delle migrazioni interne.

¹¹ La formula, ancora intrisa della retorica dei fondatori della Repubblica Popolare Cinese, rimane molto vaga, ma i suoi obiettivi sono chiari. Si tratta di realizzare simultaneamente tre mosse principali: la de-densificazione dei centri urbani, l’assorbimento dell’attuale esodo rurale e la limitazione di quello a venire. Il programma per la costruzione della nuova campagna socialista affronta quindi i “tre problemi rurali” (i contadini, la campagna, l’agricoltura). Per migliorare le condizioni di vita nelle aree rurali e massimizzare la redditività dell’agricoltura, intende sviluppare le infrastrutture di base nelle aree rurali, modernizzare l’agricoltura e migliorare la situazione socio-economica degli agricoltori. A questo proposito, l’undicesimo piano quinquennale prevede l’integrazione del lavoro agricolo in eccesso nei settori secondario e terziario e il trasferimento di 45 milioni di lavoratori rurali in aree urbane.

forme di produzione spaziale si scontra con politiche e progetti che guardano al rurale dal punto di vista dell'urbano come 'un esterno' da colmare.



Figura 2 | I territori di frangia della metropoli suzhouese.

Territori di frangia: Luzhi Watertown

Nella storica città d'acqua di Luzhi, circondata da cinque grandi laghi e dal torrente Suzhou che ne delimita il confine nord, il 68% dei terreni agricoli è stato convertito in aree edificate nei soli venti anni passati. La rapida espansione delle imprese produttrici nello Yangtze River Delta è stata sostenuta anche da industrie rurali. Dagli anni '80, infatti, offrendo numerose opportunità di lavoro, l'industria ha determinato un quasi totale abbandono dei terreni agricoli, a causa di una crescente migrazione di grandi fette della popolazione dalla campagna alla città, e una loro contemporanea conversione in aree industriali. Negli ultimi vent'anni, questo tessuto produttivo ha sostenuto processi di urbanizzazione e infrastrutturazione di tale portata e rapidità da determinare un drastico declino dell'agricoltura e delle superfici acquatiche, un paesaggio al quale si sono sostituite vaste *new town* e *gated communities*. L'espansione disordinata di industrie ad alto costo energetico e idrico, ha gravemente deteriorato l'ecologia del territorio, compromettendo radicalmente la qualità del suolo e le condizioni dell'acqua.



Figura 3 | *New town* nel villaggio di Luzhi. Foto di Elena Longhin.

Frangere del paesaggio rurale caratterizzato da *polder* e terreni coltivati, sono stati frammentati dalla crescente privatizzazione del suolo a favore di un'economia agricola di grande scala, determinando così la frammentazione del paesaggio e la perdita degli elementi costitutivi delle storiche città d'acqua dello Yangtze River Delta. Progressivamente, il basso valore del suolo ha lasciato spazio a processi di urbanizzazione massiva (nella Fig. 3 si vede la nuova città da 30.000 abitanti in costruzione) che ha cancellato sia la morfologia storica dei paesaggi dell'acqua sia i modelli spaziali dei villaggi tradizionali.

Sopravvivere alla Modernità. Un progetto per le frange urbano-rurali

Per Antonio Di Campli e Catalina Mejia Moreno “le relazioni e le forme di produzione spaziale rurale, le logiche politiche, gli immaginari e i conflitti di matrice rurale, sono qualcosa di persistente. Ed è tale persistenza che non è presente nei discorsi progettuali e pianificatori contemporanei centrati sul tema del pubblico, del palinsesto, della qualità ambientale. Vale a dire centrati su valori, sguardi, preoccupazioni propriamente urbani. Per questa ragione il rurale è un luogo di crisi all'interno delle nostre pratiche e discorsi di progetto.”¹²

I modi in cui i processi di urbanizzazione si sono consolidati nel tempo al di là del confine costruiti della città hanno rafforzato l'idea di una campagna come di un 'esterno' da colonizzare, uno spazio altro, sempre disponibile e da valorizzare attraverso l'urbanizzazione. Anche se ci è reso conto della loro capacità di innescare e rimodellare ecologie, il territorio rurale cinese continua ad essere sfruttato e l'acqua e il suolo ad essere esauriti e inquinati per la riproduzione del capitale urbano. Tuttavia l'accelerazione dell'appropriazione, dell'accumulo e dell'esaurimento del paesaggio e delle sue risorse ha raggiunto un punto critico. Ciò che l'antropocene ha dimostrato, in ultima analisi, con la crisi sanitaria in corso è che siamo giunti ad una soglia cruciale, a un grado zero. Il paesaggio dell'acqua caratterizzanti di antiche morfologie e modelli spaziali cinesi è ormai compromesso, modificato e stravolto da una spinta capitalistica basata sull'esaurimento della natura e delle sue risorse.

Emerge come sia sempre più necessario mettere in discussione il funzionamento di una macchina urbana che non vede limiti alla sua espansione e le pratiche pianificatorie e progettuali ad essa collegate. Allo stesso tempo si rende evidente la necessità di un cambiamento di paradigma all'interno della pratica progettuale che consideri il valore dei paesaggi rurali al di là del puro capitale costruito ad esso potenzialmente assegnato. Modernità, industrializzazione, urbanizzazione¹³ sono concetti strettamente legati alla fede novecentesca nell'inevitabile progresso, nello sviluppo e nella crescita. La disciplina urbanistica si consolida entro questo rassicurante quadro teorico. Al di fuori di esso (al di fuori dell'urbano) sembrerebbe che strumenti, piani, politiche e progetti che di spazio si occupano entrino in un inevitabile stato di crisi e di afasia. Un progetto per il rurale deve necessariamente spingere al riconoscimento del suo valore ambientale e culturale e impostare una strategia insediativa che consideri i territori di frangia come i luoghi per la realizzazione di un progetto biopolitico in grado di rivoluzionare visioni, immaginari e pratiche del progetto contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Bernstein H. (2006), “Is there an agrarian question in the 21st century?”, in *Canadian Journal of Development Studies*, 27(4), pp. 449–460.
- Di Campli A., Mejia Moreno C. (2021), “Il discorso rurale,” in *Contesti*, Vol.2, No.2, Ruralities, pp. 5-18.
- Koolhaas R. (2010), *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin ... o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata.
- Liu T., Lin G. (2014), “New geography of land commodification in Chinese cities: Uneven landscape of urban land development under market reforms and globalization,” in *Applied Geography*, 51, pp. 118–130.
- Martin Sanchez, Luis (2020), “Producing Italy. Territori della nuova produzione,” PhD diss., Università IUAV di Venezia.
- Rein S. (2014), *The End of Cheap China: Economic and Cultural Trends That Will Disrupt the World*, Wiley, Hoboken.
- Wallerstein I. (2017), *Dopo il liberalismo*, Jaca Book, Milano.
- Wang L. et al. (2015), “City profile: Suzhou - a Chinese city under transformation,” in *Cities*, 44, pp. 60-72.

¹² Contesti Vol 2, No 2 (2021): Ruralities.

¹³ E ancora normalizzazione e standardizzazione, per citare Foucault.

Elogio delle vagabondà.

Riappropriarsi del diritto al suolo per un patto socio-ecologico

Davide Simoni

Università Iuav di Venezia
DCP - Dipartimento di Culture del Progetto
Email: dsimoni@iuav.it

Valentina Rossella Zucca

Università Iuav di Venezia
DCP - Dipartimento di Culture del Progetto
Email: vrzucca@iuav.it

Abstract

Dall'innesco del dibattito sulla transizione ecologica, il suolo acquisisce sempre più importanza, non più percepito come una superficie inerte, ma come uno spessore vivo, seppur fragile. Guardando alla città con questa lente, lo spazio degli standard urbanistici acquisisce una nuova rilevanza, non solo perché garante di una infrastruttura pubblica, ma anche come fornitore di servizi ecosistemici nella porosità dei suoi suoli. A partire da un'esperienza di *vagabondaggio* (peri)urbano, il contributo riflette sulla pratica del camminare come strumento capace di costruire un dibattito inclusivo sulla coscienza socio-ecologica. La serie di passeggiate esplorative e laboratori di mappatura hanno visto la collaborazione tra un gruppo di giovani e alcune associazioni di Sinnai, un comune al margine della Città metropolitana di Cagliari, in cui esiste ancora una domanda di espansione urbana. Durante le esplorazioni, si è guardato al potenziale socio-ecologico del suolo, per scardinare una visione antropocentrica che nella pianificazione determina una classificazione omogenea da cui dipende uno specifico indice volumetrico e una conseguente possibilità di urbanità. Raggiungere una consapevolezza collettiva (a partire dai più giovani) di un diritto al suolo plurale, può essere una leva per altre possibilità inclusive di spazio pubblico, con una maggiore qualità urbana e ambientale, soprattutto in vista del progetto della transizione ecologica, a cui siamo chiamati.

Parole chiave: suolo, educazione, camminare

1 | *Giardini*: un patrimonio vario e diffuso

“L'analisi ecologica ci fa collocare l'uomo in posizione di equivalenza rispetto a essi, relativamente alla dipendenza dall'economista planetario, quale che sia l'apparente superiorità dell'influenza umana sul territorio. Contrariamente a quanto trasmesso dai miti e dalle credenze, l'uomo viene a trovarsi in una situazione di immersione e non di dominio. Non è più l'essere attraverso cui tutto si regola e organizza, non è più colui verso il quale tutto converge, ora è in diretta relazione con le componenti dell'universo terrestre e vive di giorno in giorno le conseguenze delle proprie azioni” (Clement, 2013)

Il consolidamento del pensiero ecologista ha fatto emergere, qualora ve ne fosse ancora bisogno, la consapevolezza della finitezza delle risorse ambientali e di quanto i nostri comportamenti influiscano sull'ecosfera. Nell'intensa stagione di crescita, che recentemente ha mostrato segni di arresto, il ruolo dell'urbanistica è spesso stato relegato a quello di regolamentazione della spinta edilizia a discapito di quel suolo che dovrebbe essere uno degli agenti principali con il quale contrastare il cambiamento climatico (Lanzani, 2015). Appare ormai sempre più rilevante la presa di coscienza ecologica che ci impone di guardarlo come uno spessore da cui dipendono una serie di servizi ecosistemici (Pavia, 2019). Considerare il suolo come un corpo vivente, prodotto dell'interazione che clima, vegetazione e organismi, agendo su una determinata roccia e morfologia, sedimentano nel tempo lungo (Jenny, 1945) dovrebbe riarticolare il progetto urbanistico e territoriale. Se da una parte la città può essere vista come nemica del suolo, gli studi sulla pedotecnica dovrebbero aprire ad una interpretazione del progetto urbano come opportunità di rigenerazione e sviluppo di nuove naturalità (Viganò, Guenat, 2022). La lotta al consumo di suolo è attuale e quanto mai cruciale ma dovrebbe essere affiancata da uno sguardo progettuale che amplifichi le relazioni socio-ecologiche attraverso la costruzione di spazialità in grado di rispondere a bisogni ambientali e sociali (Tosi, Munarin, 2022).

L'esperienza da cui prende le mosse questo articolo nasce nel comune di Sinnai, al margine della Città metropolitana di Cagliari, su iniziativa di tre associazioni culturali e del museo comunale, i quali hanno intrapreso una riflessione sui processi di trasformazione che la transizione ecologica sta innescando con il fine di stimolare un dibattito pubblico sul progetto urbanistico locale, oggi pressoché assente. In un territorio in cui la densità abitativa è estremamente ridotta, il dibattito sul consumo di suolo non suscita particolare interesse nella comunità, se non quando riferito alla fascia costiera. Eppure, una maggiore sensibilità ecologica fornirebbe alle comunità valide argomentazioni per richiedere sia una sua tutela, che una maggiore qualità del progetto urbano che tenga conto di questo spessore. Emerge la necessità di un progetto locale che legga questo spessore e che sappia includere processi di antropopedogenesi del suolo come gli studi pedotecnici sembrano suggerirci (Capra, 2010). Questo elemento ribadisce ancora che non esistono progetti di transizione replicabili ovunque e che ogni suolo porta con sé un progetto specifico, pertanto si propone un caso per trattare con uno sguardo più ravvicinato le questioni annunciate. Nel comune di Sinnai è stata intrapresa un'attività di sensibilizzazione che contribuisse alla costruzione di un nuovo sguardo al suolo.

Il paese si sviluppa in prossimità dell'unità tettonica del Sarrabus, su un affioramento collinare e su depositi colluviali fini, ad un'altitudine leggermente maggiore rispetto ai comuni circostanti. I suoli su cui poggia sono per lo più poco profondi, ad eccezione di quelli più a sud che risultano in continuità dei piccoli cunei di deiezione di natura alluvionale (Aru et al., 1991). La città si è estesa durante il corso degli anni sia aggrappandosi al versante montuoso, lasciando libere le pieghe che accolgono stagionalmente il formarsi di lievi rii, sia nella parte più pianeggiante. Da una vista dall'alto è facile riconoscere, in continuità di queste pieghe, le strade che risultano essere i canali tombati che attraversano la città e l'ampia massa boschiva della pineta sul confine nord, opera di rimboschimento iniziata nel Novecento.

Quella che emerge è una morfologia complessa, con diversi pendii, seppur lievi, che aprono lo sguardo verso il Campidano e l'intero golfo degli Angeli sul versante ovest e vengono coronati dalla scenografia del massiccio dei Sette fratelli sul versante est. Proprio per la sua posizione ai margini della città metropolitana di Cagliari, Sinnai vive le fragilità ricorrenti dei comuni di cintura: una crescita edilizia che ha fatto leva sul valore posizionale e sulla possibilità di abitare una maggiore metratura, il più delle volte con giardino annesso. Questo ha portato ad un tessuto edilizio fatto per lo più di case singole e con un disegno dello spazio urbano delegato alle varie lottizzazioni, che continuano a susseguirsi, senza una visione comune e che producono uno spazio estremamente frammentato e spesso dalla scarsa qualità urbana. Complice di questa prassi anche un disegno riduttivo del piano urbanistico che ha appiattito la morfologia del suolo sotto un retino il cui colore rimanda esclusivamente ad un indice fondiario.

Non solo, gli spazi a standard dedicati al verde urbano, ricadenti nelle aree di più recente realizzazione, spesso non trovano il loro compimento lasciando spazio a paesaggi che risultano più lo scarto, spesso indesiderato per via dell'orografia non pianeggiante, di una divisione dettata da razionalità economica dei lotti, piuttosto che paesaggi di vita pubblica quotidiana. L'intensa stagione di attrezzamento tra gli anni Cinquanta e Ottanta ha portato al diffondersi di un patrimonio di spazi pubblici nei territori italiani, localizzati solitamente negli ambiti periferici o marginali del tessuto urbano: sono riconoscibili nelle loro classificazioni d'uso, nelle tipologie spaziali ricorrenti e nella fragilità gestionale e manutentiva, derivata sia dal numero che dalle condizioni iniziali di progetto (Renzoni, Savoldi, 2022). Questa domanda di servizi diffusamente e abbondantemente depositata fatica nel tempo a trovare riscontro diretto nelle variazioni di esigenze e usi da parte degli abitanti e non trova applicazione diretta nel contesto in cui si cala: nel caso di Sinnai, ad esempio, le metrature di dotazioni per il verde pubblico trovano difficilmente riscontro nelle abitudini quotidiane d'uso dello spazio pubblico degli abitanti. Infatti, come maggiore competitor di tipo naturalistico-antropizzato in termini di dimensione e capacità attrattiva si trova la pineta, polmone verde di scala sovracomunale. Se si guarda ad una scala più minuta, di quartiere, il tessuto residenziale di nuova formazione (le zone C) è composto prevalentemente da una tipologia di lotti unifamiliari con giardino, che soddisfano di per sé la necessità di verde quotidiano degli abitanti. Se si guarda alla dimensione della convivialità, le abitudini di socialità avevano spazio all'interno delle corti del centro storico, connotate dallo scambio di produzioni rurali, gastronomiche e vinicole in modo alternato, per non costituire competizione diretta e perdita del bene prodotto, con l'attivazione di volta in volta di spazi aperti privati dal portone sempre aperto e dall'effettiva connotazione pubblica, seppur per un uso temporaneo (Angioni 2009). Ma l'espansione della città, l'aumento delle metrature richieste nel mercato edilizio e la gittata più ampia delle abitudini lavorative e domestiche del tessuto sociale (incentivate dall'uso progressivamente più frequente dell'automobile) sono tra le cause principali che hanno portato il centro storico man mano a svuotarsi, facendo venir meno anche quella struttura urbana che era data dalla porosità delle corti che costituivano

quasi un prolungamento della strada ed erano teatro delle attività conviviali sopracitate. A queste abitudini urbane, va messa in relazione l'ancora radicata tendenza alla coltivazione per uso più o meno domestico di piccoli appezzamenti di terra, collocati al margine del tessuto urbano. Queste costituiscono a loro volta teatro quotidiano di naturalità antropizzata che ospita le necessità di attività all'aria aperta, coniugate con il rituale del camminare. Anche la possibilità di percezione della stagionalità trova spazio di maggiore qualità nel margine rurale, in contrapposizione alla prassi di progetto dei ritagli vegetali delle dotazioni, spesso relegata a poche specie d'appalto di standardizzata reperibilità, o ancora peggio, a un prato verde, destinato a non superare la prima arida estate sarda.

Unire questo scarso interesse nei confronti di un patrimonio di spazio aperto capillare e diffuso, con la scarsa qualità della progettazione degli spazi, perché relegati a ritagli poco funzionali all'edilizia di piani di lottizzazione privati, e alla difficoltà di manutenzione di un comune di piccole dimensioni in un contesto climatico sfavorevole e con un problema idrico significativo, genera uno scenario di abbandono e poca considerazione del potenziale vegetale diffuso all'interno del centro urbano. Persino gli spazi di pertinenza delle attrezzature pubbliche più utilizzate, come le scuole, soffrono della scarsa manutenzione e di un potenziale inespresso, che incide direttamente sulla percezione dello spazio pubblico da parte dei più giovani, come scenario quotidiano che alimenta disillusione nelle istituzioni, non curanza del bene collettivo e carenza di prospettiva pedagogica incidentale. Ciononostante, si può guardare a questi spazi nel loro enorme potenziale di progetto e di manipolazione diretta da parte degli abitanti, perché già inseriti in una rete di relazioni d'uso antropico collaterale, ma al tempo stesso ricettivi delle istanze ignorate del non-umano, poiché finora non intercettati direttamente da interessi d'azione. Questa riserva di suolo accogliente si dimostra opportunità per le specie del *terzo paesaggio* (Clement, 2004), a volte in conflitto con le possibilità d'uso umano, ma esempio in essere di un cambio di paradigma auspicabile, che guardi allo spazio aperto in una dimensione più inclusiva e plurale.

A fronte della crisi dei lasciti depositati da questa intensa stagione di crescita, con l'emergere di una serie di fragilità ambientali e sociali che si radicano in modo differenziato nei diversi territori e con l'insorgenza di una rivoluzione copernicana in atto, che sposta la prospettiva antropocentrica verso un modello di progettazione più fluido, ricettivo e versatile, quale può essere il ruolo dell'urbanista?



Figura 1 | Margine Nord. (Davide Simoni, 2022)

2 | *Paesaggio: vagabondare collettivo*

“Invito dunque i perdigiorno, i lenti, i sinistrati della velocità, a costruire il progetto di domani.

Abbiamo bisogno della loro resistenza alla risposta immediata, della loro capacità di stupirsi, di prendere tempo e di lasciare che il tempo segua il suo corso” (Clement, 2013)

A partire da questo interrogativo, si presenta il percorso di collaborazione tra quattro soggetti del territorio di Sinnai, unitosi in partenariato in occasione della partecipazione ad un bando comunale per attività culturali: il collettivo di architetti e urbanisti IMMOI¹ che dal 2016 porta avanti un progetto di ricerca-azione di mappatura degli spazi inutilizzati del territorio e di educazione dei più giovani alle tematiche di riappropriazione dal basso del diritto alla città; l'associazione culturale “Ardesia” che promuove attività culturali e artistiche, itineranti e non, all'interno del paese e ha proposto la rigenerazione di un'ex cava abbandonata; il Museo e Archivio, che con la nuova gestione ha intrapreso un percorso di coinvolgimento della comunità attraverso un ricco palinsesto che mira a diffondere e costruire conoscenza e il circolo comunale di “Legambiente”, che ha proposto azioni di forestazione urbana come attività di sensibilizzazione degli abitanti alle questioni ambientali.

Una prima riflessione ha ruotato attorno alla necessità di comprendere la dimensione corporale della città: riappropriarsi delle dimensioni e delle percorrenze che l'uso predominante del veicolo privato ha compromesso, sia in termini di abitudine che di congestione spaziale. Prima ancora di parlare di rigenerazione di spazi è necessario ritornare a camminare sul territorio per praticare attraverso il corpo quelle che possono essere “prese” non solo progettuali ma anche elementi per la costruzione di un nuovo immaginario tra la città e suolo, non più in contrapposizione. Per questo intento il margine della città offre un punto di vista privilegiato: sia perché durante i periodi di confinamento del *lockdown* la sua prossimità relativa ne ha fatto un parco lineare, sia perché coesistono una serie di pratiche che vanno dalla cantierizzazione di nuove lottizzazioni ai residui di una attività agricola di tipo domestico. L'esperienza della pandemia ha inoltre rimesso in discussione l'immaginario collettivo sulla natura, quello che prima veniva visto come l'abbandono della campagna o l'invasione delle stepaglie, ora viene interpretata in termini più positivi, come una riappropriazione della natura di alcuni spazi. Appare quindi cruciale oggi interrogarsi su quali siano i modelli di vita emergenti e riflettere su quali possano influenzare in maniera positiva la sfera ambientale e ricalibrare quello che può essere un benessere individuale e collettivo. L'intento è stato quello di costruire non un cammino con uno sguardo progettuale ma uno più attento a cogliere usi emergenti e interpretazioni possibili. Come suggeriscono Crosta e Bianchetti (2021), non uno sguardo subalterno al progetto e alla denuncia delle pratiche di consumo di suolo, ma una pratica estetica capace di far emergere delle questioni ecologiche nei margini della città. Dalla sinergia di questi soggetti ha preso forma il laboratorio “*Scortural*” (dal sardo, muovere la terra, preparare il terreno per la successiva semina) il cui obiettivo è il coinvolgimento della comunità più giovane verso la riappropriazione e cura degli spazi della città. La prima fase di questo progetto consiste nello svolgimento di un laboratorio che alterna momenti di esplorazione urbana e momenti di restituzione grafica di mappe cartacee attraverso la tecnica del *collage*.

Le passeggiate, con partenza dal museo, dalla posizione baricentrica, hanno tracciato una serie di raggi per raggiungere quelle che abbiamo definito delle soglie, calcando poi quel margine che passo dopo passo acquistava uno spessore denso di significato. Il tracciato ha oscillato tra città e campagna riscontrando diverse soglie, intercettando sentieri battuti tra terreni incolti, letti dei rii in secca, tagliafuoco di protezione del bosco, tracce di pascolo che ancora resistono, vuoti di cava, piste che i partecipanti più giovani avevano ben definite nel loro immaginario quotidiano, tracce di un passato agricolo che lascia il posto alla predominante macchia del lentisco, solchi e nuove zone umide temporanee che l'impermeabilizzazione urbana ora ridisegna. Man mano che si camminava apparivano una serie di elementi non visibili sulla mappa e che arricchivano il racconto di questo spessore: le numerose soglie sono espressione di una fruizione quotidiana e quindi di un processo di appropriazione così come le numerose persone incontrate. Possessori di cani, adolescenti fruitori nel doposcuola, gruppi di ragazzi impegnati nella realizzazione di architetture temporanee, anziani che fanno visita all'orto domestico, raccoglitori di erbe stagionali, formano una comunità su cui far leva per far emergere quelle che possono essere delle istanze per immaginare lo sviluppo futuro della città che scardini quella visione riduzionista che guarda al suolo esclusivamente come supporto di un determinato indice fondiario. Il progetto urbanistico dovrebbe accogliere il più possibile quelle che sono le istanze di questa comunità non solo in un'ottica di salvaguardia ma in termini di inclusione di

1 <https://immoi.org> (di cui gli autori sono co-fondatori).

elementi plurimi. Alimentare quindi una presa di coscienza sulla ricchezza di elementi del margine contribuirebbe a costruire una domanda di qualità progettuale sulla costruzione futura della città.



Figura 2 | Vagabondaggio come strumento d'apprendimento (Davide Simoni, 2022)

3 | **Genio naturale: diritto al suolo**

“Non si tratta soltanto di organizzare la natura secondo una scenografia rassicurante, ma anche di esprimere in essa un pensiero concluso dell'epoca in cui si vive, un rapporto con il mondo, una visione politica” (Clement, 2013)

Appare oggi necessario aprire il dibattito anche ad attori le cui istanze sono rimaste per ora inascoltate. Da un lato bambini e adolescenti, una delle fasce più deboli della società, che rimangono esclusi sia per ragioni anagrafiche di accessibilità decisionale, che di autonomia di sperimentazione del proprio diritto alla città. Dall'altro, tutta la sfera non-umana, che rimane marginale nelle previsioni di piano o nei progetti urbani, se non in rapporto alle possibilità d'uso antropiche. Questi interlocutori, solitamente non accolti ai tavoli decisionali o partecipativi, possono essere la leva per la proposta di un progetto urbano a regia collettiva. Sperimentare differenti strumenti di coinvolgimento, come il vagabondaggio e il gioco, orientati al mutuo apprendimento può consolidare il ruolo pedagogico implicito del progetto (Geddes, 1915), come intermediazione delle diverse domande di spazi(o), in corso e orientate al futuro.

Reinterpretando in tal senso alcuni degli strumenti di progetto utilizzati, ci sembra rilevante riproporre la mappatura come un'operazione non neutrale (Cosgrove, 1999), capace di caricare l'immaginario e far emergere le istanze di quello che potrebbe diventare un dibattito politico. In questo processo di autodeterminazione collettiva, il coinvolgimento dei più giovani può dare una prospettiva futura e inclusiva, valorizzando la loro quotidiana capacità di “fare finta che”, principio essenziale del progettare, che combina percezione estetica e reazione emotiva (Geddes, 1915).

In questo processo verso un patto socio-ecologico plurale, necessitiamo di un nuovo sguardo capace di guardare il suolo in termini plurali e ecologici: non più quindi una superficie inerte ma uno spessore fragile e vivo, su cui immaginare pratiche di coesistenza. Non solo, il pensiero ecologista colloca l'uomo in una posizione di equivalenza rispetto a ciò che lo circonda, alimentando la suggestione che anche il suolo (e il territorio ad una scala di insieme più ampia) possa avere esse stesso istanze da soggetto attivo. Dare soggettività al territorio significa mettere in evidenza il suo essere espressione di rapporti di logica e di potere, con importanti implicazioni sul nostro modo di agire etico e politico. In questo senso, si guarda all'enorme patrimonio pubblico del *welfare* come spazio di sperimentazione già acquisito e ri-declinabile per le esigenze di *benessere* di un'utenza di soggetti (umani e non) più ampia da considerare come destinataria. Al tempo stesso si guarda alle potenzialità di coinvolgimento del patrimonio privato nella dimensione e spessore già sperimentabile o percepibile come pubblica, se non in pratiche antropiche quanto meno in quelle ecologiche. Infatti, oggi più che mai la transizione a cui siamo chiamati necessita di immagini e figure territoriali integrate e alternative che possano stimolare *idealismi collettivi* (Geddes, 1915). L'urbanista può avere un ruolo cruciale nel fornire alla società gli strumenti di costruzione di scenari di dibattito,

attraversando fisicamente il territorio e dialogando con le pratiche in atto, per esperire in modo diretto le spinte aspirazionali del contesto di progetto. Per questo, appare oggi necessario riflettere su un sistema di valori che metta al centro il dibattito su un nuovo patto socio-ecologico e di conseguenza sulle spazialità di un possibile modello di *welfare*, che ripensi all'integrazione delle diverse istanze che il pluralismo contemporaneo richiede.



Figura 3 | Architettura temporanea di un intraprendente gruppo di giovanissimi (Davide Simoni, 2022)

Riferimenti bibliografici

- Angioni G. (2009), "Luoghi del produrre e luoghi dell'abitare nella Sardegna tradizionale" in Sanna A., Ortu G. G. (a cura di) *Atlante delle culture costruttive della Sardegna. Le geografie dell'abitare*, Dei, Roma.
- Aru A., Baldaccini P., Vacca A. (a cura di) (1991), *Nota illustrativa alla carta dei suoli della Sardegna*, RAS, Cagliari.
- Capra G. (2010), "Le pedotecniche. Dalle prime applicazioni agli sviluppi attuali e futuri" in Dazzi C., Vacca S. (a cura di) *In nome del suolo*, Edizioni Le Pensur, Brienza.
- Clement G. (2004), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Clement G. (2010), *Elogio delle vagabonde*, DeriveApprodi, Roma.
- Clement G. (2013), *Giardini, paesaggio e genio naturale*, Quodlibet, Macerata.
- Cosgrove D. E. (1999), *Mappings*, Reaktion Books, Londra.
- Crosta P.L., Bianchetti C. (2021), *Conversazioni sulla ricerca*, Donzelli Editore, Roma.
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre di divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna.
- Di Campli A. Gabbianelli A. (a cura di) (2022), *Delinking*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Geddes P. (1915), *Cities in evolution*, Williams & Norgate, Londra.
- Jenny, H. (1941), *Factors of Soil Formation: A System of Quantitative Pedology*, McGraw-Hill.
- Laboratorio Standard (2021), *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, Donzelli Editore, Roma.
- Lanzani A. (2015) *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*. Franco Angeli, Milano.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, (ed. or. 1968), Marsilio Editori, Venezia.
- Lynch K. (2006), *L'immagine della città*, (ed. or. 1960), Marsilio Editori, Venezia.
- Munarin S., Tosi M.C. (2022), "Standard Soils", in *OASE 110 The Project of the soil*, 33-41.
- Pavia, R. (2019), *Tra suolo e clima: La terra come infrastruttura ambientale*. Donzelli Editore, Roma.
- Secchi, B. (1986), "Progetto di suolo.", *Casabella*, no. 520: 19-23.
- Solnit R. (2002), *Storia del camminare*, Mondadori, Milano.
- Viganò P. (2010), *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.
- Viganò P. Guenat C. (2022), "Our Common Soil" in *OASE 110 The Project of the soil*, 53 -66.
- Ward C. (1973), *Vandalism*, Architectural Press, London.
- Ward C. (2018), *L'educazione incidentale*, Elèuthera, Milano.

Mutamenti negli spazi della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) del cibo fresco. Santa Palomba, Roma

Agostino Strina

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

FULL – Future Urban Legacy Lab

Email: agostino.strina@polito.it

Abstract

Negli ultimi due decenni la logistica della distribuzione del cibo fresco ha subito profondi processi di trasformazione volti all'incremento della performatività. Questo è principalmente avvenuto attraverso una sempre maggiore automazione della *supply chain*. In Italia, un ruolo fondamentale lo hanno rivestito le aziende della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) che, nell'ultimo decennio, hanno aperto centinaia di nuovi Centri Distributivi (Ce.Di.) localizzati in aree strategiche per servire i propri punti vendita. La letteratura che finora se ne è occupata ha principalmente osservato la loro decontestualizzazione ed extraterritorialità, fino a riconoscere in essi i nodi di una macchina automatizzata facente capo ad una rete globale capace di funzionare (quasi) senza l'essere umano. Parallelamente, un'osservazione, per molti aspetti opposta, sta iniziando a raccontare i Ce.Di. come spazi ibridi, ove le pratiche legate al lavoro creano forme specifiche di urbanità segnate da negoziazioni, tensioni, conflitti. L'ipotesi di questo scritto è che la varietà di pratiche che caratterizzano questi spazi e la pluralità di attori e politiche mobilitate progressivamente modifichino l'assetto dei Ce.Di. e le loro relazioni con gli ambienti ad essi circostanti. A partire da questa ipotesi, il testo che segue cerca di cogliere alcuni gradi di trasformazione che coinvolgono gli spazi dei Ce.Di. alle diverse scale, da quella dell'edificio a quella territoriale, con implicazioni rilevanti sull'architettura, la mobilità e la residenzialità nei contesti in cui gli spazi si collocano. Per far questo, il contributo racconta alcuni esiti di una ricerca condotta a partire dall'autunno del 2021 presso tre aziende della GDO a Santa Palomba, Roma.

Parole chiave: food logistics, workspaces, social practices

In un'era logistica: descrizioni, attenzioni, interpretazioni

La logistica, scienza che si occupa di studiare la movimentazione di merci e prodotti nello spazio e nel tempo, e tradizionalmente materia di esclusivo interesse per esperti di ingegneria dei trasporti ed economia manageriale, si è recentemente imposta quale importante campo di ricerca per numerose discipline delle scienze sociali e delle scienze umane e, seppur più timidamente, dell'urbanistica e dell'architettura. Nella logistica si riconosce non solo il paradigma organizzativo della distribuzione e del consumo di massa (LeCavalier, 2018; Lyster, 2016) e il principio fondante dell'economia globale attuale (Neilson, Rossiter, Samaddar, 2018), ma « perhaps the central discipline of the contemporary world » (Thrift, 2007: 95). Negli studi urbani, essa è sovente identificata come l'elemento che compone l'esoscheletro della globalizzazione e del capitalismo contemporaneo (Cuppini et al., 2020), ovvero un intricato intreccio tra capitale, spazio e politica che ha trasformato il mondo intero in una superficie liscia per lo scambio (Easterling, 2014) e che richiede un aggiornamento costante della comprensione delle relazioni tra segni, oggetti, soggetti, edifici e infrastrutture (LeCavalier, 2016; Larkin, 2013). Nella letteratura che mobilita maggiormente lo spazio nella sua dimensione materiale, la logistica definisce un insieme di luoghi generati da formule ripetute (Easterling, 2014) e regolati da protocolli, norme e standard internazionali che prendono le forme di zone tecnologiche che fungono da nodi di reti globali (Barry, 2006). Magazzini, centri distributivi, porti e aeroporti, interporti sono principalmente osservati come spazi extraterritoriali, decontestualizzati dai territori in cui sono inseriti, *operational landscapes* che permettono la costruzione di flussi alla scala globale (Brenner, Katsikis, 2020).

All'interno di questo quadro, due attenzioni prevalenti (e apparentemente poco conciliabili) possono essere rintracciate nell'interazione tra spazi logistici ed essere umano. Dati i processi automatizzati e le tecnologie digitali, gli spazi logistici sono da un lato osservati come *human exclusion zones* (LeCavalier, 2019b), ovvero infrastrutture interamente dipendenti da codici e algoritmi (Bensi, Marullo, 2018) che si materializzano in macchine automatiche proprie di un Post-Antropocene che ha poco a che fare con il corpo umano (Young, 2019; Lyster, 2019). Dall'altro lato, degli stessi spazi si tendono a cogliere caratteri ibridi, ove l'ibridazione è determinata proprio dalla presenza umana. Spazi del lavoro dove gli umani esistono, e non solo in quanto

“corpi”, ma piuttosto in quanto “soggetti”; e in quanto tali, attori che innescano continue pratiche di negoziazione e conflitto (Khosravi, Bacchin, LaFleur, 2019): «dispossessions are often the literal and figurative grounds for new logistics spaces, in this respect the architecture of logistics is political» (Cowen, 2014:3). Entro un’attenzione di questo tipo, software, macchine, persone e cose si aggrovigliano, determinando, in una sorta di neo-taylorismo digitale¹, continui spazi di interfaccia tra soggetti e macchine (Neilson, Rossiter, eds, 2021, 2017, 2014; Moritz, 2022; Moody, 2019; Mulholland, Stewart, 2015). Questa tensione tra uomo, tecnologie e spazi è particolarmente evidente nel suo sviluppo spaziale, dove le procedure astratte diventano immediatamente tangibili (Bensi, Marullo, 2018).

L’ipotesi di questo scritto è che questa tensione meriti attenzione, in particolare rispetto al modo in cui essa modifica i luoghi della logistica contemporanea alle diverse scale. Non solo quella dell’edificio, ma anche quella territoriale ove i centri logistici sono stati impiantati, determinando nel tempo relazioni economiche e sociali progressivamente più complesse e articolate con i contesti circostanti. Nonostante i centri logistici siano infatti strutturati per soddisfare le esigenze del processo distributivo in ogni sua fase e il loro obiettivo primario sia quello di incrementare la performatività attraverso il perfezionamento logistico, l’avanzamento tecnologico e l’automazione dell’intera catena di distribuzione, gli spazi interni che contengono agenti non umani, come carrelli elevatori, pallet, codici a barre, dispositivi di scansione, sono gli stessi spazi in cui i lavoratori lavorano, si riposano, mangiano, socializzano e protestano. L’architettura dei centri di distribuzione non è difatti solo quella del contenitore logistico, ma anche quella di spazi più a misura d’uomo come spogliatoi, mense, uffici, parcheggi o rastrelliere per biciclette. Allo stesso tempo, tali centri stanno creando specifici paesaggi logistici che, oltre ad avere una funzione operativa all’interno di una lunga e complessa catena di approvvigionamento, hanno un impatto sui territori circostanti veicolando specifici funzionamenti urbani, ad esempio, in termini di residenza e mobilità dei lavoratori o del valore immobiliare degli edifici della zona.

Per discutere questa ipotesi, il contributo che segue mostra alcuni esiti di una ricerca, attualmente in corso, che indaga gli spazi della distribuzione del cibo fresco in Italia a partire dai Centri Distributivi (Ce.Di.) della Grande Distribuzione Organizzata (GDO): magazzini di grandi dimensioni, fino a 60.000 metri quadrati, che ospitano tutte le fasi di ricezione, preparazione e consegna degli alimenti alla rete dei punti vendita. Lo scritto riporta alcune fasi di un’indagine iniziata nell’autunno del 2021 presso tre Centri Distributivi per il cibo fresco, di altrettante aziende della GDO, a Santa Palomba (RM). L’indagine è stata condotta prevalentemente sul campo attraverso l’utilizzo di metodologie quantitative e qualitative, come l’osservazione diretta e partecipata, metodi visuali, interviste a dirigenti, responsabili logistici e lavoratori.

Spazi logistici per il cibo fresco a Santa Palomba, Roma

Sul confine tra il Comune di Roma e quello di Pomezia, Santa Palomba rappresenta una delle località italiane dove si concentra la più alta densità logistica². Nel suo territorio di 330 ettari (Municipio XII Roma Capitale, 2012) ospita numerosi Centri Distributivi, di cui 12 destinati alla distribuzione di cibo ai punti vendita di molte delle principali aziende della GDO operanti nel mercato italiano: Carrefour, PAM Panorama, IN’s, Eurospin, Coop, Gros. La storia di questa localizzazione ha oltre cinquant’anni ed ha inizio con l’istituzione delle Aree per lo Sviluppo Industriale (ASI) previste dalle politiche nazionali degli anni Sessanta³. La posizione di Santa Palomba risulta da subito strategica, non solo per la vicinanza a Roma, ma soprattutto per il suo essere collocata sul limite geografico superiore del territorio nazionale che poteva beneficiare dei fondi della Cassa del Mezzogiorno destinati allo sviluppo industriale. L’istituzione dell’ASI portò ad un veloce sviluppo di aziende dell’industria metalmeccanica, chimica e farmaceutica, il cui ridimensionamento (e spesso chiusura), avvenuto dai primi anni Novanta, ha condotto alla progressiva riconversione di molti degli spazi costruiti in magazzini logistici. Oggi, Santa Palomba, con oltre cento aziende insediate,

¹ Vedere, per esempio, il contributo di Clare Lyster (2016:87). Nel dibattito italiano: Massimo (2019) sui centri logistici di Amazon.

² Secondo la rilevazione fatta nel 2020 da ECR Italy, mappando i Ce.Di. di 12 aziende della GDO operanti nel mercato italiano, Roma, Milano, Caserta, Bari e Padova sono nell’ordine le prime cinque provincie per localizzazione di Ce.Di. in Italia, in cui spiccano località ad elevata densità logistica quali: Pomezia e Santa Palomba (RM), con 12 Ce.Di.; Carinara e Pastorano (CE), in cui solo localizzati 10 Ce.Di.; Milano Sud ed Est, con 13 Ce.Di. (ECR Italy, 2020).

³ La località di Santa Palomba venne identificata come insediamento periferico destinato a zona industriale già nel P.R.G. previgente del 1965. Nel nuovo P.R.G. della Città di Roma, adottato nel 2003, viene recepito l’effettiva attuazione dell’area industriale sovra-comunale A.S.I. Roma-Latina, gestita da un apposito consorzio (Municipio XII Roma Capitale, 2012).

rappresenta il più importante polo logistico-produttivo dell'area metropolitana di Roma (Consorzio per Lo Sviluppo Industriale Roma-Latina, 2016).⁴

L'area di Santa Palomba è gestita dal *Consorzio per lo Sviluppo Industriale del Lazio (Roma e Latina)*, un Ente Pubblico Economico dotato di autonomia imprenditoriale che amministra il funzionamento e pianifica lo sviluppo attraverso un Piano Regionale Territoriale. Questo definisce le aree idonee alle varie funzioni (produttive e/o logistiche, servizi, spazi di supporto alle attività, spazi aperti) e provvede alla realizzazione di opere infrastrutturali, sostituendosi completamente al governo delle amministrazioni (Roma, Pomezia, Ardea) sulle quali insiste l'area. Tale sostituzione, seppur permettendo una gestione e pianificazione libera da vincoli imposti dalle municipalità (in termini di risorse economiche, burocrazia, flessibilità degli strumenti di pianificazione etc.), genera non poche problematiche al funzionamento del polo logistico rispetto al contesto⁵. Questo è evidente, ad esempio, se osserviamo il sistema della mobilità. Santa Palomba non è infatti vicina a nessuna delle principali arterie autostradali del Paese ed anche lo scalo merci, di modeste dimensioni e gestito da Ferrovie dello Stato, non è utilizzato da nessuna azienda della GDO. Ne consegue che le quattro strade provinciali che attraversano il polo, risultano ampiamente sottodimensionate rispetto al carico generato dalle attività insediate.

Il Ce.Di. per il cibo fresco sul quale vuole portare attenzione questo contributo è stato aperto nel 2000, ampliato nel 2007, e una seconda volta nel 2012.⁶ È destinato a coprire oltre 350 punti vendita nel Lazio, Abruzzo, Umbria, Sardegna, Molise e Basilicata con frutta e verdura, carne e pollame, salumi e formaggi, prodotti deperibili e surgelati. Esso dispone di 18.000 mq di spazio esterno con 42 baie di scarico e carico e un vasto parcheggio per i camion e un secondo parcheggio per le auto dei dipendenti. Lo spazio edificato misura 12.000 mq di cui 7.000 destinati all'ortofrutta, 750 mq ad uffici, spogliatoi e altri spazi di supporto. L'edificio è alto sei metri, realizzato in muri in calcestruzzo. Il layout interno, libero da ogni ostacolo, è interrotto solo da pilastri strutturali che reggono il tetto in legno lamellare, scelto per aumentare ulteriormente la flessibilità interna. Le scaffalature in metallo che solitamente costituiscono l'arredo dei magazzini, nei depositi del cibo fresco lasciano spazio a grandi superfici orizzontali che si riempiono di prodotti, e nel giro di poche ore si svuotano completamente, per poi rapidamente riempirsi di nuovo. Un'architettura ridotta quindi all'essenziale, come un vasto palcoscenico dove il corpo non è più la misura dominante dello spazio, ma sono invece gli oggetti che lo occupano a definire i parametri dell'architettura che li contiene (Young, 2019; Koolhaas, 2019). Eppure, gli ambienti sono tutt'altro che poco abitati. Gli spazi 'post-antropocene' descritti da Young, pieni di elementi tecnici e tecnologici non umani, quali muletti elevatori, pallet, codici a barre, dispositivi di scansione, ecc., sono infatti occupati da numerosi operatori intenti a lavorare, riposare, mangiare, socializzare, protestare.

⁴ Il polo sta peraltro attraversando una fase di ulteriore crescita. Nel 2012 è stato infatti approvato un ampliamento di circa 35 ettari nel Comune limitrofo di Ardea, e la maggior parte dei lotti disponibili è già stata assegnata per la costruzione di nuovi edifici da destinare alla logistica, tra i quali un nuovo polo distributivo Amazon (Consorzio per Lo Sviluppo Industriale Roma-Latina, 2016).

⁵ Dalle interviste svolte nel febbraio 2022 al responsabile dell'Ufficio Urbanistico del Comune di Pomezia e al responsabile dell'Ufficio Programmi Complessi del Comune di Roma Capitale è emerso come la gestione e pianificazione dell'area di Santa Palomba è di competenza esclusiva del Consorzio. Questo non sono in termini di strumenti urbanistici (l'area ha un proprio Piano Regionale Territoriale indipendente dai PRGC dei comuni coinvolti) ma anche in termini di risorse economiche. Ad esempio, gli oneri di urbanizzazione per la costruzione di nuovi magazzini logistici vengono versati al Consorzio, che è a capo dello sviluppo delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Al contrario, le infrastrutture esterne al polo, su cui si riversano i flussi di oggetti, camion e persone da/verso Santa Palomba, sono gestite esclusivamente dai Comuni, dalla provincia e dallo Stato.

⁶ Nel contributo si è scelto di non rendere esplicito il nome dell'azienda della GDO indagata in quanto la scelta di descrivere un solo Centro è dettata da esigenze di lunghezza del testo. Le descrizioni e interpretazioni presentate possono essere considerate di carattere generale e frutto del lavoro sul campo svolto anche in altri Ce.Di. di altre aziende della GDO.



Figura 1 | Ce.Di. per il cibo fresco a Santa Palomba, interno
Fonte: foto dell'autore.

Molti degli spazi che assolvono queste attività paiono in realtà scarti dello spazio logistico, siano essi spogliatoi, salette ristoro, uffici, o sala mensa. Collocati in un'appendice della struttura principale, sono caratterizzati da una scarsa qualità architettonica, piccole dimensioni e minime dotazioni di confort. Tanto che durante la pandemia, quando le norme di distanziamento interpersonale hanno portato alla necessità di aggiungere ulteriori spazi, come punti ristoro e spogliatoi, si è ricorso a container posizionati al centro del parcheggio destinato al personale. In questi spazi è spesso evidente la stratificazione di usi (i muri degli uffici sono ricoperti di vecchie campagne aziendali, le scrivanie ospitano foto di famiglia, peluche, gadget vari), ed è talvolta forte l'interazione (come quando a fine turno vi si segue tutti assieme una partita di calcio sullo schermo di uno smartphone).



Figura 2 | Ce.Di. per il cibo fresco a Santa Palomba, spazi accessori per i lavoratori.
Fonte: foto dell'autore.

L'età media dei lavoratori è di 35-40 anni, tutti di sesso maschile, di cui circa il 75% è straniero, con una prevalenza di lavoratori di nazionalità rumena, pakistana e provenienti dal nord-africa. Durante tutte le 24 ore, turni di lavoratori ricevono la merce, la pesano, ne controllano la qualità, la scansano, la ridistribuiscono, la caricano. In questo Centro i tentativi di automazione attraverso l'introduzione di un sistema di *voice picking* non hanno portato i risultati sperati, registrando una diminuzione delle performance del 20%.⁷ Questo è stato determinato innanzitutto dalla poca standardizzazione da parte dei fornitori, in particolare quelli più piccoli, dei prodotti freschi, ma anche dalle resistenze da parte dei lavoratori rispetto a forme così impattanti di trasformazione dei ritmi e delle pratiche lavorative, consolidate dopo anni di esperienza. Del resto, nella logistica della distribuzione del cibo la manodopera viva rimane fondamentale, nonostante tutti i tentativi di automazione (Moritz, 2019). Peraltro, sovente, i ritmi, le fasi, i flussi del processo logistico sono non solo mediati e scalati dalle conoscenze, esperienze e abitudini dei lavoratori,

⁷ Grazie a feedback vocali in cuffia, il sistema *voice picking* guida la fase di preparazione degli ordini generando flussi logisticamente ottimali. I dati sono stati forniti dal Direttore del Centro all'autore durante un'intervista svolta nel febbraio del 2022.

ma anche migliorati. A Santa Palomba questo è evidente, ad esempio, nella fase del processo di distribuzione dell'ortofrutta che si occupa del controllo qualità, dove alcune posizioni lavorative sono occupate da operatori che provengono dai mercati rionali e dai mercati generali e che a valle della loro esperienza spesso ridiscutono le varie fasi del controllo (da quello visivo e olfattivo a quello di verifica dell'idoneità del prodotto rispetto al capitolato d'acquisto fatto con il fornitore) e con esse tabelle e protocolli.

Il processo di trasformazione degli spazi e dei funzionamenti riguarda l'interno del Centro quanto le sue relazioni con l'esterno, in modo particolare rispetto alla mobilità e alla residenzialità. La maggior parte degli operatori logistici ha un contratto a tempo indeterminato e lavora in azienda da diversi anni, alcuni di loro da più di 15. Questo ha spinto la quasi totalità dei lavoratori (spesso provenienti da Roma) a stanziarsi nei comuni prossimi a Santa Palomba, affittando o acquistando appartamenti. Una parte dei lavoratori di origine straniera, dopo alcuni anni di permanenza in Italia, ha qui costruito una famiglia, ricongiungendosi con i familiari che risiedevano nei paesi d'origine. Altri lavoratori, più giovani o da meno tempo in Italia, condividono il domicilio con colleghi, formando così piccoli nuclei che non solo condividono lo spazio del lavoro ma anche la quotidianità domestica. La condivisione riguarda anche le forme di mobilità. Se infatti i dipendenti degli uffici aziendali arrivano quasi tutti con un'auto propria, molti operatori della logistica condividono l'auto con chi abita nello stesso Comune. Una parte minoritaria usa il treno, o i bus pubblici. I più vicini, le biciclette o i monopattini elettrici, generando flussi di mobilità alternativi sull'intorno.



Figura 3 | Camion, auto, bici e monopattini. I Ce.Di. producono molteplici flussi nei territori in cui sono impiantati.
Fonte: foto dell'autore.

Conclusioni

Sulla base della ricerca effettuata, due questioni principali possono essere evidenziate. La prima riguarda le relazioni tra Ce.Di. e il territorio ad essi circostante; la seconda le forme di urbanità che progressivamente si stanno determinando al loro interno ed esterno. Riguardo questi due punti, l'indagine ha potuto verificare come i Ce.Di. siano spazi fortemente legati ai territori in cui sono insediati e come, nel tempo, abbiano costruito con essi relazioni economiche e sociali sempre più complesse e durature, che in alcuni casi vanno oltre il cibo. In questo senso ritengo importante un'osservazione dettagliata, pertinente e puntuale, che possa superare la dimensione strettamente tecnica di questi spazi, e che si impegni a cogliere di essi la densità e la varietà di pratiche e relazioni implicate. Potremmo parlare di particolari forme di urbanità che trovano una debole spazializzazione, in ragione, soprattutto, di spazi estremamente poco ospitali che possano accoglierle. Descrizioni e interpretazioni sono in questo senso necessarie per capire il grado di operabilità e trasformabilità dei luoghi. Ovvero il ruolo che al loro interno ed esterno può rivestire un progetto attento alla complessità multi-scalare e multi-attoriale degli spazi. I Centri Distribuzione, così come altri spazi logistici contemporanei, rappresentano del resto l'emergere e il diffondersi di nuove organizzazioni territoriali, nuovi funzionamenti, nuove economie, che diventano sempre più rilevanti nei paesaggi urbani contemporanei, rappresentandone forse i pochi oggetti inediti nella vasta periferia della città europea.⁸ Essi rappresentano l'interfaccia attraverso la quale indagare la produzione e il consumo e come tali, possono rivelare molto sulla città contemporanea. Eppure, data la loro natura di spazi governati dalla tecnica, date le loro relazioni con sistemi economici e logistici sovralocali, e spesso sovranazionali, dato il loro essere poco

⁸ In Italia la richiesta di spazi logistici non sembra subire rallentamenti, il settore immobiliare della logistica si conferma uno dei più richiesti, con circa 700 milioni di euro investiti e oltre 1.8 milioni di metri quadri utilizzati (Buck Consultants International, 2021), e l'attuale attività di costruzione non è sufficiente ad alleviare le carenze di offerta (JLL, 2022).

accessibili e visitabili, essi sono quasi completamente sottratti da riflessioni progettuali legate alla presenza di nuove forme insediative. Ne consegue una evidente inadeguatezza degli spazi realizzati, per lo meno rispetto al lavoro dell'uomo che, negli spazi di distribuzione del cibo, resta l'attore principale.

Riferimenti bibliografici

- Area Studi Mediobanca (2020), *Osservatorio sulla Gdo italiana e i maggiori operatori stranieri*, Milano
- Barry A. (2006), "Technological Zones", in *European Journal of Social Theory*, pp. 239-253.
- Bartholdi J. J., Hackman S. T. (2019), *Warehouse & Distribution Science*, Release 0.98.1, The Supply Chain & Logistics Institute, H. Milton Stewart School of Industrial and Systems Engineering, Georgia Institute of Technology, Atlanta.
- Bensi N. S., Marullo F. (2019), "The Architecture of Logistics: Trajectories Across the Dismembered Body of the Metropolis" in *Foorprint*, n. 12(2), pp. 1-4.
- Brenner N., Katsikis N. (2020), "Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene" in *AD Architectural Design*, n.90(1), pp. 22-31.
- Consorzio per Lo Sviluppo Industriale Roma-Latina (2016), *Variante non sostanziale Agglomerato di Santa Palomba*, Deliberazione C.d.A. n.110 del 26 settembre 2016.
- Cowen D. (2014), *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, University of Minnesota Press.
- Cuppini N. (a cura di, 2020), *Nel Vortice del Presente. Voci, Scorrimenti e Sorvoli tra Movimenti, Logistica, Urbanizzazione*, Ledizioni, Milano.
- Easterling K. (2014), *Extrastatecraft. The Power of Infrastructure Space*, Verso, London and New York.
- ECR Italy (2020), *Dieci anni di logistica nel largo consumo. Mappatura dei flussi logistici*, [online] https://gs1it.org/content/public/f3/42/f34234be-dbe9-4b95-9860-d7d2c0644c9a/ecr_dieci_anni_logistica_largo_consumo_mappatura_flussi.pdf
- Khosravi H., Bacchin T. K., LaFleur F. (a cura di, 2019), *Aesthetics and Politics of Logistics*, Humboldt, Venice and Rotterdam.
- Koolhaas R. (2019), "Museum in the Countryside. Aesthetics of the Data Centers", in *AD Architectural Design. Special Issue: Machine Landscape: Architecture of the Post-Anthropocene*, Vol. 89, n. 1, pp. 60-65.
- Larkin B. (2013), "The Politics and Poetics of Infrastructure" in *Annual Review of Anthropology*, n. 42, pp. 327-343.
- LeCavalier J. (2016), *The Rule of Logistics. Walmart and the Architecture of Fulfillment*, University of Minnesota Press, Minneapolis and London.
- LeCavalier J. (2018), "Shell Games" in Frejlichová, Pazdera, Říha, Špičák (a cura di), *Steel Cities: The Architecture of Logistics in Central and Eastern Europe*, VI PER Gallery, Prague; Park Books AG, Zurich, pp. 164-174.
- LeCavalier J. (2019a), "New Interfaces in the Automated Landscapes of Logistics" in *Foorprint*, n. 12(2), pp. 105-113.
- LeCavalier J. (2019b), "Human Exclusion Zones: Logistics and New Machine Landscapes" in *AD Architectural Design*, n. 89(1), pp. 48-55.
- Lyster C. (2016), *Learning from Logistics. How Networks Change Our Cities*, Birkhäuser, Basel.
- Lyster C. (2019), "Disciplinary Hybrids", in *AD Architectural Design. Special Issue: Machine Landscape: Architecture of the Post-Anthropocene*, Vol. 89, n. 1, pp.100-105.
- Massimo F. S. (2019), "Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon", in *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 3, pp.85-102.
- Moody K. (2019), "Labour and the contradictory logic of logistics", in *Work Organisation, Labour & Globalisation*, Vol. 13, n. 1, pp. 79- 95.
- Moritz A. (2022), *The Digital Factory. The Human Labour of Automation*, The University of Chicago Press.
- Mulholland K, Stewart P. (2014), "Workers in Food Distribution: Global Commodity Chains and Lean Logistics", *New Political Economy*, Vol. 19, n. 4, pp. 534-558.
- Municipio XII Roma Capitale (2012), *Città da Ristrutturare. Programma Integrato Prevalentemente Residenziale N.3 Santa Palomba. Programma Preliminare*, Aggiornamento luglio 2012.
- Neilson B., Rossiter N. (a cura di, 2014), *Logistical Worlds Infrastructure, Software, Labour, No.1 Piraeus, Greece*, Open Humanities Press.
- Neilson B., Rossiter N. (a cura di, 2017), *Logistical Worlds Infrastructure, Software, Labour, No.2 Kolkata*, Open Humanities Press.

- Neilson B., Rossiter N. (a cura di, 2020), *Logistical Worlds Infrastructure, Software, Labour, No.3 Valparaíso*, Open Humanities Press.
- Neilson B., Rossiter N. & Samaddar R., (2018), “Making Logistical Worlds” in Neilson B., Rossiter N. & Samaddar R., *Logistical Asia. The Labour of Making a World Region*, Palgrave Macmillan.
- Thrift N. (2007), *Non-representational theory: Space, politics, affect*, Routledge, London.
- Young L. (2019), “Neo-Machine: Architecture without People”, in *AD Architectural Design. Special Issue: Machine Landscape: Architecture of the Post-Anthropocene*, Vol. 89, n.1 , pp.6-13.

Sitografia

- Buck Consultants International (2021), “Logistics Real Estate Markets in Europe Not Impacted by Covid-19: 14% Growth Forecasted for 2021” <https://bciglobal.com/en/logistics-real-estate-markets-in-europe-not-impacted-by-covid-19-14-percent-growth-forecasted-for-2021>
- JLL (2022), “Construction activity not enough to alleviate supply shortages”, <https://www.us.jll.com/en/trends-and-insights/research/global/gmp/logistics>
- Wired (2021), “In due anni Amazon ha raddoppiato i suoi magazzini in Italia” di Zorloni L., <https://www.wired.it/article/amazon-black-friday-magazzini-italia-logistica/#:~:text=Da%20allora%20il%20logo%20del,mostra%20la%20mappa%20di%20Wired>

Riconoscimenti

Questo contributo mostra alcuni risultati preliminari di una ricerca di dottorato, attualmente in corso, all'interno del Programma in Urban and Regionale Development del DIST, Politecnico di Torino. La ricerca, co-finanziata dall'Ateneo e da Fondazione CRT, è condotta all'interno del Centro di Ricerca FULL – Future Urban Legacy Lab, sotto la supervisione di Angelo Sampieri e Francesca Governa.

Note

Note

01 Innovazioni tecnologiche e qualità urbana

A CURA DI ROMANO FISTOLA, LAURA FREGOLENT, SILVIA ROSSETTI, PAOLO LA GRECA

02 Conoscenza materiale e immateriale e gestione delle informazioni

A CURA DI FRANCESCO MUSCO, CORRADO ZOPPI

03 La declinazione della sostenibilità ambientale nella disciplina urbanistica

A CURA DI ADRIANA GALDERISI, MARIAVALERIA MININNI, IDA GIULIA PRESTA

04 Governance territoriale tra cooperazione e varietà

A CURA DI GABRIELE PASQUI, CARLA TEDESCO

05 Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio

A CURA DI CHIARA BELINGARDI, GABRIELLA ESPOSITO DE VITA, LAURA LIETO, GIUSY PAPPALARDO, LAURA SAIJA

06 Forme di welfare e dotazione di servizi, un'eredità in continua evoluzione

A CURA DI CAMILLA PERRONE, ELENA MARCHIGIANI, PAOLA SAVOLDI, MARIA CHIARA TOSI

07 La misura del valore del suolo e i processi di valorizzazione

A CURA DI CLAUDIA CASSATELLA, ROBERTO DE LOTTO

08 Agire sul patrimonio

A CURA DI FULVIO ADOBATI, LUCIANO DE BONIS, ANNA MARSON

09 Le Planning-Evaluation. Le valutazioni nel processo di pianificazione e progettazione

A CURA DI MARIA CERRETA, MICHELANGELO RUSSO

10 Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione

A CURA DI MARCO RANZATO, BARBARA BADIANI

URBANISTI • SIU SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI • SIU SOCIETÀ ITALIANA
za Nazionale • XXIV Conferenza Nazionale • XXIV Conferenza Nazio
valore ai valori in urbanistica • Dare valore ai valori in urbanistica • D
Worthing values for urban planning • Worthing values for urban planni

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-52-3
Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2023
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

